STORIA DELLA TOSCANA COMPILATA ED IN SETTE EPOCHE...

OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca

Ex Libris Ioannis Nencini
1872

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca 5.

DALL'ANNO 1115 AL 1530 DOPO G. CR.

DEI TEMPI REPUBBLICANI

STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita
DAL CAV.
FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 9.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE

1843

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA V.

—o—

CAPITOLO XLI.

An. 1501 *di G. Cr.*

§. 1. La libertà toscana parea minacciata della estrema rovina. Una invincibile gelosìa accusava tutti i vicini di Firenze e facevali cospirare alla rovina di lei; un generale fermento faceva temere nuove rivoluzioni tra i sudditi dei fiorentini; la instabilità d' un governo che rinnovellavasi ogni due mesi, e che non conservava per verun rispetto le vecchie politiche tradizioni, teneva in pari diffidenza gli stranieri ed i cittadini. Venezia aveva preso a proteggere la famiglia Medici, usurpatrice della tirannide in Firenze, la quale volea risalire sul trono; il duca di Milano e il re di Napoli più non temevano a vicenda le lance dell'Italia; e il re di Francia ch'era sottentrato a quello, e stava per atterrare l'altro, più non proteggeva la repubblica; il papa che era il più prossimo vicino di Firenze era pure il di lei più peri-

coloso nemico, mirando ad assoggettare la Toscana a Cesare Borgia. La repubblica fiorentina costretta dall'impoverimento a deporre le armi, parea comprovare a'suoi vicini le pacifiche sue disposizioni, ed in vece somministrò per l' appunto con tal atto a Cesare Borgia il pretesto che questi desiderava per cominciare le ostilità. Il Borgia duca di Valentino, dopo avere occupata Faenza, disponevasi ad assaltare Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, quando il condottiere Ranuccio di Marciano, licenziato dai fiorentini, passò al soldo di questo signore colla sua compagnia. Cesare Borgia si dolse subito altamente perchè la repubblica inviava aiuti ai suoi nemici, cercando soltanto di travisare la perfidia con una troppo comune astuzia (1). Egli si era inoltrato verso i confini del bolognese fino a Castel san Piero sulla strada d' Imola , dove ebbe ordine da Lodovico XII di non assalire il Bentivoglio, poichè s'era dato in fede e protezione alla Francia. Il Borgia però valendosi dello spavento incussogli, fecesi promettere dal Bentivoglio un tributo di novemila ducati, e l' obbligò pure a somministrargli cento uomini d'arme, e duemila fanti per valersene poi contro Firenze; ma il duca di Valentino ancor non avea divisato di trattenersi lungamente per soggiogare Bologna. Firenze era l'oggetto dei suoi apparecchi; egli aveva condotto al suo soldo Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, che ardentemente desiderava di vendicar la morte di Paolo suo fratello, e gli Orsini parenti ed alleati dei Medici (2).

§. 2. Fino dal gennaio del presente anno aveva Cesare mandati a Pisa alcuni rinforzi sotto gli ordini di Ranieri della Sassetta e di Pietro Gambacorti. Poich'ebbe terminata la conquista della Romagna, mandò a Pisa altre soldatesche comandate da Oliverotto da Fermo favorito di Vitellozzo e riputatissimo tra i di costui luogotenenti (3). Girolamo de'Medici s'era portato fino a Bologna per abboccarsi col Borgia, il quale sperava di armare col di lui mezzo contro la repubblica tutti i partigiani della esiliata famiglia. Ben s'avvisava il Borgia che i Medici sarebbero sempre disposti ad accettare anche alle più vergognose condizioni qualunque si fosse parte della sovranità della Toscana che offrisse loro; ed in fatti Giuliano dei Medici, dopo aver fatti i suoi accordi con Cesare Borgia, partì per le poste alla volta della Francia, onde persuadere Lodovico XII a rifiutare ogni soccorso ai fiorentini (4). Pure tutte le mosse del Valentino dovean dipendere dai vasti progetti che Lodovico XII avea formati contro Napoli, e di già l'esercito destinato a tale impresa cominciava a porsi in cammino. La più forte schiera condotta dal d'Aubigni doveva attraversar la Romagna e raccogliervi le truppe francesi, che sotto il comando d'Ivone d'Allegre avean fin'allora militato pel duca di Valentino; un'altra schiera condotta dal balivo d'Occan doveva batter la strada della Lunigiana, passare a Pisa, ed unirsi nello stato di Piombino con Cesare Borgia, che s'era obbligato a seguire i generali francesi nel regno di Napoli. E per l'appunto in occasione di questa

arresero al duca di Valentino; ma il castel di Piombino richiedeva un regolare assedio. Il Borgia vi si pose a campo, ma dopo molti giorni d'inutili offese videsi costrettto ad allontanarsene per seguire l'armata francese. Nulladimeno lasciò ai suoi luogotenenti, Vitellozzo e Gian Paolo Baglioni, l'ordine di stringere l'assedio. Giacomo d'Appiano che vedevasi vicino a soggiacere, e che temeva di cadere in mano del crudele Valentino, portossi il 17 agosto a Livorno, ed in appresso a Genova, sperando di poter persuadere i genovesi a comprare il suo piccolo feudo, e di porlo in tal modo sotto l'egida possente della Francia; ma la guarnigione che più non veniva incorata dalla presenza del principe, si arrese il giorno tre di settembre, e così il Borgia pose il primo fondamento della sua potenza in Toscana (9). Fatta la conquista di Piombino dalle armi del Borgia duca di Valentino, vi si trasferì nuovamente col papa per mare onde trionfare della loro vittoria. A tal effetto fu preparato dai piombinesi un superbo ponte in mare, dove furono i medesimi ricevuti con somma accoglienza. Il duca di Valentino, per abolire per quanto era possibile la memoria degl'Appiani, fece scassare le loro armi e tutte le iscrizioni che di essi ritrovavansi per la città. Partiron poi da Piombino tanto il duca che il papa alla volta di Siena per trasferirsi a Roma, e passati per Massa, quella città loro fece molti onori ed una special accoglienza (10).

§.5. Nel tempo che il duca di Valentino conquistava il ducato di Urbino, e stava intento alle rivo-

luzioni che scoppiavano in Toscana, il suo luogotenente Vitellozzo Vitelli intavolava pratiche con alcuni cittadini d' Arezzo per farsi dare in mano la città. Guglielmo de'Pazzi, ch'era là commissario della repubblica fiorentina, le scoprì e fece arrestare due dei più colpevoli; ma il partito dei ribelli ch'era più numeroso ch'egli non credeva, fece levare in arme tutta la città (11) per liberarli; ed avendo imprigionato il commissario stesso fiorentino con tutti i suoi ufficiali, gli aretini ristabilirono lo stesso giorno, quattro giugno del 1502, l'antica loro repubblica, e cinsero di assedio la rocca. Cosimo de'Pazzi, vescovo d'Arezzo e figlio del commissario, essendosi chiuso nella rocca, fece frettolosamente chiedere soccorsi a Firenze, ma gli ausiliari dei ribelli erano più vicini, e Vitellozzo Vitelli entrò quasi subito in Arezzo cogli uomini d'arme di Città di Castello. Gian Paolo Baglioni signore di Perugia lo seguì immediatamente, seco lui conducendo Fabio Orsini, figliuolo di Paolo, e i due Medici Pietro e Giuliano cardinale, pronti sempre a collegarsi con tutti i nemici della lor patria. Pandolfo Petrucci loro mandò da Siena danaro ed artiglieria, e il 18 di giugno la rocca d'Arezzo, che i fiorentini non avean potuto soccorrere, dovette arrendersi. Tutti i capitani che avevan preso parte nella ribellione d'Arezzo, Vitellozzo Vitelli, gli Orsini, il Baglioni e il Petrucci erano al soldo del duca di Valentino, e se questi non erasi mischiato nella trama, almeno sembrava tenersi pronto a coglierne i frutti; ma quando era in sul punto d'entrare

v'era alcun cittadino che per prevalenza d'ingegno o di fama potesse assumere egli solo il timone del governo; e perchè la cosa pubblica trovavasi di vero in grandi angustie, niuno ardiva proporre ferme provvidenze per uscire d'imbarazzo. Vero è che la signorìa armò una parte delle milizie del contado, e le appostò alla loggia de' Pazzi, a Fiesole, ed a Bellosguardo per difendere Firenze, ma nello stesso tempo vietò qualunque ostilità, minacciò di punire severamente i contadini che opporrebbero qualche resistenza ai soldati del Borgia, ed accordò a costui di attraversare a piccole giornate il territorio fiorentino, saccheggiando e guastando tutto quello in cui s'abbatteva, sebbene pretendesse pur sempre d'essere l'amico ed il confederato della repubblica. Tra i capitani di Cesare Borgia eranvene due, che non parevano fatti per inspirar diffidenza ai fiorentini; eran costoro Raffaello de' Pazzi e Marco Salviati. Amendue discendevano da famiglie illustri per la congiura del 1478, ed era certamente poco probabile ch'ei fosser causa comune coi Medici. Tuttavolta la vanità offesa delle grandi famiglie suol piuttosto riconciliarsi con ogni specie di tirannide che col governo popolare. I due figliuoli di coloro che avevano congiurato a pro della libertà, congiurarono per l'assoluto potere, e di conserva coi loro amici di Firenze, stabilirono che i partigiani dei Medici si renderebbero padroni del palazzo, mentre ch'essi medesimi coi soldati del Vitelli si presenterebbero alle porte della città (6). Questa trama era sul punto di venire a termine, quan-

in Toscana, gli fu partecipato il trattato conchiuso il 16 d'aprile tra il re di Francia e la repubblica fiorentina, ed il formale divieto di Lodovico XII di molestare i fiorentini. Egli si vide costretto ad ubbidire, almeno in apparenza, e si contentò di mandare segretamente a Vitellozzo tutti gli uomini d'arme di cui poteva disporre. Nello stesso tempo rivolse le sue forze dalla banda di Camerino, entrò in quella città per sorpresa, e preso Giulio Cesare di Varano con due figliuoli di lui, li fece subito strozzare (12).

§. 6. Intanto Vitellozzo avea radunati 800 uomini d'arme e 3000 fanti; assumeva il titolo di generale dell'armata della Chiesa, e continuava la guerra contro Firenze. E perchè tutto il ricolto era ancora ne' campi, i contadini temendo che non venissero arse le messi, non osavano far resistenza, onde Vitellozzo impadronissi senza trar colpo di Monte Sansavino, di Castiglione Aretino, di Cortona e di tutte le terre murate di Val di Chiana. E se egli si fosse immantinente avanzato nel Casentino, sarebbe giunto fino alle mura di Firenze, non essendovi armata apparecchiata a resistergli, perchè la fanteria adunata a Quarata, dopo la ribellione d'Arezzo, era stata compresa da sì gran terrore per l'occupazione dei castelli di Val di Chiana, che si era tutta dispersa. Ma Vitellozzo non si prendeva nessun pensiero di rimettere i Medici in Firenze, finchè poteva sperare di tenere in suo dominio le conquiste che farebbe nei contorni del suo piccolo stato di Città di Castello. In vece adunque d'inoltrarsi piantò

le sue batterie da principio contro Anghiari, in appresso sotto Borgo s. Sepolcro, e prese quelle due terre. Dall'altra parte i fiorentini avevano avuto ricorso in principio di questa guerra a Chaumont d'Amboise, governatore del milanese, per ottenere i soccorsi promessi loro da Lodovico XII. Di già 200 lance francesi, comandate dal capitano Imbault, erano giunte a Firenze, ed altre 200 si avvicinavano. Vitellozzo che avea fatto intimare la resa al castello di Poppi, quando ebbe avviso della loro venuta, si ritirò immediatamente e si pose in Arezzo (13).

§. 7. Vitellozzo Vitelli non era entrato in questa intrapresa senza l'assenzo del duca di Valentino; ma tostochè il duca vide che realmente essa moveva l'ira al re di Francia, e che le lagnanze di tutta l'Italia contro di lui avevano indispettito Lodovico XII al suo arrivo in Asti, e l'avevano realmente persuaso a tarpare le ali alla di lui ambizione; che il re aveva mandato a Parma Lodovico della Tremoville con duecento lance e con un grosso treno d'artiglieria; che faceva muovere 300 svizzeri, e che si apparecchiava a frenare i troppo turbolenti capitani dello stato della Chiesa, il Valentino rinnegò subito le commissioni date al suo luogotenente, anzi minacciò d'assalirlo a forza aperta. Vitellozzo che ben sapeva che dal suo padrone non eravi da sperare nè pietà nè fede temeva d'esser da lui rovinato; laonde per trarsi con qualche onore da quella impresa, egli consegnò al capitano Imbault Arezzo e tuttociò che aveva acquisto in Toscana, assoggettandosi al

giudizio di Francia intorno alla sorte di questa provincia (14). I fiorentini ricuperate ch'ebbero coll'aiuto delle armi francesi Arezzo e Cortona, fecero pagare a quest' ultima la pena della sua defezione per quanto potesse chiamarsi involontaria, multandola di quattromila fiorini d'oro da pagarsi in quattro giorni, sotto pena del doppio, e la costrinsero a spedire a Firenze Francesco Ferrosi e Marcantonio Laparelli suoi cittadini a fare una nuova sommissione (15). Foiano ancora che era caduto nelle mani di Vitellozzo tornò in potere dei fiorentini. Castiglion Fiorentino pure tornò sotto di essi senza aver sofferto in questa circostanza alcuna rilevante calamità. Due deputati di quel comune giurarono in Firenze, alla presenza del magistrato de'dieci di balia, d'esser fedeli sempre alla repubblica sotto pena di diecimila fiorini d' oro nel caso di contravvenzione (16).

§. 8. La restituzione che Vitellozzo fece ai fiorentini delle città e castella loro tolte, era riconosciuta da essi come opera d'una protezione straniera, perchè deboli come dimostravanli le loro perdite, non sarebbero stati in grado di ricuperarle. Spossati da otto anni di guerra con Pisa, questa interna piaga rodeva continuamente le loro finanze, mentre che con tutto il rimanente d'Italia soggiacevano ai mali della invasione straniera, ed a tutte le pubbliche calamità. Avendo il re fatto conoscere che gli sarebbe increscevole che la repubblica fiorentina assoldasse il duca di Mantova, ch'egli riguardava come suo ne-

mico, i fiorentini per rispetto alla volontà del re non avean preso nè questo nè verun altro capitano, e si trovavano quasi disarmati (17). A questi esterni pericoli aggiungevansi pei fiorentini quelli che derivavano dalla instabilità del proprio governo. Dopo che Firenze non avea più balie, nè elezioni fatte a mano, nè caporali di fazioni che segretamente governassero i governanti; dopo che i magistrati venivano scelti ogni due mesi dai suffragi del gran consiglio, si sentiva più gagliardamente il danno di non avere nello stato una stabile autorità. La politica degli altri stati erasi affatto mutata, imperciocchè si trattava nel gabinetto di pochi principi assoluti; richiedeva segreto, accortezza e particolar conoscenza di alcuni uomini e dei ministri; richiedeva l'impiego non dei buoni cittadini, ma dei diplomatici. Le potenze straniere non cessavano mai di rinfacciare ai fiorentini quel continuo rinnovellamento dei loro magistrati, per cui non potevan essere iniziati nei misteri della politica. Il duca Borgia e il re di Francia nelle sue negoziazioni colla signorìa avevano più volte osservato, che il confidare ad essa i loro segreti era lo stesso che pubblicarli. I partigiani de'Medici non avevano altro pretesto da porre in campo pel ristabilimento della tirannide, e dal canto loro gli amici della libertà sentirono che in una così pericolosa crisi dovevan dare alquanto più di stabilità al loro governo. Alamanno Salviati uno dei priori propose alla signorìa di affidare il timone della repubblica ad un gonfaloniere a vita, quale

era il doge di Venezia; di assegnare a questo gonfaloniere le stanze in palazzo e duecento ducati al mese di provvisione; d'accordargli il diritto di intervenire a tutti i consigli e tribunali, e quel di fare le proposte di conserva col proposto giornaliero della signoria; ma in pari tempo di dichiarare che questi alti uffici non lo esimerebbero da quel giudizio capitale, che potrebbe venire contro di lui pronunziato dal supremo tribunale degli otto di balia. Questa proposizione vinta da prima nella signoria e nei collegi, venne assentita poi dal gran consiglio (18).

§. 9. Allorchè fu vinta questa legge, il popolo non ben sapeva ancora a chi avrebbe data quella suprema dignità; ma essendo poscia radunato il gran consiglio, che fu frequente di più di duemila cittadini, tre candidati ottennero a segreto scrutinio la maggioranza dei suffragi, e furono il giudice Antonio Malegonnelle, Giovacchino Guascone e Pietro Soderini. Quest'ultimo in un secondo squittinio ebbe poscia maggiori suffragi degli altri due, e fu proclamato il 22 di settembre gonfaloniere perpetuo, benchè non dovesse prendere il magistrato avanti il primo di novembre. Era Pier Soderini uomo di matura età, di molte sostanze, di illustri natali, d'illibata riputazione. E perchè non aveva figliuoli, non eravi ragione di temere ch' egli posponesse al desiderio di promuovere i suoi il comune vantaggio. Poco tempo prima era stato riformato in Firenze ancora l'ordine giudiciario. Con una legge del 5 aprile di quest'anno erano stati aboliti gli uffici di po-

testà e di capitano di giustizia, e si era istituita la ruota fiorentina composta di 5 giudici, 4 de'quali dovevano convenire nella stessa opinione per proferire una sentenza. Al presidente del nuovo tribunale fu peraltro riserbato il titolo di potestà, ma l'ufficio del presedere toccava per un turno a ognuno dei giudici o uditori per sei mesi; la qual rotazione appunto fu cagione che si desse in Italia ai tribunali il nome di *ruota* (19).

§. 10. Richiamando in questo tempo la nostra attenzione alla città di Pistoia si trova, che non erano ancora assopite le discordie tra le due fazioni panciatica e cancelliera, poichè i partigiani di quest'ultima pretesero di essere dal consiglio generale di quella città esentati dal render ragione di quanto avean tolto al comune e ai luoghi pii, ed i Panciatici domandarono la rifusione, se non in tutto almeno in parte, dei danni fatti dai Cancellieri col fuoco ai loro casamenti. Ma siccome il generale consiglio e gli altri uffici della città erano composti d' egual numero di soggetti delle due fazioni, così ricusando l' una parte di approvare la petizione dell'altra, ne avvenne, che inaspritisi gli animi presero le armi e cominciarono a perquotersi malamente, ma divisi dalla cavalleria e fanteria fiorentina, ch'era a guardia di Pistoia, furon forzati a ritornare alle proprie case; ma non avendo deposto l'odio e lo sdegno, andavano preparandosi per dar nuovo sfogo alle loro passioni. I Cancellieri come più potenti fatte levar le fortezze ai Panciatici trattarono di bel nuovo di cacciarli del tutto dallo

stato pistoiese. I Panciatici penetrato l'animo dei Cancellieri non tardarono a provvedersi di gente, e gli uni e gli altri introducendone di notte tempo in Pistoia, attaccarono dura battaglia, nella quale i Panciatici trovandosi assaliti dai Cancellieri che da tutte le strade uscivano, presero la via della porta Caldatica, alzarono il ponte levatoio e trattennero l'impeto dei nemici. I Panciatici trovandosi fuori di Pistoia si sparsero in diversi luoghi della pianura, ed i Cancellieri restati signori della città, e serrate le porte, andarono a saccheggiare e bruciare le case dei Panciatici; dopo di che si portarono al palazzo pubblico, ed uccisero tutti que'magistrati ch'eran di parte panciatica. Quegli che presedeva alla giustizia, spalleggiato dai fiorentini, procurò di rimediare ai nuovi sconcerti, e fatte posar le armi ai tumultuanti, fece impiccare uno di quelli del supremo magistrato, e condannò come rei di lesa maestà molti ribelli per lo strapazzo fatto a quel luogo, le quali persone essendo cacciate fuori di Pistoia si portarono a Montale (20).

§. 11. Questi rigori di giustizia non fecero altro che inasprire le due fazioni, poichè fortificatasi la parte panciatica con bastioni di legno, armi e soldati presso al ponte di Bonelle, dette occasione ai Cancellieri di non quietare gli animi loro, per cui non passava giorno che tanto in città quanto in campagna non seguissero uccisioni ed arsioni. I Panciatici che si erano fortificati a Bonelle deliberarono di fare ogni sforzo per distruggere la parte contraria, ed unitisi in-

sieme saccheggiarono ed incendiarono gran quantità di case ai Cancellieri, i quali volendosi difendere furono respinti, per il che i Panciatici fattisi animosi attaccarono a vicenda il fuoco a tutte le case e pagliai della pianura di proprietà de'Cancellieri; sicchè secondo l'espressione di Girolamo Tedici che ne descrive l' accaduto essendovisi trovato, parea, dic'egli, che in quelle parti fosse aperta una bocca d'inferno (21).

§. 12. Il consiglio generale di Pistoia volendo rimediare a tanti disordini deliberò d' eleggere uno de'più savi ed avveduti cittadini, per ridurre il popolo ad abbracciare la quiete e la pace. Levata dunque ogni autorità al capitano ed al potestà dette il titolo di doge a Mariotto di Pieraccino del Guida, il quale entrato al governo della città non seppe alcuno dolersi del suo retto modo di governare, avendo acquietati i tumulti di Pistoia con gelosìa de'fiorentini,che temevano di non poter più ottenere il loro fine desiderato di tenerla a loro soggetta. La parte cancelliera, che aveva inalzato Mariotto e voleva dimostrare superiorità in tutti gli affari,dette occasione al consiglio generale di temere di nuovi mali, per lo che il medesimo consegnò al doge tre de'più prudenti cittadini per suoi consiglieri, acciò fra tanti pericoli fosse animato a non raffreddarsi in reprimere l'orgoglio degl'inquieti cervelli, ed a prender fervore a ridurre il popolo alla pace. Ma poco giovarono queste diligenze, poichè venuto ai Cancellieri un aiuto di gente d'arme, andaron questi a'danni de'Panciatici,che dopo aver data la rotta

a cento cavalli si unirono a spogliare e mettere a fuoco nuovamente le case de'Panciatici, i quali colla lor numerosa armata credevan di vendicarsi della passata rotta col totale esterminio de'Cancellieri; ma perchè il fiume Ombrone era di mezzo, servì d'impedimento che ambedue le parti venissero a battaglia. E siccome l'odio era grande, si batteron su gli argini con perdita de'Cancellieri, che intimoriti si ritirarono verso Alliana e di lì a Pistoia. Lunghi assedi, micidiali battaglie, spaventevoli incendi e rovine furono messe in opera da ambedue le parti de'combattenti, favoriti dalla sorte or questi ora quelli nella vittoria, o costretti entrambi a prender riposo con brevi tregue, lo che sarebbe soverchiamente prolisso il narrare in questa storia, mentre chi avesse volontà di conoscerne la minuta narrazione potrà consultare gli storici parziali della città di Pistoia. Solo diremo in fine, che ridotta Pistoia in miserabile stato, ed i fiorentini volendo dei soccorsi dal re di Francia per occupar Pisa gli furono da esso negati, rampognandoli d'esser loro i fomentatori delle risse in Pistoia, mentre dovevano far di tutto onde sedarle, essendo i pistoiesi suoi sottoposti. Allora i fiorentini si scossero, e rivolsero l'animo a quietare i parziali tumulti di Pistoia, ed eletti 13 commissari sopra i disordini con ogni autorità possibile, fecer pubblicamente bandire in Pistoia e per tutto il contado, che nessuno sotto pena di ribelli e confiscazione dei beni potesse portare armi di sorta veruna, e che qualunque soldato forestiero entrasse in Pistoia fosse

astretto a partire sotto pena della forca, e che tutti i capi della fazione panciatica e cancelliera si portassero a Firenze (22).

§. 13. Saputasi questa severa intimazione a Pistoia, cessaron subito tutte le radunate di gente, ed essendosi partiti dal pistoiese buona parte dei tristi e sediziosi, fu incontanente fatta la descrizione dei capi delle dette fazioni, parte de'quali si preser bando, e parte comparvero prontamente a Firenze. Dopo di che i commissari fiorentini fatte nuove capitolazioni pel buon governo della città, levarono alla medesima tutti gli uffizi e magistrati a riserva del supremo, e collegi, quali privi di ogni autorità godevano solamente l'onore di quel posto, e annullando l'uffizio di capitano di giustizia, istituirono quello di commissario, e fatti due provveditori fiorentini detter loro il maneggio di tutte l' entrate del comune. Questa nuova riforma di governo fu di poca sodisfazione dei pistoiesi, i quali volendo far nuova insurrezione furon presi in tale sdegno da quei commissari, che il loro capo fu da essi fatto impiccare. E ciò non ostante non potendosi veruno accomodare alla osservanza di quella nuova legge, i pistoiesi spedirono 40 ambasciatori a Firenze per difender le ragioni di quella città, onde fossero mantenuti alla medesima i suoi privilegi; ma giunti gli oratori a Firenze e fatta domanda ai fiorentini vicari imperiali, fu risposto loro in modo che non avrebber voluto esservi andati; per il che tornarono a Pistoia senza frutto alcuno, e con poco loro decoro. I commissari fiorentini di Pi-

stoia, saputo che le famiglie panciatica e cancelliera eran cadute nella pena di cinquemila fiorini d'oro per aver rotta la pace, condannarono la parte cancelliera a pagare nel termine di due mesi i detti fiorini sotto la pena di confisca de'beni. Frattanto essendo state rese le robe ai Panciatici e stati provvisti d'abitazione nel ritorno loro in Pistoia, fu dai fiorentini fatto stimare il danno recato dalle due fazioni in tempo di tante risse ed incendi, e fu trovato ascendere alla somma di ventiduemila scudi per l'arsione seguita di quattrocento case in Pistoia e più di 1600 in campagna; dopo di che fu coll'accennata condannagione dei Cancelleri, coll'aumento del prezzo del sale e delle gabelle, e con quattromila fiorini levati dalla comunità, dato principio al risarcimento di tanto male (23).

§. 14. Mentre credevasi che il rigore della giustizia avesse pacificati gli animi dei pistoiesi, principiarono a ripullulare tumulti maggiori cagionati dalla mala sodisfazione dei Cancellieri, i quali non potendo soffrire d'avere a risarcir tanti danni fatti alla parte panciatica, messero insieme coll'aiuto dei loro consorti fuorusciti gran quantità di gente armata, macchinando gran cose per affatto distruggerli. In questo mentre avendo risaputo Iacopo Melocchi essere stato fatto prigioniere Tolomeo suo zio, fecesi senza indugio vedere nel pistoiese con numero grande di soldati, affine di far prigione uno dei commissari, per obbligare la giustizia a scarcerare il medesimo, e non avendo il di lui operato avuto felice succes-

so, si fermò alla pieve di san Mato, e quivi venuto un rinforzo di molte persone mandatogli da' suoi aderenti si fortificò: per il che intimoriti i commissari mandarono contro di lui il capitano della guardia con 140 uomini bene armati per assaltarlo, ma essendo il Melocchi munito di vettovaglie e di gente s'infieri talmente contro di quelli, che in poche ore li ruppe e disfece, e costrinse que'pochi che non morirono, ad andar dispersi e fuggiaschi per le boscaglie. Ottenuta il Melocchi questa vittoria andò co'suoi a ricovrarsi alla Casa al Bosco, dove non si sentivano che lamenti di quei popoli, perchè forzato egli a radunar vettovaglia per comprar le sue genti, faceva non piccoli danni. Allora il commissario di Pistoia ricorrendo alla finzione promise al Melocchi la sua protezione, se fosse prontamente partito dal pistoiese; la qual promessa fu tanto efficace, che quel cittadino tornò al bagno alla Porretta di dove s'era partito. Credevasi per questo ritiro cessato ogni tumulto; ma comecchè le due fazioni avean tutt'ora sete di dare sfogo alle loro passioni, così avvenne che inaspettatamente comparvero alcuni Cancellieri fuorusciti con 400 uomini armati sotto le mura di Pistoia, entrarono per la porta di s. Marco in città, e scorrendola con gran furore ferivano ed uccidevano senza pietà gli abitatori che v' incontravano; ma temendo d' una reazione per cui trovarsi chiusi in città, se ne ritirarono prestamente, refugiandosi alla Casa al Bosco; e di là chieser pace ed il loro ristabilimento in città, lo che venne ad essi negato; per la

qual cosa tentarono d'aver l'ingresso per forza in Pistoia per mezzo di un nuovo attacco. Allora i commissari sequestrarono i faziosi della città sì Cancellieri che Panciatici nelle proprie case, munirono colle loro genti le mura, e serrarono le porte; quindi fece intendere il commissario agli aggressori che avrebbe fatti impiccare i respettivi lor figli in presenza de'genitori, per la qual minaccia si ritirarono, danneggiando per altro assai la campagna dove passavano. Allora il commissario perseguitò i capi rivoluzionari per mezzo dei famigli, ma senza frutto. Vennero intanto da Firenze cittadini incaricati di ristabilir la quiete in Pistoia, lo che premeva non poco anche alle due fazioni. Furon dunque puniti i principali sediziosi, e fu ordinato che i danni cagionati cogl'incendii alle case e botteghe d'ambedue le parti, fossero rifatti ai padroni in termine di dodici anni (24).

§. 15. I crudeli tradimenti del Valentino aveano sparso il terrore in tutti i piccoli signori di Italia, contro gli stati de'quali si vedeva specialmente diretta la sua ambizione; e questi uno dopo l' altro, o colla forza o coll' inganno, rimasero spenti. Vitellozzo, gli Orsini, Giovan Paolo Baglioni, Oliverotto da Fermo, e gli agenti del Petrucci e del Bentivoglio fecero un congresso alla Magione, non lungi da Perugia, concertando i mezzi d'opporsi a questo tiranno, ed invitarono i fiorentini ad entrare nella lega. Essi ricusarono, come esigeva la prudenza, per non disgustarsi la Francia, con la quale il duca era troppo legato.

Questi bravi condottieri cominciarono felicemente la guerra: ruppero le genti del Valentino, preser varie città, e riposero il duca Guid'Ubaldo in Urbino. Ma benchè la perfidia di quell'uomo fosse somma e conosciuta dal pubblico, pure convien dire che la di lui arte fosse anche maggiore, giacchè gli venne fatto di riconciliarli seco e di farsi credere sincero. Con sì artificiose carezze il Valentino addormentò i loro sospetti, che credendo la riconciliazione sincera, andarono a trovarlo con poche genti a Sinigaglia. Ivi furono arrestati Paolo Orsini, il duca di Gravina, Oliverotto da Fermo, Vitellozzo, Lodovico da Todi. Oliverotto e Vitellozzo furono subito strozzati; poco appresso il papa fece arrestare in Roma il cardinale Orsini con molte altre rispettabili persone; e un cardinale sì venerabile per l'età e per la sua famiglia finì presto i suoi giorni, probabilmente di veleno; alla qual nuova il Valentino per compiere la tragedia fece strozzare i due Orsini Paolo e il duca di Gravina. Per queste scelleraggini che il duca affermava esser utili alla repubblica fiorentina, dicendo che l'avea vendicata dai tradimenti di Vitellozzo, convenne a questa mandare gli ambasciatori di congratulazione. Volendo egli cogliere il frutto di sue scelleratezze, occupò Città di Castello, d'ond'erano scappati i Vitelli, indi Perugia, d'onde era fuggito Giovan Paolo Baglioni, sotto il titolo di dominio della Chiesa; minacciando Siena, ed instando che ne fosse cacciato Pandolfo Petrucci, da lui chiamato perturbatore della quiete di Toscana. Da qualche anno questo

uomo era il regolatore della repubblica di Siena, e nella balìa che la reggeva tutti si volgevano a lui nelle spinose deliberazioni: colla prudenza e col senno s'era meritato quel credito che godeva in Toscana (25).

§. 16. Il Valentino si accostò agli stati senesi, minacciando d'invaderli se non ne fosse cacciato il Petrucci; e perchè il governo si trattenne nella deliberazione, ne invase difatto il territorio, occupando Sarteano ed altre terre. Il Petrucci per togliere a quel tiranno ogni pretesto di far onta e danno alla sua patria, si partì da Siena dirigendosi a Lucca, ove per trarlo nella trappola il duca stesso avea scritto premurose lettere che fosse ricevuto; ma il Petrucci fu salvato dalla sua buona sorte. Quell'uomo infame dopo aver capitolato in Pienza coi senesi oratori, di fargli avere salvacondotto dai fiorentini, mandò tosto cinquanta uomini a cavallo a Lucca per trucidarlo, ciò che gli veniva fatto, se il capitano dei fiorentini che trovavasi a Cascina non gli avesse arrestati, non credendo in tempo di guerra con Pisa poterli lasciar passare senza licenza della signoria. In questa dilazione avvertito il Petrucci se ne fuggì a Pisa. I fiorentini sempre più insospettiti del duca di Valentino, che stendendo le sue mire a Siena ed a Pisa avrebbe messa in mezzo la repubblica, giacchè il papa apertamente diceva essere a lui dall'imperatore stata concessa Pisa, fecer fare degli uffizi al re di Francia per mezzo del loro ambasciatore Salviati, ponendogli in vista, che il soverchio ingrandimento di quest' uomo colla

rovina di tanti, poteva esser dannoso un giorno ai francesi. Non furono inutili questi uffizi, poichè Lodovico XII mandò a bella posta Francesco Cardulo al magistrato senese a protestare che fosse richiamato il Petrucci. Esitarono i senesi per la vicinanza delle truppe del Valentino, a cui però fecer sapere le perentorie domande del re, il quale trovò opportuno di formare un' alleanza tra Firenze, Siena e Bologna. Il Borgia cedette fremendo, e per pubblico decreto fu richiamato il Petrucci, senza che la risoluzione per cui era stato scacciato o quella per cui veniva richiamato, cagionasse verun disordine (26).

§. 17. Seguitavano le ostilità de' fiorentini contro di Pisa assai lentamente: la guerra si riduceva a depredare le campagne. Per evitare questo danno specialmente più che per voglia d' aggiustarsi, mandarono a Pisa un frate oratore al vicerè di Milano, indi al re medesimo perchè volesse fare da mediatore, ma conosciuto il pretesto fu rotta dai fiorentini ogni pratica. Ricevevano i pisani qualche soccorso di genti e denari dai lucchesi, genovesi e senesi: i primi tenevano in mano Pietrasanta e Motrone, i secondi Sarzana e Sarzanello, gli ultimi Montepulciano. E finchè i fiorentini stavano implicati nella guerra di Pisa, godevano più sicuramente quegli acquisti. Avean essi ricevuti dei rinforzi col balì d'Occan, onde presero ad agire con più vigore. Sotto la condotta di quel capitano mossi 30 uomini d' arme, 200 cavalleggeri e 3000 fanti, ripreser Vico-pisano. Fu in seguito attaccata ed espugnata la Verru-

cola, fortezza importante, perchè dalla cima di quel monte, opportunamente situato per iscorgere due vaste pianure, si facevano dei segni convenuti, onde avvisare i pisani dei movimenti dei fiorentini. Presala questi la fortificarono in guisa da renderla inespugnabile (27).

§. 18. Intanto i baroni che il Valentino avea scacciati dai loro feudi o città ritornarono alle case loro, come vi ritornò Iacopo d'Appiano, imperciocchè i piombinesi preser le armi ribellandosi al presidio del Borgia. I di lui soldati assistiti dai senesi fecersi forti nella rocca, ma non ostante i piombinesi coll'aiuto de'fiorentini cacciarono il presidio papalino dalla parte della città; e dopo che il duca Cesare ebbe tenuto Piombino due anni, tre mesi e giorni, Iacopo rientrò al possesso del suo stato con universale sodisfazione dei suoi vassalli. Prima d'ogni altro dimostrò Iacopo ai piombinesi la sua riconoscenza e gratitudine, imperciocchè gli donò il diritto dell' ancoraggio e scoperta, e gli concesse ancora che tutte le potesterie e vicariati dello stato fossero governati dai cittadini piombinesi. S' interpose quindi per alcune differenze insorte tra i piombinesi e quei di Sughereto, che restaron sopite mediante un solenne contratto consistente in reciproche franchigie (28).

§. 19. La morte di papa Alessandro VI accaduta il 18 agosto del 1502, al che successe l' elezione di Pio III Piccolomini, e quindi dopo 30 giorni quella di Giulio II, abbattè la potenza del duca di Valentino, il quale sotto il manto della paterna

protezione aveva oppressa buona parte d' Italia col suo feroce dominio,ed aveva osato commettere i più impudenti delitti che ad uomo ambizioso e crudele posson prometter potenza. Ma non avea però la morte d'Alessandro posto freno alla di lui estrema audacia. Poichè non era riuscito a fare eleggere un pontefice di suo gusto,si volse a tentare novità in Toscana,inviando a questa volta con 500 cavalli Don Michelotto suo complice e confidente. La repubblica fiorentina essendone stata avvertita raccomandò al capitano di Cortona di tentare d' averlo in mano; lo che venne fatto coll'aiuto dei cittadini e dei popoli della campagna, essendo Don Michelotto stato fatto prigioniero alle Tavarnelle presso Cortona,e la sua truppa sbandata e saccheggiata di dodicimila ducati (29). Finalmente il Valentino per salvarsi dai baroni della Romagna che lo volevano morto, dovette per consiglio del papa ritirarsi in castel s. Angiolo. Andando sempre di peggio i suoi affari fu condotto nella fortezza d'Ostia,e per uscirne dovette cedere le fortezze di Romagna. Ottenne da Consalvo il passaporto, e andò a trovarlo, ma fu arrestato ed inviato in Spagna. Chiuso nella rocca di Medina del Campo, ebbe la maniera di calarsi con una fune dalla fortezza, e fuggì in Navarra presso il suo cognato, ove combattendo valorosamente per lui sotto Viana,rimase ucciso: morte troppo gloriosa per uno scellerato suo pari (30). Pietro de'Medici ch'erasi collocato nelle milizie di Lodovico XII, il quale avea già scacciata la casa Sforza, seguì Tremouille spedito a recuperare

il regno di Napoli contro gli spagnuoli, ma sconfitti i francesi dal Consalvo alle rive del Garigliano il 28 dicembre, cercando Pietro di salvarsi in Gaeta, si annegò alle foci del fiume, pel soverchio peso dell'artiglierìa sul naviglio (31). Dopo una vittoria sì decisiva cominciarono gli spagnuoli a rendersi temuti e forti in Italia, per cui i fiorentini, malgrado la lega col re di Francia, mandarono ambasciatori a Consalvo per acquistarsi la sua amicizia (32).

§. 20. In tempo di queste guerre de'francesi e degli spagnuoli quella di Pisa non era mai stata interrotta, e solo trattavasi alquanto più lentamente; ma tostochè si posavano le armi nelle altre parti d'Italia, essa riardeva più fervidamente, e sempre minacciava di riaccendere l'incendio generale, che con tanta fatica s'era venuti a capo di spengere. Il re di Francia avea nominati i fiorentini tra i suoi alleati nel trattato di tregua col re di Spagna; questi non avea nominati i pisani, ma sapevasi che Consalvo di Cordova li favoreggiava, e che avea determinato di valersi di loro per assoggettare la Toscana al suo padrone. I fiorentini avendo risoluto di trattare più vigorosamente la guerra contro Pisa, inviarono un ambasciatore al Cordova per accertarsi della sua neutralità. In pari tempo assoldarono Gian Paolo Baglioni, Marc'Antonio Colonna, i Savelli, ed alcuni altri condottieri; ed affidato il comando della piccola loro armata ad Ercole Bentivoglio, entrarono in campo il giorno 25 di maggio. Le forze loro non bastavano ad assediare così vasta

città com'era Pisa, e perchè i pisani non osavano arrischiarsi in campagna, non accadde verun fatto di rilievo: ma il Bentivoglio guastò tutto il territorio fin sotto le mura della città, e costrinse il castellano di Librafatta ad arrendersi a discrezione (33).

§. 21. Antonio Giacomini Tebalducci commissario dei fiorentini all'esercito, indispettito dal vedere che i lucchesi mai non cessavano di mandar soccorso ai pisani, fece pure due scorrerie nel loro territorio, in cui predò molti bestiami e fece un buon numero di prigionieri. Gli sventurati contadini di Pisa, dopo aver perdute le loro messi,avevan seminato i loro campi di granturco e miglio, ma l'armata fiorentina tornò in agosto nello stato pisano per distruggere ancora quella estrema speranza della tarda stagione. Nella stessa guerra i fiorentini presero al loro soldo Don Dimas di Requesens partigiano del re Federigo di Napoli,che avea seguito quel principe in Francia,e che, serbando ancora delle reliquie della sua passata fortuna tre galee, serviva con queste chiunque voleva assoldarlo. Il Requesens in tutto il corso dell'estate dette la caccia alle piccole navi pisane che uscivano dall'Arno; ma il 5 di novembre fu sorpreso nel golfo di Rapallo da un vento così gagliardo che lo fece perire colle sue tre galere (34). In quel torno di tempo alcuni ingegneri fiorentini proposero alla signoria di deviare il corso dell'Arno 5 miglia sopra Pisa, onde privare in tal modo la città delle acque che formavano la sua salubrità, e lasciarla aperta nei luoghi

in cui entra ed esce il fiume. La signoria accettò la proposta; già era fatta la livellazione, e gl'ingegneri assicuravano che tutta l'opera non richiedeva più che 35 o 40000 giornate di manovali. Messisi all'opera quegl'ingegneri cominciarono ad inalzare un dicco alla Fagiana, che dovea chiudere il vecchio alveo del fiume ed aprire due nuovi canali di 20 e di trenta braccia di larghezza e sette braccia profondi per condurre le acque al mare. Ma la forza e l'impeto de' fiumi quasi mai non rispetta i divisamenti e i computi degl'ingegneri. Erano già consunte ottantamila giornate di manovali, ed il lavoro non era ancora fatto per metà, quando una di quelle dirotte piogge che gonfiano subitamente i fiumi d'Italia, atterrò il dicco e colmò i canali, cosicchè si dovette rinunziare per sempre a quell'ardito disegno: per altro le acque già deviate dall'alveo eransi sparse nel piano di Pisa, riducendo quei campi prima così fertili in pantani, ed accrescendo l'insalubrità dell'aria (35). I pisani che vedevano ogni dì venir meno le loro forze, offrirono ai genovesi di porsi sotto il loro dominio, per godere altresì in tal modo della protezione del re di Francia. Lodovico XII partecipò quest' offerta a Niccolò Valori ed al Machiavelli ch'erano a lui inviati dalla repubblica fiorentina, dicendo loro, che s'egli acquistava la signoria di Pisa non tarderebbe a darne loro il possesso. Ma i fiorentini lo sconsigliarono da quel trattato, ed egli stesso, dopo di aver ponderata la cosa, ordinò ai genovesi di rompere le trattative per timore che dando loro facoltà di fare delle conquiste e ren-

dendo loro le costumanze repubblicane, non venisse ad accrescere in essi il desiderio di ricuperare la libertà (36).

§. 22. Raffermata la pace con nuovi trattati tra le straniere potenze che signoreggiavano l'Italia, più non restava nella penisola altra guerra che questa dei fiorentini e de' pisani, la quale s'andava protraendo d' anno in anno. Pareva che i primi desiderar non potessero più favorevoli circostanze per tionfare finalmente dei loro avversari; ma da dieci anni in poi Firenze aveva sempre avuta la peggio ogni volta che i suoi nemici sembravan privi di qualunque soccorso. Luca Savelli generale de'fiorentini, dopo d' aver guastato il piano di Pisa con 400 cavalli e 500 fanti, volle vettovagliare Librafatta. Ei veniva da Cascina, ed avendo già passato il ponte Capellese sull'Osori teneva con molte bestie da soma cariche la via alquanto angusta tra quel fiume e la montagna di Pisa, allorchè il 25 di marzo del presente anno venne così impetuosamente assaltato dal Tarlatino generale dei pisani, che sebben questi non avesse più che quindici uomini d'arme, quaranta cavalleggeri e sessanta pedoni, tutta la schiera del Savelli fu sgominata. Eessa non potendosi ordinare alla difesa a cagione delle bestie da soma con cui trovavasi frammischiata, prese vergognosamente la fuga, e abbandonò centoventi cavalli da guerra, cento bestie da soma cariche, ed un numero di prigionieri maggiore di quello dei vincitori (37). Questa scaramuccia sollevò l' animo de' pisani e rese i fiorentini non

men diffidenti de'loro soldati che de'loro generali; ma questo fatto non decideva della sorte della campagna. I fiorentini non lasciarono di devastare le messi nel piano di Pisa come avean fatto nel precedente anno; e fatte passar le paghe a Gian Paolo Baglioni, che s'era condotto al loro soldo, richieserlo di venire a raggiungere la loro armata. Ma il Baglioni disse di non potere in quell'anno abbandonare Perugia, dove pretendeva di dover temere le pratiche di segreti nemici. Il Machiavelli (*a*) spedito dalla signoria a Perugia l'otto d'aprile per decifrare i motivi del suo rifiuto, raccolse ch'egli era d'accordo cogl'Orsini, con Pandolfo Petrucci e coi lucchesi, tutti nemici di Firenze per privare all'improvviso la repubblica di una ragguardevol parte della sua cavalleria, ponendola in tal modo nella impossibilità di distruggere in quell'anno la messe dei pisani (38).

§. 23. Infatti gli Orsini sempre alleati dei Medici non avevan deposto il pensiero di ricondurre quella famiglia colla forza delle armi a Firenze, e di riporla nell' antico suo dominio. Pandolfo Petrucci, benchè non fosse alleato de'Medici, desiderava che essi ricuperassero la signoria, affinchè la repubblica di Siena, da lui dispoticamente governata, non avesse alle sue porte l'esempio della libertà; la stessa cagione moveva pure Gian Paolo Baglioni che aveva usurpata la tirannide in Perugia; ed erano ambedue segretamente spal-

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 2.

leggiati da Consalvo di Cordova. Bartolommeo di Alviano, che senza spiegare le insegne di verun principe conduceva un'armata d'avventurieri, non cercava di nascondere la sua intenzione di assalire Firenze per rimettere in seggio i Medici. Egli sperava di trovar Firenze sprovveduta, abbandonata da Gian Paolo Baglioni, ingannata dal marchese di Mantova, che l'avea lungo tempo pasciuta di vane speranze di porsi al di lei soldo, e adombrata dalle mosse di Consalvo di Cordova, che avea posta guarnigione spagnuola in Piombino. Pandolfo Petrucci signore di Siena avea voluto profittare delle angustie de' fiorentini, ed avea offerto al Machiavelli, inviato presso di lui, di disperdere l'armata dell'Alviano, purchè la repubblica rinunziasse in suo favore ai diritti ch'ella aveva sopra Montepulciano. Ma i fiorentini non vollero porre tanta fede in un tiranno loro segreto nemico, e vollero piuttosto approfittare dell'amorevolezza di Prospero Colonna, che in allora serviva la Spagna, e che per la inimicizia che portava agli Orsini desiderava che andasse a male l'intrapresa dell'Alviano: rinunziarono al guasto delle messi dei pisani, fecero dire a Consalvo di Cordova che per quell'anno non avrebbero molestata Pisa, ed in cambio ottennero dal vicerè spagnuolo la promessa di non aiutare Bartolommeo d'Alviano (39).

§. 24. L'Alviano si andava sempre avanzando ed accennando ai confini di Firenze, ora dalla banda del littorale ora da quella di Val di Chiana; il primo di luglio del 1505 entrò finalmente nella Maremma di Volterra nel luogo detto le Mac-

chie, in vicinanza di Campiglia, con intenzione d'avviarsi a Pisa (40). Ma l'Alviano, il di cui coraggio degenerava talvolta in temerità, trovavasi associato a persone troppo caute, i di cui artifizi e riguardi spesso accostavansi alla perfidia: questi erano il Petrucci, il Baglioni e il Vitelli. Pandolfo Petrucci avea dato in prestito del danaro all'Alviano per assoldare pedoni, e nello stesso tempo negoziava contro di lui coi fiorentini. Gian Paolo Baglioni gli aveva promesso di raggiungerlo colla sua compagnia d'uomini d'arme. Chiappino Vitelli dovea condurgli le truppe di città di Castello ed assumere il comando degli spagnuoli sbarcati a Piombino. Tenendosi sicuro di questi aiuti, l'Al viano si era avanzato solo fino ai confini di Campiglia, ma colà ricevette ordine dal Consalvo di cessare dall' impresa: i pisani gli fecer dire che per gli ordini del Consalvo non potevano riceverlo in città; le truppe del Petrucci e del Baglioni adunate a Grosseto, ricusarono di raggiungerlo, finchè con qualche primo fatto non avesse loro mostrato ciò che poteva sperare dalla sua intrapresa. E per tal modo l'irrisoluzione e la dissimulazione de'suoi alleati furon cagione ch'ei dovesse trattenersi molte settimane nelle maremme, e dettero tempo alla repubblica fiorentina di radunare 550 uomini d'arme e 300 cavalleggeri. Il comando di tali forze fu dato ad Ercole Bentivoglio ed al commissario Antonio Giacomini Tebalducci, il solo fiorentino che conoscesse l'arte della guerra (41). L'armata della repubblica fiorentina era di già più numerosa di quella dell'Al-

viano; ma il governo, siccome voleva la sua timida politica, aveva ordinato ai suoi capitani di non assalire e di non porsi in sito in cui potessero essere assaliti; pure la impetuosità dell'Alviano offrì loro quella occasione di combattere, che i magistrati ad essi ricusavano. Questo generale vedeva ogni giorno andar crescendo le sue angustie in quel malsano e spopolato paese, onde pensò d'aprirsi il varco per giungere a Pisa. Il Bentivoglio s'era accampato sulle alture in distanza di mezzo miglio da Campiglia, e l'Alviano dovea passare lungo la marina di fianco a quelle colline. Il terreno era tutto coperto di piante, che agevolavano ai fiorentini il modo di nascondere le loro mosse ai nemici in luoghi di cui essi conoscevano tutti gli andirivieni. Mossesi l'Alviano la mattina del 27 agosto, ma come si fu inoltrato fino alla torre di s. Vincenzo, posta in riva al mare al mezzogiorno di Castagneto, si trovò ad un tratto assalito di fronte e da tergo; e malgrado la più vigorosa resistenza, malgrado i grandi sforzi di valore coronati momentaneamente da' felici risultamenti, fu all'ultimo compiutamente sconfitto. Egli si salvò con nove de' suoi nello stato di Siena: Chiappino Vitelli press'a poco con altrettanti cavalieri scampò a Pisa; tutti gli altri furono o uccisi o fatti prigionieri. Mille cavalli da guerra ed un maggior numero ancora di cavalli da soma e da tiro vennero in potere dei vincitori con un grandissimo bottino, che l'armata sconfitta aveva raccolto col saccheggio dei paesi attraversati (42). I generali fiorentini che avevano ottenuta questa

vittoria scrissero subito al governo per ottenere la licenza di approfittarne assaltando Pisa. Rappresentarono che questa città era atterrita, che i senesi ed i lucchesi, i quali avevanla per l'addietro difesa, erano caduti d'animo; finalmente che Pandolfo Petrucci era pronto a concorrere a quella impresa per aver pace colla repubblica. Ma in Firenze altri volevano che l'armata vittoriosa, che di già si trovava ai confini di Siena, ne approfittasse per vendicarsi dello stesso Petrucci, per iscacciarlo, se possibile fosse, dalla signoria, e per impadronirsi almeno di alcune terre del senese, che in appresso si potevano cedere in cambio di Montepulciano. Dicevano di non potere offender Pisa in quell'anno a motivo delle parole corse con Consalvo di Cordova per l'intromissione di Prospero Colonna; dicevano esser cosa pericolosa il chiamare truppe spagnuole in Toscana, e di grave pericolo essere egualmente l'esporre l'armata alle malattie che precedevano sempre le pioggie e l'infetto aere del piano di Pisa. Il gonfaloniere perpetuo, Pier Soderini, spalleggiava gagliardamente il primo partito, ed approfittando dell'entusiasmo dettato dalla vittoria, fece al gran consiglio la proposta di porre alle voci centomila fiorini per la guerra. L'assemblea del popolo avendo il 19 d'agosto approvata la proposizione del gonfaloniere, fu deliberato l'assalto di Pisa (43).

§. 25. L'armatavi ttoriosa si pose intanto ai quartieri a san Casciano, cinque miglia distante da Pisa, finchè le giungesse l'artiglieria d'assedio. I dieci della guerra avevano da principio avuta

intenzione di farle fare qualche scorreria nello stato di Lucca, per punire i lucchesi dei continui soccorsi mandati a Pisa a danno de' fiorentini (44). Ma i generali temevano che si perdesse troppo tempo, ed essendo loro giunti undici cannoni d'assedio e seimila fanti di nuove leve, andarono ad erigere le loro batterie verso san Francesco presso alla porta a Calci, nello stesso luogo in cui nell'ultimo assalto avevano anche i francesi poste le loro. Il fuoco v'incominciò il dì 7 settembre alle undici della mattina: all'indomani, alle tre circa dopo mezzodì, era di già aperta una breccia di circa sessanta piedi di larghezza, onde i generali fiorentini disposero le loro truppe all'assalto. Ma le milizie pisane si schierarono intrepidamente sulla breccia, e per lo contrario quelle di Firenze formate di contadini non usati al fuoco mostravansi irresolute e vili. Tre colonnelli tentarono l'uno dopo l'altro di fare scendere i loro soldati nella fossa e sempre inutilmente. Ognuno di loro conduceva duemila fanti ed altri settemila restavano ancora nel campo; pure non si volle venire alla prova anche di questi, per non perigliare la riputazione di tutta l'armata, e fu in vece determinato di fare un'altra breccia si fattamente larga, che ne venisse meno ogni speranza ai difensori ed ogni pretesto alla viltà degli assalitori (45). In fatti avendo il fuoco continuato altri tre giorni, furono dalle artiglierie atterrate centotrentasei braccia di muro poco lungi dalla precedente breccia. La mattina del 13 i generali fiorentini vollero dare l'assalto; ma tanta

era la viltà della fanterìa che doveva adoprarsi in questo genere di assalto, che il colonnello eletto dalla sorte per dar l'assalto ricusò di muoversi, senza che nè le preghiere, nè le minacce di Ercole Bentivoglio e di Antonio Giacomini valessero a ridestare nel suo cuore il sentimento dell'onore. Gli altri nove colonnelli furono richiesti di sottentrare nel posto di quel vile, e tutti ugualmente ricusarono. I loro soldati protestaron pure di non voler salire sulla breccia, ed alcuni si lasciarono uccidere dai loro ufficiali piuttosto che muoversi. All'ultimo l'armata coperta d'indelebile vergogna tornò ai suoi alloggiamenti, senza aver tentato l'assalto. Intanto s'ebbe avviso che 300 spagnuoli della guarnigione di Piombino erano entrati in Pisa, ed i generali fiorentini temendo che ne giungessero degli altri, conobbero la necessità di levare l'assedio. Il dì 14 di settembre condusser via le artiglierie e trasportarono il campo a Ripoli, lontano undici miglia da Pisa, dove fu licenziata la fanterìa, e la cavallerìa mandata ai quartieri d'inverno. I pisani ripresero coraggio; verso la metà d'ottobre ricominciarono le loro scorrerìe, e giunsero fino nella Lunigiana. Millecinquecento soldati spagnuoli arrivarono intanto in Pisa; ma perchè più non abbisognavano per difendere la città, salirono di nuovo sulle loro navi poi a pochi giorni e continuarono il loro cammino per passar da Napoli nella Spagna (46).

§. 26. Fanno eco tra loro le storie circa la carestìa che nel corrente anno 1505 provò tutta

l' Italia in sommo grado, sicchè la Toscana era del tutto d'ogni bene spogliata (47). I fiorentini spossati dalla guerra di Pisa sentirono al maggior segno questo flagello, ma vi avean provveduto colla consueta loro generosità, senza nemmeno scacciare i poveri forestieri, che da ogni parte accorrevano a Firenze per godere delle pubbliche limosine (48). Si videro comparire dalla montagna nella città di Pistoia più di 12000 persone indigenti, state scacciate dai bolognesi dalla loro città per mancanza di viveri in quel paese, e non potendo queste ricever sollievo bastante alle loro miserie, furon molte trovate insieme con delle nazionali morte di fame. I pistoiesi però non sepper trovare altro riparo a tanto male, che allontanare gli avanzi di quella gente dal loro stato, per diminuire lo stento ai propri sudditi. Raccontano poi che i fiorentini non perdendo di mira le cose di Pistoia, dettero impulso ad ogni motivo di disturbo con una rigorosa riforma di tutti gli uffizi e cariche della città. Ma dopo la sconfitta dell' Alviano avendo i pistoiesi domandato in grazia che fossero alla repubblica pistoiese restituite tutte le preminenze, privilegi e onori col maneggio dell'entrate pubbliche, fu loro accordato quanto chiedevano, per lo che furon fatte nella città lietissime feste di gioia; e di là a due anni furono perdonati tutti gli errori delle passate risse e contese, e rimessi in Pistoia tutti i caduti in bando di ribelli (49).

§. 27. L'Italia non fu turbata nell'anno 1506 da verun movimento di guerra. I fiorentini non fece-

ro in quel tempo veruna scorreria contro Pisa, neppure per guastarne il territorio. In aprile Firenze avea pure rinnovellata per tre anni la tregua con Pandolfo Petrucci e coi senesi (50), rinunziando per tutto quel tempo a far valere i suoi dritti sopra Montepulciano, ed obbligandosi ancora a non accettar la signoria di quella brigata, quando pure essa avesse voluto darsi loro spontaneamente (51). Sgomentati i fiorentini dalla resistenza eroica fatta nel settembre dell'anno antecedente alle armi loro da'pisani, proposero ad essi quest'anno delle condizioni di pace. Ma i pisani vollero innanzi di entrare in trattativa sentirne il parere dei lucchesi, il quale fu contrario all'accordo per esser pieno di malizie e d'inganni, laonde non ebb'effetto: anzi fu in quella occasione stretta lega tra i senesi, genovesi e i lucchesi a favor dei pisani per lo spazio d'un anno, affine d'aiutarli apertamente di denaro. Questo nuovo procedere per lo meno imprudente dei lucchesi avendo irritato al sommo i fiorentini, fu giudicata cosa saggia il levar la causa delle querele, per cui si negò altro soccorso in danaro, che i vicini sempre più stretti domandavano ferventemente: ma l'odio era troppo vivo per raffreddarsi con tale negativa. Ogni dì venivano da Firenze delle minacce, e qualche fatto violento accadeva anche verso i confini dei due stati: si arrivò fino a questo di proibire ogni commercio, inclusive di lettere tra Firenze e Lucca. Di ciò i lucchesi fecero gran rumore richiamandosene a molti potentati,

e fra questi a Massimiliano in Germania, sul timore che siffatto contegno fosse segnale di guerra. I fiorentini, a vero dire, avevano delle buone ragioni per esser corrucciati coi lucchesi, mentre dal prender le armi in fuora a difesa dei pisani, tutto avean fatto per aiutarli a sostenersi contro Firenze (52).

§. 28. Era costume dell'imperatore Massimiliano di non far mai capitale delle proprie forze per ottenere il successo delle belliche sue intraprese, e di sperar sempre negli altrui soccorsi; quindi stupiva di non essere aiutato, benchè in nulla fosse d'aiuto ad altri. A secondare i suoi disegni aveva per tanto fatto fondamento sopra i sussidii degli stati d'Italia, ma loro avea fatte sì esorbitanti domande che tutti gli avean data la ripulsa. Il vescovo di Bressanone suo ambasciatore ai fiorentini avea domandato a questa repubblica non meno di 500,000 ducati (53), e questo fu il motivo che la consigliò, quando ancora stava atterrita, a mandare il Machiavelli a raggiungere in Insbruck Francesco Valori suo ambasciatore, per avere migliori condizioni. Ma non avendo l'imperatore voluto scendere ad alcun ragionevole termine, essi cercarono dal canto loro di ritrarre in lungo la faccenda, finchè si vedesse chiaramente quale esser dovesse il resultato degli apparecchi annunziati così boriosamente a tutta l'Europa (54). Le somme domandate da lui agli stati d'Italia eran pure a titolo di sussidii, che gli si doveano in occasione della sua incoro-

nazione, eppure di tutto questo denaro non ebbe più che 6000 ducati, di cui i senesi confessaronsi debitori verso la camera imperiale (55).

§. 29. In questo medesimo torno di tempo ebbero i toscani occasione di biasimar la condotta di Lodovico XII verso di loro; imperocchè aveva egli incominciato a riguardare la contesa di Pisa come un mezzo di raggranellar denaro. I pisani indeboliti da lunga guerra, come narrammo, più non potevano ricever soccorsi da Genova dopo il soggiogamento dei genovesi, e pochissimi e nascostamente ne ricevevano da Lucca e da Siena. Essi vedevano avvicinarsi la loro ultim'ora; i contadini rifugiati in città, i quali allora formavano più della metà del popolo, cominciavano a sospirare l' istante di potersene tornare ai loro campi, e la loro ostinazione più non era quella di prima. Pisa probabilmente sarebbe caduta fino dall'anno presente in potere dei fiorentini, se i due potenti monarchi, che allora davano a vicenda or l'uno or l'altro la legge all' Italia, non avessero voluto farsi ricompensare per una cosa che non dovea poi dipender da loro. Il re d' Aragona dichiarò agli ambasciatori fiorentini, che gli furono mandati per ossequiarlo, che Lodovico XII aveva in lui rimesse le cose di Pisa, e ch' egli prenderebbe a proteggere quella città, e non ne permetterebbe la conquista, se prima la repubblica non prometteva di dare ai due re un onesto compenso pel loro assenso. Lodovico XII confermò questo discorso, ed all'ultimo i due re s'accordarono di domandare ognuno 50000 ducati. Promettevano

essi a tal prezzo di mandare in Pisa una guarnigione, che i pisani avrebbero ricevuta senza sospetto, e la quale in capo ad otto mesi avrebbe aperta la città ai fiorentini. Questa proposizione non fu accettata, ma impedì ai fiorentini di guastare in quell'anno il territorio di Pisa (56).

§. 30. Dopo la partenza dei due re, i fiorentini ricominciarono la guerra nel pian di Pisa, anzi allora per la prima volta scese in campo la nuova milizia, ch'essi aveano ordinata in battaglioni secondo la proposta del Machiavelli, e i dettami da lui esposti nel suo trattato dell'arte della guerra. La legge che il Machiavelli medesimo avea compilata intorno all' ordinanza fiorentina fu vinta nel gran consiglio nel dicembre dell'anno decorso. Si fece leva di 10000 contadini eletti in tutto il territorio della repubblica: questa milizia fu vestita per la prima volta dell'assisa fiorentina, cioè d'abito bianco e di calzoni a strisce bianche e rosse (*a*), ed armata come le truppe svizzere e tedesche, e come quelle ammaestrata in tutti i giorni festivi. La novella milizia, che fu detta *l'ordinanza*, costò alla repubblica molto meno che non costavano le truppe straniere, e si mostrò molto più disciplinata ed obbediente ai suoi ufficiali (57). Intanto il re di Spagna colla regina sua sposa andarono a Piombino invitati da Iacopo IV, nella quale occasione ottenne questo principe la carica di generale delle armi di sua maestà cattolica, ed

(*a*) Ved. tav. CVI, N. 1.

il comando assoluto sopra i 400 fanti ch' erano restati in Piombino (58).

§. 31. Tostochè Lodovico XII si trovò libero dai timori che gli avea cagionato l'aggressione di Massimiliano, inviò a Firenze Michele Rizio per rimproverare ai fiorentini le negoziazioni avute coll'imperatore. Essi avevano mostrato, diceva il Rizio, soverchia premura di pagare un tributo alla camera imperiale, quando il loro danaro doveva essere adoprato contro il re di Francia, o i di lui alleati. A tal uopo essi aveano spedito fino in Germania i loro ambasciatori, e nello stesso tempo coi loro imprudenti movimenti contro di Pisa avevano corso rischio di accendere la guerra nel cuore dell'Italia, e di fare in tal guisa una pericolosa diversione alle armi del re (59). I fiorentini ben compresero il significato di quest' ambasciata e di queste ingiuste lagnanze. Pisa trovavasi ridotta agli estremi; il partito dei campagnuoli che desiderava la pace s'accresceva ogni dì più; i nobili ed i cittadini, che avevano difesa l'indipendenza della lor patria con irremovibile costanza, in gran parte erano stati mietuti dal ferro nemico; i superstiti rifiniti, invecchiati, e disanimati più non potevano resistere collo stesso vigore. L'ora s'appressava in cui Pisa volontariamente arrender dovevasi ai fiorentini, ma Lodovico voleva approfittare della miseria di quella città per vendere a Firenze la sommissione dei pisani, e perciò moveva contro di lei delle ingiuste lagnanze per farsi pagar più caro in seguito la sua condiscendenza. La signoria rispose

che nel suo trattato col re di Francia ella aveva espressamente riservati i diritti dell'imperio; che lo stesso Lodovico XII avea siffattamente riconosciuti questi diritti, che non s'era in verun modo obbligato a proteggere i fiorentini contro Massimiliano; che perciò ella era stata necessaria cosa il porsi d' accordo intorno alla legittima prestazione dovuta dalla repubblica all'imperatore, quando veniva a ricevere la corona imperiale; che per altro i loro ambasciatori avevan procurato di nulla concludere con Massimiliano; che non gli avevano dato danaro, e che soprattutto non avrebbero mai sottoscritta con lui una convenzione che potesse riuscire pregiudicevole alla Francia; che rispetto ai loro tentativi contro di Pisa, questi dovean tanto meno inquietare i loro vicini, inquantochè eransi fatti senza artiglierie, e in somma non eran altro che scorrerie nei campi; che Firenze nel suo trattato colla Francia del 1502, aveva espressamente fatta riserva del dritto di continuare la guerra contro Pisa, e che per ultimo non bene si comprendeva per qual cagione volesse il re più particolarmente interessarsi per quella città, dopo ch'ella aveva somministrati i soccorsi ai genovesi contro di lui, e scostarsi dai fiorentini che gli erano stati sempre fedeli (60).

§. 32. A tali rimproveri, come i fiorentini lo avean presagito, tenner subito dietro le proposte. Michele Rizio offrì di dar loro il possesso di Pisa per un determinato prezzo; ma Ferdinando il cattolico si ostinava a volere intervenire ancor lui nel contratto e ritrarne profitto. Per tal mo-

tivo mandò un ambasciatore in Toscana, che prima recossi a Pisa per esortare quegli abitanti a difendersi, facendo loro sperare i soccorsi del re. In appresso questo ambasciatore si recò a Firenze, e cominciò a trattare colla signoria in concorso dell'ambasciatore francese. Così questa lunga guerra, che poteva esser terminata dalle sole armi toscane, diventava un oggetto di negoziati tra la Francia e la Spagna. Di là a poco tali negoziazioni in vece di continuarsi in Toscana si trattarono a Parigi, ed i popoli d'Italia ebbero occasione di avvedersi, che i loro propri destini più non dipendevano da essi medesimi, poichè le liti sostenute colle loro armi e col denaro soltanto, dovean decidersi dagli stranieri (61). Frattanto, siccome la miseria di Pisa andava crescendo, i re di Spagna e di Francia temendo di perdere occasione del guadagno, mostrarono più scopertamente la loro cupidigia. I fiorentini avevano il 25 agosto preso al loro soldo un tal Bardella corsaro di Portovenere, il quale per la paga di 600 fiorini al mese obbligavasi a chiudere la foce dell'Arno con tre piccoli vascelli. Questi fece sì bene il dover suo, che il Chaumont governatore milanese scrisse in Francia, che se non vi si poneva rimedio Pisa cadrebbe da sè in mano dei fiorentini. Il re gli ordinò subito di mandare ai pisani Gio. Giacomo Trivulzio con trecento lance, affinchè la città non si arrendesse prima che il re avesse ricevuto la mancia. I fiorentini sbalorditi nel vedere che Lodovico XII, senza rispetto alcuno per l'espresso tenore dei trattati, inviava dei soccorsi contro

di loro, si rassegnarono finalmente a ricomprare le proprie conquiste dalle mani di coloro che si arrogavano il dritto di venderle. Offriron pertanto ai due re centomila ducati divisibili tra le due corti, purchè l'un monarca e l'altro si obbligassero a non attraversare la loro intrapresa. Ma Lodovico XII non volle meno di centomila ducati di mancia per la sua parte, e non pertanto insistette perchè Ferdinando avesse dal canto suo una somma di danaro. All'ultimo i fiorentini promisero i 100000 ducati al re cristianissimo, e 50000 al re cattolico; e perchè questi non si offendesse della diversità del trattamento, non ne fu fatta menzione nel trattato palese, e in un trattato segreto i fiorentini si riconobbero debitori verso Lodovico XII di altri 50000 ducati sotto mentito pretesto. Questa convenzione fu sottoscritta il dì 13 marzo del 1509: e siccome in quel punto tutte le potenze d'Italia erano occupate d'assai più gravi interessi in occasione della lega di Cambrai, ove tra le repubbliche toscane vi fu nominata soltanto Siena, così esse lasciarono ai fiorentini la libertà di proseguir la guerra contro Pisa (62).

§. 33. Fin dal novembre del 1508 il corsaro Bardella era stato richiamato dai servigi dei fiorentini per espresso ordine della signoria di Genova. Lodovico XII aveva fatto dare quest'ordine per procurare un breve respiro ai pisani, finchè fosse terminata la sua negoziazione; ma poich'egli ebbe venduto il suo assenso, il Bardella tornò ai servigi della repubblica fiorentina, ed il debole suo naviglio bastò per chiudere la foce dell'Arno.

Intanto le armi dei fiorentini furon volte contro i lucchesi, perchè questi avevano soccorsi i pisani con armi e con vettovaglie. La signoria ne ordinò la vendetta al commissario dell'esercito. Egli entrò nel territorio lucchese, e tutto lo guastò, recando alla repubblica di Lucca con questa incursione un danno di oltre 10000 fiorini; il qual castigo fece finalmente accorti i lucchesi della loro debolezza e del pericolo di provocare maggiormente all'ira i loro potenti vicini, e indusseli all'ultimo a chiedere da senno l'alleanza di Firenze. Il trattato tra queste due repubbliche fu sottoscritto l'11 di gennaio del presente anno. I lucchesi s'obbligarono d'impedire ai pisani ogni comunicazione col loro territorio, e di vietare essi medesimi ai loro contadini, che tutti eran propensi ai pisani, di portar soccorsi a quella città. Patto era altresì, che se la guerra andava per le lunghe, il trattato tra Firenze e Lucca non dovesse durare più che tre anni; ma se Pisa cadeva entro l'anno, l'alleanza tra i fiorentini ed i lucchesi dovea tenersi rinnovata per dodici anni (63). I genovesi tentarono ancora nel mese di febbraio d'inviare a Pisa un sufficiente convoglio di grani per alimentare quella sgraziata popolazione fino al prossimo ricolto: una squadra genovese composta d'un gran vascello, di quattro galeoni, quindici brigantini, e trenta barche presentossi alle bocche dell'Arno, e quindi alle foci del Serchio e del fiume Morto, ma tutte le trovò chiuse. I fiorentini avevan divisa la loro armata in tre campi trincerati a s. Piero in Grado, a Bocca di

Serchio ed a Mezzana, e mediante un ponte sull'Arno e delle palafitte negli altri fiumi, con bastioni coperti d'artiglieria, chiudevano assolutamente il passo. Il corsaro Bardella dava la caccia ai più piccoli battelli che tentavano di avvicinarsi alla riva. Tre brigantini genovesi carichi di frumento furon presi, e gli altri tornarono a Lerici affatto convinti ch'era omai impossibile di soccorrere i pisani (64).

§. 34. I magistrati di Pisa e tutti coloro che stavano fermi nella risoluzione di difendere fino alla morte l'indipendenza della loro patria, più non sapevano resistere alle grida del popolo ed in particolare de'contadini, che perivano di fame e chiedevano che si venisse ai patti. Per appagare queste domande, i magistrati furono costretti di rivolgersi al signore di Piombino, implorando la sua mediazione. Giacomo d'Appiano, signore di Piombino, a cui i pisani ricorsero in sul cominciare di marzo, richiese i fiorentini di mandare a Piombino i loro plenipotenziari; ed il Machiavelli, che di già trovavasi all'armata, recossi a Piombino il 14 di marzo, per trovarvi i deputati pisani; ma non tardò ad avvedersi che questi non altro si proponevano che di guadagnar tempo senza avere intenzi one di concludere. Gli inviati pisani chiedevan sempre sicure mallevadorie pel mantenimento dell' assoluta amnistia che loro prometteva Firenze; ed avendoli il Machiavelli richiesti di meglio spiegare che cosa si volessero con queste mallevadorie, dissero che altra non ne conoscevano che quella di custodire essi me-

desimi la loro città, lasciando ai fiorentini tutto ciò ch'era fuori delle mura. A tale domanda fu rotta ogni pratica, e il Machiavelli tornò al campo per stringere la città alla resa (65). I pisani difettevano al tutto di vino, olio, aceto e sale; il frumento si vendeva in Pisa due scudi d'oro ogni staio, o circa 60 franchi al quintale. Più non vi era quoio per fare scarpe, e i soldati e i cittadini camminavano a piedi scalzi (66). L'ora di Pisa era finalmente giunta, e dopo 14 anni e sette mesi di guerra, sostenuta con maraviglioso coraggio, con una costanza e con una rassegnazione di cui forse non trovavasi esempio presso altri popoli, convenne cedere alla necessità. I particolari di questa lunga tenzone ci furon trasmessi dai nemici dei pisani: non ci rimane alcuna cronaca contemporanea di quella città, ed è probabile che nessun dei pisani l' abbia scritta, dimodochè siamo privi della storia delle deliberazioni, dei consigli e degli sforzi operati, e delle perdite sostenute dai cittadini entro le mura. Appena ci fu conservato il nome di tre o quattro pisani in un tempo in cui tanti cittadini meritaron per la loro devozione alla patria, pel loro valore, per l'eloquenza, per la destrezza delle loro negoziazioni eterna fama: pure framezzo alle prevenzioni nemiche di coloro che soli ci lasciarono memoria di questi avvenimenti, si scopre una grandezza di animo ed un eroismo di cui niun'altra città d'Italia dette esempio (67).

§. 35. Tarlatino che con tanto valore aveva

capitanata la guarnigione di Pisa, s'indusse finalmente il dì 20 maggio a chiedere ai comandanti dell'armata fiorentina i salvacondotti per quattro deputati di Pisa, i quali dovevano recarsi dai tre commissari della repubblica a domandare i passaporti per dodici ambasciatori che la loro patria aveva finalmente determinato d'inviare a Firenze per capitolare. Questi deputati non lasciarono dubbiezze intorno alla sincerità delle loro intenzioni, e i tre commissari, Antonio Filicaia, Alamanno Salviati e Niccolò Capponi, che con la instancabile loro operosità avevano ridotta Pisa a quegli estremi, furono altresì i primi a dare a divedere che l'ardore contro i nemici in guerra poteva andare unito con l'umanità e con la più nobile generosità. Le negoziazioni trattate ora in Firenze, ora nel campo, durarono 18 giorni: intanto i pisani per mille pretesti visitavano il campo fiorentino, onde ottenere alimenti dalla carità de'soldati, e portarli alle loro famiglie (68). Finalmente il trattato della resa sottoscritto a Firenze il 4 giugno e ratificato a Pisa da tutto il popolo il dì 7, ebbe esecuzione nel susseguente giorno. L'armata fiorentina entrò in Pisa l'8 giugno del presente anno, e ritornò l'abbondanza nella estenuata città. Non solo furono perdonate tutte le offese, e restituiti ai pisani tutti i loro poderi, ma la signoria fece ancora pagare ad ogni cittadino le rendite, i frutti ed il prezzo degli annui affitti ch'erano stati riscossi nel territorio pisano. Lo storico Giacomo Nardi, cui fu

affidato questo incarico, accerta che la signoria fiorentina lo fece con tanta liberalità, che parea piuttosto ricevere che dar legge (69).

§. 36. La capitolazione fu egualmente liberale per ogni rispetto: tutti gli antichi privilegi furono confermati del pari che tutti i magistrati indipendenti del comune di Pisa; la franchigia del traffico e delle manifatture, di cui i pisani erano stati in addietro privati, loro fu restituita. Fu ad essi dato il diritto di appellazione per le cause criminali avanti ai medesimi tribunali che giudicavano i fiorentini; ed alleviato fu per quanto potevasi il dolore dei pisani per la perdita della loro indipendenza; se non che nè l'orgoglio de'pisani, nè il loro amor di patria potevano accomodarsi alla servitù. Tutti coloro che per la chiarezza della famiglia godevano di qualche credito presso gli stranieri, che colle loro ricchezze potevano recarsi a vivere altrove delle proprie sostanze, o che per la perizia di guerra o pel valore potevano acquistare le ricchezze di cui erano privi, abbandonarono la patria caduta in servitù. I Torti, gli Alliata, e molti altri recaronsi a Palermo, ove dopo quel punto trovaronsi quasi tutti i nomi della nobiltà pisana; i Buzzacherini, ch'erano del casato de'Sismondi, recaronsi a Lucca con molti loro concittadini; altri cercarono un asilo in Sardegna, e finalmente un numero anche maggiore andò a raggiungere l'armata francese che aveva di già invaso il territorio veneziano. Ranieri della Sassetta e Pietro Gambacorti vi si recarono con 150 fanti pisani adunati in Lombardia. Un

gran numero d'altri pisani, tra i quali una famiglia del casato de' Sismondi, accorsero sotto le medesime insegne. Rinnovellando coi capitani francesi que' vincoli d'ospitalità, che con tanto studio avean già procurato di stringere in occasione della venuta di Carlo VIII, e per cui erano più volte andate a vuoto le negoziazioni del gabinetto, ed era stata salvata Pisa per opera delle armate medesime che l'assediavano, essi adottarono per patria il campo francese, surrogarono alla libertà civile l'indipendenza delle armi, trovarono nella gloria qualche conforto al loro esilio, e senza avere in luogo alcuno ferma e sicura stanza, continuarono ad abitare come patria loro l'Italia fino al tempo in cui le armate francesi ne furono scacciate. Allora le esuli famiglie andarono a cercare nelle provincie meridionali della Francia una immagine del bel clima della Toscana da esse abbandonato, e vi fermarono la loro dimora (70).

§. 37. Benchè Iacopo IV signore di Piombino fosse assicurato della protezione del re cattolico e dell'imperatore, non menochè dell'affetto dei suoi vassalli, coll'esempio delle passate calamità si era reso titubante e circospetto, per la qual cosa domandò ed ottenne la formale investitura del suo stato dall'imperatore Massimiliano con diploma dato in Roveredo, nel quale vien dichiarato feudo nobile imperiale, a similitudine degli altri feudi liberi dell'impero, e con facoltà ancora di batter moneta d'oro e d'argento. Questa è la prima formale investitura ottenuta dal capo del sacro ro-

mano impero. Pubblicato il diploma d' infeudazione da Raimondo Cardone vicerè di Napoli, scrisse agli anziani di Piombino una lettera nella qual'esortavali a star di buon animo, che il suo re aveva la protezione del signore di Piombino (71). La repubblica lucchese trovossi in questo tempo in una situazione sommamente delicata. Giulio II, quell'ardente pontefice volendo far guerra ai genovesi e ad Alfonso duca di Ferrara, sollecitava i lucchesi ad entrare in lega con lui per questa guerra, offrendo in premio la restituzione delle terre che il secondo nella Garfagnana, ed i primi nella Lunigiana ritenevano del lucchese. Alfonso dall' altra parte esibiva loro le terre che aveva del suo, mediante lo sborso di 12000 fiorini d'oro. Ben ponderata la cosa, fu veduto esser per lo meno imprudente il consentire o all'una o all'altra delle proposizioni. Conciossiachè per una parte il re di Francia sarebbesi altamente offeso e di amico sarebbe doventato nemico dei lucchesi, se contro i genovesi e il duca ch'erano dalla sua, avesser prese le armi; e dall'altra parte un papa di quella fatta non poteva non adirarsi contro Lucca, e già lo avea detto, se avesse somministrato al suo nemico il maggior nerbo per sostenersi ch'è il danaro. Laonde volendo i lucchesi star di mezzo, importando di chiarir soprattutto l'animo del pontefice sulla necessità di una tale determinazione, procurarono per mezzo di legati a farlo capace della cosa: parve egli persuaso delle ragioni e non andò oltre (72).

NOTE

(1) Iacopo Nardi, Stor. fior. lib. iv, p. 117. (2) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. xiii, cap. c, p. 97. (3) Guicciardini, Storia d'Italia lib. iv. p. 263. (4) Iacopo Nardi cit. lib. iv, p. 263. (5) Guicciardini, Nardi e Filippo Nerli, ap. Sismondi cit. p. 99. (6) Paolo Giovio, Vita di Leone X tradotta da Lodovico Domenichi lib. i, p. 74. (7) Guicciardini, Nardi, Ammirato e Cambi ap. Sismondi cit. vol. xiii, cap. c, p. 101. (8) Cesaretti, Stor. del principato di Piombino, vol. ii, cap. v. (9) Malavolti, Stor. di Siena, Nardi ed Ammirato cit. p. 102. (10) Cesaretti cit. (11) Pezzati, Diario della ribellione della città d'Arezzo dell'anno 1502, ap. L'archivio storico italiano vol. i, p. 213. (12) Guicciardini, Burcardi, Nardi e Malavolti, ap. Sismondi cit. p. 142 143. (13) Sismondi cit. vol. xiii, cap. ci, pag. 144. (14) Guicciardini, Nardi, Cambi, ed Ammirato, ap. Sismondi, cit. p. 145. (15) Storia di Cortona d' Anonimo, p. 81. (16) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. xv, e xvii. (17) Guicciardini cit. lib. v, p. 284. (18) Cambi, Nardi, ed Ammirato ap. Sismondi cit. vol. xiii, cap. ci, p. 150. (19) Cambi ed Ammirato ap. Sismondi cit. p. 151. (20) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. xxviii, pag. 393. (21) Ivi, pag. 394. (22) Ivi, pag. 398. (23) Ivi, pag. 401. (24) Ivi, pag. 403. (25) Malavolti, Storia di Siena, part. iii, lib. vi, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato vol. viii, lib. v, cap. iv. (26) Pignotti cit. Malavolti cit. part. iii, lib. vi, p. 111, e Sismondi cit. vol. xiii, cap. ci, p. 173. (27) Ammirato cit. ap. Pignotti cit. (28) Libro de'consigli, ap. Cesaretti cit.

vol. II, cap. V. (29) Memorie d'Andrea Servini, Guicciardini lib. VI, e Muratori, Annali d'Italia an. 1503, ap. Storia di Cortona cit. p. 81. (30) Guidotti, Compendio della Storia di Toscana, vol. I, cap. XIV. (31) Litta, Nota della famiglia Medici e de' primi tempi della repubblica di Firenze tav. IX, art. *Pietro*. (32) Guidotti cit. (33) Iacopo Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIII. p. 270. (34) Iacopo Nardi cit. lib. IV, p. 165, e Guicciardini cit. lib. VI. (35) Nardi, Guicciardini, Ammirato ed Arrosti, Cronica di Pisa, ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIII, p. 272. (36) Legazione del Machiavelli alla corte di Francia. Lettera di Niccolò Valori, Guicciardini, Ammirato, e Iacopo Nardi, ap. Sismondi cit. p. 273. (37) Arrosti, Cronica di Pisa in archiv. pisan. fol. 225. (38) Legazione del Machiavelli a Gian Paolo Baglioni, vol. VII, p. 1-12. Iac. Nardi, Stor. fior. lib. IV, pag. 170. Guicciardini lib. VI, p. 350. (39) Nardi e Guicciardini cit. ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIII, pag. 283. (40) Legazione II di Niccolò Machiavelli a Siena dal 16 al 24 di luglio del 1505, vol. VII, p. 16, 47. (41) Nardi, Guicciardini ed Ammirato ap. Sismondi cit. p. 284. (42) Nardi cit. Guicciardini cit. Ammirato cit. e Franc. Belcarii, Rer. Gall. comment. lib. X, p. 289. (43) Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIII, p. 285. (44) Spedizione del Machiavelli al campo contro Pisa, lettera dei dieci ad Antonio Giacomini 19 agosto 1505, vol. VII, pagina 48. (45) Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. pag. 286. (46) Guicciardini citato, e Francesco Belcari citato, ap. Sismondi citato, vol. XIII, cap. CIII, p. 287. (47) Fioravanti cit. cap. XXIX. (48) Nardi, Ammirato e Cambi cit. ap. Sismondi cit. p. 308. (49) Fioravanti cit. (50) Malavolti cit. ap. Cantini cit. (51) Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIII, pag. 309. (52) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 32. (53) Guicciardini cit. lib. VII, p. 398. (54) Machiavelli, Legaz.

lib. VII, p. 156-158. (55) Guicciardini cit. ap. Sismondi cit. cap. CIV, p. 345. (56) Nardi, Ammirato, Arrosti Cron. di Pisa, e Guicciardini ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIV, p. 356. (57) Machiavelli, Op. tom. IV, p. 331, 356, e Iacopo Nardi cit. lib. IV, p. 200. (58) Libro dei consigli all'anno 1507, ap. Cesaretti, Storia del principato di Piombino cit. vol. II, cap. V. (59) Guicciardini cit. lib. VII, p. 407. (60) Guicciardini, Nardi, e Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIV, p. 359. (61) Guicciardini cit. lib. VII, p. 408. (62) Guicciardini, Nardi, Ammirato e Cambi, ap. Sismondi cit. p. 361, e Malavolti cit. part. III, lib. VII, p. 115. (63) Nardi, Ammirato, Cambi e Guicciardini, ap. Sismondi cit. p. 362. (64) Guicciardini cit. lib. VIII, p. 417, e Niccolò Machiavelli, Commissioni al campo contro Pisa, tom. VII, p. 240. (65) Commis. data al Machiavelli 10 marzo e sua lettera da Piombino 15 marzo tom. VIII, pag. 246-249. Ammirato cit. lib. XXVIII, e Cambi cit. vol. XXI, p. 229. (66) Ammirato e Cambi cit. (67) Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIV, p. 465. (68) Lettere de' commissari generali del 20 maggio 1509 al 6 giugno presso il Machiavelli, Legaz. vol. VII, p. 267-288. (69) Nardi, Ammirato, Cambi, Belcari, Arrosti e Guicciardini ap. Sismondi cit. p. 366. (70) Sismondi cit. vol. XIII, cap. CIV, p. 368. (71) Cesaretti cit. vol. II, cap. V. (72) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 36.

—o—

CAPITOLO XLIII.

—o—

An. 1510 *di G. Cr.*

§. 1. In tutta l'Italia ormai non restavano altri stati indipendenti oltre Venezia e la Chiesa, che le tre repubbliche di Toscana Firenze, Siena e Lucca e pochi altri dell'Italia superiore. Stavano le tre repubbliche neutrali e spettatrici anziose d'una guerra, da cui dipindevano i destini della loro contrada, tutt'e tre immote e bramose di far dimenticare colla presente nullità la fama trascorsa, onde non fossero istigate a collegarsi con qualcuna delle potenze belligeranti. Da lungo tempo Lucca e Siena avevano per la debolezza loro adottata quella politica. Essa era più nuova per Firenze, ed era stata per tanto tèmpo riguardata come il centro di tutte le negoziazioni di Italia. Ma senza molti anni di riposo non poteva quella repubblica rifarsi dallo spossamento in cui l'avevano ridotta la guerra portata in Italia da Carlo VIII e la ribellione di Pisa. Il gonfaloniere Pier Soderini il 22 dicembre del presente anno, rendendo conto della sua amministrazione

al gran consiglio, sottopose al sindacato dei suoi concittadini i prospetti dell' entrate e delle spese della repubblica per ott'anni. Esse ammontavano a 908,300 fiorini d'oro; e sebbene questa somma, avuto riguardo al valore del denaro in que'tempi, fosse ragguardevole, pure ella indica una grandissima diminuzione delle ricchezze della repubblica, ove si paragoni a quel che Firenze poteva spendere senza grave incomodo nelle guerre coi signori della Scala e coi Visconti. La domane del giorno, in cui il gonfaloniere aveva dato all'Italia il nuovo esempio di sottoporre al sindacato dei cittadini le ragioni dell' entrata e della spesa pubblica, si scoprì in Firenze una congiura contro di lui tramata per ucciderlo a tradimento. Si era questa congiura ordita in Bologna alla corte del papa, e n'era principio lo sdegno di Giulio II contro chiunque ardiva opporsi alla sua volontà. Non potea Giulio perdonare al Soderini la di lui parzialità verso la Francia; e benchè lo vedesse tener la repubblica neutrale, lo avea sospetto a cagione delle segrete offerte di Lodovico XII, e temeva che la repubblica fosse inclinata a dichiararsi contro la Chiesa, se mai fosse nata la propizia occasione. Il Soderini aveva poi offeso privatamente il papa, accordando salvacondotto ed asilo in Firenze a cinque cardinali fuggiti in Toscana. Questi prelati eransi spaventati a cagione della morte d' uno dei loro colleghi in Ancona, ed avean ricusato di raggiungere il pontefice a Bologna. Sdegnavasi Giulio II, o d'esser sospettato autore della morte del cardinale, o di veder

sottratti alla punizione coloro che volea spengere. Questi cinque cardinali partitisi poscia da Firenze per andare a Milano, si posero subito nella fazione del clero contrario a Giulio II, ed abbracciarono tutti gl'interessi della Francia (1).

§. 2. Giulio II, confondendo nell' ira sua il Soderini con Lodovico XII e coi cardinali ribelli alla sua autorità, risolvette di spegnerlo e di cambiare il governo di Firenze. Trovavasi allora in Bologna un Prinzivalle della Stufa cittadino fiorentino dell'età di 25 anni, figlio di un partigiano de'Medici. Era costui abbastanza destro ed animoso per eseguire le più difficili imprese e proferissi parato ad appagare l' ira del papa uccidendo il gonfaloniere. Marc'Antonio Colonna promise di dargli dieci robusti ed animosi uomini per assecondarlo; e fermata in tal guisa la morte del gonfaloniere, Prinzivalle partì alla volta di Firenze onde trarre nella sua trama alcuni nobili fiorentini. Parlò dapprima a Filippo Strozzi che aveva sposata una sorella dei Medici, e che per ciò era dal Prinzivalle creduto affezionatissimo a questa famiglia; ma lo Strozzi risposegli di aver detto a chiare note ai suoi cognati, che tosto rimanderebbe loro la sorella, ognora che gli avessero fatte fare ambasciate relative alle cose politiche, ed anzi non volle neppur promettere di serbare il segreto intorno alle cose dettegli dal Prinzivalle, laonde questi, dopo aver cercato in vano d' intimorirlo, fuggì tosto a Siena onde salvarsi dalle indagini che subito dopo fecer di sua persona i decemviri, ai quali lo Strozzi lo aveva de-

nunziato. Fu poi in vece di lui tratto in giudizio suo padre Luigi della Stufa, il quale venne relegato per cinque anni nel vicariato di Certaldo, benchè non fosse altrimenti provata la sua complicità col figliuolo (2).

§. 3. Intanto essendosi il 29 dicembre adunato il gran consiglio per eleggere i gonfalonieri delle compagnìe, alzossi Pietro Soderini e ragguagliò i suoi concittadini della scoperta congiura contro di lui tramata. Disse che i congiurati, essendo loro sembrato difficile di venire a capo di ucciderlo nelle sue stanze in palazzo, e pericolosa cosa l'assalirlo in pieno consiglio, e sapendo ch'egli non usciva in pubblico se non con la signorìa in occasione delle pubbliche solennità, avean fermato di dargli morte in alcuna di queste. Soggiunse che la scoperta della loro congiura costringerebbe bensì i nemici a mutare i loro progetti, ma che non perciò egli poteva lusingarsi di assicurare la vita dal veleno che ben vedeva essere per sè apparecchiato. Non fece vana ostentazione di coraggio o d'indifferenza alla morte; poichè a ciò l'animo suo non era stato informato dalla passata sua vita: altamente convinto del proprio pericolo non vi si rassegnò se non dolentissimo, e la sua arringa fu spesso interrotta dalle lacrime. Ma disse che lo confortava il testimonio della propria coscienza e la certezza di non aver mai meritato l'odio dei suoi concittadini, nè il colpo di quei pugnali da cui vedevasi circondato; ed intorno ai suoi governi appellossene al giudizio di tutti i fiorentini che avevano

con lui seduto nella signoria. Più di 300 cittadini erano stati priori durante gli otto anni nei quali il Soderini avea seduto gonfaloniere: egli scongiurolli di dire se mai proposto egli si avesse un qualche altro scopo, fuorchè il bene della comune loro patria, se mai egli avesse dato retta a private mire od a personali interessi, se avesse mai raccomandato qualche persona al potestà, ai tribunali, ai capi delle arti, per sottrarla al rigore delle leggi. Aggiunse che non voleva avere attorno a sè guardia alcuna, nè adoprare per la propria difesa altro che quella stessa dignità datagli dal popolo; ma esortò i consigli a provvedere alla salvezza della repubblica, piuttosto che a quella della sua persona; poichè non era egli lo scopo principale degl'attentati de'nemici, bensì lo erano la libertà, l'eguaglianza, e quello stesso consiglio per cui tutti i fiorentini partecipavano all'amministrazione della repubblica. Ed i partigiani dell'oligarchia più che a tutt'altro miravano a chiudere ed abolire il gran consiglio; cosicchè la congiurata morte di lui altro esser non dovea che il segnale di quella più importante rivoluzione che essi meditavano (3). Effettivamente il gran consiglio risguardò l'attentato contro la vita del Soderini, come l'indizio di una trama tendente a sovvertire lo stato popolare; e perchè l'esperienza insegnava ch'era sempre tornato facile al partito vincitore di far approvare le rivoluzioni in Firenze dal parlamento, il consiglio volle privare i faziosi di questa dannosa facilità, quand'ancora riuscissero nelle loro trame. Il 20

gennaio del 1511 fu perciò vinta una legge, nella quale prevedendosi il caso in cui i cospiratori privassero la repubblica del gonfaloniere, dei priori e dei collegi, oppure distruggessero le borse da cui traevansi a sorte i magistrati, talchè l'autorità delegata dal popolo sembrasse sospesa, venne stanziato che in vece di adunare il parlamento, il quale mai non delibererebbe per capi e liberamente, fosse al medesimo gran consiglio, o alla parte di questo consiglio che potrebbe adunarsi, devoluto il diritto di riformare lo stato (4).

§. 4. In quel torno di tempo avvicinandosi al termine la tregua fermata in aprile del 1506 con Pandolfo Petrucci ed i senesi, questa tregua era stata prorogata per due anni, mentre ancora durava la guerra di Pisa, ed i fiorentini avevano acconsentito a non rivendicare per tutto quel tempo i loro diritti sopra Montepulciano: ma ormai non v'era più ragione che giustificasse tale condiscendenza. Lodovico XII che bramava di valersi dei fiorentini contro il papa, lor prometteva poderosi aiuti, e faceva loro sperare l'acquisto non solo di Montepulciano, ma di Siena medesima. Per approfittare del favore del re, il gonfaloniere inviò il Machiavelli a Siena, incaricandolo di denunziare ai senesi lo spirar della tregua, dichiarando in pari tempo che Firenze non sarebbe mai per rinnovarla, se non veniva restituito Montepulciano col territorio. Intanto la repubblica mandò ai confini gli uomini d'arme che teneva nello stato di Pisa. In quella guisa che i fiorentini s'affidavano alla protezione della Francia, così

i senesi speravano in quella di Giulio II. Pandolfo Petrucci, che disponeva a voglia sua di Siena, non aveva dimenticato il favore del vecchio pontefice. Tra le altre cose egli aveva di fresco riacquistato ed offerto in dono al papa il castello della Suvera, principal luogo e stanza dell'antica famiglia de'conti Ghiandaroni, nello stato di Siena. La balia di questa città aveva insieme riconosciuto Giulio II per discendente di quell'estinta famiglia, che portava come i Della Rovere di Savona lo stemma della quercia; se non che quella pretesa agnazione non poteva quasi provarsi con altro che colla parentela della ghianda dei Della Rovere colle ghiande dei Ghianderoni. Il papa che ardentemente desiderava di procacciar lustro alla propria famiglia plebea ed oscura, accolse questo dono con molta esultanza: d'allora in poi non omise di comprender Siena in tutte le sue alleanze; dette il cappello cardinalizio ad Alfonso figliuolo di Pandolfo Petrucci, ed imprese la difesa di tutti gl'interessi di quello stato (5).

§. 5. Non perciò poteva Giulio incorare i senesi ad entrare in guerra pel possedimento di Montepulciano, poichè quanto desiderava Lodovico XII questa guerra, per volere tutte le forze dei fiorentini contro la Chiesa, altrettanto dovea temerla il pontefice; imperciocchè sarebbesi aperto per essa un più vasto campo agli assalti dei francesi, ond'egli avrebbe dovuto far loro testa non solo nella Romagna ma ancora in Toscana. Mandò per tanto ai senesi Giovanni Vitelli, e Guido Vaina con alcune compagnie d'uomini d'arme e

di cavalleggieri per proteggerli; ma in pari tempo si offerse mediatore tra le due repubbliche, e tale essendo stato riconosciuto, fece persuaso Pandolfo dell'estremo pericolo d'introdurre i francesi in Toscana (6). I poliziani in tempo di queste pratiche, non poco disgustati dei senesi, aderirono alle insinuazioni del legato pontificio mandatogli dal papa, e segretamente cominciarono a maneggiarsi colla repubblica fiorentina per convenire un atto di dedizione alla medesima. Un giorno fattisi capi del popolo alcuni della famiglia Cini poliziana, gettarono a terra furiosamente la lupa ch'è l'arme di Siena in tutti quei luoghi, nei quali, per indicare il supremo dominio dei senesi, era stata alzata, e vi sostituirono il leone che è l'insegna della repubblica fiorentina; e non contenti di questa non lieve operazione si portarono alla chiesa maggiore, ove aperte le sepolture vi gettarono le bandiere de'senesi, e vollero tramandare alla memoria dei posteri questo avvenimento coll'iscrizione che fu collocata nella sala del palazzo pubblico ch'è questa.

Recuperatio libertatis 1511.

Questo tumulto non produsse alcun funesto effetto, ed essendo stata da'senesi quasi contemporaneamente ai fiorentini ceduta la terra di Montepulciano, inviaron essi a prenderne il possesso Ormannozzo Deti. Tornato questo luogo all' obbedienza della repubblica fiorentina, cessarono fra la medesima e quella di Siena i motivi di amarezza, e fu facile allora che ambedue tornassero all'antica amicizia (7). Per tale acquisto il pa-

pa ottenne dai fiorentini un assoluto perdono pei ribelli di Montepulciano, e la restituzione di tutti i privilegi della terra, e finalmente egli fece fermare un trattato d'alleanza tra le due repubbliche per 25 anni, per il che i fiorentini riavuto il possesso di Montepulciano si obbligarono a guarentire tutti gli altri possedimenti della repubblica di Siena, ed a mantenervi l'autorità di Pandolfo Petrucci e de'figliuoli di lui (8). Pandolfo dopo aver fatti ricchi tutti quei di sua casa, e fatte delle chiese in Siena e suo contado, nel 1512 gli sopraggiunse una forte malattia, e fu consigliato dai medici di andare al Bagno di s. Filippo; ma essendovi andato e vedendo che il male cresceva se ne volle tornare; nonostante il male lo strinse sì forte, che fu costretto a fermarsi nello spedale di s. Quirico, dove morì nel maggio del 1512: fu da'suoi parenti portato in Siena, ed ivi seppellito con pompa (9), e ad esso successe nel governo il Borghese.

§. 6. Un partito nemico del papa si era eccitato, spaventando quel pontefice con un concilio. La Francia dava impulso a questo malcontento: i 5 cardinali francesi nemici del papa giunti in Firenze intimarono un concilio, e domandarono ai fiorentini per celebrarlo la città di Pisa. Il gonfaloniere ch'era troppo ligio della fazione francese aderì alla pericolosa domanda. Non avea mancato il papa di opporre a ciò il contravveleno, intimando egli un altro concilio in Roma in s. Giovanni Laterano, per cui dichiarava l'altro intieramente disciolto con un monitorio ai membri di quello di Pisa, in cui minacciava che sa-

rebbero privi del cappello cardinalizio, se dentro 60 giorni non tornassero al proprio dovere; ma questi protestarono che essendo da qualche tempo intimato il loro, non poteva questo decreto discioglierlo. I fiorentini in tanto delicato affare oprarono sì goffamente, che disgustarono ambe le parti. Si riunirono per tanto in Pisa i pochi membri del concilio; ma i segni di disapprovazione e di aborrimento dati a quest'adunanza dal clero e dai secolari, gl'insulti fatti loro, le porte del duomo serrate ad essi in faccia, la proibizione d'entrare in Pisa a trecento lance francesi venute per proteggere il concilio, esasperarono i cardinali e gli ufficiali francesi; mentre dall'altra parte il papa che avea già mandato ad intimare ai fiorentini di non permettere che in una loro città si adunasse sifatto conciliabolo, restò altamente sdegnato, e prese questa permissione per un insulto alla maestà della santa sede. Richiamò il suo ministro, e pose la città sotto l'interdetto (10), unitamente a Pisa, Lucca e Pistoia come aderenti ai fiorentini; del che avendone specialmente i pistoiesi mostrato gran dispiacere per non esser di questo fatto punto colpevoli, restarono in brevissimo tempo assoluti da questo interdetto, per opera di Tommaso Tani confidente del pontefice (11). Il gonfaloniere di Firenze però costrinse i religiosi sotto pena dello esilio a tenere aperte le chiese. Vedeva il papa che per ridurre questa città al suo partito, la più sicura maniera serebbe cacciarne il gonfaloniere e riporvi la casa Medici, a cui dopo la morte di Pietro, cre-

duto uomo feroce, il partito era cresciuto. Il capo di essa, e come cardinale e come grato a sì segnalato benefizio, avrebbe seguitate le sue parti (12).

§. 7. Era venuto fatto al papa non solo di staccare dalla lega francese, ma di unir secò il re di Spagna, che non vedeva di buon occhio la crescente potenza dei francesi in Italia. Si pubblicò in Roma questa lega con solennità, ove parlandosi dell'unione della Chiesa, del conciliabolo di Pisa e dell'annuenza a quello della repubblica fiorentina, s' indicava non oscuramente che per sanare quel paese infermo faceva d' uopo mutazione di rettori. Questo fu specialmente il principal motivo che il cardinal de' Medici fosse creato legato delle armi pontificie in Romagna. Un altro provvedimento accrebbe il disgusto del pontefice contro il governo fiorentino e questo fu, che dovendosi cercar dei denari per mettere la repubblica in istato di difesa, ma non volendo chiedere nuove tasse al popolo per non accrescerne il malumore, furon poste le tasse su i preti senza permissione del papa, tanto più che doveasi riparare ad una guerra suscitata dagli stessi ecclesiastici: risoluzione che quantunque combattuta fu vinta per l'influenza specialmente del gonfaloniere (13). Si vinse però a stento presso i consigli tal provvisione, perciocchè in ogni famiglia v'era un prete, che per difendere le proprie entrate e benefizi, facea valere le censure ecclesiastiche, ed impediva i suffragi dei suoi parenti (14). Intanto il concilio pisano avea co-

minciato con poco applauso le sue sessioni in s. Michele, non potendo nel duomo. Querelatisi i cardinali degli affronti ricevuti al governo fiorentino, venne ordine che il duomo fosse loro aperto, dati i paramenti, i vasi sacri e tutto ciò che faceva loro di mestieri. Ma nel tempo che in chiesa disputavasi colle armi della dialettica, altre dispute avvenivano nella città colle armi materiali. Più volte si eccitarono delle risse tra i soldati fiorentini, francesi e pisani. Si venne più volte alle mani con pericolo dei prelati e dei cardinali stessi, onde finalmente pensarono di trasferire a Milano questa adunanza con somma sodisfazione de' fiorentini e dei pisani (15). Non per questo il papa levò l'interdetto, nè il governo fiorentino fecene istanza veruna, giacchè non ne soffriva alcun danno visibile; anzi il danno vero e reale e gli effetti dell'ira di Giulio cadevano sopra i preti ed i religiosi, i quali, essendo interdette le funzioni ecclesiastiche, non lucravano quello che la pietà religiosa suole generosamente donare (16); si risparmiavano le messe, gli uffizi, e si ritardavano inclusive gli ultimi atti pii verso i defunti. In fine l'interdetto più pel motivo di non danneggiare gli ecclesiastici, che per altro, durò per alcuni mesi, ma poi essendo state tolte le imposizioni ai preti, fu tolto anche l'interdetto dal pontefice (17).

§. 8. Leggesi nella storia di Piombino che nell'anno corrente Iacopo IV essendo gravemente ammalato, ottenne dagli anziani e dal pubblico di quel paese, che, ancora vivente, fosse ricono-

sciuto formalmente per suo successore il figlio Iacopo V. La funzione fu fatta nella chiesa di s. Antonio e riuscì assai decorosa. Poco tempo dopo Iacopo IV morì, compianto specialmente dai suoi vassalli. Fu valoroso guerriero, essendo stato molti anni generale della repubblica di Siena, e dopo luogotenente della repubblica fiorentina. Fu amato dai suoi perchè gli amò, conservando e proteggendo le loro sostanze e la loro libertà. Si legge in oltre che Iacopo V, o in tempo che ancora viveva suo padre, o subito dopo la sua morte, sposò donna Maria d'Aragona principessa di Salerno, figlia del duca di Villa Formosa e nipote di Ferdinando il cattolico (18).

§. 9. Si era pubblicata in Roma una lega fra il papa, il re di Spagna ed i veneziani contro la Francia. Raimondo Cardone conduceva da Napoli diecimila uomini della famosa fanteria spagnuola, ed all'unione delle truppe della lega vi interveniva anche come legato pontificio il cardinale dei Medici. Comandava l'esercito francese Gastone di Foix, nipote del re, giovine di 22 anni, ma intelligente, attivo ed intrepido a segno che se la morte non lo rapiva, avrebbe sorpassato tutti i generali del suo tempo. Si affrontarono i due eserciti presso Ravenna, dov'ebbe luogo il giorno di Pasqua uno dei più sanguinosi fatti di arme che avesse mai veduti l'Italia. L'esercito francese coprissi di gloria, e battè completamente la lega: il solo corpo che non potette sbaragliare fu la fanteria spagnuola. Gastone di Foix arrabbiato che quella dovesse ritirarsi in tanto

buon ordine, senza soffrire, l'attaccò furiosamente con mille cavalli, ed in quel cimento perdette la vita. Gli alleati furono disfatti in tutta la linea, ma la strage fu orrenda da tutte le parti. Un' infinità d'uffiziali francesi restarono sul campo, e tutti di primo rango; e degli alleati fu infinito il numero dei prigionieri, cominciando dai capi dell'esercito col legato dei Medici: non si contarono men di quindicimila morti da una parte e dall' altra. Roma alla prima nuova di questa disfatta si coprì di spavento, e la città di Firenze si rallegrò (19). Il papa e l'imperatore, dimostrandosi malcontenti della repubblica fiorentina, parvero offrirle sì l'uno che l'altro la via di schivar la tempesta. Il pontefice le mandò il suo datario per richiederla di deporre il Soderini, d' accostarsi alla santa lega contro i francesi, e di richiamare tutti gli esiliati, offrendole a tali patti la propria amicizia: dopo tre giorni di deliberazioni i consigli di Firenze ricusarono di acconsentire a queste condizioni. Dall'altra parte Matteo Lang vescovo di Gurck e segretario di Massimiliano, che veniva in nome dell' imperatore alla dieta della lega convocata a Mantova, offrì ai fiorentini la protezione imperiale, mercè un presente di 40000 fiorini; ma conoscendo questi quanto poco fondamento potesser fare sulle promesse dell' imperatore, non seppero risolversi a privarsi del loro denaro, per comprare quella sì debole malleverìa (20).

§. 10. I fiorentini inviarono tuttavia il giureconsulto Vittore Soderini fratello del gonfalo-

niere alla dieta di Mantova per difendere i loro interessi, e far comprender Firenze nella pace generale. Giuliano dei Medici, terzogenito del magnifico Lorenzo, si presentò ancor esso alla dieta medesima per domandare il ristabilimento della sua famiglia in Firenze. L'esilio e le sventure dei Medici, dicea Giuliano, erano l'opera dei francesi; non potevasi per ciò dubitare della divozione della casa Medici al partito dell'imperatore e della Spagna, nè per conseguenza di quella dell' avverso partito ai francesi. Soggiungea Giuliano, che se le armate della lega bisognavano di denaro, i Medici ne saprebbero adunare in Firenze assai più per compiacere i loro amici, che non poteva offrirne il partito popolare per acquietare i suoi nemici. Il qual suggerimento facea grand' effetto, perchè il denaro era il solo convincente argomento sullo spirito degli alleati. Raimondo di Cardone trovavasene affatto sprovveduto; egli avea fatta avanzare l'armata spagnuola fino a Bologna, ma le soldatesche ricusavano di andar più oltre se non eran pagate. Massimiliano desiderava che Raimondo entrasse in Lombardia per contenere gli svizzeri e spaventare i veneziani, ed ambedue avrebbero anteposto il denaro contante dei fiorentini alle lontane promesse dei Medici. Perciò fu detto di nuovo a Giovanni Vittore Soderini, che per 40000 fiorini si poteva salvar la repubblica; ma in vece di appigliarsi immediatamente a questo partito, egli si credette obbligato a giustificare la sua patria, a provare che nulla dovevano i fiorentini,

e che non avean commesso verun fallo; intanto l'occasione propizia gli sfuggì di mano, e la dieta fece risoluzione di mandare l'armata spagnuola ed il cardinal dei Medici legato di Toscana per mutarne il governo (21).

§. 11. Una trista e mal consigliata parsimonia, ed il timore che i vicini troppo badassero ai fatti della repubblica, avevano sconsigliato i fiorentini d'allarmarsi nel punto in cui le fiere convulsioni dell'Italia dovevano indurveli. Essi avean somministrati 600 uomini d'arme al re di Francia, parte de'quali trovavansi allora chiusi in Brescia, e gli altri svaligiati dai veneziani tornavano scorati ed afflitti, e per ciò rimanevano loro soltanto duecento lance comandate da capitani di niun nome. Le milizie dell'ordinanza non aveano disciplina, nè pratica di guerra, nè fiducia in sè medesime. Erano state sollecitamente assoldate da alcune migliaia di fanti stranieri; ma perchè non v'era stato tempo per farne la scelta, quella fanteria non poteva stare a fronte di quella de'veneziani, o del papa, e meno ancora dei tedeschi e degli spagnuoli. Nè le forze con cui il vicerè don Raimondo di Cardone andava ad assalire i fiorentini erano molto ragguardevoli. Egli non avea più che 200 uomini d'arme, due cannoni presi a Bologna, ed era del resto privo affatto di tutto quel che richiedesi per un'armata. Ma il Cardone tra i suoi annoverava cinquemila di quelli spagnuoli che avean così ostinatamente combattuto a Ravenna, e i quali dopo di aver distrutta molta parte della fanteria tedesca e francese, e-

ransi gloriosamente ritirati, senza cedere ai ripetuti assalti di tutta la cavalleria vittoriosa. Nell'attraversar gli Appennini con questa piccol'armata il vicerè non trovò alcun ostacolo. Giunto a Barberino di Mugello distante quindici miglia da Firenze, mandò a dichiarare ai fiorentini che non era intenzione più della lega d'offendere le loro leggi o la loro libertà, e di far loro danno negli averi, e che solo domandava due cose, cioè il bando del gonfaloniere Soderini che era sospetto a tutti gli alleati, e la restituzione dei Medici in Firenze, non come principi, ma come privati cittadini. Il gonfaloniere in tempo della sua amministrazione aveva date frequenti testimonianze della pacatezza di sua indole e del suo amore di libertà, ma non aveva dimostrata del pari quella risolutezza e fermezza di carattere, che nelle difficili circostanze richieggonsi ne'capi di uno stato. Egli adunò il gran consiglio per appalesargli le domande de'nemici, e dichiarò che lungi dal volere che per sua difesa si esponesse a grave danno la repubblica, era pronto non solo a deporre la dignità, ma a dare la libertà e la vita per la pubblica salvezza: disse dover soltanto guardare i cittadini, se potrebbesi raffrenare colle leggi la baldanza dei Medici restituiti in Firenze colle armi straniere, e se ciò pareva loro impossibile, li supplicò a non rispiarmare nè le sostanze nè il sangue de'soldati, nè quello de'cittadini per salvare la libertà, il più prezioso di tutti i beni. „Niuno di voi si faccia a credere, aggiunse egli, che i Medici siano adesso per governare come prima della loro cacciata.

Allora erano essi stati allevati fra di noi, come cittadini in privata condizione; grandissime erano le loro ricchezze, ninno li aveva offesi, ed essi erano accetti ad ognuno. Consigliavansi coi principali cittadini, e lungi da volere sfoggiare la loro potenza, si sforzavano di coprirla sotto il manto delle leggi, ma oggi che da tanti anni vivono fuori di Firenze, che contrassero nuovi costumi, che mal conoscono quelli della nostra patria, che altro non rammentano che l'esilio ed il rigore della passata fortuna, oggi che le private loro ricchezze son distrutte, che sono stati offesi da tante famiglie, che sanno che la maggior parte, anzi quasi tutti i cittadini aborriscono la tirannide, più non potranno fidare in alcuno. La povertà ed il sospetto li renderanno proclivi a tutto riferire a sè medesimi, a sostituire in ogni cosa la forza e le armi alla benevolenza ed all'amore, dimedochè questa città si troverà in breve tempo ridotta alla condizione di Bologna nei tempi dei Bentivoglio, o a quella di Siena o di Perugia. Ho voluto rammentare tutte queste cose a coloro che fanno sì smisurati encomii del governo di Lorenzo de'Medici: che ancora in quel tempo era la tirannide, ma più mite assai di ogni altra; ed a petto di quella che ci sovrasta sarebbe un'età dell'oro. Ormai si aspetta a voi di risolvere con prudenza, mentre che le mie parti saranno o di deporre con lieto e costante animo questo magistrato, o se pure giudicate altrimenti, di coraggiosamente provvedere alla salvezza e difesa di questa patria „(22).

§. 12. L'inquietudine che cagionava l'avvicinamento dell'armata spagnuola, e più ancora lo atteggiamento ostile di tutta l'Europa, disponeva tutti i cittadini a porgere orecchio alle moderate proposizioni fatte dal vicerè; ma quando si fecero a riflettere allo stato in cui troverebbesi la repubblica perdendo il suo capo, allora appunto che la città sarebbe costretta d'accogliere quelli ambiziosi esuli che avrebbero ravvivate le pretese di tutto il loro partito; quando pensarono che l'armata nemica, condotta dai Medici nel seno della loro patria sarebbe sempre pronta ad accorrere per soffocare la libertà; che gli stranieri desideravano il consolidamento della tirannide, affinchè i nuovi principi potesser levare più grosse contribuzioni e largheggiare verso di loro coi tesori dei fiorentini, tutti i cittadini si alienarono dalle proposte del vicerè. Il gran consiglio si divise in sedici sezioni, presedute da 16 gonfalonieri di compagnie, e dopo una lunga deliberazione tutte le sezioni unanimemente dichiararono, che acconsentirebbero al ritorno de'Medici, purchè il gonfaloniere rimanesse in seggio, e che non si facesse mutazione nel loro governo o nelle loro leggi (23).

§. 13. Frattanto che il vicerè era giunto sotto le mura di Prato, i fiorentini avevan posto in quella città il condottiero Luca Savelli, il qual sebbene fosse invecchiato nelle armi, non avea tuttavia acquistata nè esperienza, nè riputazione. Aveva il Savelli sotto il suo comando cento uomini di arme di quelli svaligiati in Lombardia, e due-

mila fanti, quasi tutti presi nell'ordinanza o nelle milizie campagnuole. L'angustia del tempo non permise che si provvedesse la città di munizioni da bocca e d'artiglieria; ma per tanto il Savelli credevasi in istato di sostenere l'assalto degli spagnuoli, e di resistere vigorosamente. Il Cardone giunse alla porta di Mercatale, e tentò di sfondarla colle artiglierie o di atterrare la vicina muraglia; ma da quel lato le fortificazioni erano in sì buono stato, che in capo a poche ore gl'assalitori cessarono il fuoco, riconoscendone l'inutilità (24). Intanto il Cardone mandò sotto le mura di Pistoia Giulio Vitelli con 500 cavalli, il quale trovate le porte chiuse e le muraglie guarnite di genti, domandò in nome della lega la città in arresa. A questa inaspettata proposta risposero i pistoiesi non potere all'istante risolversi, ma che radunatosi il generale consiglio avrebbe quello data la opportuna risposta. Quindi ne successe, che posto l'affare in consiglio e considerato il benefizio che resultava a casa Medici benefattrice dei pistoiesi, fu risoluto consegnarsi la città in mano della lega, e data la risposta al Vitelli ed insieme l' ingresso in Pistoia; venne nella medesima un ministro che a nome della lega teneva ragione ed esercitava ogni autorità necessaria. Dopo questo successo inviarono i pistoiesi quattro ambasciatori al campo spagnuolo, e capitolato che la città di Pistoia non avrebbe ricevuta molestia veruna, ne portarono lieta nuova ai loro concittadini (25).

§. 14. Non era il vicerè compiutamente per-

suaso che fosse vantaggiosa al re Ferdinando la restituzione dei Medici in Firenze, onde il suo principale scopo era quello di atterrire i fiorentini per taglieggiarli: offrì per tanto nuovamente di trattare d'accordi, ma a patto che fossero somministrate le vettovaglie alla sua armata finchè continuerebbero le negoziazioni, perchè la campagna era deserta ed i contadini avean trasportate le raccolte nelle terre murate. Ossia che in questa occasione il gonfaloniere si facesse più ardito dell'usato suo costume, per la speranza che la penuria dei viveri costringesse quest'armata a ritirarsi, ossia ch'egli avesse malamente provveduto al trasporto delle vettovaglie al campo nemico, il fatto sta che gli spagnuoli cominciarono a provar ben tosto la fame, ed i soldati mal sopportandola ricominciarono le offese contro Prato, dove eran certi di trovare viveri in gran copia. Nella notte del 29 al 30 agosto le truppe del Cardone cambiarono gli alloggiamenti, e vennero ad accamparsi innanzi alla porta del Serraglio, dove posero di nuovo i due loro cannoni in batteria. Nelle prime scariche un dei loro cannoni si ruppe, ma gli spagnuoli continuarono a batter le mura coll' altro. In poche ore si vide aperta una breccia larga venti piedi, molto alta dal suolo, alla quale però un rialto attiguo al muro agevolava l'ingresso. Alcuni soldati spagnuoli salirono nella breccia ed uccisero quei fanti che vi stavano di guardia : ciò bastò per atterrire tutti gli altri ; e sebben vi fosse al di là del muro una schiera di fucilieri e di picchieri, i quali avrebber

potuto con somma facilità difenderlo, non appena ei videro gli spagnuoli sulla breccia che incominciarono tutti a fuggire. I vincitori maravigliatisi di tanta viltà entrarono in Prato da ogni parte, e fecer bentosto conoscere ai fuggitivi come la paura assai peggio consigli che il coraggio. Poche centinaia di loro sarebber perite, sostenendo anche il più micidiale assalto. All'incontro la fuga detteli quasi tutti in preda alla morte senza difesa. In questa occasione gli spagnuoli vinsero di lunga mano in crudeltà gli espugnatori di Brescia e di Ravenna. La maggior parte degli storici narran che circa 5000 persone senza combattere, senza difendersi, senza aver provocato, furono inumanamente uccise; tutte le case, tutte le chiese vennero saccheggiate con crudeltà inaudita; e gli abitanti spogliati d'ogni cosa furono in oltre orribilmente tormentati, onde i loro amici e parenti mossi a compassione s'inducessero a redimerli. Il duomo in cui si erano rifuggite molte donne, fu solo preservato dal sacco, la mercè di una salvaguardia che ottenne per quella chiesa il cardinale dei Medici (26).

§. 15. Il sacco di Prato durò ventun giorno, ed i fiorentini comportarono il veder condursi le carrate dei panni insanguinati, e le spoglie dei pratesi a vendersi da santa Maria del Fiore al pubblico incanto in su i loro propri occhi, ed andare gli spagnuoli per la città a piedi ed a cavallo, come padroni del tutto. E di più l'ingordigia degli altri sudditi, che colle carra andavano e venivano a Prato a comprar grano, biade, olii e

grasce d' ogni sorta per poco, le masserizie e le botteghe quasi per niente, saccheggiando di nuovo le robe degl' infelici pratesi, della roba dei quali vituperosamente si empierono Firenze, Pistoia, tutta la Val di Nievole, Empoli, s. Miniato, tutto il Mugello ed il bolognese (27). Dopo di che nessun si maraviglierà se la miseria durò poi tanti anni, e se la città fu costretta a perdere quasi tutto il suo territorio che non ha mai potuto riacquistare. La popolazione cominciò a diminuire notabilmente, e poi ci vollero più di tre secoli perchè tornasse allo stato in cui era avanti il 1512 (28). Il giorno del sacco avvenne che nel monastero di santa Margherita un moro nel portar via un vaso d'argento, dove era il Santissimo Corpo del Signore, il quale era tenuto in mano dalla badessa di quel monastero, nel levarglielo di mano gettò per terra l'ostia. Veduta poi una bellissima giovane, moglie di Virgilio del Gerla, voleva menarla via, ma ciò non potendo fare si partì per tornarvi poi a prenderla col cavallo. Allora questa giovine prese quell'ostia e si raccomandò a Dio ed alla gloriosa Vergine Maria, quando all'istante ricomparve il moro, che afferratala per forza trascinavala fuori del monastero, e quasi non vi era più rimedio; ma giunse quivi all' improvviso un frate francescano spagnuolo stato mandato a guardia al monastero di s. Giorgio, e veduta tal violenza scacciò il moro e liberò quella giovine; dopo di che il frate palesò il tutto al vicerè, il quale fece ardere vivo il moro per tanta scelleraggine (29).

§. 16. La notizia della presa e della strage di Prato empì Firenze di spavento e di costernazione. Stavano adunati in città 16000 uomini dell' ordinanza; ma i loro commilitoni avevano dimostrata sì gran viltà, che non potevasi riporre in loro la più lieve speranza. Il più gran numero dei cittadini non desiderava cambiamento di stato; ma tutti eran privi d'ogni coraggio guerriero; tutti disperavano di poter respingere il nemico, e non volevan porre la capitale nel pericolo di soggiacere alle sciagure di Prato. Il vicerè non avea rotta ogni pratica d' accordo; ma avendo soddisfatto ai suoi bisogni, e trovati in Prato danari e viveri in abbondanza, aveva ingrandite assai le sue pretese, e non chiedeva meno di centocinquantamila fiorini. Tutta la città si trovava in una spaventosa confusione; la signorìa era perduta d'animo, e lo stesso gonfaloniere che più non celava il suo terrore, aveva offerto di deporre il magistrato (30). In questi frangenti 25, o 30 giovani delle più illustri e ricche famiglie di Firenze, che da lungo tempo avevano per costume di adunarsi negli orti di Bernardo Rucellai, diventati per essi famosi, onde intrattenervisi intorno alle cose delle lettere e delle belle arti, risolvettero di prendere essi medesimi la mutazione del governo; o sia ch'ei riguardassero la piena libertà dei loro antenati siccome contraria all'amore dei piaceri e della loro poesia, o sia che giudicando necessaria cosa il cedere blandamente alla tempesta, volessero, col riformare essi medesimi lo stato, salvare il gonfaloniere. Ben'erano per-

suasi quei giovani, che quando ancora i loro concittadini non assecondassero i disegni, non li avrebbero neppure attraversati. Capi di quella brigata erano un Bartolommeo Valori, un Paolo Vettori, un Anton Francesco degli Albizi, i Rucellai, i Capponi, i Tornabuoni ed i Vespucci, i quali eran quasi tutti congiunti in stretta parentela col Soderini e coi di lui aderenti (31).

§. 17. Questi giovani congiurati, che pochi mesi prima avevano avute segrete corrispondenze con Giulio dei Medici, entrarono nel palazzo pubblico la mattina del 31 agosto all' indomani della presa di Prato. Pervennero senza contrasto fino alle stanze del gonfaloniere, il quale non avea provveduto per nulla a difendersi, ed era determinato di deferirsi in tutto alla sorte. Lo minacciarono di morte, se non usciva subito di palazzo, e per lo contrario promisero di salvarlo se condiscendeva ai loro desideri. Tutta la città s' era posta in movimento alla notizia di cotale intrapresa, ma negli assembramenti che si andavan formando nelle vie, udivansi bene pochissime voci accusare il gonfaloniere, ma niuno eravi che ardisse prenderne le difese. I congiurati trassero il gonfaloniere nella casa di Paolo Vettori posta lungo l' Arno, ove lo tennero quella notte, ed in pari tempo fecero adunare la signoria, i collegi, i capitani di parte guelfa, i decemviri della libertà, gli otto di balìa ed i conservatori delle leggi. Richiesero subito a quest'assemblea di deporre il gonfaloniere; ma di quasi 70 suffragi, nove soli furono per la deposizione del

Soderini. Allora Francesco Vettori ad alta voce gridando disse all'assemblea queste parole: „ concittadini! coloro che oggi credono salvare il gonfaloniere dando il suffragio a suo favore, congiurano alla di lui rovina, perchè i suoi nemici lo uccideranno se non possono farlo deporre „: questa minaccia non tornò vana; ed il Soderini fu legalmente privato della dignità. Fatta notte egli fu avviato per la strada di Siena alla volta di Roma, ma avendo udito per via che il papa avea fatti confiscare i suoi beni, si volse tosto verso Ancona d'onde recossi a Ragusi. Deposto il gonfaloniere furono subitamente inviati ambasciatori al vicerè per avvisarlo che la repubblica avea condisceso ai di lui desideri, e per conoscere quali fossero le sue intenzioni. Il Cardone prima di tutto chiese danaro: volle 80000 fiorini per l'armata spagnuola, 40000 per l'imperatore, 20000 per sè, e volle che Firenze in pegno della sua devozione alla santa lega, assoldasse il marchese della Palude e lo ricevesse in città con duecent'uomini d'arme spagnuoli. Rispetto ai Medici egli domandò soltanto che fossero restituiti in patria come cittadini, ed avessero la facoltà di redimere i loro beni ch'erano stati confiscati; dimodochè sembrava lasciare ai fiorentini la speranza di conservare l'antica libertà (32).

§. 18. I fiorentini e li stessi riformatori dello stato lieti per questa speranza, s'accinsero, a ciò condiscendendo Giuliano de'Medici ch'era uomo di mite e pacata indole, ad un novello ordinamento dello stato, che sodisfacesse a tutti i partiti.

Giuliano senza aspettare che una sentenza dei magistrati annullasse la sua condannagione, era entrato in città il 2 di settembre, ed aveva preso alloggiamento nella casa degli Albizi, i quali annoveravansi in allora fra i più caldi suoi partigiani, sebbene i loro antenati fossero stati per molto tempo i rivali della sua famiglia. Una nuova legge, alla quale egli consentiva, fu presentata al gran consiglio il 7 di settembre per modificare la democrazia senza affatto distruggerla. L'ufficio di gonfaloniere in vece d'esser perpetuo era dichiarato annuale; al gran consiglio dovea sottentrare una balìa, incaricata della maggior parte delle elezioni. Ma questo consiglio, di cui si ristringevano le attribuzioni, non era tuttavia abolito: finalmente Giambatista Ridolfi veniva proposto per gonfaloniere in luogo del Soderini. La legge fu vinta nel gran consiglio, e di 1500 suffragi 1103 furono propizi al Ridolfi. Era questi prossimo parente dei Medici, ma ai tempi del Savonarola si era mostrato zelante per la libertà e per lo stato popolare, ed i suoi concittadini ne facevano gran conto a motivo della di lui prudenza e fermezza (33). Sennonchè i più zelanti partigiani de'Medici non eran sodisfatti di tanti riguardi, perciocchè speravano più compiuto il rivolgimento dello stato; e finchè non era abolito il gran consiglio, finchè un amico della libertà era capo del governo, temevano sempre che il partito, il qual godeva il favore del popolo, non riacquistasse la primiera autorità, tostochè si fosse allontanata l' armata spagnuola e forse non bandisse di nuovo i Medici. Ebbero

pertanto ricorso al cardinale Giovanni, e gli rappresentarono i pericoli della soverchia condiscendenza di Giuliano di lui fratello. Il cardinale era disposto a trarre maggior partito dai suoi vantaggi, ed a giovarsi, per compiere il rivolgimento dello stato della dimora in Toscana dell' armata spagnuola. Fin allora il cardinale s'era trattenuto a Prato coll'esercito spagnuolo: subito risolvette di venire in città e fece il suo ingresso in Firenze il 14 di settembre; ma in vece di presentarsi nella sua qualità di legato della Toscana, con una comitiva di preti e di cittadini, volle aver un corteo tutto militare, e lo compose d'uomini d'arme e di fanti spagnuoli e bolognesi. Andò a smontare al palazzo de'Medici, ove recaronsi a visitarlo i principali cittadini dello stato, e soltanto due giorni dopo recossi al palazzo pubblico cogli ambasciatori del papa e del vicerè per visitare la signoria (34).

§. 19. Il Ridolfi ch'era sempre stato del partito contrario al Soderini, aveva accomiatata l'antica guardia del gonfaloniere e della signoria, ma non aveva avuto il tempo di arruolarne un'altra, dimodochè il palazzo pubblico non era difeso. Il corteggio che aveva accompagnato il cardinale dei Medici vi entrò con lui, e s'impadronì del palazzo senza contrasto. Allora i partigiani de'Medici fecero risuonare la piazza di minacciose grida; e Giuliano presentatosi al consiglio degli ottanta, il richiese del pari che la signoria di chiamare il popolo a parlamento. Da lungo tempo la convocazione delle tumultuose assemblee chiamate

parlamenti era il segnale di un qualche rivolgimento nello stato; per la qual cosa nel creare il gran consiglio, che comprendeva tutti i cittadini, avevano i fiorentini avuto di mira di abolire in certo modo i parlamenti. La signoria ed i collegi resistettero per qualche tempo alle domande dei Medici, ma finalmente dovettero cedere alla forza, e la maggior campana fu suonata per adunare il popolo. I cittadini si recarono in poco numero sulla piazza, e i Medici ebbero l'accortezza di mandarvi gran numero di soldati e di gente straniera, che risposero colle grida in nome del popolo fiorentino. Due ore prima di notte la signoria scese alla loggia, da cui si arringava il popolo, ed ivi lesse le nuove proposte, delle quali i Medici chiedevano l'approvazione. In virtù di tali proposte dovevano essere abolite tutte le leggi portate dopo il 1494; doveva per un anno essere creata una nuova balìa rivestita di tutta l' autorità del popolo di Firenze, e questa balìa doveva esser composta del gonfaloniere, degli otto nuovi priori, di dodici altre persone scelte in ognuno dei quattro quartieri, di cui i nomi scritti dai Medici furon pure letti al popolo; finalmente di undici arroti o siano aggiunti, i quali, dopo che già era stata fatta la prima scelta dalla segreta consulta de'Medici, avevano per singolar favore ottenuto di essere aggregati a quel collegio. Questa balìa, a cui fu conceduto il dritto d'assumere nuovi membri, dovea pure aver facoltà di prorogare d'anno in anno la propria autorità: ed infatti fu essa medesima, che impadronitasi ormai d'ogni au-

torità nella repubblica, continuò a reggerla senza nuova creazione fino al 1527, nel qual'anno i Medici furono per l'ultima volta sbanditi da Firenze. La stessa balìa dovea deputare sotto nome di accoppiatori un determinato numero de'suoi membri, ai quali era data la facoltà di eleggere ormai arbitrariamente il gonfaloniere ed i priori. Quanto è al gonfaloniere, che in allora sedeva, Giambatista Ridolfi, ei fu richiesto il primo di novembre di deporre la carica. Tale fu la stretta e vergognosa oligarchia che venne sostituita al libero e legittimo governo della repubblica. Il parlamento approvò ogni cosa, perchè i cittadini ch'eran disposti ad acconsentire a tutto, si recaron soli sulla pubblica piazza, in mezzo ai soldati che facevan forza alla loro patria. La nuova balìa pochi cittadini condannava, ma aboliva quasi tutti i magistrati cui s'aspettava il proteggere la libertà; in oltre ella accomiatò il 18 settembre l'ordinanza o sia milizia fiorentina, e fece disarmare il popolo (35).

§. 20. Riusciva non agevol cosa il trovar subito il denaro necessario per appagare le ingorde brame degli alleati. Il 23 di settembre la balìa fu costretta di torre a prestanza forzata 80000 fiorini, col di cui prodotto furono pagati gli spagnuoli. In queste commozioni la città di Volterra non provò alcuna calamità, anzi ebbe favorevol motivo di poter dimostrar la sua fede ed attenzione verso la repubblica fiorentina, poichè avendo inteso che essa penuriava di denaro, i priori di Volterra decretarono che si dovessero aprire tutte le casse

del comune, e dopo aver contati i denari che vi erano, fossero spediti ai fiorentini. Vi trovarono 1000 fiorini e glie li mandarono senza chieder ne sicurezza veruna, offrendo loro inclusive il sangue e la vita (36). Ogni membro della balia ebbe poscia facoltà d'indicare otto cittadini del suo quartiere, tra coloro che si credevano più affezionati ai Medici e più contrari al governo popolare. La lista di costoro, che comprendeva 548 cittadini, fu ridotta a 200 per squittinio segreto, e questi furono considerati come rappresentanti del popolo fiorentino, o sia come il consiglio della repubblica, che fu poi detto il consiglio degli *arroti*. I Medici formando questo consiglio ebbero particolar cura di non lasciarvi comprendere veruno dei partigiani del Savonarola, i quali eransi proposti di volere ad un tempo guarentire la libertà e riformare la chiesa. Di tutti i partiti che v'erano in Firenze, questo fu il più rigorosamente escluso da qualunque ufficio del governo. Il primo gonfaloniere eletto il 2 di novembre dai venti accoppiatori della balia per succedere a Giambatista Ridolfi, fu Filippo Buondelmonti vecchio di 73 anni. Niuno di quell'antico casato, il di cui nome ricordava le prime contese dei guelfi coi ghibellini, avea peranco ottenuto il gonfalone, perchè tutti gli antenati di Filippo Buondelmonti, ed egli medesimo avevano in ogni tempo parteggiato per gli ottimati, e mostrato gran disprezzo pel popolo. Tale elezione riuscì perciò oltremodo spiacevole agli amici della libertà, e nella stessa signoria più volte fu fatto

rimprovero al Buondelmonti di non esser per nulla accetto ai suoi concittadini (37).

§. 21. Il risultamento di questa rivoluzione fu il ritorno in Firenze del cardinale Giovanni e Giuliano de'Medici, ambedue figli del magnifico Lorenzo; di Giulio cavaliere di Malta e priore di Capua, ch'era figliuolo naturale di Giuliano, fratello del Magnifico; e di Lorenzo II, ch'era figliuolo di Pietro il primogenito dei tre figli del Magnifico, annegatosi nel Garigliano. Conducevano seco pure costoro due fanciulli della loro schiatta ch'erano Ippolito figliuolo naturale di Giuliano II, e Giuliano figliuolo naturale di Lorenzo II, nei quali due si spense l'antica stirpe dei Medici, niuno dei maggiori della quale aveva legittima discendenza. Appena i Medici trovaronsi di nuovo assisi in seggio, che si vide sorgere nella repubblica l'infesta razza dei cortigiani, gente estranea agli antichi costumi ed al carattere della città. Molti di costoro discendevano da famiglie illustri, un tempo per l' amore di libertà, se non che per vanitoso animo, per vaghezza di piaceri, o per isperanza di rialzare col favor della corte la cadente loro fortuna, ei s'inducevano a preferire il servigio dei principi alla partecipazione della sovranità in uno stato libero. Vantavano essi in quel tempo l' inalterabile loro fedeltà alla casa dei Medici, e sebbene il rivolgimento in favore di questa casa si fosse operato colle armi straniere, essi davano ad intendere d'aver tutto disposto per tal uopo colle segrete lor pratiche, o tutto agevolato coi loro

tradimenti. Ad udirli pareva che essi medesimi avessero dato in mano degli spagnuoli i passi dell'Appennino, Campi e Prato, ed impedito che queste città fossero approvvisionate. Il vero è che costoro già da lungo tempo corrispondevano con Giulio dei Medici, ch'era il principale agente del cardinale suo cugino, e che le loro lettere senza indirizzo e senza sottoscrizione eran poste in un buco della muraglia del cimitero di s.Maria Novella, ove un messo deponeva in seguito le risposte senza conoscere nè il nome, nè la stanza, nè il viso di chi scriveva. In premio di queste lunghe pratiche a danno della patria, essi chiedevano grazia e favore ai Medici; ma coi loro turpi sforzi non altro ottennero che d'esser fatti segno al disprezzo dei loro concittadini e dell'età future: il vicerè Cardone era ripartito da Prato e andato all'assedio di Brescia (38).

§. 22. Giulio II pontefice, a cui tutto dava noia, trovò strano ed indecente che il cardinale de'Medici passeggiasse per Firenze circondato dagl'alabardieri, dicendo ch'egli era fatto per ispegnere, non per tollerare le tirannidi. Egli però terminata l'impresa di riporre in servitù la patria, ricevette ordine di marciare contro il duca di Ferrara con 200 uomini d'arme fiorentini. Aveva questi scampata una fiera burrasca, minacciatagli già dal pontefice. Poco dopo la vittoria dei francesi a Ravenna, in cui ebbe sì gran parte, questo saggio principe previde la loro rovina, e cercò accomodarsi col papa. Fabrizio Colonna restato suo prigioniero, ma trattato da lui nobilmente, e rila-

sciato senza taglia, prese a maneggiar col papa l'accordo, e per poter più agevolmente togliere tutte le difficoltà, ottenne salvacondotto e sospensione d'armi pel duca, il quale si portò a Roma; ma appena giuntovi seppe che il nipote del papa, Francesco Maria della Rovere, era colle genti pontificie entrato nelle sue terre, ed aveva occupato Reggio, Carpi, Brescello, s. Felice, Finale e Cento. Il papa intimò al duca di cedergli Ferrara. Sul di lui rifiuto e sulla domanda di partire, gli fu questa negata contro i termini del salvacondotto. I colonnesi e l'ambasciatore spagnuolo, sulla fede dei quali erasi rapportato, reclamava indarno; ma i primi arrossendo che sotto la loro parola si violasse la fede ad un principe sì rispettabile, lo trassero di Roma colla forza delle armi, conducendolo alle loro terre di Marino; di là giunse salvo a Ferrara, ov'era stato inviato il cardinale dei Medici (39), col quale sdegnatosi pensava il pontefice d' alterar di nuovo lo stato della repubblica fiorentina, minacciando anche i lucchesi (40). Quanto più l' idea indeboliva le forze del corpo al pontefice, tanto più vasti ne divenivano i suoi disegni. Ma la morte venne a rompergli queste idee gigantesche il dì 20 febbraio del 1513. Pochi giorni avanti la sua morte avea fatta scrivere una bolla, colla quale privava il re di Francia della corona, ed aspirando al titolo di liberatore d' Italia dai barbari, meditava ancora l'espulsione degli spagnuoli dal regno di Napoli. Onde provvedere il duca d'Urbino, aveva prima di morire comprata segretamente Siena

dall'imperatore Massimiliano, e moribondo supsupplicò il collegio dei cardinali a concedergli Pesaro in vicariato, rammentando loro che per di lui mezzo l'aveva la santa sede ricuperato. Fu fautore delle belle arti: riconosce da lui il principio s. Pietro, la prima basilica del mondo; e le burbere distinzioni da lui fatte a Michelangiolo (*a*), in mezzo anche allo sdegno, mostrano quale stima il fiero suo animo ne facesse (41).

§. 23. Alla nuova della morte di Giulio si portò a Roma il cardinale de'Medici. Poco prima si era scoperta una vera o pretesa congiura contro Giuliano e Lorenzo. I capi furono Agostino Capponi e Pietro Paolo Boscoli uomo di lettere. Un foglio caduto dalla tasca del secondo in cui erano notati i nomi di circa 20 giovani fiorentini, portato al governo, fu indizio che si potesse tramare qualche cosa. Arrestati il Boscoli ed il Capponi non confessarono se non d'aver fatti dei discorsi. Su quel supposto però furono decapitati, e altri confinati o carcerati per ispaventare e comprimere con quest'atto di severità i malcontenti. Fu messo nella lista anche il Machiavelli, al quale costò una lunga persecuzione: fu carcerato e soffrì come gli altri fino la corda, e rimase condannato alla carcere, da cui fu liberato cogli altri alle feste per l'elezione al pontificato di Leone X. Si ritirò il Machiavelli alla sua villa prossima a s. Casciano, ove scrisse l'opera del principe (42):

§. 24. S'era intanto incamminato a Roma il

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 7.

cardinale Giovanni de' Medici, il quale essendo allora in età di 37 anni era il più giovane di tutti coloro, al cui favore i giovani cardinali potessero decentemente dare il suffragio. Nè tale scelta ripugnava a molti dei più attempati cardinali, i quali fra le turbolenze e i pericoli che sovrastavano all'Italia, risguardavano come cosa vantaggiosa per lo stato della chiesa l'avere per sovrano il capo della repubblica fiorentina, e il far causa comune colla Toscana. Ma il cardinale Soderini che meritamente godeva opinione grandissima nel sacro collegio si opponeva con tutti i suoi amici all'esaltazione del capo della famiglia de'suoi nemici. Perciò i partigiani del Medici si adoprarono caldamente per riconciliare queste due famiglie. Offrirono al cardinale Soderini in premio del chiesto suffragio di richiamare da Ragusi il gonfaloniere Soderini, di dargli asilo in Roma, di restituirgli il possesso di tutti i suoi beni, staggiti in Firenze, e di unire le famiglie Soderini e Medici con un matrimonio. Queste proposizioni furono accettate ed eseguite poscia a fede, e l'elezione del Medici fu assicurata nel conclave di giovedì sera 10 marzo. Per altro i cardinali non procedettero al formale squittinio se non nel giorno 11, e al cardinale Giovanni fu data l'incombenza di far lo spoglio dei polizzini coi quali era eletto papa. Egli prese il nome di Leone X (43). L' elezione ebbe i più grandi applausi non solo nella sua patria, in cui l' elargità e le magnificenze della casa erano sempre presenti, ma anche presso le estere nazioni, fra le quali viveva

ancora la memoria di Lorenzo suo padre e del bisavolo Cosimo. Da cardinale avea cresciute le prevenzioni colla gentilezza del tratto, e colla prontezza di prestarsi a favorir tutti anche i suoi nemici. Firenze fu piena di gioia: non si udivano che grida festive: non si vedevano che stemmi dei Medici appesi alle case, alle chiese, ai pubblici luoghi. Dodici ambasciatori elesse la città per andare a congratularsi col nuovo papa. Si può immaginare con quanta distinzione egli li accogliesse: ordinò che fossero liberati dalla carcere tutti i sospetti dell'ultima congiura: richiamò gli esuli Soderini, e in specie Pietro il gonfaloniere che andò a Roma, ove fissò la sua abitazione: Giulio cugino del papa priore gerosolimitano di Capua, fu creato arcivescovo di Firenze, e poco di poi cardinale insieme con altri due toscani, cioè il Pucci datario, poi tesoriere, e Bernardo Dovizi da Bibbiena suo antico e fedele servitore. Di rado Roma moderna veduto aveva pompa eguale a quella in cui fu coronato Leone. La solenne cavalcata si fece nel giorno stesso in cui l'anno scorso era stato fatto prigioniere alla battaglia di Ravenna, e sullo stesso cavallo turco da lui a bella posta riscattato(44).

§. 25. Tutte le altre città e paesi della Toscana fecero a gara a rallegrarsi del fausto avvenimento. I pistoiesi ne provarono tant'allegrezza che spedirono ancora due ambasciatori a Firenze, onde congratularsi con Giuliano fratello del nuovo pontefice e Lorenzo di lui nipote, di sì grata promozione. Non contenti di ciò incaricarono

Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia a far le loro dimostrazioni d'allegrezza al papa, il quale avendo gradito molto una tal cosa ringraziò tutti i cittadini pistoiesi, e gli concesse un breve con gran lodi; per la qual cosa i pistoiesi stimaron bene d'inalzare nella loro città il suo stemma, e lo collocarono nella facciata del palazzo comunitativo (45). I senesi rivali sempre dei fiorentini riguardarono questa elezione come pericolosa alla loro libertà, specchiandosi nella sorte di Pisa, e potendo ragionevolmente temere che Firenze con un sì potente appoggio non li riducesse in schiavitù, leggendo nei propri pensieri dei fiorentini, ai quali quando non fossero mancate le forze, non poteva mancare la volontà d' insignorirsi di Siena, nella loro ambasceria al pontefice detter dei segni di malumore; e nelle feste istesse che per decenza dovetter fare manifestarono ingegnosamente i loro timori. L'unico fatto d'importanza pei fiorentini in questo tempo fu la ricuperazione di Pietrasanta e Motrone, che da molto tempo si trovavano in poter dei lucchesi. Nate dispute per confini tra i borghigiani ed i lucchesi, uccisi nella rissa due di quelli, presero i fiorentini occasione di muoversi contro Lucca, la quale non vedendo come resister alla tempesta, e temendo peggio, fu contenta che le pendenze delle due repubbliche si rimettessero nel papa, benchè sicura d'avere la decisione contro, come avvenne (46). La città di Volterra godeva in questo tempo e rallegravasi nell'aver ricuperate molte dignità perdute, mediante gli ampli pri-

viligi ed esenzioni che la repubblica fiorentina gli concesse, e godettero di tali vantaggi ed una invidiabile tranquillità fino all'anno 1530 (47).

§.26. Leone X si mostrò in questo tempo disposto a riconciliarsi colla Francia, purchè Lodovico XII rinunziasse allo scisma ed alla protezione del concilio di Pisa. Era questo concilio caduto in tanto dispregio, che il sostenerlo ormai più non poteva essere di alcun vantaggio politico, abbenchè Anna di Brettagna moglie di Lodovico XII punto non dubitasse, che le scomuniche della santa sede non dovesser causare l'eterna sua dannazione, e quella del marito. Due dei cardinali che avevano convocato il concilio di Pisa erano stati fatti prigioni in Toscana, mentre recavansi al conclave, in cui fu creato Leone X. Umiliatisi al papa, essi aveano abiurato lo scisma, ed erano perciò stati riposti nella loro dignità. Pochissimi prelati si trovavano tuttavia adunati in Lione per servire alla politica del re; ma quasi tutto il popolo francese aveali in conto di scismatici, ed essi medesimi credevansi probabilmente colpevoli. Finalmente Lodovico XII acconsentì ad abbandonarli; e con un atto sottoscritto a Corbaia e letto nel concilio di Laterano, rinunziò al conciliabolo di Pisa, aderì al concilio di Laterano, e promise che sei dei prelati che avean seduto nel concilio scismatico verrebbero similmente ad abiurarlo in Roma a nome di tutta la chiesa gallicana (48). Leone X avea promesso a Giuliano suo fratello di formargli un illustre stato, e a tal patto avevalo indotto a lasciar a Lorenzo, figliuolo di Pietro de' Medici, le

cure della repubblica fiorentina. Era intenzione del papa di erigere per Giuliano un nuovo principato composto degli stati di Parma e di Piacenza, ai quali voleva aggiungere Modena e Reggio, spogliandone la casa d'Este. Perciocchè sebbene avesse da principio fatte al duca Alfonso le più lusinghiere promesse, sebben gli avesse fatto tenere il gonfalone della chiesa nella cerimonia della propria incoronazione, non aveva ancora rivocate le sentenze proferite dal suo predecessore contro di lui. E benchè avesse promesso al duca di Ferrara la restituzione di Reggio entro un determinato tempo, due volte era scaduto questo termine e due volte Leone avea mancato alla promessa (49). Giuliano s'era congiunto in matrimonio con Filiberta figlia del duca di Savoia e sorella della madre di Francesco I. Divenuto parente della casa reale di Francia, fu creato prefetto di Roma, generale e gonfaloniere di santa chiesa. In quest'anno medesimo cessò di vivere Lodovico XII, di cui più volte facemmo cenno in queste pagine indietro, e passata la corona al duduca d'Angoulemme si fece chiamare Francesco I (50).

§. 27. Passato Francesco in Italia vinse la famosa battaglia di Marignano, dove Lorenzo dei Medici comandava le truppe fiorentine unitamente al vicerè, ma con istruzione di Leone X d'agire più da neutrale che da nemico. Francesco dette un'altra battaglia agli svizzeri con esito favorevole, onde il papa accelerò seco il trattato che Francesco sollecitava: i due sovrani si promisero

soccorso scambievole per la difesa dei loro stati in Italia, e la protezione del re fu accordata per Giuliano Lorenzo de'Medici ed i fiorentini. Lorenzo eletto ambasciatore dei fiorentini andò d'ordine del pontefice a Francesco, e fu convenuto d'un abboccamento tra loro a Bologna. Lo Sforza chiuso nel castello di Milano si arrese poco dopo, facendo la cessione dei suoi stati a Francesco, e si ritirò in Francia colla pensione di 30,000 ducati (51). Partito da Roma Leone X il dì 6 di novembre, accompagnato da 18 cardinali, con una comitiva adattata agl' illustri viaggiatori , fu ai confini incontrato da sei ambasciatori fiorentini, fra i quali trovossi lo storico Guicciardini, e prese la strada di Cortona , d' Arezzo, di Montevarchi. Giunse alla Madonna dell'Impruneta, indi s'arrestò tre giorni a Marignolle nella villa Gianfigliazzi, perchè fossero terminati i pomposi apparati che le continue piogge avevano interrotti. Fece il suo ingresso l'ultimo giorno di novembre, giorno di s. Andrea. Colonne, archi trionfali, magnifici arazzi, ricchi paramenti ornavano la strada per cui il papa colla nobile comitiva passava sotto il baldacchino portato dai collegi. Intorno alla sedia del papa era la signoria: dietro veniva un'altra sedia vuota che a vicenda portavano cento giovani fiorentini riccamente ed uniformemente vestiti. Era stato gettato a terra l'antiporto di s. Piergattolini, e stava lì un arco trionfale, altri ve n'erano a s. Felicità in piazza, alla loggia dei Frescobaldi, passato il ponte a s. Trinita, alla piazza dei signori ed altrove, e la facciata della cattedrale

era ornata d'un disegno elegante, che poteva porsi in opra, qualora s'incrostasse di marmi. Dopo aver visitata la cattedrale andò il papa a prendere a s. Maria Novella il solito albergo dei pontefici; ma il dì appresso passò alla casa paterna, ove languiva di lenta malattia il suo fratello Giuliano. Dopo due giorni s'incamminò a Bologna, dov'entrò il dì 7 dicembre (52).

§. 28. Leone X aveva nella famiglia dei signori di Siena un favorito per nome Raffaello Petrucci, vescovo di Grosseto, persona a lui devota e fedele, ma rozza ed ignorante e di corrotti costumi. Il papa avea nominato questo Raffaello castellano di Castel s. Angiolo, ed in appresso divisò di farlo capo della repubblica di Siena, finchè questa città, chiusa tra gli stati della chiesa e dei fiorentini, fosse da lui dipendente, non meno che gli stati che l'accerchiavano. Vitello Vitelli per ordine del pontefice condusse a Siena il vescovo di Grosseto con 200 cavalli e duemila fanti, e dettegli il possesso della signoria. Borghese Petrucci uscì di città senza che gli bastasse l' animo di fare uno sforzo per conservare la sua autorità. Il nuovo signore richiamò alcuni fuorusciti, sbandì in scambio tutti coloro che aveano avuta molta parte nell'ultimo governo, ed in breve rese la sua tirannide odiosa a tutti i senesi (53).

§. 29. Una scintilla di malignità restata occulta nell' animo de' fazionari Panciatici e Cancellieri venne in questo tempo a cambiarsi in atroce fiamma, poichè tornando a Firenze un pistoiese della parte cancelliera fu ucciso nella strada di

Peretola da un'altro pistoiese di parte panciatica. La fazione cancelliera adiratasi per questo si adunò in gran numero ma in segreto, per andare ai danni della parte panciatica. Venuto ciò a notizia de' rettori della città di Pistoia fecero all'istante citare dieci di ambedue le fazioni, che appena comparsi furon subito confinati nel palazzo pretorio. I rettori temendo della parte panciatica che si adunava, ne avvisarono i vicari imperiali fiorentini, i quali mandaron tosto a Pistoia due commissari con trecento pedoni e 80 cavalli, che avendo sequestrate le persone principali d'ambe le parti fecer dare il sacco ed il fuoco alle case di parte panciatica, ch'essendosi ritirata nel territorio lucchese, fu da quella repubblica rimessa ai fiorentini, dai quali per mano del carnefice se ne fecero decimare i capi. Mentre procuravasi di quietare tali dissensioni in Pistoia, si fecero sentire maggiori turbolenze nella montagna, giacchè sollevatesi le fazioni a Lizzano e convenuto ai Panciatici di fuggire a Cutigliano, furono inseguiti dai Cancellieri, e colà attaccata aspra battaglia si percossero fortemente. Queste dissenzioni eran per pigliar vigore, ma la vigilanza del governatore di Firenze ridusse tutto lo stato pistoiese in piena tranquillità e pace. Anzi, siccome il governatore confidava molto nella fede dei pistotesi, così chiamò molti di loro a custodia e guardia della casa Medici. Ma i fiorentini che reputavano di poca durata l'aggiustamento del loro governatore per le cose dei pistoiesi, fecer di nuovo pubblicare con gran rigore i capitoli della pace ultima-

mente stabilita, e così ridussero concordi e del tutto pacificate le parti (54).

§. 30. Giunto il pontefice a Bologna, ivi non ebbe molti applausi: anzi il popolo attaccato sempre ai Bentivogli, la di cui arme era una sega, gridava *serra serra.* Venne ivi a trovarlo il re Francesco e si trattò di comuni interessi. Avendo il papa conosciuto nel giovine re di Francia l'ardente desiderio di riconquistare il regno di Napoli, che considerava come retaggio della corona francese, si sforzò di dissuaderlo, e se non potette svolgerlo, l'indusse a differirne il disegno durante almeno la vita di Ferdinando, il fine della quale non pareva lontano. Non furono obliati in quest'abboccamento gl'interessi di casa Medici, alla quale il re promise onorifici stabilimenti, raccomandando però al santo padre la restituzione di Modena e Reggio al duca di Ferrara, ciò che fu promesso e non mantenuto, e il perdono del duca d'Urbino, il quale fu rifiutato, ma colle più dolci maniere. Tornato il papa a Firenze si rinnovaron le feste dei suoi concittadini, ed egli fu sommamente prodigo a quella città, ed in specie a santa Maria del Fiore, ov'era stato canonico, d'onori e tesori spirituali. Fra i doni vi fu una mitra coperta di perle, di rubini, di smeraldi, di diamanti di inestimabil valore. Queste pompe e la presenza del fratello costituito nella più alta dignità non sollevarono Giuliano dall'infermità che lo conduceva lentamente alla tomba. Aveva ottenuto poco innanzi dal re di Francia il titolo di duca di Nemours, ed essendo stati vani tutti i rimedi, poco

dopo la partenza del papa morì, universalmente compianto, il dì 17 marzo nella Badia di Fiesole, ove s'era portato per respirare un'aria migliore, nella fresca età d'anni trentasette, non lasciando che un figlio naturale nato nel tempo del suo esilio ad Urbino, che fu poi il cardinale Ippolito. Era dotato Giuliano di amabili qualità, di gusto per le lettere e per le arti, quasi ereditario della famiglia Medicea. Non aveva mai veduto Firenze un convoglio funebre sì pomposo come quello con cui Giuliano fu condotto alla tomba. Questa lugubre processione passò per le più frequentate strade di Firenze, ove tre mesi avanti in circa era passato vivente in trionfo (55).

§. 31. Morto questo protettore, il duca d'Urbino non ebbe più scampo, giacchè Lorenzo invase quel ducato, ed il papa glie ne concesse la investitura. Quel duca si ritirò a Mantova presso il suocero, e Lorenzo in seguito portatosi a Roma ricevette il bastone di generale della chiesa, che avea posseduto Giuliano. Francesco Maria della Rovere aiutato da alcune truppe spagnuole, guidate da Maldonato, e da altri soccorsi del signore da Bozzolo e del suo suocero, attaccò improvvisamente il suo stato d'Urbino un'altra volta, e se ne rese padrone (56). Ai primi avvisi che ebbe il pontefice mandò gente e capitani, e già Lorenzo avea posto mano a servirsi dei battaglioni dell' ordinanza fiorentina. Questa guerra pel ducato d'Urbino durò otto mesi, nella quale per la diffidenza e tradimenti dei soldati forestieri, ambe le parti ebbero a vicenda diverse sorti, ed in

una zuffa restò anche molto ferito lo stesso Lorenzo. Finalmente mancando tutti di denari, ed essendo ormai stanchi, si venne ad un accordo pel quale restò al papa il ducato, e Francesco-Maria potette ritornarsene a Mantova con tutta la sua artiglieria, roba, e soprattutto colla famosa libreria che mediante molte spese e fatiche era stata riunita da Federigo suo avolo materno. Così finì questa guerra la qual costò più di 800000 ducati, la maggior parte sborsati dai fiorentini (57).

§. 32. Il cardinale Alfonso Petrucci, per vendicare i torti che avea ricevuti il suo fratello Borghese lasciato al governo di Siena dal padre loro Pandolfo, e le mutazioni di governo fatte dal papa in quella città, ordì una congiura per ammazzare il pontefice. Eran seco lui uniti altri cardinali; fu pensato a varie maniere per disfarsene, e il Petrucci trasportato dalla giovanile sua collera, confessò che più volte era stato tentato d'ucciderlo colle sue mani in concistoro. Finalmente avea subornato un abile chirurgo, cognominato Batista da Vercelli, per fargli avvelenare la piaga fistolosa da cui era da lungo tempo afflitto. Il Petrucci esaltando la perizia del Batista era giunto a persuadere tutta la corte del papa, che licenziato l'antico chirurgo, al nuovo se ne commettesse la cura. Ma vi si oppose la verecondia quasi femminile del papa, che non volle esporre le ascose parti alla vista d'un nuovo operatore. Scoperta la trama per lettere intercette, furono arrestati il cardinale, il suo segretario ed il chirurgo: torturati confessarono il delitto ed

i complici. Adunato il concistoro,dolendosi il papa della sua sorte, espose l'ordine della congiura, aggiungendo che in quell'istesso luogo erano dei cardinali rei del delitto, ai quali, se liberamente confessassero, avrebbe perdonato. Allora s'alzarono il Soderini e il cardinale di Corneto, e prostrati a lui davanti gli domandarono perdono. Fattone solennemente il processo, ne successe l'arresto anche dei cardinali Sauli, e Riario. Fu il Petrucci strangolato in carcere, il Mini e il chirurgo pubblicamente attanagliati. Degli altri cardinali, quale fu chiuso in carcere, quale privato del cappello. Tutti però, dopo qualche tempo, furono liberati e restituiti ai primi onori con la multa di grandissime somme di denaro. Il cardinale Adriano da Corneto però, non si fidando, fuggì, nè più ricomparve sulla scena del mondo. Si pretende che portando seco nella fuga de' tesori, giacchè era ricchissimo, fosse dai suoi seguaci o da altri assassinato. Era questo un uomo giunto alla fortuna pe'suoi meriti, e per la sua destrezza: pochi scrittori vi erano nell'elegante corte di Leone, che l' eguagliassero, niuno che il superasse. Nè andò il pontefice senza nota che, nel punire il cardinale Riario più d' un sospetto che d' un vero delitto, potesse aver parte la memoria dell'uccisione del zio Giuliano, e della congiura dei Pazzi. Egli era per le ricchezze, per l'autorità, per le cariche il primo cardinale; e il lusso della sua casa cedeva solo a quello del pontefice, alla cui sedia aspirò tanto tempo inutilmente (58). Avendo inteso i lucchesi che le papaline soldatesche

raccolte sull'Urbinate erano designate per oppugnare Lucca, si dettero a sollecitare i lavori di difesa che già erano incominciati intorno alla loro città nell' occasione della guerra di Pisa, come pure a provvedersi di vettovaglie, e fornirsi di soldati per resistere alla tempesta, e frattanto raccomandavano la libertà loro al re di Francia, il quale aveva impegnata la sua fede di assisterli, e li ricevè nella sua clientela: ma questo rumore non si avverò col fatto (59).

§. 33. L'amicizia col re di Francia procurava alla casa Medici onore e ricchezze. Si partì Lorenzo con magnifico equipaggio per gire in Francia col doppio carattere, di sposo di Maddalena di Brettagna parente della casa reale, e per far le veci del pontefice, tenendo a battesimo un figlio del re. Si mostrò ivi con lusso grandioso, che il mondo era solito ad ammirare nella casa medicea nelle feste che per due lieti avvenimenti si celebrarono alla corte di Francesco, che colmò Lorenzo di onori. Ritornato questi a Firenze e disgustato contro i cittadini per non averlo voluto onorare nell' accostarsi alla città di un'ambascieria, fece sentire la sua indignazione al Lanfredini e al Salviati, che s'erano opposti alla proposizione di mandargli ambasciatori, dicendo, che siccome il Medici era un cittadino come gli altri, ciò non parea conveniente: furono però ambedue assentati dal governo (60).

§. 34. L'imperiosa maniera e l'orgoglio di Lorenzo erano i presagi della schiavitù di Firenze. I cittadini più savi non vedevano come sfuggirla,

cospirando il re di Francia ed il papa a sostenere la signorìa di Lorenzo. Egli avea condotta a Firenze la moglie Maddalena della Torre d'Alvernia, ma le aveva attaccata la turpe malattìa, da cui era egli stesso affetto. Maddalena morì il 23 di aprile del 1519 nel dare alla luce la troppo famosa Caterina de' Medici, e 5 giorni dopo, che fu il ventotto d'aprile, soggiacque ancora Lorenzo alla malattìa che lo andava già da gran tempo struggendo (61). Fu Lorenzo orgoglioso e prepotente; considerava la fiorentina repubblica come un suo patrimonio, di cui potesse liberamente disporre, calpestando anche le forme repubblicane, e non ponendo nelle sue violenze neppur quella decenza che usata avevano i suoi maggiori per far credere all'ingannato popolo, che viveva in libertà, onde non fu pianta la sua morte come quella di Giuliano (62). Altro discendente non rimaneva di Cosimo de'Medici *padre della patria*, che papa Leone X, Caterina di lui pronipote, parecchie femmine collocate in matrimonio con cittadini fiorentini, e tre bastardi; cioè Giulio già cardinale, Ippolito ed Alessandro che erano tuttavìa in età fanciullesca. I discendenti di Lorenzo de'Medici, fratello di Cosimo, che 20 anni prima avevano deposto l'antico nome per assumere quello di popolani, e che nelle rivoluzioni di Firenze si erano mostrati partigiani del popolo e della libertà, erano in allora divisi in due rami, al cadetto de' quali apparteneva Giovanni de' Medici figliuolo di Caterina Sforza, il quale incominciava a farsi nome nelle armi. In questo stesso anno il giorno 11 di

giugno nacque a questo Giovanni un figliuolo destinato a ridurre un giorno la sua patria in servitù, ed a portare il primo col nome di Cosimo il titolo di granduca di Toscana (63).

§. 35. Gli ambiziosi disegni di Leone X a prò della propria famiglia, per ingrandir la quale egli aveva distrutta la gloria e l'indipendenza della sua patria, più avere non potevano esecuzione; perciò bastò l'animo ad alcuni cittadini di supplicarlo a restituire a Firenze quella libertà, che pregiudicare non poteva alla grandezza di lui e della sua casa: la fortuna del cardinale Giulio, gli dicevano, era stabilita nella chiesa, e i due fanciulli Alessandro ed Ippolito, da Leone X appena riconosciuti, non dovean essergli siffattamente cari, che per cagion loro dovesse odiare la patria. Ma Leone nel suo lungo esilio avea contratto l'odio della libertà; egli suppose che terrebbe la Toscana più dipendente da suoi voleri, mandandovi in vece di Lorenzo il cardinal Giulio suo cugino; perciò lo fece subito partire alla volta di Firenze, quand'ebbe notizia della malattìa del nipote. Giulio ch'era corrucciato con Lorenzo non entrò nel palazzo dei Medici finchè non fu morto il cugino. In allora disse a'magistrati che non era sua intenzione di calcare le orme del suo predecessore, che non voleva usurpare, sull'esempio di lui, la facoltà di eleggere tutte le cariche lucrose, ma che per lo contrario si farebbe debito di rispettare la libertà della repubblica. Infatti i fiorentini sollevati dal giogo che avean portato, credettero di riavere sotto la si-

gnoria del cardinale Giulio una immagine della repubblica, ed al cardinale molto s'affezionarono. Egli stette a Firenze fino al mese di ottobre, nel qual tempo ripartissene alla volta di Roma, lasciando nel palazzo de'Medici Goro Gheri di Pistoia, vescovo di Fano, ed il cardinale di Cortona per governare in vece sua (64).

§. 36. La morte di Lorenzo dei Medici pose in tranquillità i lucchesi da questo lato, tanto più perchè al papa mancava da qui innanzi l'oggetto d'ingrandire la sua casa per essersi spenta in Lorenzo la progenie legittima di Cosimo il magnifico, che Leone era unicamente intento a favoreggiare. Grande rivoluzione fece in questo anno nella politica e nelle cose d' Italia la elezione in imperatore di Carlo V della casa d' Austria, re di Spagna, seguita per la morte di Massimiliano I (65). Il pontefice l'anno appresso vedendo quanto malagevolmente potesse conservarsi il ducato d' Urbino nella figliuola di suo nipote Lorenzo, sì per la tenera età e sesso di lei, come ancora per l'amore che quei popoli portavano al vecchio duca, lo consegnò alla santa sede apostolica (66). I senesi frattanto mandarono un oratore a Carlo V a congratularsi della sua elezione, ed a mostrar che avesse presa la città di Siena, devota e fedele al sacro impero, sotto la di lui protezione; per il che Carlo V pochi mesi dopo scrisse una lettera al gonfaloniere senese, dicendogli di voler esser sempre protettore e difensore della città di Siena e dei suoi cittadini (67). Ai fiorentini, ad istanza di Leone X, concesse la con-

ferma dei privilegi dello stato, dell'autorità e delle terre che possedevano; per la qual concessione i fiorentini si animarono, e con ogni autorità obbligarono i pistoiesi a mandarli tutto il denaro che si trovava nel loro comune, affine di sostenere i loro poveri che penuriavano di viveri (68). Iacopo V signore di Piombino domandò ed ottenne dall'imperatore Carlo V la conferma dell' investitura del suo stato, con i medesimi privilegi ch'era stata concessa a Iacopo IV suo padre, cioè che lo stato di Piombino fosse dichiarato feudo nobile libero, investendone esso e la famiglia d'Appiano in perpetuo per sè e suoi successori. Concesse al medesimo e suoi discendenti facoltà di poter battere ed improntar moneta così d'oro come di argento, e di poter porre sopra la sua arme l'aquila imperiale, con altri privilegi meno importanti (69).

§. 37. I lucchesi per cattivarsi la benevolenza di Carlo V, col mezzo di un oratore mandarono ad implorare che li avesse nella sua buona grazia, e degnasse confermar loro i privilegi che dagli augusti suoi predecessori, e specialmente da Massimiliano I erano stati ad essi conceduti. Accolse Cesare i voti lucchesi, e con diploma, segnato l'anno dopo in Bruselles, li fece paghi. Un tal atto per la parte dei lucchesi fu seguito da un dono di 10000 fiorini d' oro fatto all'imperatore e da due altri di 2000 e 500 per ciascuno ai due personaggi che curavano le cose dell'impero in Italia, e per i quali avean lettere di favore da Carlo V: savissimo provvedimento, che già avea salvato

la repubblica parecchie fiate, giacchè quando non si ha la forza par farsi temere bisogna usar dell'oro per farsi amare (70).

§. 38. Leone X (*a*) intento a riconquistare gli stati ch' ei diceva appartenere alla santa sede, s'impadronì di Perugia, spogliando il Baglioni; e tentava anche di occupar Ferrara e fare uccidere il duca; ma lo stesso capitano ch'egli credeva di aver guadagnato, finse di aderire per iscoprir la trama, e poi la rivelò al suo padrone. Riunivasi allora nell'imperatore Carlo V oltre i paesi Bassi, l'eredità delle Spagne, per cui gl' interessi e la situazione d'Europa eran cambiati. Leone fece seco una lega, in cui questo potente monarca prendeva la difesa di Firenze, della casa Medici e della sede pontificia. Fu stabilito che un altro Sforza, cioè Francesco figlio del Moro, fosse dichiarato duca di Milano, e gli svizzeri entrarono in lega. I veneziani rimasero alleati dei francesi, e'l duca di Ferrara ricordandosi che 'l papa avea tentato più volte di rapirgli e lo stato e la vita, si dichiarò anch'egli in favore della Francia. Incominciarono le ostilità: i francesi dopo vari incontri furono obbligati di ritirarsi a Milano, d' onde pure scacciati, il Morone prese possesso della città pel duca Sforza. Il pontefice con questa ebbe la lieta novella di aver ricuperato Parma e Piacenza; ma la morte lo colse nell'anno 46 dell'età sua, nè la perdita fu senza sospetto di veleno. Il suo pontificato fu per le scienze e le arti il secolo di Au-

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 3.

gusto, poichè sotto di lui, mentre la mitra e la porpora onoravano le lettere, lo scarpello ed il pennello dei più grandi artisti dettero vita a produzioni non inferiori a quelle di Fidia e d'Apelle: la celebrità di questo papa farà sempre epoca per le belle arti (71).

§. 39. La morte di Leone fece nascere subito grandi variazioni in Italia. Il duca di Ferrara respirando dalle angustie in cui si trovava, prese animo e ricuperò la maggior parte delle terre perdute. Anche il duca d'Urbino Francesco Maria, unitosi al Malatesta, e ad Orazio Baglioni, ai quali Leone aveva ucciso il padre, ed aiutato dal duca di Ferrara, rientrò con poca gente negli stati di Urbino, ove fu lietamente ricevuto dagli antichi suoi sudditi che lo amavano. Indi occupato Pesaro s'inoltrò con Orazio Baglioni all'attacco di Perugia. I fiorentini consigliati dal cardinale dei Medici, che volea, difendendo gli stati pontificii, acquistarsi nome ed autorità, avevano mandato dei soccorsi: ma i difensori dopo una breve resistenza s'arresero, ed il piccolo esercito de'collegati passò sul senese. Questa repubblica dipendeva molto dal governo di Firenze, dopo la mutazione fattavi da Leone, ed era regolata dal Petrucci, promosso al cardinalato da questo papa: onde il duca d'Urbino cercava mutarne il governo, perchè ancor questa repubblica facesse causa comune seco lui e con gl'altri principi oppressi dalla potenza del papa e dalla casa Medici. Il cardinale Giulio nell'andare al conclave, passando per Siena, aveva assai ristretto il governo della balìa, riducendolo

in quindici persone, perchè avesse maggiore energìa. Si detter questi tutto il moto per difendersi, arruolando tutti i capaci all'armi nel loro piccolo stato. Mandarono commissari in Val di Chiana a descrivere in Chianciano, Sarteano, Chiusi, Cetona ed in più terre del Mont'Amiata, tutti quelli che fossero abili per difenderlo; ed in vano si accostò il duca d'Urbino alle mura di Siena. Vi si approssimava un rinforzo di svizzeri guidati dal celebre Giovanni dei Medici, detto poi *delle bande nere*; ed essendo caduta una gran quantità di neve, fu di sufficiente scusa al duca per ritirarsi ed abbandonare quell'impresa (72).

§. 40. Giunto il cardinal dei Medici a Roma, seppe come il governo da lui lasciato in Firenze, temendo che si potesse fare qualche movimento in quel tempo, credette doversi assicurare di quindici dei principali cittadini che furono ritenuti per ostaggi. Inteso ciò il cardinale, usando della sua solita moderazione e dolcezza, ordinò che fossero liberati, ciò che fu universalmente gradito, e due di essi andarono a bella posta per ringraziarlo a Roma a nome di tutti. Dopo una lunga e forte agitazione in conclave fu scelto il 2 gennaio del 1522 Adriano VI d'Utrecht vescovo di Tortosa, a cui dava una non meritata celebrità l'essere stato precettore dell'imperatore Carlo V. La discordia de'cardinali italiani fece ricorrere a questo straniero, che lontano dagl'intrighi era stato scelto senza alcuna sua briga. Conservò il nome d'Adriano e fu il sesto tra i pontefici di questo nome. Terminato il conclave, dovendo scorrere

qualche tempo prima che il nuovo papa di Spagna passasse a Roma, il cardinale de'Medici mortificato per la esclusione dal pontificato, e credendosi tradito dal partito imperiale, tornò a Firenze, ove temeva di vedersi tolta l' autorità. Infatti i repubblicani di Firenze credevano giunta l'ora di rivendicare la libertà della patria: il signore di Lescuns loro prometteva gli aiuti del re di Francia; le truppe francesi dovevano entrare in Toscana per la via della riviera di Genova, nello stesso tempo che Renzo di Ceri vi giugnerebbe dalla parte di Siena. Il duca d'Urbino ed il Baglioni favorivano caldamente quella trama per vendicarsi dei Medici. Giambatista Soderini, nipote del cardinal di Volterra e del gonfaloniere perpetuo, era il capo della congiura in Firenze. Ingrossava il di lui partito la brigata dei poeti e dei filosofi, che dette tanta celebrità agli orti Rucellai, nei quali si adunava. Questi poeti e filosofi cresciuti nelle stesse massime desideravano tutti la libertà di Firenze, ma non perciò odiavano il cardinale de'Medici, cui di tutta la sua famiglia dicevano esser quello che più dolcemente e cittadinescamente era comportato nella sua amministrazione, onde preferivano di ricuperare i loro diritti con un aggiustamento, piuttosto che di vendicarli a forza (73). Il cardinal dei Medici che conosceva la propria debolezza e la necessità di accarezzare gli avversari, confessava che il supremo potere mal si confaceva col suo ufficio ecclesiastico e colle sue speranze d'avanzamento nella corte di Roma, e faceva spargere voce che

era disposto a deporlo. I giovani patrizi degli orti Rucellai dettero nella ragna, aggiungendo fede alle speranze, che loro dava il cardinale, ed in vece di operare contro di lui, furon paghi di speculare intorno alla migliore costituzione da darsi alla repubblica quand'ella si ristabilirebbe: fu questo l'argomento di tre opere politiche del Machiavelli, di Zanobi Buondelmonti e di Alessandro de'Pazzi, tutte dedicate al cardinale dei Medici (74).

§. 41. Frattanto il signore di Lescuns, avendo assai brighe in Lombardia e veggendosi abbandonato dal re di Francia senza danaro, avea deposto il progetto d'entrare in Toscana per lo stato di Genova. Renzo di Ceri s'era incaponito nello assedio del piccolo castello di Torrita nello stato di Siena, e non passò mai oltre. Il partito francese ch'era quello della libertà andava declinando in tutta l'Italia, onde il cardinale de'Medici credette giunto il momento favorevole di trar d'inganno coloro che avean potuto lusingarsi che egli renderebbe alla sua patria la libertà. Fece per tanto arrestare un corriere francese mandato a Renzo di Ceri, dal qual corriere ebbe la manifestazione dei segreti messaggi. Venuto perciò in cognizione della corrispondenza di Giacomo da Diacceto con Renzo di Ceri, Giacomo fu posto in prigione, e minacciato di tortura confessò quello che ancora non si sapeva, d'aver cioè voluto uccidere il cardinale, perchè avesse ingannati i repubblicani con fallaci speranze. L' interrogatorio di Giacomo essendo stato differito di 24 ore, i di lui

amici ebbero il tempo di salvarsi; ma un tale Alamanni fu mandato a morte con Iacopo da Diacceto il 7 di luglio. I figliuoli di Paol'Antonio Soderini dovettero fuggire, ed i loro averi furono staggiti. Intanto il loro zio Pietro Soderini, che era stato gonfaloniere eletto perpetuo, morì in Roma il 4 di giugno, lasciando eterno desiderio di sè presso tutte le persone dabbene (75).

§. 42. Pareva che in questi tempi Lucca potesse al fine riposarsi; ma quando per le cose esterne sarebbe stato così, vennero le interne ad amareggiarla ed affliggerla, poichè una privata vendetta portò un male pubblico e grande. Erano in Lucca allora tra le prime famiglie quelle de'Poggi per chiarezza di sangue, per copie d'uomini e per abbondanza di ricchezze. Con queste qualità unite ad un'affabilità di tratto, si traevan dietro onori, cariche, impieghi secondo il voler loro, ed anche a seconda dei soli desideri; ma l'invidia, che domina nelle repubbliche, cercava i modi di deprimerle e farle entrare nel rango comune. Perciocchè gli altri nobili ingelositi dei Poggi andavan gettando de' motti qua e là, che denotavano la voglia loro di porre un freno a tanta grandezza; del che istruiti i Poggi si lagnavano e s' indispettivano. Gli animi essendo così disposti, accadde che per la morte successa d'un rettore di una piccola chiesa in città detta santa Giulia, gli uomini di quella contrada, cui spettava il dritto della elezione a quel beneficio, da molti ambito perchè di ricchissima prebenda, venuti alla scelta non si accordavano tra due candidati, uno dei

quali era creatura de'Poggi. Mentre a Lucca si disputava per questa scelta, un tal Bartolommeo Arnolfini ch'era a Roma protonotario, fece segretissimamente le sue parti alla corte, gli venne fatto d'esser lui eletto rettore di santa Giulia dalla somma potestà ecclesiastica, e prontamente per procuratore prese il materiale possesso del benefizio coll'aiuto del collegio degli anziani. Se gli elettori fossero ributtati da questo procedere, essi che vedevano strapparsi di mano un dritto importante, ognuno sel crederà di leggieri. L'ira gli fece passare ben presto a un desiderio di vendetta, che fu fomentata dai Poggi per essersi anch'essi veduti delusi dal collocare in quel benefizio il protetto loro. Anzi Vincenzo Poggi giovine ardito ed inconsiderato si offerse qual capo per eseguirlo (76).

§. 43. Una bella notte adunque egli con un suo fido e con degli altri sgherri si portò alla casa beneficiata di santa Giulia, e per via di scale entratovi co'suoi dalla finestra, cacciò di là chi vi stava per il rettore, e se ne rese padrone al tutto. Quella casa diventò ben presto il ritrovato della gioventù nobile ma sventata, talchè vi si andava a sollazzare con ogni sorta di giuochi e di esercizi, anche per corteggiare quel compagnone di Vincenzo. Dispiacque la violenza ai cittadini assennati, dispiaceva quel conventicolo di giovanastri, che poteva o tosto o tardi partorire eziandio sconcerti più gravi. Intanto l'Arnolfini scriveva da Roma ai decemviri lucchesi lettere sopra lettere piene d'insistenza, cercando giustizia non solo per l'uti-

le suo ma anche più di tutto per decoro del sommo sacerdozio vilipeso. Ma gli anziani non istimarono ben fatto di riferire l' affare al senato, sperando di conciliar le cose, perchè da una parte si temeva dei Poggi che si fossero irritati, e dalla altra voleasi per avventura vedere, se senza disgusto della corte romana, potesse tornarsi alla osservanza dei dritti. Ogni pratica però, fatta da uomini gravi per indurre le parti a qualche composizione essendo riuscita vana, bisognò venire a quel duro passo di portar la cosa alla cognizione del senato. Il gonfaloniere ch'era Girolamo Vellutelli trascorse veramente nel fare il racconto di quello scandalo, e notò la casa occupata dal Poggi come un asilo di bordaglia, e come un luogo di conciliaboli contro la libertà della patria. Niuno fiatò in consiglio dopo questo discorso veemente del gonfaloniere, chi per timore dei Poggi, e chi per amore, salvo d'uno che fu Lazzaro Arnolfini, soggetto autorevole, il quale sostenne l'orazoine del preside ed anzi la lumeggiò con vivi colori. Ma niente si potette deliberare, tanto gli animi eran divisi ed incerti. Non mancò chi riferì ai Poggi la parlata del Vellutelli. Ne andarono essi in furie coi loro seguaci, ed in particolare s'inviperì Vincenzo che giurò su quel caldo di volerne fare aspra vendetta con ammazzare il gonfaloniere. Ma questo probabilmente non sarebbe accaduto, se un altro fatto non vi avesse data la pianta; e fu che il senato bandì per due anni uno degli sgherri di santa Giulia, con altro che vi si era riparato, per essersi violentemente oppo-

sti ambedue alla famiglia, mentre voleva loro impedire la esecuzione d'un ratto. Un tal atto di rigore, in vero anche troppo temperato, inciprignì la piaga per essersi immaginati i Poggi che per tal modo si volesse a poco a poco privarli di aiuti al fine d'arrivarli più sicuramente; quasi che il torto dei due condannati non fosse manifesto. Ma una forte passione, e quella specialmente della vendetta fa venire le traveggole agli occhi. Cosicchè per isgomentare i nemici e sfogare il concetto sdegno, alcuni di loro formarono di levare dal mondo non solamente il gonfaloniere, ma eziandio Lazzaro Arnolfini, il solo che s'era mostrato del suo partito; Vincenzo Poggi volle per sè la vittima più illustre. Era l'undici di luglio, quando sull'ora del mezzogiorno portatosi Vincenzo al palagio insieme con altri, gli fu facile di penetrare fino alle stanze del gonfaloniere, il qual viveva senza verun sospetto. Primo a dargli fu il Poggi, e dopo i compagni che lo finirono con ben dieci ferite. Nel tempo stesso Domenico Totti entrato co'suoi in casa dell'Arnolfini, e trovato Lazzaro in compagnia d'un altro Arnolfini, ambedue li stilettarono e li lasciarono come morti. Tanto i primi che i secondi assassini potetter tornare alla casa di santa Giulia avanti che si divulgasse il fatto, essendo l'ora che tutti stavano ritirati pel gran caldo. Ivi narrata la cosa ai compagni, chi la disapprovò, chi se ne mise paura, e molti perciò l'abbandonarono (77).

§. 44. Scorgendosi i rei scarsi di seguito e vedendo a sangue freddo le conseguenze del delit-

to, si partirono da quella casa malaugurosa, e circondati d'armi ripararonsi alle loro abitazioni in poggio, in mezzo a quei della casata, ove, e pel sito forte, e pei molti parenti potevano sperare di difendersi. Intanto gli animi dei cittadini si erano sollevati alla novella delle atrocità commesse, e specialmente per quella contro al gonfaloniere. Un andare e venire, un bisbigliare in pochi, un aria di meraviglia, di timore, di dolore dipinta su i volti, tutto denotava la prima impressione di qualche grande sciagura. Se ne avvide lo stesso Domenico Totti, perchè avendo cavalcato poco dopo per la città con una sfrontatezza degna di Catilina, gridandò libertà e morte ai tiranni, niuno lo seguì. Ma gli anziani che rinvenuti un poco dallo sbigottimento in cui un gran delitto pubblico suol gettare i buoni a principio, stavano insieme consultando, nè si fidavan troppo nella plebe, stimandola, anzi che nò, ligia de'Poggi. E perciò presero una risoluzione adattata al modo loro di vedere, e questa fu di mandare dai Poggi due gravi cittadini ben accetti loro, per tentare un accomodamento dell'accaduto; nel che non riuscirono, giacchè i Poggi alzaron la cresta, e invece di giovarsi di quel momento per ottener venia, parlavan alto, mettevan fuori pretenzioni stravaganti, e volevano aver ragione. Perduto quel momento non ne capitò più un simile. Già i buoni cittadini avevano ripreso fiato, già tutta la città detestava il delitto e si scopriva contro i Poggi. Sepperlo costoro nella seguente mattina de' 12, e mentre alla meglio procuravano di abbarrarsi, e

di afforzarsi, inviarono agli anziani Massimo Grazia, che parente era ad un di loro, uomo grave e d'assai nel trattare affari per essere stato lungamente nella corte di Roma, il quale coll' accusare in parte, e in parte collo scusare, cercò di muovere a misericordia il collegio; ma non vi potette cavare che parole vuote. Frattanto il senato si convocava straordinariamente, e nell'atto stesso a tutela sua e della libertà accorrevano spontaneamente a palazzo i cittadini armati, ognuno sotto la insegna della sua contrada, dimanierachè in poco tempo eravi una forza in piede di ben tremila uomini. Ad accendere vie più la moltitudine fu fatto allora portare in giro il gonfalone della libertà. Eppure quello sfacciatissimo del Totti volle di nuovo tentare ciò che impunemente, ma senza effetto, aveva tentato il dì avanti, e quindi si portò armato a cavallo verso il palazzo con alquanti satelliti; dovette però tornare addietro, poichè la furia del popolo l' opprimeva (78).

§. 45. Avendo conosciuto i Poggi che l'ultima rovina lor sovrastava, gettate le armi chi si appiattava, chi sgombrava dalla città, e il Totti fra questi, e chi con istolto consiglio andava a porsi nelle mani della forza pubblica, come se col confessare un delitto in faccia alla fredda giustizia fosse lo stesso che scusarlo. Vincenzo perciò l'autore di tanta sciagura imperterrito non volle cedere, e giurò o di uscire armato della città, o di morire combattendo. Quel tanto ardire lo salvò, poichè non piacque ai padri il mettere a cimento

la vita dei cittadini, nè piacque loro verisimilmente di avvezzare la plebe a versar sangue illustre. Gli si fece dunque intendere che se n'andasse anche armato, se così voleva, ma tosto, e non sarebbe stato inquietato: ciò fu fatto e per tal guisa ebbe fine il tumulto. Si pensò allora a punire ordinatamente, e prima coloro i quali con sciocca fiducia si erano essi stessi gettati nella rete. Diversi di questi dopo il debito processo dannati nel capo lo lasciarono sotto la mannia. Compiuta la giustizia su i presenti, si pronunziò su i lontani. Vincenzo Poggi, Domenico Totti e molti altri furon chiariti nemici pubblici, e confinati chi qua, chi là, pena la vita se avessero rotto il bando. E per accertarsi che nel caso di disobbedienza sarebbero stati levati dal mondo, fu messo un gran prezzo sulle loro teste, e si deputarono persone apposta in diversi paesi per pagar la taglia nell'atto. Si volle anche prendersela col cognome, e tutte le famiglie de'Poggi, salvo una che non avea preso parte nel tumulto perchè assente, furon costrette a scambiare il cognome loro in altro qualunque; d'onde vennero i Piccolomini, i Maulini, i Sandei, i Saggina. Fu stimata cosa saggia d'istruire cesare per oratori apposta dell' accaduto in Lucca, onde non ne avesse una falsa cognizione dagli usciti, e non prendesse in sinistra parte l'operato. Carlo V non dovè certamente aver dispregiato quest' ufficio dei lucchesi che mettevali in una tal qual dipendenza verso di lui. Del che destro com' egli era, si servì circa quel

tempo chiedendo in dolci modi ai padri del denaro, che fu prontamente conceduto, e consistette in dodicimila fiorini d'oro (79).

§. 46. Frattanto il nuovo papa di Spagna fu condotto a Roma da un illustre fiorentino, Paolo Vettori, che dopo avere nella sua patria sostenuto il partito dei Medici, creato da Leone X generale delle galere di santa Chiesa, in mezzo a varie buone e triste vicende s'era assai distinto nella milizia marina (80). Fu condotto il papa con 18 galere ed altri legni: si arrestò a Genova, dove i comandanti imperiali, il Colonna, il Pescara, il duca di Milano andarono a prostrarsi; indi a Livorno, dove oltre quattro ambasciatori della repubblica fiorentina per complimentarlo andarono sei cardinali, e fra loro il cardinal de'Medici (81). Quindi arrivato coi suoi legni nel canale smontò in Piombino, ove si riposò e fu trattato con somma onorificenza (82). Seguitò il pontefice il suo viaggio a Civitavecchia, ad Ostia, indi a Roma, nel punto che vi regnava una febbre pestilenziale, che avea messa in guardia tutta l'Italia (83). Dietro un tal flagello i pistoiesi presero dei rimedi e fornirono di gente i passi più pericolosi, tenendo ben guardate le porte della città. E perchè i comuni di Tizzana, Montemagno e Quarata principiavano a soffrire i danni di un tanto male, proibirono a quei popoli la partenza dai loro luoghi, provvedendoli per altro de'viveri necessari per il loro mantenimento (84). Il papa educato nella università di Lovanio, aveva un odio ed una disistima incredibile per la letteratu-

ra, per le belle arti, ed in modo particolare per i poeti, onde il pubblico concepì per lui il più alto disprezzo: ignorava esso la lingua italiana, e parlava un barbaro latino. I capi d'opera delle statue venivano riguardate da lui come idoli, e le pitture di Raffaello come inutili fregi. La sua parsimonia in un popolo avvezzo allo splendore di Leone, e le rozze e grossolane maniere tanto di lui, quanto di quei cortigiani che aveva condotti, eccitavano lo sdegno e la satira dei romani. Era anche ignorante nel maneggio degli affari politici, nè aveva altro pregio che la scienza teologica, ed una illibata purità di costumi. Giunto il cardinal dei Medici in Roma cadde dalla grazia del pontefice il cardinale Soderini, e fu egli il primo suo consigliere. Per suo consiglio si fece lega fra 'l papa, l'imperatore Ferdinando d'Austria suo fratello, il re d'Inghilterra, il duca di Milano e le repubbliche di Venezia, Genova, Siena, Firenze e Lucca. Questa lega mirava a far guerra potente al turco ed a tenere in briglia il re di Francia, il quale faceva dei preparativi per la Lombardia. Francesco I stava per porsi alla testa dell'esercito, quando scoprì il tradimento di uno de' principali suoi parenti, cioè del contestabile di Borbone, il quale accordatosi coll'imperatore gli preparava in Francia una ribellione allorchè ne fosse uscito. S'arrestò Francesco, ma non s'arrestò la marcia della maggior parte dell'esercito, che era più di 30000 combattenti, i quali marciarono verso la Lombardia sotto il comando di Bonivet, uomo nato ancor'egli per la rovina del suo paese.

Mentre questa tempesta preparavasi a scaricarsi sull'Italia morì papa Adriano. È inutile riportare la descrizione della gioia che mostrarono in quell' incontro i romani; basti il dire che il di lui medico Giovanni Ambracino trovò all' uscio di casa sua una iscrizione coronata di fronde festive che diceva: *Patriae liberatori S. P. Q. R.* (85). Cominciò dunque la guerra in Lombardia coll'arrivo di Bonivet: superiore di forze ai collegati era vinto da questi nell'arte, ed il vecchio Prospero Colonna benchè infermo, seppe così bene temporeggiare, che quantunque i francesi si fossero accostati a Milano e lo avessero posto in qualche pericolo, furono obbligati a ritirarsi senza alcuna decisiva azione (86).

§. 47. Dopo due mesi di conclave fu eletto papa il cardinal Giulio dei Medici, che prese il nome di Clemente VII con grande applauso di Roma, e somma espettazione de' suoi talenti. Una delle prime di lui azioni fu la restituzione della patria, dei beni e degli onori ai Soderini, opera assai lodevole, se pure non fu una delle condizioni che dovette accordare in conclave (87). Le feste fatte in Firenze per la sua elezione furono eccompagnate da una tragica scena dettata dalla crudeltà, animata dalla più vile adulazione. A Pietro Orlandini per aver negato di pagar subito una scommessa sulla elezione del cardinale de' Medici, col pretesto di voler prima giustificarsi se era legittimamente eletto pontefice, gli fu dal magistrato degli otto fatta mozzar la testa come se fosse stato un delitto capitale (88), ciò che altro non era che

un discreto cavillo per non pagare o almen ritardare il pagamento. Ne sentì gran rammarico il papa: lodò pubblicamente, indi premiò col vescovado di Terracina e colla sua confidenza Antonio Bonsi, che per non essere a parte di sentenza sì iniqua avea dato il suo voto scoperto (89). Anche i pistoiesi non tralasciarono di onorare l'esaltazione di Clemente VII con feste di gioia, e ne passaron seco l'ufficio di congratulazione. Gradì sua Santità le cordiali dimostrazioni de'pistoiesi, ed in segno di tal gradimento scrisse loro un breve l'anno dopo, facendoli conoscere il paterno affetto che aveva verso quella città (90). I lucchesi peraltro n' ebbero dispiacere, perchè il pontefice avendo invitato i francesi a conquistare il regno di Napoli, l'esercito passò da Lucca in attitudine ostile. Buono per i lucchesi che non furono colti imparati, altrimenti Lucca correva un gran rischio di perdere la sua libertà; giacchè vuolsi che il re Francesco avesse ordinato segretamente al capitano di quest'esercito di farsi padrone di Lucca, se avesse potuto, per darla ai fiorentini affine di gratificarseli. Ma i lucchesi istruiti dai domestici guai, avevan poc' anzi assoldati 500 buoni fanti per farne un presidio stanziale in città, ed avevan disposto le cose in modo che ad un cenno potesse radunarsi una forza considerabile. Non ostante cercavano i lucchesi ogni via di addolcire il capitano col contentare l'esercito di alimenti e di ogni bisognevole, senza però permettere alla sua gente d' entrare in città se non alla spicciolata. Eran per altro inutili cotali

dimostrazioni,le quali anzi rendevano più insolente quell'animo altiero, stimando che si facesse il tutto per paura : chiese egli cannoni e denari; il senato ondeggiava. Ma instando e minacciando di mettere tutto a ruba ed a fuoco per il contado, bisognò concedergli quattro pezzi d'artiglierìa e pagargli 12000 fiorini d'oro: se n'andò allora con Dio, e lasciò i lucchesi in quiete (91).

§. 48. La nuova sublime dignità di Clemente non gli aveva fatto deporre la voglia di dominare nella repubblica fiorentina, e la speranza di stabilirvi i successori ancorchè illegittimi della sua linea: conservando però la sua solita simulazione voleva che si credesse esser desiderio della città che quei giovani si ponessero alla testa del governo. Perciò fino dal momento in cui erano venuti a complimentarlo sulla sua nuova sublime dignità gli ambasciatori fiorentini, ne avea guadagnati segretamente alcuni; onde quando prese a parlare degli affari di Firenze, ed a mostrare con quanta difficoltà e pericoli quel governo si mantenesse, uno di quelli, l'arcivescovo Minerbetti, colle frasi della più abbietta umiliazione, e ad un tempo della più vile adulazione e colle lacrime sugli occhi, dopo averlo pregato ad aver compassione della patria restata dopo la partenza di sua beatitudine orfana, gli suggeriva che senza un capo e forse due della casa Medici difficilmente potea mantenersi. Iacopo Salviati parlò in senso contrario, e tanto esso che il Minerbetti ebbero dei seguaci; ma o fosse questa una commedia, in cui ciascuno recitasse la sua

parte, o si creda il Salviati di buona fede, tanto bastò al papa, il quale finse che non gli dispiacesse il ragionamento, e di restare indeciso (92).

§. 49. La famiglia de'Medici in certo qual modo più non esisteva; il pontefice stesso era stato legittimato e consideravasi ancora come un successore di Cosimo padre della patria suo avolo, ma dopo di lui più non restavano che due figli d'incerta origine, cioè un Ippolito in allora di 16 anni, figlio naturale di Giuliano duca di Nemours, il terzo dei figli del magnifico Lorenzo, duca di Urbino figliuolo di Pietro figlio primogenito del magnifico; Alessandro diceasi esser nato da una schiava, e la paternità di Lorenzo essere per lo meno incerta (93), non senza qualche forte sospetto che fosse figlio di Giulio, poi giunto al pontificato col nome di Clemente VII (94). Non per tanto il pontefice gli ottenne un ducato nel regno di Napoli, e il fece dichiarare abile ad esercitare tutte le cariche della repubblica fiorentina. Mandò Clemente questi due giovani a Firenze, Ippolito il 30 giugno del 1524, ed Alessandro il 19 giugno del 1525. Il primo venne fin da principio riguardato come capo dello stato, ed ebbe il titolo di magnifico. Nodrivano i fiorentini verso lui quello stesso amore che avean portato al di lui padre duca di Nemours, e per lo converso odiavano l'altro spurio per la trista memoria di Lorenzo creduto padre di Alessandro. Ad ogni modo nè l'uno, nè l' altro erano peranche atti a governare lo stato, onde Clemente mandò a Firenze col titolo di legato Silvio Passerini, cardi-

nale di Cortona, che fecevi l'ingresso l'11 maggio 1524, e andò a stare nel palazzo de'Medici, amministrando la repubblica con tutta l'autorità usurpata dai Medici dopo la loro tornata (95).

§. 50. In tempo che Giovanni dei Medici, il celebre capitano delle bande nere, portava all'assedio di Pavia delle munizioni per ordine di Francesco I re di Francia, il duca d'Albani entrò in Toscana per la via della Garfagnana. La città di Lucca gli pagò dodicimila ducati, e gli dette alcuni cannoni, come abbiamo sentito. Firenze lo accolse come generale di una potenza nemica (96). Siena comprò non solo la protezione della Francia con una taglia, ma dovette acconsentire alla richiamata del figlio di Pandolfo Petrucci, nelle di cui mani Clemente VII desiderava di vedere riposto il governo di quella città. In tempo che l'Albani trattenevasi nel dominio senese, Alessandro Bichi, essendo di balia, acconsentì con dissimulazione alla tacita deliberazione fatta dal consiglio del popolo e confermata dal consiglio generale, che per estirpare ogni cagione di discordia e ristabilire la pace, era necessario annullare i nomi dei monti, e ridurli in un solo chiamato il monte dei nobili e reggenti, secondo la riforma fatta nel 1487. E siccome l'esercito del re di Francia era guidato dal duca d'Albania nel contado di Siena, occorreva per la conservazione della libertà radunare spesse volte la balia, ch'essendo in numero grande era difficil cosa il poterlo fare, così poco dopo fu costituita una nuova balia in numero di 78 cittadini, chiamata la balia minore

per quattro anni, lasciando la balìa maggiore colla stessa autorità: tanto son sottoposte alle continue mutazioni ed alla confusione le città governate dal furore della moltitudine (97). Finalmente il papa, quando l'Albani fu vicino a Roma, pubblicò il trattato di neutralità concluso con la Francia e fin'allora tenuto segreto (98).

§. 51. Si trova in questi tempi che di bel nuovo vennero improvvisamente a battaglia le fazion panciatica e cancelliera di Pistoia, e dopo sette ore di duro combattimento uscita da quella città la parte panciatica si portò a Montale, facendovi danni grandissimi: ritornata di lì a poco tempo in città assalì la casa de'Tonti in via Taverna, ed essendo questa strada ripiena di gente venuta in soccorso da ambe le parti, si fece sì aspra battaglia, che moltissimi furono i feriti e i morti dei fazionari. I Cancellieri che furono sconfitti si ritirarono in piazza, da dove costretti a fuggire tornarono a Montale. Venuta all'orecchio dei fiorentini questa nuova sollevazione, procurarono di riparare a tanti sconcerti, e confidando molto nella prudenza e valore di Niccolò Capponi, lo mandarono alla volta di Pistoia con un buon numero di soldati, i quali acquartierati nei conventi dei religiosi commisero infinite insolenze. Molto si affaticò questo commissario per ridurre in pace gl'inquieti cervelli, e tanto seppe dire e fare, che furono eletti alcuni pacieri di comune consenso d'ambe le parti, i quali sotto rigorose pene pubblicarono farsi la tregua fra le due fazioni (99).

§. 52. Seguitava intanto la guerra di Lombar-

dia, ed il marchese di Pescara che comandava in quella parte con gran valore le armate imperiali, non volle dividere le sue forze per opporsi al duca d'Albani. Fu molto savia questa sua deliberazione, poichè venuti gli eserciti a combattimento dentro il parco di Pavia, non solo fu rotta l' armata francese, ma ferito lo stesso re e fatto prigione, il quale in seguito fu mandato nella rocca di Madrid (100). Giovanni de'Medici delle bande nere volendo difendersi, trasse in una imboscata buona parte della guarnigione di Pavia, che avea tentata una sortita, e le uccise molta gente, ma in tempo che stava additando al Bonivet il campo di battaglia, e gli andava spiegando le sue disposizioni, fu ferito in una coscia così dolorosamente da una palla, che fu costretto ad abbandonare l' armata e farsi trasportare a Piacenza per esservi medicato (101). Questa vittoria dispiacque e recò gran timore al papa, a cui era noto non esser piaciuti all'imperatore i modi da lui ultimamente tenuti col re, onde temendo più pei fiorentini che per sè, ordinò che la signoria di Firenze trattasse coll'imperatore nuova amicizia, e che aiutasse il marchese di Pescara di 25000 scudi. Conchiuse parimente nuova lega col vicerè di Napoli, come luogotenente dell'imperatore, per la quale i fiorentini venivan presi sotto la sua protezione, e insieme con essi la casa Medici, con quell'autorità che si trovava avere acquistata in Firenze; ed i fiorentini erano tenuti di pagargli 100000 ducati. Il duca Francesco di Milano era sempre assediato nel castello di detta città, e molto infermo. Tutta la

Italia stava in attenzione degli andamenti di cesare, e Clemente era più agitato degli altri, quando per opera del cardinale Salviati fu fatto nuovo accordo fra detto papa e l'imperatore, per il quale questi si obbligava di non appropriare a sè il ducato di Milano, ancora se il duca Francesco Maria morisse, il che avea sempre tenuto in gran gelosia i principi d'Italia, ma che l'avrebbe dato al duca di Borbone. Morì in questo tempo il marchese di Pescara, onde anche perciò si credea che avesse a terminare ogni rumore di guerra (102).

§. 53. In tempo che Clemente mandò a Firenze il giovine Alessandro de'Medici, che fu poi duca di Firenze, tornò a turbar la quiete dei lucchesi lo sbandito Vincenzo Poggi, che con una mano di compagni degni di lui calò dai monti ai bagni di Lucca, e si spinse fino al borgo a Mozzano, facendovi danni considerabili. Tornato poi verso i monti gli venne fatto d'impossessarsi con inganno di un castello fortissimo per sito chiamato Lucchio, dove i lucchesi lo assalirono in numero di 6000; e siccome non eravi dentro munizione da guerra nè da bocca, così speravano d'averlo presto nelle mani con la sua banda. Ma il Poggi, profittando di una notte oscura e tempestosa, seppe eludere la vigilanza dei lucchesi, e se ne fuggì via co'suoi salvo uno, cioè Giuseppe Minutolo. Presolo i soldati e menatolo innanzi ai commissari di guerra, uno de'quali era Francesco Minutoli suo padre, tanta compassione pigliò tutti, al vedere il gran contrasto di affetti nel mise-

ro genitore, che si fu di parere di lasciar fuggire il prigioniere segretamente. Ma quell'uomo integro di Francesco ripresi gli spiriti, e ricordandosi che un magistrato deve anteporre l' obbligo suo ai sentimenti più cari, non lo permise, e carico di catene inviò il figlio a Lucca perchè il senato ne giudicasse. Virtù così bella addolcì gli animi dei padri, per cui la morte gli fu cambiata in esilio; sebbene poco giovasse questo favore, perchè avendo poscia rotto il bando lasciò Giuseppe la testa sopra un patibolo (103).

§. 54. La repubblica fiorentina che altro più non era che un principato sottomesso alla casa de' Medici, parve da principio lieta di Clemente VII, perciocchè era migliore di quello di Lorenzo duca d' Urbino di lui predecessore; ma in breve i difetti di Clemente si erano resi più sensibili, e le di lui buone qualità erano venute meno. La rimembranza dell'antica libertà, quella dei governi del Savonarola e di Pietro Soderini si andavano ravvivando nel cuore dei fiorentini, ed i cittadini senza poter prevedere gli avvenimenti, senza pur saper bene quello che si desiderassero, si andavano rallegrando delle angustie e delle calamità che opprimevano il capo dello stato, sperando di vedere alla fine abbattuta la di lui autorità (104).

§. 55. Le condizioni che l'imperatore pose al re di Francia per la sua liberazione furono talmente gravose, che nell'atto stesso ch'ei le confermava, diceva ai ministri di cesare, che liberato ch'ei fosse non le potrebbe osservare. Vari erano

i reclami di questi potentati dell'uno contro dell'altro,ed i principali, che cesare occupava il regno di Napoli,ed il ducato di Milano,e che il re di Francia si riteneva la Borgogna. Messo per tanto il re in libertà, nulla delle cose promesse mantenne, nonostante che avesse lasciati due suoi figliuoli in ostaggi. I principi poi italiani erano in gravi timori, vedendo che l'imperatore teneva sempre assediato il castello di Milano, e che voleva calare in Italia con un potente esercito per prendere la corona dell'impero in Roma, il che era interpetrato che render si volesse il signore d' Italia. Ai 17 maggio del presente anno fu segnata una confederazione tra 'l re di Francia, il papa, i veneziani ed il duca di Milano contro cesare, se questi non restituiva i figli del re,e non rilasciava il ducato di Milano. I fiorentini non furono nominati nella lega, perchè la signoria pregò di questo il pontefice, a motivo che trovandosi molti mercanti fiorentini negli stati dell'imperatore,non venissero a soffrire;ma in effetto eglino vi furono compresi, avendo il papa promesso per essi, che non contravverrebbero ad alcuna delle cose convenute; e detto loro che parteciperebbero di tutti i partiti della lega come quelli, coi denari dei quali dovea sostenersi in parte questa guerra. Ma gli affari de'collegati in Lombardia andavano male,tanto per la poca abilità dei condottieri,quanto per non aver le truppe assoldate nessuna esperienza di guerra, cosicchè il duca di Milano fu ridotto in modo nella fortezza, che a certi patti dovette rendersi (105).

§. 56. Le cose della lega non procedevano più felicemente in Toscana, dove il papa aveva reputato necessario di mutare il governo di Siena, perchè questo piccolo stato, essendosi dichiarato soletto pel partito imperiale, poteva per la sua posizione tra Firenze e Roma servire ai nemici della casa Medici, per assalir Clemente nell'una o nell'altra delle suddette città. Da principio il papa avea tenuta qualche pratica con alcuni fuorusciti senesi, che si proponevano di occupare a tradimento la loro patria; ma questi tradimenti essendo stati scoperti e puniti, egli avea poi voluto ricondurre que'fuorusciti a casa loro a forza aperta. Virginio Orsini conte dell'Anguillara, Luigi Orsini conte di Pitigliano, Gentile Baglione, ed altri capitani furono incaricati di raccozzare una piccola armata sulle rive dell' Arbia. Poichè l'ebbero adunata, e dopo aver dato un inutile assalto alla città di Montalcino, si presentarono il 17 di giugno sotto le mura di Siena con nove pezzi d'artiglierìa 1200 cavalli, e più di 8000 fanti; ma una parte de' pedoni erano contadini raccolti nello stato fiorentino, non avvezzi alla guerra, e privi di disciplina e di coraggio. Erasi l'armata imprudentemente accampata in un lungo sobborgo, che non aveva uscita veruna da fianco, ed i commissari avean permesso che i vivandieri ingombrassero coi loro banchi la sola strada che loro serviva di sfogo, dimodochè non rimanevano più che 15 piedi d' andito. Tanto era il disordine che regnava nell'armata, ed i soldati, dei quali disertavan molti ogni giorno, mostravansi

così indisciplinati e vili, che il pontefice Clemente nulla potendo sperar di buono da questa intrapresa, mandò ordine di ritirare le artiglierie e di allontanarsi. Quest' ordine doveva eseguirsi il 26 di luglio, ma il 25 a due ore dopo mezzogiorno 400 soldati usciti di Siena vennero ad assalire le guardie delle artiglierie, che erano per la maggior parte corsi venuti col conte dell'Anguillara. Questi si detter subito alla fuga, e quando i vivandieri li videro venire alla volta loro, corsero a raccoglier le robbe e le masserizie, ed ingombraron talmente l'unica strada per cui i fuggitivi dovean passare con bestie da soma cariche di attrazzi e di barili, che più non rimase spazio nè per combattere nè per fuggire. La confusione accrebbe il timor panico de'soldati; niuno d'essi dava più retta alla voce dei capitani; pedoni, cavalieri, capitani e vivandieri più non formarono che un baccano, il cui terrore pareva andar crescendo viepiù, quanto maggiormente si andavano allontanando dal pericolo. Ottomila uomini vennero disfatti da quattrocento soldati, e fuggirono per ben dieci miglia fino alla Castellina, sebbene i senesi non gli avessero inseguiti poco più d'un miglio fuori della città. L'esercito di Clemente abbandonò dieci cannoni dei fiorentini e sette dei perugini, che furon portati in trionfo a Siena con tutti i loro carri ed attrazzi; e giunto alla Castellina, sebben fosse così lontano dai nemici, fece chiuder le porte, come se tuttavia fosse vicino il pericolo (106). I senesi, dopo aver rotto il campo del papa e de'fiorentini, cercarono di ridurre in poter

loro ed alla loro obbedienza le terre del dominio, e principalmente di ricuperare il castello di Port'Ercole e quello di Telamone, che ancora si tenevano da Andrea Doria, il quale, impedito per affari di maggiore importanza per cagione delle cose di Genova levata l'armata da quei porti, avea lasciata piccola guardia nelle fortezze. Nondimeno sentivasi che nelle maremme si facevano dalle genti del papa molte prede e altri danni, e che fra queste genti anche molti cavalleggieri dei fiorentini, che dopo la rotta del campo s'erano ritirati a Montepulciano, danneggiavano la corte di Chianciano e di Montefollonica; che il conte di Pitigliano oltre gli altri danni avea preso Castellottieri e Montorio del signore Linolfo, che s'era collegato e fatto suddito della repubblica senese, per il che la repubblica fu forzata a trattenere con gravi spese più compagnie di fanti e cavalli, onde liberare le terre e i forti di quella provincia da tali masnade (107).

§. 57. Le disgrazie del papa furono anche maggiori in Roma, poichè i colonnesi sotto la direzione del cardinale Pompeo Colonna, per l'odio che questi portavano al papa, e per l'attaccamento verso l'imperatore, fissarono di assalire Clemente VII fino nel suo proprio palazzo. Si portarono con gran segretezza la notte del 19 settembre verso Roma con 3000 fanti ed 800 cavalli e s'impadronirono di tre porte della città. Sentitosi dal papa il rumore, quando non avea più mezzi da opporsi si ritirò in fretta in Castel s. Angiolo, ed avendo i colonnesi alla testa don Ugo

Moncada saccheggiarono non solo il palazzo del papa e le case di molti prelati, ma depredarono ancora la chiesa e la sagrestia di s. Pietro. Il pontefice Clemente, restando sbigottito da tante disgrazie, procurò di avere a parlamento don Ugo Moncada per trattar seco, dando per ostaggi i cardinali Cibo e Ridolfi. L'esito dell'abboccamento fu, che il papa a gran danno dei confederati si obbligò di ritirare le sue genti per quattro mesi di qua dal Pò, e di rimuovere l'armata di mare dal molestar Genova, e di perdonare ai colonnesi, dando per ostaggi per l'osservanza di questi patti Filippo Strozzi ed un figlio di Iacopo Salviati. Don Ugo dalla sua parte si obbligò a nome suo e dei colonnesi di partire da Roma colle sue forze, e di tornarsene liberamente nel regno di Napoli. Non cessarono perciò nè le angustie del pontefice, nè le disgrazie dei fiorentini, e continuava sempre la guerra di Lombardia e di Napoli. Frattanto il papa non tenne le promesse fatte nell'accordo, scomunicò i colonnesi, e fece saccheggiar molte delle loro castella (108).

§. 58. Dietro l'accaduto in Roma a danno del papa, Giovan Paolo, che s'era impadronito della terra d'Orbetello, andò in altri servigi per industria ed opera del capitano Anastasio, e dette agio a Guglielmo corso senese di ricuperare quella terra, scalando le mura di notte tempo con 30 compagni, e gridando *lupa lupa*, per cui si sollevò quel popolo, e ad esso fu favorevole il ridurlo all'obbedienza della repubblica senese. Ricuperarono in oltre i senesi Telamone ribel-

latosi ad Andrea Doria, e la terra e fortezza di Port'Ercole colla forza delle armi del capitano Cincio corso abitatore di quel castello, che la donò alla signoria, e n'ebbe non piccola rimunerazione (109). Clemente VII abbandonato dai suoi alleati nella congiuntura in cui la più formidabile armata si avanzava contro di lui, era per fermo in pieno diritto di provvedere alla sua salvezza con un particolare trattato. Ma sembra che nè il papa, nè il datario Ghiberti di lui principale consigliere, nè altra persona della corte pontificia, abbia estimato al giusto il pericolo che sovrastava a Roma dall' avvicinamento del Borbone, imperciocchè Clemente s'indusse a trattare, piuttosto perchè non poteva più tollerare i mali portamenti delle sue proprie truppe, e perchè aveva disordinate le finanze, che per timore degl' imperiali. Fin da principio temevasi in Roma che il Borbone non accettasse la tregua sottoscritta dal vicerè, ed infatti seppesi poco dopo ch'ei l'aveva rifiutata. Pure il papa volle tenere questo rifiuto in conto di una millanteria militare, o di uno strattagemma per estorcergli maggior somma di denaro (110). Egli avrebbe dovuto meglio conoscere la sfrenata truppa con cui aveva che fare, immensa turba di soldati non pagati, disubbidienti, indisciplinati, i quali parean piuttosto condurre i loro generali, che esser condotti da loro. Egli sapeva, non meno che tutta l'Italia, qual fosse stata pel corso d'un anno la loro tirannia in Milano; doveva sapere che Giorgio Frundsberg infiammato contro la chiesa romana d' immenso

odio, invelenito ancora dalle controversie religiose della Germania, portava in seno una funicella dorata, con cui diceva che voleva strozzare il papa colle sue proprie mani (111); non doveva ignorare che una parte dei soldati di costui era stata strascinata sotto le di lui bandiere, non meno dal fanatismo della riforma che dall' amore della licenza militare; e che gli spagnuoli fatti più avidi dalle rapine loro permesse a Milano, anelavano alle ricchezze della più mercantesca città d'Italia, a talchè solevan giurare pel *glorioso sacco di Firenze* (112). Fu dunque improvvidissimo consiglio quello di Clemente, che disarmavasi tostochè fu sottoscritta la tregua, e scriveva al cardinale Trivulzio che licenziasse la maggior parte dei suoi soldati; che rallegravasi perchè quei di Renzo di Ceri s' erano dissipati spontaneamente; e non riteneva per sua difesa più che 100 cavalleggeri, e circa 2000 fanti delle bande nere, ordinate da Giovanni dei Medici (113).

§. 59. Il pontefice ed il vicerè avevano concluso il trattato di buona fede, e l'uno e l' altro soddisfecero alle scambievoli convenzioni; ma il Borbone forse non voleva e certamente non poteva trattenere la sua armata. Dava non per tanto a credere che accetterebbe l'armistizio se gli veniva promessa una più ragguardevole somma di danaro da distribuirsi a'suoi soldati in pagamento di due mesi di soldo arretrato; e perchè a tal uopo ricominciavano le trattative, negli ultimi otto giorni di marzo fece alcuni lavori intorno a Bologna, come se avesse voluto assediarla. Ma il

31 di marzo dichiarò al Guicciardini che non poteva più oltre tenere a freno i suoi soldati, ed andò ad accamparsi al ponte al Reno. Un messo del vicerè, che veniva ad intimargli l'ordine di osservar la tregua, corse pericolo d'essere ucciso dai lanzichinecchi e salvossi a stento con una pronta fuga; ed il marchese del Guasto che s'era separato dal duca di Borbone per non disobbedire al vicerè, ed avea presa la strada di Napoli, fu con sentenza militare bandito dall'armata (114). Per altro i progetti del Borbone sembravano tuttavia difficilmente eseguibili: la primavera era assai tarda, ed era caduta molta neve sugl'Appennini, cui l'armata imperiale doveva attraversare per entrare in Toscana. Dessa trovavasi accampata tra Ferrara e Bologna in terreni fangosi e quasi affatto inondati: per mancanza d'artiglieria e di munizioni non aveva potuto prendere veruna città, ond'era sempre sprovveduta di vettovaglie come di denaro, e viveva alla giornata con quello che poteva arraffare nelle campagne. Traversando un paese così sterile come gl'Appennini, dove poteva supporre d'incontrare qualche ostacolo, ella dovea necessariamente portar vettovaglie per più giorni; ed appunto per questo motivo il Borbone si trattenne lungo tempo ai confini del bolognese e della Romagna, mostrando di voler prendere or l'una or l'altra strada, sempre minacciando e non mai avanzando (115).

§. 60. Intanto continuavano con lui le pratiche d'accordo; ma queste non altro facevano che muovere a sospetto il duca d' Urbino ed il mar-

chese di Saluzzo, i quali vedendo il papa tanto sollecito di abbandonarli, stavano sempre apparecchiati a ritirarsi. Lo stesso vicerè si pose in cammino per abboccarsi col Borbone, ed offrirgli, per soddisfare al debito verso l'armata, oltre il danaro promesso dal papa, altre somme da prendersi sull'entrate di Napoli, o sulle straordinarie contribuzioni de'fiorentini, i quali trovandosi esposti prima degli altri al pericolo, dovean essere i primi a riscattarsi. Ma egli osava d'avventurarsi in mezzo a quella sfrenata soldatesca, e si fermò a Firenze per trattare di colà col Borbone. Dal canto suo il Guicciardini, luogotenente generale della Chiesa in tutte le provincie della Lombardia, faceva fervide istanze al senato di Venezia, al duca d'Urbino ed al marchese di Saluzzo, acciocchè l'armata alleata tenesse dietro al Borbone; rappresentando loro che quand' anche fosse vero che il papa avesse intenzione di trattare di per sè solo, pure doveva interessar loro ch' ei non venisse oppresso; perciocchè quanto più grande sarebbe la di lui paura, tanto maggiore sarebbe la quantità del denaro che da lui trarrebbe il Borbone, e tanto maggior danaro verrebbe poi adoprato contro la lega (116). Prima di avanzarsi negli Appennini il Borbone deluse i suoi nemici con nuove trattative, e mentre ch' egli avanzavasi per Meldola, santa Sofia e Val di Bagno, fino a Pieve s. Stefano in Valdarno superiore, fece dai suoi inviati presso il vicerè sottoscrivere una nuova convenzione, in forza della quale prometteva di allontanarsi per una grossa somma di danaro. Tuttavia il Guic-

ciardini, stando in sospetto di frode, aveva persuasi il marchese di Saluzzo ed il duca d'Urbino, in compagnia dei quali trovavasi allora in Mugello, a passare ancor essi l'Appennino. I confini del ducato d'Urbino non erano lontani dall'armata imperiale, e questo fu per certo il principal motivo che indusse il duca ad avanzarsi. Ma il Guicciardini non poteva riuscire ad ispirare al papa la medesima diffidenza; quanto più grande e più spaventevole era il pericolo, tanto più Clemente VII era determinato di chiudere gli occhi per non vederlo. Quando il pontefice seppe ch' era stata fermata una nuova convenzione in Firenze, licenziò subito il rimanente delle sue bande nere, quasi che la conservazione di queste poche soldatesche servir potesse di pretesto all'armata imperiale per venire ad assaltarlo in Roma. Nello stesso tempo rimandò per mare il signore di Val di Monte a Marsiglia, e parve dopo ciò credersi in grembo alla più perfetta pace (117).

§. 61. Ciò nullostante poco mancò che una impensata rivoluzione non salvasse Roma a spese di Firenze. Dovendo l' armata della lega acquartierarsi all' Incisa, per coprire questo piccolo paese, i fiorentini non meno spaventati de'soldati che venivano per difenderli, che di quei che venivano per assalirli, chiesero le armi alla signoria. Questa domanda venne apertamente e fervidamente spalleggiata dai più reputati cittadini, quali erano Niccolò Capponi, Matteo Strozzi ed il gonfaloniere Luigi Guicciardini fratello dello storico. I partigiani dei Medici sebben conosces-

sero l'avversione dei loro concittadini pel giogo che sostenevano, non osavano d'attraversarsi palesemente ad un così legittimo desiderio. Promise la signorìa che i 16 gonfalonieri che avevano parte nel governo distribuirebbero le armi alle loro compagnìe; ma perchè il popolo si affollava premurosissimo intorno al palazzo per riceverle, essi furono atterriti dall' ardore con cui queste armi erano domandate, e fraudarono la promessa (118). Il cardinale di Cortona tutore de'giovani de'Medici, ed i cardinali Cibo e Ridolfi, che trovavansi allora in Firenze ov'erano stati mandati dal papa in sul finire del 1526 onde sostenere il credito del Cortona, si apparecchiavano in quell'istesso tempo ad uscir di città col giovine Ippolito de'Medici per recarsi a visitare i generali dell'armata alleata acquartierata all'Olmo non lontano da Firenze: ciò bastò perchè il popolo supponesse che costoro, riguardando le cose loro come disperate, abbandonassero la città. Questo rumore nacque a caso tra una plebaglia ignorante; ma tutta la città era sì stanca del governo de'Medici e di quel de'preti; ogni cittadino sentivasi così umiliato nel vedere che una repubblica coperta di tanta gloria fosse ridotta nella dipendenza d'un fanciullo e di prelati stranieri, che ognuno avidamente abbracciava la speranza di metter fine a questa tirannide. Quelli ancora che ciò non credevano, s'infingevano di crederlo per far nascere l'occasione di squotere il giogo. I giovani accorsero allora verso il palazzo, gridando *viva il popolo e la libertà!* La guardia resistette per poco, conciossiachè si posero

di mezzo i più assennati cittadni e la persuasero a ritirarsi. I tumultuanti si presentarono alla signoria, capo della quale era in allora il gonfaloniere Luigi Guicciardini fratello dello storico; la costrinsero a mandare fuori un bando, per cui tutti coloro ch'erano stati condannati da' Medici per delitti di stato, venivano ristabiliti nelle loro prerogative; il governo era riformato come al tempo del gonfaloniere Soderini, ed i Medici erano esiliati e chiariti ribelli (119).

§. 62. I cardinali con Ippolito de' Medici avevano imprudentissimamente continuato il viaggio loro verso l'Olmo, sebbene avessero avviso di ciò che accadeva in Firenze. I principali de' sollevati, primo de' quali era Pietro Salviati ricco cittadino e possente per le parentele, talchè poteva aspirare a' primi onori della città, ben riconoscevano la necessità di guarnire immantinente con buon nerbo di armati le porte, di occupare gli arsenali, di chiamare a giuramento i soldati, e di trattare colla lega per procurare il di lui sostegno alla repubblica. Ma a loro non fu possibile di acquietare abbastanza la popolare effervescenza per ottenere che si obbedisse o si badasse almeno alle loro proposte; cosicchè mentre il popolo era ancora nella esultanza della gioia, gli altri cominciavano di già a tremare per le conseguenze di quel sollevamento, che non si trovavano più in caso di dirigere (120). Il Salviati ed i suoi amici avevano bensì ordinato che si suonasse la campana a stormo: ma i tre cardinali eran già tornati col duca d'Urbino, il marchese di Saluzzo, e 1500 fanti, avanti che si fosser chiuse le por-

te; questi s'incamminarono subito verso la piazza e cominciarono l'assedio del palazzo diventato la cittadella dei rivoltosi. Forse Firenze non erasi mai trovata in più grave pericolo; imperciocchè se i Medici fossero stati obbligati a far entrare in città l'armata alleata per impadronirsi del palazzo, avrebbero difficilmente potuto tenere a freno i soldati avidi sempre di rapina, ed ancora più difficilmente avrebber potuto in appresso opporli all'armata del Borbone che si avvicinava. Il Guicciardini che ben si avvedeva del gravissimo pericolo della sua patria, s'interpose tra le due parti; sforzossi di atterrire gli uni e gli altri, rappresentando loro le conseguenze e la propria ostinazione, e li indusse ad un accordo, in forza del quale i sollevati abbandonarono il palazzo e lo restituirono ai Medici, dopo avere in contraccambio ottenuta da questi una piena amnistia, che non fu tuttavia perfettamente osservata (121).

§. 63. Il duca d'Urbino prese motivo da questa sollevazione, che abbastanza manifestava le disposizioni dei fiorentini rispetto al papa, per domandare che la repubblica accedesse in suo proprio nome alla lega con Venezia e colla Francia; dimodochè più non si trovasse compresa nelle negoziazioni che Clemente VII proseguiva anche allora cogl' imperiali. In fatti la signoria si obbligò a non concludere verun trattato di pace coll'imperatore senza il consentimento di tutti i confederati; ed i cardinali luogotenenti del papa furon costretti di aderire a questo trattato, che fu sottoscritto nell'aprile nel palazzo de' Medici. Il

duca d'Urbino trasse partito non men per la lega che per sè medesimo dalla sua presenza in Firenze in quel punto con un'armata, imperciocchè non volle partire finchè non gli furono dalla repubblica restituite le forti città di san Leo, principal luogo della contea di Montefeltro, e la fortezza di Maiolo. Egli le riebbe in qualche luogo colla forza, senza la pubblica deliberazione e senza la approvazione dei consigli, ai quali solo apparteneva il dare così fatti ordini (122). La sollevazione di Firenze aveva avuto principio e fine in un sol giorno; pure fu cagione agli alleati di gravissimo danno, avendo impedito alla loro armata di appostarsi all'Incisa, e di poter così più facilmente tener d'occhio il duca di Borbone; accrebbe la diffidenza del duca d'Urbino e de' veneziani, i quali vedendo come lo stato di Firenze era poco sicuro, temettero più che mai di allontanarsi dalle proprie provincie; finalmente fece loro perdere un tempo che era per essi troppo prezioso e di cui il Borbone seppe approfittare (123). Il Borbone partì difatti nel 20 aprile dai contorni d'Arezzo alla volta di Roma, senz'artiglieria, senza carri e senza munizioni; e non si lasciò trattenere nè dalle piogge che in quella stagione furono grandissime, nè dalla mancanza di viveri, poichè scrivendo a' lucchesi che presto sarebbe passato di là, li pregava a fornirlo di vettovaglie; ma cambiata strada in luogo delle vettovaglie chiese ed ebbe da essi dodicimila ducati d'oro (124). Ottenne poi a Siena, in allora addetta al partito imperiale, alcuni soccorsi, che lo aiutarono a proseguire il

cammino; ma non si trattenne in quello stato come erasene lusingato Clemente VII (125).Cammin facendo saccheggiò Acquapendente e s. Lorenzo alle Grotte; fu introdotto in Viterbo da alcuni fuorusciti di quella città; occupò in appresso Roncillione, e finalmente arrivò il 5 di maggio sotto le mura di Roma, prima che il papa avesse voluto credere ch'ei fosse partito dalla Toscana. Clemente procacciò per la seconda volta in quegli ultimi istanti di mettersi sulle difese; ordinò nuove leve per surrogarle ai soldati che aveva così imprudentemente licenziati;vendette tre magistrature della sua corte,ma non ebbe neppure il tempo di riceverne il denaro; domandò una contribuzione volontaria ai più ricchi abitanti di Roma, ma questi ritenendo con avara mano quel che presto dovevano perdere, dettero pochi scudi, quando trattavasi di difender tutto il rimanente de' loro beni, l'onor loro e la vita (126).

§. 64. Il Borbone si affrettava intanto all'impresa,temendo l'esercito della lega che gli veniva alle spalle: perciò il giorno appresso dette l'assalto al borgo di s. Pietro, difeso da Renzo di Ceri, da Camillo Orsini e da Orazio Baglioni. Fu fatta gran resistenza, ma la disperazione de'soldati del Borbone non aveva ritegno. Appoggiate le scale combatteva fra i primi il Borbone medesimo, che distinto dalle armi dorate e da una bianca sopravveste fu preso facilmente di mira, e steso morto da Benvenuto Cellini e da' suoi compagni Alessandro e Cecchino: la di lui morte raddoppiò il furore e l'indisciplina. I soldati vi penetraro-

no ed il papa si rifugiò in Castel s. Angiolo con molti cardinali. Nel passaggio pel corridore osservò più volte lacrimando dalle aperture del medesimo la strage del suo popolo: questa fu l'epoca più luttuosa di Roma : il saccheggio dato da questi soldati supera tutte le atrocità dei goti e dei turchi. Furono trucidate più di 7000 persone inermi, genuflesse, rifugiate nelle chiese e nella stessa basilica vaticana abbracciate alle reliquie ed ai santi dei quali imploravano soccorso: tutti i palazzi e tutte le chiese furono spogliate. Nè conventi nè case di oneste dame furono illese dalle barbare villanie di costoro. Cardinali e principi furono arrestati e costretti a pagar grosse somme, ancorchè fossero della stessa loro nazione, e collegati in guerra colla medesima. Non essendo bastante l' autorità degli ufficiali per frenarlo, durò questo saccheggio molti giorni. In mancanza del Borbone elessero per loro comandante Filiberto principe d'Oranges, il quale stringeva sempre più Castel s. Angiolo. Allora fu tenuto in Orvieto un consiglio da quei della lega per risolversi a marciare verso Roma e liberare almeno il papa. Ma il duca d'Urbino sempre esulcerato per gli antichi torti ricevuti dalla famiglia Medici, in cuore avea piacere che il papa fosse umiliato, onde non si determinò mai a nulla, ed intanto il pontefice fu costretto di arrendersi a discrezione. Fu obbligato al pagamento di quattromila ducati in due mesi; alla consegna di Castel sant'Angiolo, Civitavecchia, Ostia, Civita Castellana all' imperatore, e alla cessione di Parma e Piacenza. E fino

all'adempimento di tali condizioni dovean rimaner prigionieri il papa con tredici cardinali, che poi doveano passare a Napoli ed a Gaeta fino alla risoluzione di Carlo V. In questa disgrazia il duca di Ferrara s' impadronì di Modena, Sigismondo Malatesta di Rimini, ed i veneziani quantunque alleati, di Ravenna, della Cervia e delle Saline (127).

§. 65. Clemente VII non considerava la sua sovranità nello stato della Chiesa, se non come un principato vitalizio, e più gli caleva dell' obbedienza dei fiorentini, da cui dipendeva la grandezza ereditaria della casa de'Medici. Benchè non avesse nè figli nè prossimi congiunti, era però tutto intento a perpetuare il potere della sua famiglia, e disposto a sacrificare all' albagìa del nome assai più che Leone X suo cugino. Ma quantunque volesse conservar Firenze, poco riguardo ne avea, imperciocchè quanto egli anteponeva il bene dei suoi eredi a quello della sua patria, altrettanto preferiva sè stesso agli eredi; onde ogni qual volta, nelle guerre in cui traeva la repubblica senza che questa vi avesse verun particolare interesse, occorreva una prestanza od una contribuzione di guerra per supplire a qualche spesa straordinaria, ne aggravava sempre i fiorentini, i quali benchè avessero in ogni modo cessato di pesare nella lance della politica, d' essere annoverati tra le potenze d'Europa, e d'avere un diretto interesse nelle cose d'Italia, vedevansi non per tanto rovinati dall'ambizione della casa Medici. La conquista e la difesa del ducato d'Ur-

bino era loro costata 500,000 fiorini, e vedutosi appena il pericolo, erano stati costretti di restituire al duca la fortezza di s. Leo, e la contea di Montefeltro, che loro erano state date in compenso delle fatte sovvenzioni. Avevano in oltre spesi 500,000 fiorini nella guerra intrapresa da papa Leone X contro la Francia, ne avean pagati 300,000 ai capitani imperiali ed al vicerè, durante il governo del cardinal Giulio dei Medici, e dopo che questo stesso Giulio era divenuto papa, avevano somministrati altri 600,000 fiorini per la guerra che egli faceva contro l'imperatore (128). Da troppi mali essi erano oppressi ad un tempo; avevano perduta la libertà e continuavano ad essere aggravati di tali imposte, che dovevano schiacciare qualunque popolo non libero. Perciò i fiorentini avevano quasi tutti lo stesso desiderio di cogliere il momento in cui verrebbe loro fatto di squotere il giogo dei Medici (129).

§. 66. La presa di Roma e la prigionia del papa in Castel sant' Angiolo distruggeva la potenza di questa casa. I tre cardinali che Clemente VII teneva in Firenze come governatori della repubblica e tutori d'Ippolito e d'Alessandro, non potevano dubitarne. La notizia di tanta sventura era loro giunta l'11 di maggio; essi procurarono di tenerla celata spargendo contrarie voci; ma già da molto tempo il popolo erasi avvezzato a non dar loro credenza (130). Tutti i più reputati personaggi della città, tutti coloro che discendevano da illustri antiche famiglie, si recarono da Silvio Passerini cardinale di Cortona nel palaz-

zo dei Medici, non più in abito militare come nella precedente sollevazione, ma col lucco e col cappuccio, abito civile che accresceva loro gravità, e lo richiesero di restituire pacificamente alla loro patria quella libertà, alla quale egli più non poteva porre impedimento (131). Capi di questi cittadini erano Niccolò Capponi, il più zelante degli amici della libertà, che di già riguardavasi come il restauratore del nuovo governo, e Filippo Strozzi di lui cognato, il quale avea disposata Clarice dei Medici, sorella di Lorenzo II e figliuola di Pietro. Questo Filippo Strozzi era stato da Clemente VII, in occasione della prima prigionia e del primo trattato del papa coi Colonna, dato in ostaggio ad Ugo di Moncada. Ma in appresso Clemente non aveva voluto nè dare esecuzione alle condizioni del trattato, nè provvedere alla liberazione degli ostaggi. Vedendo il Moncada quanto lo Strozzi fosse sdegnato per questo mal tratto di Clemente, lo pose spontaneamente in libertà, onde nuocere col di lui mezzo al potere pontificio in Firenze (132). Clarice dei Medici moglie di Filippo non era meno sdegnata dello sposo. Lagnavansi ambedue di Clemente, perchè avendo egli promesso il cappello di cardinale al suo figlio Pietro, ed avendolo con tal promessa persuaso a vestire l'abito ecclesiastico, ricusasse poi ostinatamente di mandarlo ad effetto. Clarice, la quale, per cagione del sesso ed a motivo della sua parentela coi Medici, non temeva il risentimento del loro partito, non si guardava dal ricordare a tutti coloro che lungamente erano stati addetti

alla sua famiglia, che al presente non a prò dei veri Medici rinunziavano alla libertà della loro patria, ma bensì a prò di uno dei loro sudditi di provincia, il cardinale di Cortona, e di due bastardi Ippolito ed Alessandro (133).

§. 67. Silvio Passerini cardinale di Cortona era di carattere debole ed irresoluto; altronde temeva di perdere in una rivoluzione il suo proprio tesoro, e difficilmente ascoltava altri consigli che quelli dell' avarizia. Il cardinale Niccolò Ridolfi, sebbene riconoscente verso la famiglia dei Medici, da cui riconosceva la porpora cardinalizia, era non per tanto affezionato come lo era tutta la famiglia Ridolfi. Onofrio di Montedoglio capitano della guarnigione di Firenze ch'era numerosa di circa 3000 uomini, era il solo che si mostrasse zelante per la difesa dell' autorità dei Medici. Bastava, diceva egli, di dare un poco di denaro alle soldatesche per tenere col mezzo loro la città obbediente; ma il tesoriere del comune si era nascosto, perchè altri non potesse forzarlo a dar danaro a danno della patria. Il cardinale Passerini non volle metter mano al suo proprio peculio, ed il coraggio di coloro che volevano difendersi mancando col denaro, con cui desso coraggio doveva esser pagato, in breve altro partito non rimase ai Medici che quello di cedere. Per ciò il 16 maggio si fermò un accordo tra i principali cittadini del partito repubblicano, ed il cardinale di Cortona qual rappresentante de' Medici. Prometteva questi di uscire di Firenze coi due giovanetti Ippolito ed Alessandro, ed i fiorentini

in contraccambio guarentivano ai Medici il godimento di tutti i loro beni, ed in oltre l' esenzione per dieci anni da ogni contribuzione straordinaria. Fu stabilito in pari tempo di richiamare in vigore la costituzione, colla quale era stata governata la repubblica fino al 1412 (134). In fatti il dì 17 di maggio i giovani Medici, accompagnati dal cardinal di Cortona, da Filippo Strozzi e da molti loro amici, partirono da Firenze senza strepito e senza violenza, e si trattennero la prima notte al Poggio a Caiano. Nel susseguente giorno andarono a Pisa, la di cui fortezza avevan promesso di consegnare alla signoria con quella di Livorno. Veramente in allora cominciarono a dolersi del fatto accordo, per cui i loro amici tacciavanli di debolezza, e per non esser forzati ad eseguire l'accordo, sfuggirono dalle mani di coloro che li accompagnavano, e ritiraronsi a Lucca, dove ricevettero ogni sorta di gentile trattamento (135). Ad ogni modo i comandanti delle fortezze non tardarono a consegnarle ai commissari della repubblica fiorentina (136): questa repubblica risorgeva allora da un lungo letargo. La balìa creata dai Medici nel 1512, la quale sotto di loro aveva fino allora governato lo stato, adunò il consiglio dei cento, e gli propose di riformare lo stato secondo la costituzione popolare dell'anno 1512. Fecelo il consiglio, cosicchè la rivoluzione operossi nei modi voluti dalle leggi, e venne confermata dalla legittima potestà; dopo di che la balìa spontaneamente depose l' autorità che l'era stata affidata (137).

§. 68. La signoria che allora sedeva, il consiglio dei cento e tutti i magistrati erano stati eletti dai Medici ed in generale erano addetti a quella famiglia. Ma tutta la città desiderosa di ricuperar daddovero la libertà, bramava di essere governata dai cittadini da lei scelti. I più ardenti amatori del governo popolare, dei quali era capo Anton Francesco degli Albizzi, avrebber voluto che con aperta forza si cacciassero fuori di palazzo Antonio Nori, uomo affezionatissimo ai Medici, e tutta la signoria, dicendo esser queste giuste rappresaglie delle violenze usate contro il perpetuo gonfaloniere Pietro Soderini; ma altri più saggi cittadini persuasero il popolo ad aspettare, ed in pari tempo fecer persuaso il consiglio dei cento della necessità di adunare prontamente, secondo la nuova costituzione il gran consiglio. La sala delle adunanze di questo consiglio era stata ridotta dai Medici a caserma pei soldati, e bisognava distruggere le muraglie interne che vi si erano alzate. Tutti i nobili giovani fiorentini, che tal nome di nobile erasi di già sostituito a quello più glorioso di cittadino, detter mano al lavoro. Ognuno aspirava all'onore di contribuire ad atterrare questo monumento della schiavitù della patria. La sala del supremo consiglio fu ripristinata e ripulita, poscia dai preti aspersa d'acqua santa e consacrata con una messa solenne; sicchè il dì 21 di maggio vi si potette finalmente radunare il consiglio, nel quale si annoverarono 2270 cittadini fiorentini. In tal consiglio i liberi suffragi del popolo elessero gonfaloniere

di giustizia Niccolò Capponi, il quale dovea restare in carica tredici mesi, e dopo questo termine poteva essere riconfermato. Fu eletta una nuova signorìa, la quale dovea rimanere in carica per tre mesi, perchè si volle ch' ella subentrasse in luogo delle creature de' Medici il primo giorno di giugno, in vece di aspettare fino al primo di luglio. Il gran consiglio elesse ancora i decemviri della libertà e gli otto signori della guardia; e creò di nuovo il consiglio degli ottanta destinato a tenere in bilico l' autorità del governo e la potestà popolare. Tutti questi magistrati, veri rappresentanti dei loro concittadini, presero il magistrato colla nuova signorìa, ed il 2 giugno tutti i maestrati e gli ecclesiastici seguiti dai cittadini affollati, si recarono in solenne processione a tutte le principali chiese, per render grazie a Dio della ricuperata libertà (138).

NOTE

(1) Ammirato, Stor. fior. e Gio. Cambi, Stor. fior. ap. Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. XIV, cap. CVIII, p. 117. (2) Ammirato e Cambi cit. ap. Sismondi cit. (3) Sismondi cit. vol. XIV, cap. CVIII, p. 120. (4) Ammirato e Cambi cit. ap. Sismondi cit. p. 120. (5) Malavolti, Storia di Siena, part. III, lib. VII, p. 115. (6) Sismondi cit. vol. XIV, cap. CVIII, p. 122. (7) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, let-

tera XVIII. (8) Malavolti cit. part. III, lib. VII, p. 115. Cambi e Guicciardini, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CVIII, p. 123. (9) Sozzini, Il successo delle rivoluzioni della città di Siena, ap. l'Archivio italiano, tom. II, p. 17. (10) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VIII, lib. V, cap. IV. (11) Fioravanti, Mem. storic. di Pistoia, cap. XXIX, p. 404. (12) Pignotti cit. vol. VIII, lib. V, cap. IV. (13) Ammirato cit. lib. XXVIII, ap. Pignotti cit. (14) Cambi, Ammirato e Guicciardini, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CVIII, p. 139. (15) Bonaccorsi, Diar. Ammirato cit. lib. XXVIII e Nardi lib. V. (16) Cambi, ap. Pignotti cit. vol. VIII, lib. V, cap. IV. (17) Pignotti cit. (18) Cesaretti, Storia di Piombino, vol. II, cap. V e VI. (19) Guidotti, Compendio della Storia di Toscana vol. I, cap. XV. (20). Guicciardini, Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CX, p. 223. (21) Guicciardini, La istoria d'Italia lib. XI. Nardi cit. lib. V, p. 247. (22) Guicciardini cit. (23) Guicciardini cit. vol. II, lib. XI, p. 12. Istor. di Gio. Cambi, vol. XXI, p. 306. (24) Guicciardini, Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CX, p. 229. (25) Fioravanti cit. cap. XXIX, p. 405. (26) Guicciardini cit. p. 14. Nardi lib. V, p. 250, ed Ammirato cit. lib. XXVIII. (27) Tre narrazioni del sacco di Prato ap. L'archivio storico-italiano vol. I, p. 245. (28) Ivi, p. 45, nota 29. (29) Ivi, p. 252. (30) Iacopo Nardi citato, lib. V, p. 252. (31) Iacopo Nardi cit. p. 253, e Filippo de'Nerli p. 107. (32) Cambi, Nardi ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CX, p. 235. (33) Iacopo Nardi cit. lib. VI, p. 259. Comment. di Filippo de'Nerli cit. lib. VI, p. 112. (34) Comment. del Nerli, lib. VI, p. 114. Ist. di Gio. Cambi, vol. XXI, p. 324. (35) Ammirato, Iacopo Nardi e Gio. Cambi ap. Sismondi cit. vol. XIV, cap. CX, p. 238. (36) Cecina, Memorie storiche della città di Volterra, p. 247. (37) Stor. di Gio. Cambi lib. XXI, pag.

340. (38) Iacopo Nardi, ap. Sismondi cit. vol. xiv, cap. cx, p. 242. (39) Pignotti cit. vol. ix, lib. v, cap. v. (40) Muratori, Annali d'Italia ann. 1513. (41) Vasari, Vita di Michelangiolo, ap. Pignotti cit. (42) Pignotti cit. (43) Sismondi cit. vol. xiv, cap. cxi, p. 260. (44) Paul. Iov. Vita Leon. Guicciardini cit. lib. xi, ed Ammirato cit. lib. xxix, ap. Pignotti cit. vol. ix, lib. v, cap. v. (45) Fioravanti cit. cap. xxix. (46) Ammirato cit. lib. xxix, ap. Pignotti cit. (47) Cecina cit. (48) Guicciardini cit. lib. xii, pag. 65. Fleury, Hist. eccles. liv. cxxiii, §. 128. (49) Sismondi cit. vol. xiv, cap. xci, p. 303. (50) Guidotti cit. vol. i, cap. xvi. (51) Ivi. (52) Pignotti cit. vol. ix, lib. v, cap. v. (53) Malavolti cit. part. iii, lib. vii, p. 119. (54) Fioravanti citato, cap. xxix. (55) Cambi, Stor. fior. ap. Pignotti cit. vol. ix, lib. v, cap. v. (56) Guidotti cit. vol. i, cap. xvi. (57) Cicciaporci, Compendio della stor. fiorent. lib. i, p. 76. (58) Pignotti cit. vol. ix, lib. v, cap. v. (59) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. ii, lib. vi, pag. 40. (60) Cambi ed Ammirato ap. Pignotti cit. vol. ix, lib. v, cap. v. (61) Gio. Cambi cit. pag. 144-149. (62) Pignotti cit. (63) Ammirato cit. ap. Sismondi cit. vol. xiv, cap. cxiii, p. 359. (64) Cambi e Filippo de'Nerli, Comment. de'fatti civili di Firenze lib. viii, p. 133, ap. Sismondi cit. vol. xiv, cap. cxiii, pag. 400. (65) Mazzarosa cit. vol. ii, p. 41. (66) Cicciaporci cit. lib. i, p. 77. (67) Malavolti cit. part. iii, lib. vii, p. 120. (68) Fioravanti cit. cap. xxx. (69) Cesaretti, Stor. di Piombino cit. vol. ii, cap. vi. (70) Mazzarosa cit. vol. ii, lib. vi, p. 42. (71) Pignotti cit. vol. ix, lib. v, cap. v. Guidotti, cit. vol. i, cap. xvi. (72) Malavolti cit. part. iii, lib. vii, ed Ammirato lib. xxviii, ap. Pignotti cit. vol. ix, lib. v, cap. vi. (73) Nerli, Comment. lib. vii, p. 138. (74) Nardi, Stor. fior. lib. vii, p. 282. (75) Nardi, Cambi, Ammirato e Nerli, ap. Sismondi cit. vol. xv, cap. cxiv,

p. 20. (76) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, pag. 43. (77) Ivi, p. 46. (78) Ivi, pag. 47. (79) Ivi, pag. 49. (80) Serie dei ritratti ed elogi d'illustri toscani. (81) Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. VI. (82) Cesaretti, Stor. del principato di Piombino cit. vol. II, cap. VI, (83) Guidotti cit. vol. I, cap. XVI. (84) Fioravanti cit. cap. XXX. (85) Guidotti cit. (86) Pignotti citato. (87) Varchi, Istor. fior. lib. II, ap. Pignotti citato. (88) Varchi, Nerli, Ammirato e Nardi, ap. Pignotti cit. (89) Pignotti cit. (90) Fioravanti cit. cap. XXX. (91) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, pag. 51. (92) Varchi, Stor. fiorent. lib. II, ap. Pignotti cit. vol. IX, lib. V, cap. VI. (93) Sismondi, Stor. delle repubbliche ital. cit. vol. XV, cap. CXV, p. 66. (94) Cellini, Vita di sè stesso lib. I, cap. XVIII. (95) Cambi, Comment. del Nerli e Varchi ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXV, p. 67. (96) Guicciardini e Nardi, ap. Sismondi cit. p. 98. (97) Malavolti, Stor. di Siena cit. part. III, lib. VII, pag. 124. (98) Sismondi citato. (99) Fioravanti cit. cap. XXX. (100) Cicciaporci, Compendio della stor. fior. cit. p. 82. (101) Guicciardini, lib. XV, p. 294, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXV, p. 108. (102) Cicciaporci cit. lib. I, pag. 83. (103) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, pag. 51. (104) Guicciardini cit. lib. XVI, p. 300. (105) Cicciaporci cit. lib. I, p. 84. (106) Ammirato, Guicciardini e Malavolti cit. ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVII, p. 190. (107) Malavolti cit. part. III, lib. VII, p. 131. (108) Cicciaporci cit. p. 85. (109) Malavolti citato. (110) Lettera del Ghiberti al cardinal Trivulzio del 31 marzo 1527. Lett. di principi. tom. II, pag. 69. (111) Giovio, Elogi degli uomini illustri, lib. VI, p. 325. Ammirato cit. lib. XXX e Varchi lib. II, pag. 50. (112) Lett. di principi, vol. II, p. 47 a Niccolò Capponi. (113) Guicciardini e Varchi, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, pag. 228. (114) Guicciardini e Machiavelli, Lezioni, ap. Sismondi cit. pag.

229. (115) Machiavelli, Lezioni, vol. VII, Letter. di Bologna e di Forlì fino al 13 aprile, pag. 380-508. (116) Ammirato e Guicciardini, ap. Sismondi citato, vol. XV, cap. CXVIII, pag. 231. (117) Guicciardini cit. lib. XVIII, pag. 441. (118) Bernardo Segni, Storie fiorentine, lib. I, pag. 4. Varchi lib. II, pag. 69. (119) Cambi, Nardi, Nerli, Varchi, ed Ammirato, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, p. 234. (120) Filippo Nerli, lib. VII, p. 149. (121) Varchi lib. II, p. 82, lib. III, p. 98 e Bernardo Segni lib. I, p. 5. (122) Varchi, Stor. fior. cit. lib. III, p. 102. (123) Guicciardini cit. lib. XVIII, p. 440. (124) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 52. (125) Malavolti, Stor. di Siena cit. part. III, lib. VII, p. 133. (126) Guicciardini cit. lib. XVIII, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, p. 237. (127) Guidotti cit. vol. I, cap. XVII. (128) Iacopo Nardi, lib. VIII, p. 328, Paul. Jov. Hist. sui temporis, lib. XXV, p. 19. Guicciardini cit. lib. XVIII, p. 454. (129). Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, pag. 253. (130) Ammirato e Giovanni Cambi, ap. Sismondi cit. (131) Paul. Iov. cit. lib. XXV, p. 21. (132) Bernardo Segni cit. lib. I, p. 6. (133) Paolo Giovio, Ammirato e Benedetto Varchi, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, p. 254. (134) Varchi. Stor. fior. cit. lib. III, p. 111. (135) Mazzarosa cit. vol. II, lib. VI, p. 52. (136) Nardi, Guicciardini, Cambi, Varchi, Giovio e Segni, ap. Sismondi cit. vol. XV, cap. CXVIII, p. 256. (137) Varchi cit. lib. III, p. 116, Nerli cit. lib. VIII, p. 153, e Cambi cit. vol. XXII, p. 319. (138) Sismondi cit. p. 159.

CAPITOLO XLIII.

—o—

An. 1527 *di G. Cr.*

§. 1. Le calamità che travagliavano Firenze nel primo anno del governo del Capponi, contribuirono ad accrescere presso i cittadini il di lui credito, ed in lui l'entusiasmo religioso. La peste era stata portata da Roma a Firenze nel 1522 da un uomo dell'infima plebe sfuggito alle guardie sanitarie. Sebbene in allora il contagio non si estendesse oltre alcune vie che vennero accuratamente appartate dal rimanente della città, lo spavento fu in tutti gli abitanti estremo, e la maggior parte dei ricchi cittadini si rifugiarono nelle loro ville o in lontani paesi. La peste cessata nel caldo della state, ricomparve nel susseguente anno dopo alcune prediche, a cui era concorsa gran folla di popolo. All'ultimo ricomparve nell'anno 1527 con maggior fierezza di prima, dopo una processione ordinata per render grazie a Dio della ricuperata libertà. In tutto quel tempo il contagio non s'era mai spento affatto, e nei sei

mesi che durarono le stragi della malattia, fecesi il computo ch'ella mietesse ben 60000 persone in Firenze, e quasi altrettante nel contado (1); l'emigrazione ch'era stata nel primo anno grandissima, non continuava nei susseguenti, perchè in parte s'erano avvezzati al pericolo, ed in parte non avevano più di che sostenere così grave dispendio. Ma nel 1527, quando si vide morire in Firenze in sul cominciare di luglio duecento persone all'incirca ogni dì, più di tre o quattrocento al giorno in agosto, e più di 500 al dì in tre successivi giorni, lo spavento costrinse le persone doviziose a fuggire nuovamente (2). Allora divenne impossibile il raunare i consigli o i collegi della signoria, e tutte le risoluzioni di que' pochi intervenuti alle radunate rimanevano ineseguite per non esser vinte con sufficiente numero di suffragi. Per uscire da quell' anarchia la signoria fece intimare un ordine di recarsi al loro luogo nel gran consiglio a tutti quelli del consiglio degli 80 ed a tutti i cittadini che occupavano qualche magistrato. Voleva la signoria, che se le dasse autorità di trascurare in tempo della peste le ordinarie forme con cui dovevano farsi le pubbliche provvisioni, ed era questa una importantissima deliberazione. Ma alla raunanza non concorsero più che 90 cittadini, i quali, dispersi nella immensa sala del consiglio, tenevansi il più che potevano lontani gli uni dagli altri per timore di contrarre la peste. Gli amici ed i parenti che dal principio della malattia fino a quel punto più non s'erano trovati assieme, rivedendosi per la prima volta

in quella sala, apprendevano gli uni dagli altri la morte delle più care persone; perciò si udivano da ogni parte di quei presso che deserti scanni muovere sospiri e gemiti. L'autorità domandata dal gonfaloniere gli fu in tal circostanza di buon grado conceduta dall'assemblea, ed in appresso la signoria, finchè durò la peste, amministrò la repubblica senza radunare i consigli. La vigilia della festa dell'Assunta la malattìa parve sensibilmente diminuita, ed era quasi affatto cessata il dì d'Ognissanti (3).

§. 2. Lucca soffrì ancor essa i flagelli di peste e fame, non però tanto gravi quanto Firenze, poichè non solo providero i lucchesi ad alleviare la miseria e curare la infermità, ma vollero ancora guarentire le anime innocenti dalla corruttela in che avrebbero potuto cadere, poste come erano nel maggiore stato di necessità, col raccogliere in Lucca e da tutto il dominio le ragazze da marito o miserabili, o rimaste orfane, e farle alimentare di quel del pubblico sotto gli occhi di onorate matrone in case a ciò destinate (4). I pistoiesi, vedendo che un tal male avea preso sì gran vigore tanto in città che nel loro territorio, fuggirono alla campagna, e vi fecer baracche e capanne per esentarsi da quel flagello; ma siccome giunse a penetrar anche nei luoghi più solitari e remoti, furon tanti que'che morirono, che i corpi morti a carrette eran portati alla sepoltura.

§. 3. Ad un tanto male per la misera Pistoia si unì quello, che quattro cittadini di fazione cancelliera per vendicarsi delle offese ricevute dalla

parte panciatica, avevano con segretezza tirato ai loro voleri quantità non poca di persone del pistoiese e del bolognese, e munite d'armi le avevano indotte a prestarsi alla esecuzione di segreti trattati; ma scoperta la trama, i complici presi e condotti a Firenze furon con pena pecuniaria multati e confinati fuori del pistoiese. Per troncar questo germoglio delle passate discordie pensò il Bartolini giusdicente della città d'esercitare una maniera di giustizia fuori di ogni espettazione rigorosissima. Andava egli per la città con sessanta persone armate per atterrire e punire i tumultuanti, e se a sorte incontravasi con un complice di qualche delitto, era da lui fatto immediatamente impiccare. Messe questa severa giustizia tanto terrore nell' animo dei pistoiesi, che ciascuno abbandonando lo spirito dei tumulti divenne mansueto, e così tornò la vera quiete fra i cittadini ed il popolo pistoiese (5).

§. 4. Un fatto infame e vituperoso venne in animo d'eseguire a sette giovani senesi del monte dei riformatori, e sei del monte del popolo, i quali senza altro motivo che quello di rubare, fecer congiura di tor la vita e la roba ai cittadini del monte dei nove della città di Siena, ed essendo seguiti da molti altri insolenti e da gran numero di plebei, andarono per le case di quei de'nove saccheggiando ed uccidendo chi vi si trovava. Non ostante che il magistrato avesse fatto bandire, che nessuno ardisse di mettere a sacco altre case e di assassinare, e si restituisse il già rubato, pure continuarono a predare e guastare nel

contado i beni de'cittadini del monte de'nove, e mettendo a sacco 150 case de'medesimi o d'altri monti, rubarono gran robe e denari. In questa occasione credetter proprio i senesi di fare qualche mutazione nel governo, per uniformarsi alle circostanze occasionate dalla peste, che allora dominava; per la qual cosa essendo difficile il radunare il consiglio in numero grande, ordinarono che soli 150 consiglieri potessero deliberare nelle occorrenze che avvenivano. Dopo di che i senesi avvisarono gli agenti imperiali in Lombardia, Genova e Roma del successo di tal novità; gli mostrarono che quei dell'ordine de'nove stati uccisi, ne avean data cagione per aver trattato di far entrare una notte i fuorusciti in Siena, e alterando il governo popolare far deviare quella città dalla devozione dell'imperatore. Sospettando poi che l'esercito della lega, ch'era prossimo alla Toscana, andasse contro di loro, pensarono a fortificare le muraglie; ed essendosi assicurati del timore che avevano d'esser offesi dal papa e dai fiorentini, deliberaron di dare qualche gastigo a chi aveva offesa la repubblica. In questo medesimo tempo giunse a Siena il principe d'Oranges, per evitare la peste ch'era grande in Roma, benchè fosse ancora a Siena, ma non così precipitosa (6).

§. 5. Intanto gli agenti imperiali scrissero a Filippo Strozzi, che se la repubblica fiorentina si unisse coll'imperatore, egli ratificherebbe ogni convenzione, e prometterebbe di difenderla, e si contenterebbe, quando pure ella volesse, di star

neutrale. Alfonso Strozzi però, fratel di Filippo e Tommaso Soderini, ch'erano potentissimi nell'attual governo, fecero tali opposizioni, che non solo si ricusarono queste offerte, ma fu fatta una nuova lega col re di Francia, col re d'Inghilterra, coi veneziani, e col duca di Ferrara contro l'imperatore, coll' obbligo per i fiorentini di dare quattrocento fanti e quattrocento cavalli per l'impresa d'Italia, tanto contro lo stato di Milano, che contro il regno di Napoli (7). Il papa, seguitando la peste ad infierire in Roma, ottenne a gran fatica di esser trasferito da Castel s. Angiolo a Belvedere. Il re di Francia aveva mandato un nuovo esercito in Italia sotto la condotta del generale Lautrech, il quale dopo espugnata Pavia, s' inoltrò a Piacenza, dove fu stipulata la suddetta lega contro l'imperatore. Riuscì poi al papa di fuggire in abito di mercante, e portarsi ad Orvieto, dove andarono a trovarlo i generali della lega ed a proporgli vari partiti (8).

§. 6. In Firenze ferveva sempre il mal'animo contro il governo e la casa de'Medici. Il primo sentimento, da cui erano stati mossi i fiorentini nel riordinamento della loro antica repubblica, era stato il desiderio di far concorrere tutte le volontà e tutte le forze così alla difesa dello stato, come alla retta amministrazione delle pubbliche faccende: pure mano a mano che mercè della libertà faceasi la città più prospera, il traffico, l'industria, le arti ed ancora il solo sentimento della sicurezza facevan sorgere nella repubblica nuovi uomini che dalla campagna venivano a porre la

loro stanza in città, o che vi si rifuggivano dagli stati vicini, o finalmente che venivano su dagli infimi ordini che prima erano del tutto ignoti. Gli antichi cittadini non cessarono mai d'esser gelosi di coloro che venivano in tal modo a dividere con essi le loro proprie prerogative; e la conservazione degli esclusivi diritti alla sovranità, che gli uni pretendevano e che gli altri non volevano ammettere, era stata cagione di molte dissenzioni. Quando la repubblica venne di bel nuovo ordinata nel 1527, la massima di limitare il diritto di cittadinanza in coloro che lo avevano ricevuto per eredità dai loro antenati, fu riconosciuta da tutte le parti. Non furon tenuti in conto di cittadini fiorentini, se non coloro i quali potevan provare che i loro antenati erano stati ammessi ai tre maggiori uffizi, della signorìa, del collegio e dei buon'uomini. E non si tenne per buona quest'ammissione s'ella era stata accordata dal governo de' Medici dal 1512 al 1527, perchè si diceva, che in questo spazio di tempo molti uomini nuovi avevano ottenuto di sedere nel collegio col danaro, e che niuno era stato dichiarato abile agli uffici per mezzo dello squittinio di un libero magistrato (9). Per tal modo in nome dell'aristocrazia e della libertà i fiorentini rigorosamente escludevano dagli uffici pubblici tutti coloro che non appartenevano alla poco numerosa classe dei discendenti di chi aveva anticamente ottenuta una carica. Effettivamente gli abitanti del territorio fiorentino non avean parte alcuna alla sovranità, riservata ai soli cit-

15 *

tadini della capitale. Tra questi ancora non tenevasi verun conto di coloro che non sopportavano le pubbliche gravezze o imposte dirette, e che venivano additati col nome di *non sopportanti*. Rispetto a coloro che trovavansi inscritti nel libro del comune, e che pagavano la decima, quando toccavano l'età di ventiquattr'anni, prima della quale non potevano entrare nel gran consiglio, essi dovevano provare che il nome del loro padre e dell'avo loro era stato posto nelle borse, dalle quali si traevano a sorte coloro che sedevano nei tre supremi magistrati, ed in appresso dovevan essere approvati dalla signorìa a scrutinio segreto; lo che loro dava il grado di *statuali*, o sia di cittadini attivi. Tutti i cittadini erano finalmente divisi nelle quattordici arti minori e nelle sette maggiori. Le arti minori avevano avuto per parte loro il quarto degli onori pubblici, e le arti maggiori i tre quarti. Ma questa divisione che sembra disuguale, era favorevole alle arti minori. Più non restava che un piccol numero di antichi cittadini immatricolati nelle arti minori; e se fossero stati tenuti a pari degli altri, non avrebbero ottenuto quel quarto dei pubblici uffici che veniva loro conceduto (10).

§. 7. Sebbene la popolazione dello stato fiorentino fosse di poco minore d'un milione, non vedevansi giammai sedere nel gran consiglio più di 2500 cittadini; la quale assemblea propriamente non rappresentava il rimanente della nazione; ella era piuttosto sovrana di proprio diritto, che investita della sovranità a nome del

popolo ; ad ogni modo bastava che la suprema autorità venisse esercitata da un consiglio così numeroso, perchè l'intiera nazione si tenesse delle di lui deliberazioni, e perchè i fiorentini godessero i vantaggi del governo popolare. Ma tutti i membri del gran consiglio non avevano egualmente cara questa popolarità. Erano in questo consiglio due principali fazioni: capo della prima, o sia di quella dei magnati, era il gonfaloniere Capponi. Questi uomini superbi, a cagione delle immense loro ricchezze, del fasto onde si vedevano circondati nei loro palazzi, delle eminenti cariche ottenute nella chiesa, dei cappelli cardinalizi, vescovadi e governi di provincie ond'erano insigniti i loro figliuoli o fratelli, sdegnavano di tenere in conto di loro pari gli altri cittadini fiorentini, e si studiavano di ridurre la repubblica alla forma oligarchica di Venezia, fin'allora oggetto della universale ammirazione. Capo della fazione popolare opposta a quella dei magnati era Baldassarre Carducci , dottore di legge, uomo di grandissima reputazione, il quale esiliato già dai Medici, aveva per alcun tempo posto sede in Padova, ov'era stato arrestato per ordine di Clemente VII . Malgrado la di lui molto avanzata età il Carducci era per anco assai riguardato dai cittadini non meno per l'impetuosa indole e pel suo odio verso il Capponi e verso tutti i grandi, che pel suo ingegno (11).

§. 8. Primeggiava nello stesso partito Dante da Castiglione, il quale, più nemico de'Medici che dell'aristocrazia, sforzavasi d'aprire tra di lo-

ro e la sua patria per così dire una sì larga voragine, che in verun tempo non si potesse più chiudere. Un giorno con un branco d'uomini mascherati, i quali furono riconosciuti, egli entrò a forza nella chiesa della Nunziata, e vi atterrò co' suoi compagni le statue di Lorenzo, di Giuliano e di Clemente VII. Questi forsennati spezzate oltraggiosamente quelle statue, recaronsi ad infrangere gli stemmi dei Medici nelle chiese di s. Lorenzo, di s. Marco e di s. Gallo, edifizi eretti o restaurati da quella famiglia. Essi tenevano questi emblemi per monumenti della servitù che volevan far dimenticare: disprezzavano la politica di Niccolò Capponi, il qual temeva di offendere troppo Clemete VII; e sebbene fossero stati conosciuti, il governo non ardì di punirli di quel grave trascorso (12). Niccolò Capponi era sinceramente devoto alla libertà, ma la dolcezza dell'indole accoppiata a poca fermezza d'animo, lo induceva ad aver dei riguardi pel papa e pei cittadini, ch'erano stati potenti sotto il governo mediceo, quali erano Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Matteo Strozzi: egli avrebbe voluto che la repubblica, liberatasi dal loro giogo, non lasciasse per questo di rispettarli, onde non provocare il loro risentimento; e così aveva ingrossato il suo partito con tutti coloro che segretamente parteggiavano pei Medici, o che temevano le vendette del popolo.

§. 9. Contava pure il Capponi tra i suoi aderenti un'altra fazione di cittadini, che nulla avevan che fare coi precedenti; eran costoro gli an-

tichi piagnoni, o seguaci di Girolamo Savonarola. Il Capponi era stato egli pure discepolo di quel frate, e non avea mai trasandate le soverchie sue pratiche di devozione, nemmeno sotto il precedente governo poco favorevole ai colli torti. I partigiani che dicevansi *palleschi* o *bigi*, avevano apertamente per lungo tempo odiati i fautori del Savonarola, cui chiamavano piagnoni ed ipocriti; ma il comune interesse li riunì sotto le insegne del Capponi, ove strinsero in breve apertamente la segreta alleanza, che suole unire gli uni agli altri, i partigiani del dispotismo, quei dell'aristocrazia e quelli della superstizione. Il Capponi in una delle prime tornate del gran consiglio, che fu il dì nove febbraio dell'anno 1528, si fece a parlare dei gastighi di Dio e della di lui misericordia; e tanto si commosse dell'animo in tal circostanza, che tenne arringando quasi i termini medesimi adoprati già dal padre Savonarola in pulpito, e terminò la sua allocuzione gettandosi in ginocchioni ed implorando ad alta voce la divina misericordia. Il consiglio, strascinato dal suo esempio, cadde unanimemente in ginocchio gridando *misericordia*; decretò quindi secondo la proposta fatta dal Capponi, che Cristo sarebbe dichiarato perpetuo re di Firenze, e fece collocare alla porta principale del palazzo pubblico una iscrizione che attestava questa nomina. Ma quei medesimi che si erano opposti al Capponi nelle sue divote estasi, per timore di cadere in sospetto d'empietà, lo berteggiavano in appresso per la città e l'accusavano d'ipocrisia (13).

§. 10. Malgrado che tutti gli amici più ardenti della libertà si fossero alienati dal Capponi, il 10 giugno del 1528, egli fu confermato per la seconda volta nella carica di gonfaloniere, e tale elezione riuscì gradita all'universale, conciossiachè il popolo pregiava la moderazione, il disinteresse e lo amore pel bene pubblico mostrati dal gonfaloniere (14). In tempo della sua amministrazione egli avea procurato riformare i tre più importanti rami del governo, l'amministrazione della giustizia, quella delle finanze e della guerra, ed aveva se non altro ottenuto di rendere più tollerabili alcuni ordinamenti assai viziosi. Sapeasi per lunga esperienza che i delitti politici non erano mai in Firenze giudicati imparzialmente; e sebbene la congnizione di questi delitti fosse stata attribuita ora al tribunale del potestà, ora alla signoria, ora agli otto di balia, ed ora al gran consiglio, le sentenze non erano state mai altro che il trionfo del partito predominante. In giugno fu vinta una legge, per cui davasi l'appellagione da qualsivoglia sentenza in materia di delitti politici e militari ad un nuovo tribunale detto la *guaranzìa.* Doveva quel tribunale comporsi di quaranta membri, estratti a sorte per ogni casa particolare dal consiglio degli ottanta, colla qual maniera di formazione si ottenne il vantaggio d'aver giudici in origine nominati dal popolo, e preventivamente non conosciuti dai delinquenti. La legge che stabiliva la guaranzia, assicurava ad un tempo la pronta decisione delle cause portate a di lei cognizione (15).

§. 11. La maniera di partire le imposte era stata ad ogni tempo quasi affatto arbitraria, ed era forse impossibile l'evitare tale inconveniente in una repubblica mercatantesca, dove l'aggravio maggiore doveva cadere sul fruttato del traffico, e dove ogni dichiarazione del proprio stato di fortuna, nuocendo al credito dei mercatanti, non poteva non riuscire odiosa. L'imposta prediale si dipartiva a seconda di un catasto fatto con grandissima diligenza: le imposte indirette sono di loro natura apparentemente volontarie, e non alterano punto la libertà, ma l'imposta diretta sopra gli averi mobili o sopra gli sconosciuti lucri del traffico, era la più difficile a ripartirsi, e veniva soltanto riscossa in caso di urgenti bisogni e di straordinarie sovvenzioni. Or questo fu il modo allora stabilito per la ripartizione di tali imposte. Il gran consiglio dopo di aver determinata la somma da levarsi in questo modo, eleggeva venti cittadini, cui dava il carico di ripartire la somma prefissa fra tutti i contribuenti. Prefiggeva loro sotto severe pene il termine entro il quale dovevan compire la loro operazione, e stabiliva un *minimum* ad *maximum* per cadauna tassagione. Questi commissari facevano l'opera loro ognuno da sè, ed in appresso rimettevano ai monaci di qualche convento, designata con pubblico decreto, la tassagione dei contribuenti fatta da ognuno ad arbitrio. I monaci per determinare la tassa di un cittadino, raccoglievano le venti tasse dei commissari a di lui riguardo, e scartate le sei più alte e le sei più basse, siccome quelle che pote-

vano esser state suggerite dall'odio o dal favore, addizionavano poscia le otto mezzane, e dividevan la somma per otto, il cui quoto era la tassa da risquotersi. Questi monaci erano obbligati con giuramento ad osservare il segreto intorno a tutto questo lavoro, e dopo averlo ultimato bruciavano tutte le carte loro rimesse (16).

§. 12. La terza riformagione recata dal nuovo governo nelle leggi di Firenze, tendeva ad agguerrire alquanto la repubblica, e questa riformagione era meno che le altre opera del gonfaloniere. Niccolò Capponi, fosse per pacatezza d'animo o per avanzata età, o fosse per economia, erasi opposto all' accrescimento delle fortificazioni di Firenze, ed avea tentato d'impedire che si adottasse il dispendioso progetto, cui s'era appigliato Clemente VII quand'era tuttavia cardinale. Soleva frequentemente il Capponi ripetere che una piccola armata non sarebbe in istato di prender Firenze, e che un grosso esercito non potrebbe tanto tempo mantenersi nella campagna fiorentina per intraprendere l' assedio della capitale (17). Ma non potette abbastanza resistere all'ardore marziale, da cui era in allora invasa la nazione. Una squadra di 300 giovani d' illustri natali si era volontariamente arruolata per far la guardia al palazzo; ella era composta dei più fervidi partigiani della libertà, e perciò il Capponi le si rendette in breve sospetto a cagione de'suoi riguardi verso i Medici. Il gonfaloniere ch' erasi lungamente opposto all' armamento del popolo fiorentino, fu tratto alla fine a farne egli mede-

simo la proposta onde procurarsi un sostegno contro la guardia del palazzo. Tal proposta fu vinta per legge il 6 novembre del 1528 (18). A questo proposito fu scritto da qualche autore, che il Capponi, per non esacerbare con misure troppo violenti il pontefice, teneva una segreta corrispondenza in Roma con Iacopo Salviati per mezzo di Giachinotto Serragli. Aveva appunto ricevuta una lettera, in cui benchè si dicesse che il papa amava la libertà di Firenze, nondimeno v'erano delle espressioni atte a generare del sospetto, giacchè s'invitava il gonfaloniere a mandare il suo figlio Pietro in qualche luogo fuori dello stato presso Roma per trattare a voce ciò che fosse d'uopo d'operare. Questa lettera caduta di tasca al gonfaloniere per negligenza imperdonabile, venne in mano d'uno de'suoi nemici fra i signori. Iacopo Gherardi, il quale concertò su quel foglio la rovina ed anche la morte del Capponi, comunicatala ai compagni, in specie ai nemici di quello, fattene delle copie e sparse artificiosamente per la città, chiamati in palazzo degli armati, e datane la custodia ai nemici del gonfaloniere, si cercò con precipitato giudizio di farlo morire. Fu salvato da quei membri del magistrato, che ne conoscevano a pieno la bontà e rettitudine delle intenzioni: si vinse però subito il partito di cassarlo, ed in suo luogo fu eletto Francesco Carducci. Citato poscia il deposto gonfaloniere davanti ai giudici a dar conto della lettera, parlò con tanta gravità e sicurezza, e mostrò apertamente il fine per cui teneva quel carteggio

che fu pienamente assoluto; e dovendo il dì appresso tornarsene privato a casa,fu accompagnato da quasi tutti i primari cittadini e dal popolo, che all'escire di palazzo gli si fece incontro, ed ivi visitato dagli ambasciatori esteri (19).

§. 13. La guardia urbana doveva esser formata di 4000 cittadini dell'età dai 18 ai 45 anni, tutti di famiglie che avessero dritto di sedere nel gran consiglio. Dividevasi questa guardia in 16 compagnie sotto gli ordini dei sedici gonfalonieri, che formavano il collegio della signoria. Ella dette il giuramento di fedeltà alla repubblica fra le grida di esultanza del popolo inorgoglito per le nuovamente ricevute armi, e riconobbe per suo capitano Stefano Colonna di Palestrina che fu incaricato d'ordinarla. La magnificenza degli abiti e degli arredi le ispirava una confidenza in sè medesima affatto nuova pei fiorentini. Finalmente dopo la di lei creazione il consiglio prese la risoluzione, contro la sentenza del deposto gonfaloniere, di terminare le fortificazioni di Firenze; ma perchè fosse bastante minor numero di gente a custodirle, ne fu ristretto il circuito. Michelangiolo Buonarroti (*a*) non isdegnò di farne il disegno, poich'ebbe consultati parecchi esperti guerrieri; e l'eccellente artefice consacrò il suo ingegno alla prima delle arti, ch'è l'arte della difesa della patria (20).

§. 14. Or mentre che la repubblica apparecchivasi con tanto ardore a difendere la sua libertà,

(*a*) Ved. tav. CIII, N. 7.

per una singolar circostanza ella si trovava applicata in una stessa lega con quel principe medesimo, cui doveva più d'ogni altro temere. Il principale scopo della di lei alleanza coi re di Francia e di Inghilterra e colla repubblica di Venezia, era di costringere Carlo V a riporre in libertà Clemente VII; e non per tanto Clemente VII era quel d'esso che la repubblica fiorentina doveva più d'ogni altro temere. Fin dal principio della rivoluzione, nel 1527, i fiorentini avrebber potuto accostarsi all'alleanza dell'imperatore, che in allora teneva prigione il papa loro nemico, e che tanto accanimento mostrava contro la casa de' Medici; ma essi nodrivano in verso ai francesi la più tenera affezione: perciocchè paragonando quella nazione coi tedeschi, cogli spagnuoli, cogli svizzeri, che tanto tempo avean guerreggiato in Italia, l'avevano costantemente trovata più umana, leale e generosa. Invano il Machiavelli, il Guicciardini, il Vettori, il Capponi e gli altri loro politici avean detto sempre che non doveasi confondere la nazione coi reggitori di essa; che quanto i francesi erano, generalmente parlando, valorosi e fedeli, altrettanto il loro governo fraudava impudentemente la data fede, come l' avevano i fiorentini medesimi sperimentato nella guerra di Pisa, in quella della lega di Cambrai e nelle negoziazioni colla Spagna. I modi e la favella cavalleresca di Francesco I rendevano inutili tutti questi avvertimenti. I fiorentini avevano in lui tutta riposta la loro fiducia (21); eransi privati del necessario per pagargli sussidi e per

portare al numero la di lui armata a Napoli, mentre ch'essi medesimi trovavansi oppressi dalla peste e dalla fame. Le loro bande nere, che avevano mandate a Napoli, erano state lungo tempo il nerbo delle di lui armate, ed erano andate affatto disperse trovandosi al di lui servigio. Quando i fiorentini seppero il disastro del Lautrech sotto Napoli, ed in appresso la rivoluzione di Genova, estremi furono e il dolore e lo spavento loro. Pure risguardavano come cosa impossibile che un eroe, pel quale avevano ogni loro cosa sacrificata, gli abbandonasse: ma l'avvenimento dimostrò poscia che il Machiavelli, il Capponi, e lo Alamanni avevano conosciuto il re assai meglio che non avean saputo conoscerlo i loro concittadini (22).

§. 15. Luigi Alamanni era amico di Andrea Doria; lieto era che si fosse stabilito in Genova un governo libero, ed essendo stato proscritto per aver congiurato contro Clemente VII, allora cardinale dei Medici, non doveva cadere in sospetto di parzialità per questo pontefice. Andrea Doria fervidamente desiderava ancor esso la libertà fiorentina; forte paventava per la sua patria la gelosia degli stati dispotici, e prevedeva tutti i pericoli che correva la città di Genova, se sopravviveva quasi sola all'eccidio delle repubbliche italiane. Fece per ciò sapere all' Alamanni quanto fosse poco da sperare che i francesi rimanessero vittoriosi, e quanto rischio corressero in particolare i fiorentini di essere da Francesco I abbandonati nelle prime trattative di pace; l'av-

visò confidentemente che Clemente VII consentiva a rappacificarsi coll'imperatore, purchè gli cedesse in compenso Firenze, e che Carlo V per consentire a quel patto non altro aspettava che di vedere se i fiorentini fossero per fargli qualche offerta. Luigi Alamanni venne, a conseguenza di queste pratiche, spedito dalla signoria a Barcellona. Tornò in breve per dire alla signoria, che s'ella voleva impedire la conclusione del trattato col papa, non aveva un solo istante da perdere; che ad ogni modo Andrea Doria, valendosi del favore che godeva altissimo presso l'imperatore, prometteva ancora di far guarentire la libertà e la sicurezza della repubblica, purchè prontamente ella trattasse. In tale occasione si tennero molte consulte segrete, sì dei magistrati in carica, come degli uomini di stato, che non tenevano allora ufficio alcuno; all'ultimo il gonfaloniere assoggettò cotale deliberazione alla signoria, ai dieci della guerra, ed al consiglio, che si chiamava la pratica segreta, di cui il gonfaloniere eleggeva i membri per tenergli luogo di consiglieri. Anton Francesco Albizi espose i vantaggi della riconciliazione coll'imperatore in uno scritto, la di cui lettura fu ascoltata di contro genio. Tommaso Soderini, rispondendogli, venne a capo di ridestare l'antico amore dei fiorentini verso la Francia, e tutti a sè trasse i suffragi, dimodochè le trattative si ruppero, e lo stesso Alamanni credette esser prudente cosa l'allontanarsi (23).

§. 16. È necessario il premettere, che Lau-

trech giunto a Bologna domandò ai fiorentini il passo, denari e rinforzo. Fu persuaso a motivo della peste che ancora serpeggiava, di non passare per la Toscana, e le celebri bande nere comandate da Orazio Baglione, lo raggiunsero a Lucca. Lautrech s'impossessò sul principio di una gran parte del regno di Napoli, e mentre si mosse da Roma, il principe d'Oranges con 13000 uomini, che formavano il terzo dell'esercito nemico, ed il vicerè si ritirarono. Lautrech pose l'assedio a Napoli: quella città penuriava: comparve una flotta carica di viveri, ma Andrea Doria bloccava il porto. Furono rinforzate le due flotte dalle armate di terra: vi salì anche il vicerè, ma vi rimase morto, e il marchese del Vasto con due prigionieri della casa Colonna: due sole navi sfuggirono al Doria, onde Napoli era perduto; ma lo salvò l'indiscretezza dei generali francesi contro al Doria. Intanto dalle maniere dure ed impolitiche con cui trattavan lui e la sua patria, oltre alle pubbliche, vide anche aggiungere delle private offese. Egli rese orgoglio per orgoglio, ed essi fecero tanto, che ponendolo in sospetto al re Lodovico, ebber l'ordine di arrestarlo. Il marchese del Vasto suo prigioniero informato di tali andamenti, procurò di fargli prendere il partito di Carlo. Scoperto l'ordine dell'arresto, accettò l'invito del marchese del Vasto, e rimandando le commissioni e l'ordine di s. Michele al re Francesco, passò al servizio imperiale colle sue navi, colle quali portò a Napoli il soccorso di cui abbisognava. La mancanza di

denaro e la peste posero l'armata nella impossibilità di continuare, e dopo la morte dello stesso Lautrech fu costretta dal principe d'Oranges ad abbassare le armi e fu rimandata in Francia (24).

§. 17. Sospettarono in questo tempo i senesi che i provvedimenti ostili presi dal papa fosser per assalire la loro repubblica. Era in quella occasione colonnello del pontefice Pirro da Castello di Piero, detto Pirro Colonna, che pretendendo d'aver qualche azione contro ai senesi a requisizione di Clemente VII, che sommamente desiderava di rivoltare il governo della repubblica di Siena in persone che dependessero in tutto da lui, per potere con quel mezzo più facilmente perturbar le cose di Firenze, prese con ottocento fanti la città di Chiusi con intendimento di alcuni del paese medesimo. Ma avendo l' oratore del re di Francia, persuaso dai fiorentini, procurato col pontefice che il movimento di Chiusi avesse termine, fu facile ad ottenerlo, giacchè Pirro si accordò, pigliando duemila scudi dalla repubblica, a lasciar Chiusi, e con lui partirono quei che seco avean fatto il trattato (25).

NOTE

(1) Varchi, Stor. fior. vol. II, lib. VII, p. 203-215, e Segni, Stor. fior. lib. I, p. 19. (2) Varchi cit. p. 212. (3) Nardi, Storie fiorentine, lib. VIII, p. 339,

ap. Sismondi, Storia delle repubbliche ital. vol. xv, cap. cxx, p. 338. (4) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VI, p. 53. (5) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. xxx. (6) Malavolti, Storia di Siena, part. III, lib. VIII, pag. 134. (7) Cicciaporci, Compendio della storia fiorentina. lib. I, pag. 87. (8) Guidotti, Compendio della stor. di Toscana, vol. I, cap. XVII. (9) Cambi, Stor. fior. vol. XXII, pag. 1. (10) Iacopo Nardi, Stor. fior. lib. VIII, p. 336, ap. Sismondi cit. vol. xv, cap. cxx, p. 333. (11) Varchi, Segni e Nerli, ap. Sismondi cit. p. 334. (12) Segni cit. lib. I, p. 19. (13) Varchi, Nardi, Nerli, Segni e Cambi, ap. Sismondi cit. vol. xv, pag. 339. (14) Varchi cit. lib. VI, p. 133. (15) Varchi, Nardi e Segni, ap. Sismondi cit. vol. xv, cap. cxx, p. 340. (16) Comment. di Filippo Nerli, lib. VIII, pag. 165. (17) Iacopo Nardi cit. lib. VIII, p. 188. (18) Varchi e Segni, ap. Sismondi cit. vol. xv, cap. cxx, pag. 342. (19) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. IX, lib. v, cap. VII. (20) Iacopo Nardi cit. lib. VIII, p. 337, 338. (21) Segni, Varchi e Nardi, ap. Sismondi cit. p. 344. (22) Sismondi cit. p. 344. (23) Segni cit. lib. II, p. 52, 56 ap. Sismondi cit. vol. xv, cap. cxx, p. 346. (24) Guidotti cit. vol. I, cap. XVII. (25) Malavolti cit. par. III, p. 135.

—o—

CAPITOLO XLIV.

—o—

An. 1528 *di G. Cr.*

§. 1. Niente più si desiderava da tutti gli stati d'Italia della pace, che la stanchezza delle potenze belligeranti, la varia fortuna degli eventi passati e l'incertezza dei futuri facevano sperare. La sospiravano i fiorentini come tutte le piccole potenze, che agevolmente possono essere schiacciate, ignorando che una delle condizioni della futura pace esser dovea la rovina della loro repubblica. Papa Clemente dopo tante triste vicende, dopo esser scampato da una fiera malattia, nel tempo della quale avea creato cardinale Ippolito de'Medici, voltosi di nuovo agli affari, vedendo declinare la fortuna dei francesi in Italia, cercò d'unirsi con cesare. Ottenne in questo trattato tanti vantaggi, che parve all'imperatore quasi doversi vergognare che dalle sue armi il papa avesse ricevuti tanti danni ed affronti, e volesse farne poi onorevole ammenda: si concluse la lega in Barcellona.

Cesare promesse di rimettere in Firenze la casa Medici coll'antica autorità, di dar per moglie ad Alessandro dei Medici Margherita sua figlia naturale, e di rimettere il papa in possesso di Modena, Reggio e Rubiera; di Cervia e Ravenna, occupate dai veneziani; e finalmente d'aiutarlo a spogliar dei suoi stati il duca di Ferrara (1). Il pontefice che mandando la prima volta i due giovani Medici col cardinale Silvio a governare Firenze, parea che avesse destinato Ippolito come maggiore principalmente al governo, ora poi creatolo cardinale, ed arricchitolo de'beni della chiesa, dei quali potea vivendo sempre più impinguarlo, avea rivolto l'animo a far grande nel principato Alessandro, o per la sua naturale instabilità, o perchè, forse supponendolo suo figlio, prevalesse la tenerezza paterna. Si addensava frattanto la tempesta contro i fiorentini, nè potevano essi avere altra speranza che nel soccorso dei francesi, i quali benchè battuti in Italia, avean tuttavia sufficenti forze da opporsi alle mire del papa, quando i fiorentini uniti con essi facesser tutti gli sforzi per sostenere la libertà; ma disgraziatamente per loro si pubblicò un accordo tra l'imperatore e 'l re di Francia. Desioso questi di riavere i figli che erano ostaggi in mano di cesare, stanco dalle disavventure sofferte, aveva intepidito l'ardore marziale, ed allettato dai piaceri della corte, lasciò ad arbitrio di sua madre la conclusione della pace, la quale tra di essa e la zia di Carlo V, Margherita, fu stipulata a Cambrai, con assai svantaggiose condizioni alla Francia;

condizioni che poi non osservate detter motivo a nuova guerra (2).

§. 2. Le due repubbliche, Siena e Lucca, serbavansi oscuramente indipendenti. Esse erano da lungo tempo addette al partito ghibellino e venivano considerate quali feudi dell' impero: avevano in oltre continuamente somministrati sussidii alle armate imperiali, ed il solo favore che domandavano in contraccambio era di divenire dimenticate. In effetto a prima vista parve che le relazioni loro cogli altri stati non fosser cambiate; ma il consolidamento della potenza imperiale in Italia le faceva sempre più di mano in mano decadere dal grado e dalla condizione di stati indipendenti. La sola repubblica di Firenze non era compresa in questa pace universale: Carlo V avea promesso al papa di dargliela nelle mani, e sul di lei territorio egli andava radunando tutte le armate che richiamava dalle diverse provincie, alle quali vendeva la pace. Tutta questa gente nudrita nel sangue e nei delitti, che avea pel corso di trent' anni spogliate senza misericordia e sprofondate nei guai tutte le contrade dell' Italia, si adunava in Toscana. Ma Carlo V non voleva esser testimonio dello sterminio di quell' industre ed ingegnoso popolo, che tanto aveva contribuito agli avanzamenti delle lettere, delle arti, delle scienze, e che inverso a lui non aveva nessun demerito. Egli non poteva disdirsi col papa, inverso al quale s'era obbligato a non aver pietà de' fiorentini; perciò non volle trovarsi in luogo d'ascol-

tare le loro preghiere, quando avrebbe dovuto negar loro ogni misericordia; e questo ed altri motivi lo incalzavano ad avviarsi alla volta della Germania (3).

§. 3. I fiorentini conosciuto il pericolo ognor crescente, e sapendo che cesare s'incamminava a Genova, gl'inviarono quattro ambasciatori, Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami. Furono freddamente accolti da cesare e duramente dal gran cancelliere, consigliati dal primo a dar sodisfazione al papa, e rimproverati dal secondo di aver dato soccorso alle armi francesi; e che perciò Firenze avea perduti tutti que'privilegi che l'imperatore supponeva di avere autorità di dare o di togliere ad arbitrio suo ad ogni città d'Italia. Tanta però era l'ostinazione d'alcuni degli ambasciatori, che negarono di scrivere a Firenze la risposta dell'imperatore, temendo di precipitare il governo nell'accordo. Il Capponi però colla sua solita lealtà e amore per la patria, e fino colle lacrime sugli occhi persuase i compagni a scrivere alla signoria senza vernice le risposte di cesare, e la necessità di accomodarsi col papa. Effetto di queste lettere fu l'elezione di quattro ambasciatori al papa, ai quali però non fu data commissione alcuna, perchè il Girolami tornato dall'ambasceria, e trovati i membri del governo vacillanti, cercò di confortarli alla difesa; nè v'ebber grand'uopo, perch'esisteva un partito feroce, che quantunque vedesse la somma difficoltà di resistere, avea però troppo offeso il papa per isperar perdono; onde ad ogni accordo

anteponeva il seppellirsi sotto le rovine della patria. Il virtuoso Capponi veniva a Firenze, dopo l'infruttuosa ambasciata all'imperatore, per tentare qualche mezzo di conciliazione, ma infermatosi a Castelnuovo della Garfagnana morì col dolore di vedere imminente la rovina di Firenze, esclamando negli ultimi momenti, *dove abbiamo noi condotta questa misera patria?* (4).

§. 4. Solo Raffaello Girolami tornò sinceramente a render conto alla repubblica della sua legazione. Ma costui fece credere minori del vero le forze di Carlo V, e così dette animo alla signoria ed al popolo d' intraprendere la guerra, colla speranza di vincere, magnificando la gloria che per tutta Europa i fiorentini conseguito ne avrebbero. Per tal via si acquistò il Girolami tanta grazia e favore presso l'universale come ottimo cittadino, che gli servì pochi mesi dipoi a collocarlo nel seggio supremo. S'erano sollevati gli animi non pure dei cittadini, ma de'plebei ancora a cotanta risoluzione, e frattanto molti dei principali cittadini propendevano ad accordarsi col papa e coll'imperatore, e molti propendevano per la guerra. Da ciò prese occasione il gonfaloniere Francesco Carducci di adunare il consiglio maggiore al quale così parlò: „ grave deliberazione ed importante sopra di qualunque altra fatta o da farsi giammai, o popolo fiorentino, è questa, per la quale voi siete oggi in sì frequente numero stati in questo luogo congregati. È forza per tanto di deliberare, se ritornar volete pacificamente in quella servitù, la quale pur dianzi per quindici an-

ni provaste, o veramente conservarvi in quella libertà che avete ricuperata. Voi siete il principe di questa repubblica, ed io qui vostro ministro. Essendo per tanto voi qui pronti a rendere liberamente i vostri suffragi per eseguire quanto alla parte maggiore ne parrà, aspetteremo di scoprire per tal via l'animo vostro„. Scopertosi quindi il comun voto essere per la guerra, ringraziò il gonfaloniere con infinite lodi quella comune volontà, offerendosi con tutto l' ingegno e con la industria sua d' effettuare cotanta onorata deliberazione (5).

§. 5. Il popolo fiorentino prendendo le armi avea formato, l'un dopo l'altro, tre diversi ordini di milizia ; il primo, ordinatosi in dicembre del 1527 per la guardia del palazzo e del gonfaloniere, era composto di 300 giovani quasi tutti di nobili famiglie. Ma perchè l'amore di libertà era tra questi giovani più vivo che non tra i vecchi, così erano essi ancora più proclivi alla diffidenza. La guardia urbana, secondo il partito vinto nel gran consiglio il 6 novembre del 1528, doveva esser composta di sedici compagnie, di 250 uomini ciascheduna, capitanate da 16 gonfalonieri di quartiere, i quali formavano il collegio della signoria; pure non si trovarono su i ruoli più che 1700 archibusieri, mille picchieri e trecento alabardieri, ossiano soldati armati di partigiane e di spade a due mani, e così in tutto 3000 uomini. Accordò la signoria ad ognuna di queste compagnie, in principio del 1529 il dritto di eleggersi il proprio capitano, ed affidò l'ammaestramento di questa

milizia a parecchi riputati ufficiali che avevano militato nelle bande nere: questa guardia in breve superò la miglior truppa assoldata (6). Per ultimo il terzo ordine era formato delle milizie del territorio fiorentino, che chiamavansi tuttavia le bande dell'ordinanza. Questa milizia ordinata ai tempi del gonfaloniere Pietro Soderini, secondo i dettami del Machiavelli, era stata dai Medici licenziata e disarmata, e di nuovo fu ragunata nel 1527. Nella prima rassegna fu trovata non minore di 10000 uomini: ell'era formata dal fiore dei contadini della età dai 18 ai 36 anni, ed ogni mese veniva addestrata á tirare coll'archibugio. I militi delle ordinanze toccavano un tenue soldo anche quando non eran forzati ad abbandonare le proprie case: eransi fatte venire per loro dalla Germania armi d'ogni qualità, ed erano essi stati divisi in trenta battaglioni, secondo le provincie cui appartenevano. I sedici battaglioni della destra riva dell'Arno erano stati in giugno del 1528 posti sotto gli ordini di Babbone di Brosighella, nipote di quel Naldo di Val di Lamone che prima d'ogni altro aveva illustrata la fanterìa italiana nella battaglia di Agnadello; quattordici battaglioni della sinistra erano stati affidati a Francesco del Monte. Questi due capitani avean condotti con sè cinquecent' uomini di truppe assoldate, ciascuno per esercitar la milizia (7).

§. 6. In sul finire del 1528 i fiorentini elessero per capitano generale dei loro uomini d'arme don Ercole d'Este, figlio del duca Alfonso di Ferrara, il quale era in allora tornato dalla Francia, dove

avea sposata mad. Renata, figlia di Lodovico XII, e cognata di Francesco I. Pareva impossibile che Ercole abbandonasse la casa di Francia, ed i fiorentini credevano stringersi più fortemente a questa casa scegliendo un generale così fattamente ad essa attinente, conciossiachè ancora molto sperassero nel di lei sostegno, loro promesso ancora in ultimo dal Visconte di Turenna, ambasciatore del re presso la repubblica. Oltre a ciò l'odio ereditario che fin dai tempi di Leone X ardeva fra la casa d'Este ed i Medici, era tutt'ora vivo, ed Alfonso, i di cui stati tutti minacciava Clemente VII, pareva dover essere il più fedele alleato della repubblica, contro un nemico ad ambedue ugualmente formidabile. Le fortificazioni cominciatesi in Firenze nel 1521 per ordine del cardinale Giulio de'Medici, prima ch'egli avesse il papato, non erano ancora ultimate. Non potevansi condurre a termine le opere senza guastare affatto o danneggiare i poderi di alcuni cittadini; perciò il magistrato dei nove della milizia ebbe nell' aprile del 1529 l' incarico di fare stimare tutti quei terreni, dandone credito ai proprietari sul libro del monte, colla paga o interesse del 5 per 100. In pari tempo Michelangiolo Buonarroti venne creato soprantendente generale delle fortificazioni della città (8). Mano mano che il pericolo andavasi avvicinando, i dieci della guerra facevano nuovi sforzi per accrescere le spese della repubblica. Siccome avevasi opinione che le provincie d'Arezzo e di Cortona somministrassero i migliori soldati di Toscana, così i fiorentini vi mandarono

Raffaello Girolami loro quartiermastro generale ed otto capitani, che tutti avevano militato nelle bande nere, con ordine di levarvi 5000 fanti, assoldarono pure nel maggio del 1529 Malatesta Baglioni, signor di Perugia, cui dettero il titolo di governatore generale, con mille fanti. Il Baglioni era figlio di quel Giampaolo che Leone X aveva fatto giustiziare così ingiustamente, e perciò desiderava di vendicarsi dei Medici; in oltre egli dovea temere l'ambizione del papa, ed occupava a Perugia una importante situazione per chiudere la strada della Toscana ad un'armata che venisse da Napoli o da Roma. Molti altri ragguardevoli capitani, i quali erano Stefano Colonna, Mario Orsini e Giorgio Santacroce, si condussero al servizio dei fiorentini, i quali eran costretti d'accarezzare l'orgoglio di tutti questi piccoli principi, che non avendo verun grado in un'armata di già stabilita, non volevano riconoscere altra preminenza che quella del grado dei sovrani. Appunto per questo motivo, malgrado l'imperizia di Ercole d'Este, e la più volte sperimentata malvagia fede di Malatesta Baglioni, i fiorentini avean dovuto chiamare questi due per affidar loro il comando: bene v' erano migliori capitani; ma gli altri ufficiali non avrebbero voluto prestar loro obbedienza (9).

§. 7. Mentre che i fiorentini facevano molti preparativi per la difesa della loro città, pensarono a difendere anche Pistoia, e mandarono in essa cinque compagnie di fanteria per sicurezza di quella città e per tenersela sempre devota. Ma questi preparativi sembravano ai fiorentini di po-

co momento, se non si fossero fatte benevoli le fazioni panciatica e cancelliera; e siccome la cancelliera era per natura inclinata ai loro voleri, così per agevolare la panciatica, chiamarono a Firenze alcuni capi di essa, e li ammisero nei loro consigli di guerra, mostrando così di aver grande stima del parer loro in cose di tanta importanza. I pistoiesi non fidandosi de' fiorentini, crearono un nuovo magistrato sopra gli affari di guerra, dandole autorità amplissima, onde procacciare ogni vantaggio alla loro città. Volendo pertanto i soggetti di questo magistrato far l'uffizio di buoni cittadini, stimarono insufficienti le 5 compagnie per difesa della loro città, e ricorrendo ai fiorentini per aver maggior copia di gente, risposer loro che facesser quello che volevano, giacchè pensando al pericolo in cui si trovavano, non potevano darle altro aiuto; per la qual cosa i pistoiesi ottennero che i giusdicenti fiorentini rilasciassero liberamente nelle mani di essi pistoiesi la balia della loro città, acciò da per loro si governassero e difendessero, e che la soldatesca ritornasse a Firenze. Restata Pistoia sollevata dal giogo dei vicari imperiali, ed acquistata qualche sorta di libertà, fu da quei sopra le cose di guerra vettovagliata e provvista di gente armata, ed avvisati con lettere i pesciatini a star preparati alla difesa di quel loro paese, misero in considerazione ai medesimi il danno che sarebbe resultato per loro e lo stato pistoiese l'impadronirsi l'esercito cesareo di quella valle (10). Appena entrato in carica il nuovo gonfaloniere Francesco Carducci, che giunsero alla repubblica fiorentina

una dopo l'altra le più sconfortanti notizie. Alla sconfitta del conte di s. Paolo, alla di lui prigionia, ed alla dispersione di tutta l'armata francese tenner subito dietro gli avvisi del trattato di Barcellona, nel quale Carlo V abbandonava i fiorentini alle vendette del papa, e prometteva di rimettere in Firenze la tirannia della casa Medici. Pochi giorni dopo s'ebbe notizia del trattato di Cambrai, col quale Francesco I, ad onta dei più solenni accordi, escludeva i fiorentini dalla pace generale, e si obbligava a non proteggerli. Si seppe ad un tempo esser Carlo V sbarcato a Genova con un'armata spagnuola, e scendere in Italia un'armata tedesca per raggiungerlo. Questi replicati colpi eran tali da atterrire il più saldo coraggio; e tanto più grande era lo spavento sparso in Firenze, in quantochè i preti e i frati ravvivando la setta del Savonarola, e assecondando con tutte le forze loro il governo popolare, avevano accertato come cosa palesata loro per divina rivelazione, che in quell'anno l'imperatore non sarebbe venuto in Italia. Questo primo avvenimento, che smentiva le loro profezie, fece vacillare la fede posta dal popolo in tutte le altre (11).

§. 8. Non pertanto i fiorentini determinato avendo di far fronte a questi nuovi pericoli, con indomabile coraggio appigliavansi in allora ai più vigorosi partiti per poter resistere. Scrisse lo ambasciatore veneto, Carlo Cappello, in questa occasione alla sua repubblica una lettera in questi precisi termini: „I fiorentini hanno fornito Pisa, Livorno, Cortona e tutte le fortezze loro di gente,

e artiglierie ed ogni munizione in tal modo, che non temono d'ogni grosso esercito, e che non sono per mancare, quando sarà il bisogno, di fare ogni altra provvisione, dicendomi „ „ Voi ambasciatore, per nome di quella illustrissima signoria di Venezia, ne avete data sempre ottima speranza, e così speriamo che saranno gli effetti, e noi dimostreremo che la libertà nostra e d'Italia l' abbiamo più cara che la facoltà e la vita stessa (12)„. Il gonfaloniere che era uomo d'irremovibile costanza, infondeva il proprio vigore nei consigli e nel popolo. Era egli in particolar modo secondato da Bernardo di Castiglione, Giovan Battista Cei, Niccolò Guicciardini, Iacopo Gherardi, Andrea Niccolini e Luigi Soderini, i quali tutti s'erano dichiarati pel partito popolare (13). Prima d'ogni altra cosa conveniva trovar modo di sostenere le spese di una guerra, che i più ricchi monarchi non avrebber potuto lungo tempo sopportare. Il gonfaloniere ottenne una prima legge derogante alla costituzione fiorentina, colla quale veniva data autorità al gran consiglio di porre qualunque accatto, o nuova imposta colla sola maggioranza dei suffragi. E per vero, le leggi fiscali che la necessità costrinse a portare in tempo dell'assedio, non avrebber mai potute esser vinte secondo le antiche forme; poichè dovendosi sostenere inaudite spese in tempo che tutte le ordinarie entrate erano cessate a motivo della occupazione del territorio e dell'abolizione delle gabelle alle porte, convenne aver ricorso ad arbitrarie ed aspre provvisioni per levar danari. Più

volte furono sottoposti ad accatti forzati coloro, che i commissari eletti per quest'uopo indicavano come i cinquanta, i cento, i duecento più ricchi cittadini della repubblica. Tutte le argenterie delle chiese, e tutte quelle dei privati vennero portate alla zecca; furono date in pegno le pietre preziose che ornavano i reliquiari, e fu venduta la terza parte dei poderi dei preti, degl'immobili delle corporazioni delle arti e mestieri, e de'beni dei ribelli. Con tali mezzi, molti de'quali erano a vero dire acerbissimi, ma giustificati dalla necessità, la repubblica si vide in istato di resistere lungamente ad un'armata che veniva a spogliarla non men degli averi che della libertà (14). Il gonfaloniere e la signoria ordinarono in seguito alle genti del contado di riporre tutte le grasce in Firenze, o nelle terre murate; ma i raccolti erano stati in quell'anno così ubertosi, che quest'ordine venne male eseguito; onde i nemici assai più che i cittadini profittarono di tanta copia di messi. Le città di Borgo s. Sepolcro, Cortona, Arezzo, Pisa, ove il governo non era amato, dovettero dare ostaggi a Firenze: in tutte le altre, e in tutte le fortezze la signoria mandò fidati comandanti. All'ultimo furono eletti sette commissari con autorità quasi dittatoriale per invigilare alla salvezza della repubblica. Ma sgraziatamente la scelta cadde sopra uomini troppo dispari per ingegno, per esperienza, per energia, i quali nè furono abbastanza d'accordo fra di loro, nè abbastanza pronti nelle loro risoluzioni, perchè l'opera loro riuscisse di gran vantaggio. Avvicinandosi il pericolo, i dieci

della guerra fecero fare l'intimazione ad Ercole d'Este di recarsi al suo posto, e gli mandarono il soldo dei mille fanti ch'egli dovea condur seco. Ma di già il duca di Ferrara di lui padre stava negoziando per rappacificarsi coll' imperatore e col papa, e non voleva esacerbare costoro, mandando il figliuolo ai servigi dei loro nemici. Dopo avere accettato il danaro dai fiorentini, e promesso che il figliuolo Ercole non tarderebbe a porsi in cammino colle sue truppe, Alfonso andò procrastinando sotto vari pretesti la di lui partenza; poi ricusò assolutamente di lasciarlo partire, e non restituì punto il denaro che avea ricevuto. Poco dopo richiamò da Firenze il suo ambasciatore, ed all'ultimo accomodò il papa d'artiglierie e di duemila zappatori per adoprarli contro i fiorentini (15).

§. 9. L'imperatore avea dato l'incarico di ridurre Firenze al principe d' Oranges, allora vicerè di Napoli, e compier così le vendette di Clemente VII. Il papa stava per volgere contro la sua patria quello stesso generale e quell'armata medesima che tre anni prima l' avevano così acerbamente tenuto assediato, e che avevano saccheggiata a di lui veggente la capitale della cristianità con sì atroce barbarie, che non gli avea resa la libertà, se non dopo di avergli estorta una scandalosa taglia. Il prezzo pel quale il papa acconsentì a perdonare tante ingiurie, era l'assunto che prendeva cotal gente ferocissima di trattare colla stessa barbarie la di lui città natale. L' esercito che avea saccheggiata Roma e che avea vissuto in Milano a discrezione, fu richiamato sotto le

bandiere de' suoi capitani dalla speranza di saccheggiare Firenze; e furon veduti alcuni soldati spagnuoli, ch'eran trattenuti dinanzi ai tribunali per cause civili, protestare alla parte avversaria tutti i danni e le perdite in cui incorrer potrebbero, per non aver parte al sacco di Firenze. Pure quando in sul finire di luglio il principe d'Oranges recossi a Roma per abboccarsi col papa, e provvedere ai mezzi occorrenti per dar cominciamento all'impresa, la diffidenza di Clemente VII, il quale non voleva privarsi del denaro che gli si chiedeva, per alcun tempo la ritardarono. All'ultimo il papa s'indusse, ma a stento, a pagare 30000 fiorini contanti, ed a prometterne altri 40000 entro breve termine; se non che trovò un altro mezzo per cattivarsi l'amore dei soldati senza danno del suo tesoro, e fu il seguente. Gl'imperiali abbandonando Roma il 17 febbraio del 1528 non avean terminato di risquoter le taglie ed il prezzo dei riscatti che aveano arbitrariamente imposto ai cittadini, e più non credevano poter pretenderne il pagamento. Clemente VII loro concedette il privilegio di farsi pagare tutto quanto era loro dovuto a soldo conto delle cedole da loro estorte ai romani colla violenza (16).

§. 10. L'esercito del principe d'Oranges adunossi tra Foligno e Spello ai confini dello stato perugino. Vi si annoveravano 3500 tedeschi, avanzo dei 13000 lanzichinecchi, che Giorgio Frundsberg aveva condotti al Borbone nel 1526, gli altri eran caduti vittime della peste di Roma e della fame di Napoli: vi si trovavan pure 5000

spagnuoli del marchese del Guasto, invecchiati come i tedeschi in tutte le guerre d' Italia. Soltanto dopo la pace di Lombardia vi si videro in oltre giungere sotto Pietro Velez di Guevara duemila spagnuoli di fresco sbarcati a Genova, che per anco non aveano militato, e che giunti essendo secondo il consueto delle reclute spagnuole affatto ignudi, chiamavansi dagl'italiani *bisogni*: circa lo stesso tempo il conte Felice Wirtemberg condusse altre reclute tedesche: il rimanente dell'esercito consisteva in soldati italiani, la maggior parte dei quali servivano sotto i loro più riputati capitani senza paga, per la sola speranza del saccheggio. Il principe d'Oranges all'entrare in campagna, in sul cominciar di settembre non aveva sotto i suoi ordini più di 15000 soldati; ma avanti che terminasse l'assedio ne annoverò più di 40000. Per entrare in Toscana l'Oranges attraversar doveva lo stato di Perugia, difeso da Malatesta Baglioni con tremila uomini al soldo dei fiorentini. Il castel di Spello posto in sullo estremo confine del perugino, ove l'abate Leone dei Baglioni fratello naturale di Malatesta erasi chiuso, trattenne per alcun tempo i nemici. Giovanni d'Urbino generale dell'armata imperiale vi fu ucciso; ma Spello all'ultimo fu preso il primo giorno di settembre, e saccheggiato con estrema crudeltà. L'esercito giunse di là sotto le mura di Perugia, ma l'assedio di questa città fortissima di sito era assai difficoltoso. Il principe d'Oranges che non osava intraprenderlo, offrì a Malatesta Baglioni onorate e vantaggiose condizioni. Obbli-

gavasi a farlo assolvere dal papa da tutte le censure ecclesiastiche da lui incorse, e fargli permettere di continuare nel servigio dei fiorentini colla sua compagnia di ventura, e finalmente a guarentirgli la signoria di Perugia, purchè sgombrasse questa città, che l'Oranges nè voleva assediare, nè lasciarsi alle spalle in mano dei nemici. Il Baglioni chiese ai fiorentini o di acconsentire a questo trattato, o di accrescere considerabilmente la sua armata. Siccome questi non potevano intieramente affidarsi al Baglioni, nè ai perugini, appigliaronsi al primo partito. Fermossi il trattato il primo di settembre, e il dodici Malatesta Baglioni colle sue truppe prese la via d'Arezzo e di Firenze (17).

§. 11. Il principe d'Oranges gli tenne dietro da vicino: il 14 di settembre s'accostò a Cortona forte di 15000 combattenti. Malatesta Baglioni, o che stimasse di non poter salvare la città a vantaggio dei fiorentini, poichè si trovava sguernita delle antiche fortificazioni, demolite per ordine del cardinale Silvio Passerini, quando egli fu per i Medici capo della repubblica fiorentina, o che avesse già cominciata l'opera del suo tradimento (18), che poco dopo consumò dando Firenze agl' imperiali, come vedremo, se ne ritrasse. Il commissario Carlo Bagnesi fuggì in fortezza: i più ricchi ed autorevoli cittadini erano ritenuti in Firenze per sospetto. Rimase la città con un presidio di 700 soldati, la maggior parte dei quali erano condotti dal comune. Ridolfo di Assisi e Iacopo di Spoleto che li comandavano fe-

cero in fretta qualche riparo, e si prepararono a ributtare il nemico. I più pusillanimi con alcune donne si rifugiarono a Città di Castello, conducendo seco non poco bestiame. Si spedì per soccorsi ad Arezzo, ma il commissario di quella città credette, o finse credere, che il messo fosse una spia e lo fece imprigionare. Fu tale l'abbandono in cui fu lasciata Cortona, che i cittadini credettero che Firenze si volesse in certo modo vendicare di lei, per essere stata la patria del cardinale Passerini, allora di odiata memoria in Firenze. Nondimeno i cortonesi difesero con bravura la patria, e vi rimase ucciso un nipote dell' Oranges. Finalmente dopo quattro giorni di resistenza essa cedè, avendo però ottenuto che l' esercito imperiale si ritirasse senza entrare in Cortona, ed avendo ricomprata la salvezza delle robe e delle persone, col pagamento di 20000 ducati. Ridolfo d'Assisi e Iacopo di Spoleto furono ascritti alla cittadinanza cortonese (19). L' Oranges direttosi alla città d'Arezzo battè la terra di Castiglion Fiorentino, e dopo una vigorosa resistenza avendola occupata, fu dalle sue truppe orribilmente saccheggiata (20).

§. 12. Giunto l'Oranges ad Arezzo, trovò che in questa città era stato mandato per commissario Francesco Albizi con 2000 uomini; ma questi sconcertato dal vedere sopraggiungere Malatesta Baglioni, e dalla pronta capitolazione di Cortona, sgombrò subito la città colla sua truppa, e ritirandosi precipitosamente a Firenze, sparse la costernazione in tutto il Valdarno di sopra. Affermarono

i nemici del gonfaloniere, che questi senza la partecipazione della signoria e dei dieci della guerra, aveva ordinato a Francesco Albizi di ritirarsi, onde riunire in Firenze tutta la fanteria in vece di perderla alla spicciolata nel sostenere assedii. Arezzo, disgombrato dai fiorentini, aprì il 18 settembre le porte all'armata imperiale. Gli aretini sperarono allora di ricuperare l'antica libertà. Fecero batter moneta, inviarono commissari in tutte le castella dell'antico loro territorio, e ristabilirono il governo a comune, sotto il nome di repubblica d'Arezzo. In tempo dell'assedio di Firenze somministrarono gli aretini agl'imperiali continui soccorsi, senza prevedere che presa che fosse Firenze, Arezzo ricaderebbe sotto lo stesso giogo. Alla perdita di Cortona, di Castiglion Fiorentino, d'Arezzo e di Lucignano, tenne dietro quella di Firenzuola e Scarperia: l'armata imperiale si andava avanzando, e parea che verun ostacolo non potesse più trattenerla. Il di lei avvicinamento riempì Firenze di terrore, ed allora si videro fuggire dalla città coloro, che per pusillanimità o per devozione ai Medici non volevano partecipare alla sorte della loro patria. Ne dette l'esempio Bartolommeo o Baccio Valori, e fu imitato da Roberto Acciaiuoli, da Alessandro Corsini, da Alessandro de'Pazzi, e finalmente dallo storico Francesco Guicciardini, il quale dopo aver menata vita principesca nel suo governo di Parma e di Modena, non credeva d'essere nella sua patria onorato e carezzato secondo il dovere. Egli trafuggì al campo nemico, partecipò

reamente alla vendetta della fazione trionfante, e contribuì in modo ancora più fatale al finale stabilimento della tirannide, adoperando colla sua astuzia politica alla rovina della patria. L' odio che in Firenze,anche allorquando la città fu fatta schiava, perseguitò in appresso tutti coloro che avean tradita la libertà, pare aver indotto il Guicciardini a scriver la storia de'suoi tempi, onde ricuperare la pubblica stima. E senza dubbio lo stesso motivo trasse Filippo de'Nerli a dettare il suo Commentario. Erasi il Nerli fatto sì odioso e sospetto col suo zelo pei Medici, che il giorno 8 ottobre del 1529 venne arrestato con altri 18 cittadini, e custodito in palazzo fino alla fine dell'assedio (21).

§. 13. La signoria fiorentina aveva di fresco spediti quattro ambasciatori al papa, ma troppo erano ristrette le facoltà loro date per sodisfare all'ambizione della casa Medici. Clemente VII rispose loro, che il suo onore richiedeva che la città gli si arrendesse a discrizione, che allora egli farebbe alla volta sua vedere al mondo d' esser pure fiorentino, e di amare la sua patria. Questa risposta del pontefice fu comunicata all' assemblea generale dei cittadini adunati nella sala del gran consiglio: in appresso questi si divisero in 16 sezioni, o gonfaloni per deliberare intorno alla medesima, e quindici di queste sezioni dichiararono che volevano perigliare gli averi e le vite in una battaglia, piuttosto che perdere l' onore e la libertà in un tratto (22). Malgrado i progressi fatti dall'arte di espugnare le città, le fortifica-

zioni di Firenze erano tuttavìa riguardate come quasi inespugnabili dalla parte del piano. Ma quella parte delle mura che attraversa le colline al mezzodì del fiume Arno, era mal situata, signoreggiata in più luoghi ed assai debole. Della parte montuosa di questo recinto, chiamato Monte a s. Miniato, fu affidata la difesa a Stefano Colonna, il quale poco attendeva negli altri luoghi all'assedio, e nel suo quartiere non riconosceva verun superiore. Gl'indugi del principe di Oranges, che consumò quasi quindici giorni in Valdarno, quando aspettavasi di vederlo ad ogni istante giuguere sotto le mura della città, dettero il tempo ad afforzare con nuovi lavori quelle mura che si credevano più deboli, e di mandare ad effetto l'ordine emanato il 19 ottobre dal consiglio degli ottanta di spianare tutti i sobborghi, tutte le case, tutti gli orti entro il raggio d'un miglio dalle mura di Firenze. Quest'ordine che prescriveva la restrizione di migliaia di ricchi edifizi e di deliziosi verzieri nella più popolosa e più riccamente coltivata situazione d'Italia, venne eseguito con veramente patriottico zelo dagli stessi padroni dei terreni, i quali vedevansi entrare in città carichi di fascine, che avean tagliate per le fortificazioni tra gli oliveti, le ficaie, gli aranci ed i cedri dei loro propri giardini (23). Soltanto il 14 d'ottobre il principe d'Oranges venne ad alloggiarsi al pian di Ripoli sotto Firenze, ove i lucchesi gli mandarono oratori, affinchè egli impedisse i guasti che potesser fare nel lor territorio i di lui soldati. Spese gravissime doveano in-

contrarsi dai lucchesi per queste legazioni onde guadagnarsi l'animo del generale per la intiera difesa. Pure a tutto suppliva il tesoro pubblico, forse per una strettissima economia nell'impiego del pubblico danaro, saggia molto nei tempi torbidi com' eran quelli. La cassa dello stato non poteva però far fronte ad un presto domandato da Clemente di 20000 fiorini. Ma siccome il crucciare il pontefice con una negativa era cosa mal consigliata, così fu deliberato che venti dei lucchesi più facoltosi lo contentassero della somma richiesta, sotto la pubblica guarentigia. Ciò fu fatto a puntino e senza difficoltà, poichè il momento era gravissimo e tutti lo conoscevano (24).

§. 14. L'Oranges aveva chiesta dell'artiglieria ai senesi, i quali, accomodandonelo a mal in cuore, la facevano avanzare assai lentamente. Per ciò le prime batterie non si scoprirono se non che sul principio di novembre, ed in quel frattempo i fiorentini avevano lavorato con tanta costanza intorno alle loro fortificazioni, che più non credevano di dover temere gli assalti dei loro nemici. La repubblica fiorentina pagava allora il soldo di 18000 fanti e di 600 cavalli: ma effettivamente non avea più di 13000 soldati in arme, 7000 dei quali erano in Firenze e 6000 nelle guarnigioni di Prato, Empoli, Volterra, Pisa, Colle e Montepulciano. Malatesta Baglioni aveva sotto il suo comando 3000 perugini, ed il capitano Pasquino, ch'era dipendente dal Baglioni, 3000 corsi. Stefano Colonna comandava ai 3000 uomini della milizia urbana i quali servivano non altrimenti che

se fossero truppe assoldate. Tutta la popolazione avea contratte abitudini guerriere, e tranne i lavori affatto meccanici, erasi nella città abbandonata ogni altra occupazione. La spesa di questo stato di guerra ammontava ogni mese a 70000 fiorini. Per difendere le più lontane parti del territorio, ed in particolare Borgo s. Sepolcro e Montepulciano, i fiorentini avevano assoldato Napoleone Orsini, più conosciuto sotto il nome di *Abate di Farfa*, sebben già da lungo tempo egli avesse rassegnata quella badia per fare il mestiere di condottiere. Era costui uno dei più formidabili tra quei gentiluomini che traevano la vita tra la guerra ed i ladroneggi. Nel suo feudo di Bracciano aveva adunata una grossa banda di soldati e di malfattori, coi quali, per vendicare, secondo egli diceva, i romani, esercitava grandi crudeltà contro gl'imperiali, e poi contro i soldati del papa (25). Da principio l'Orsini servì utilmente i fiorentini con 300 cavalli che aveva seco; ma in appresso si lasciò sorprendere da Alessandro Vitelli tra Borgo san Sepolcro e Città di Castello: la di lui truppa fu totalmente dispersa, ed egli medesimo salvossi a stento, dopo il quale accidente egli abbandonò il servigio dei fiorentini. (26).

§. 15. Altri fatti d'arme di non molta importanza accaddero nei contorni di Firenze, sia lungo il vallo che voleva formare il principe d'Oranges, sia nella espugnazione delle piccole fortezze di Valdarno, ch'egli andava occupando. Francesco Ferrucci segnalossi in queste scaramucce per la sua intrepidezza e per la sua guer-

riera perizia, e si acquistò non meno la confidenza de'suoi cittadini, che la stima dei nemici. Sebbene antica fosse la famiglia dei Ferrucci, ella era povera, e da più generazioni non ne era uscito verun distinto magistrato. Il di lui avolo Antonio aveva acquistato buon nome negli assedii di Pietrasanta e di Sarzana. Egli e suo fratello Simone avevano imparato il mestier delle armi sotto la disciplina di Anton Giacomino Tebalducci, il miglior ufficiale che i fiorentini avessero avuto da lungo tempo: erano stati da lui ammaestrati nell'arte della guerra, e con onore avean poi militato nelle bande nere sotto Giovanni de'Medici. Francesco Ferrucci aveva servito sino alla fine in questa milizia e nella spedizione di Napoli, da cui era di recente tornato: aveva le incombense di pagatore (27). Dalla signoria fu spedito in qualità di commissario generale prima a Prato, in appresso ad Empoli; e dopo aver poste quelle piccole città in istato di difesa, egli tenne la campagna con tanto vantaggio, tolse così spesso ai nemici grossi convogli di cavalli e di vettovaglie, seppe mantenere tanta disciplina nella sua piccola armata, che i soldati, i quali amavanlo e rispettavanlo insieme, si credevano sotto di lui invincibili. Gli spagnuoli appena giunti sotto le mura di Firenze avevan preso s. Miniato, dove avevano lasciato 200 fanti, che spalleggiati dagl'abitanti della terra infestavano tutto il circostante paese, e difficultavano i passi tra Firenze e Pisa. Avendo il Ferrucci determinato di scacciarli, andò ad assalirli con 60 cavalli e quattro compagnie di fanteria. Fu il primo ad apporre le

scale contro le mura, ed il primo a salirvi; e sebbene gli spagnuoli facessero coll'aiuto degli abitanti una vigorosa resistenza, il Ferrucci prese s. Miniato d'assalto, ed occupò altresì la fortezza, uccidendo quasi tutti gli spagnuoli che avean difese le mura. Mentre che il Ferrucci attendeva a questa intrapresa, fu assaltato dagl' imperiali il castello della Lastra, posta sulla stessa strada, ma più di s. Miniato vicino a Firenze. Questo castello oppose una gagliardissima resistenza, e gli spagnuoli avean già perduta molta gente quando fecero avanzare l'artiglieria. Allora gli assediati chiesero di venire agli accordi, ed ottennero una onorata capitolazione. Ma gli spagnuoli, appena entrati nella terra, assalirono la guarnigione che stava senza sospetto, e tutta la passarono a fil di spada (28).

§. 16. Fin qui l'esercito imperiale nulla avea tentato contro la città di Firenze; ma il dieci di novembre, vigilia di s. Martino, supponendo l'Oranges che i fiorentini non facessero attenta guardia in quella notte, ch'era costume in Firenze di passare in allegria, volle approfittare delle dense tenebre, cui la copiosa pioggia che cadeva rendea più folte, per tentare la scalata: quattrocento scale furono accostate alle mura dalla porta di san Niccolò fino a quella di s. Friano, cioè in tutta la più montuosa parte di Firenze; ma in ogni luogo le scolte gridarono all'armi, la guardia urbana gareggiò di zelo colla truppa assoldata, ed il nemico fu respinto. Appunto un mese dopo questo primo sperimento, Stefano Colonna, che comandava nel

quartiere che gl'imperiali avevano tentato di sorprendere, si provò ancor egli di assaltarli all'impensata nelle opere loro. Egli era sfidato nemico di uno Sciarra Colonna suo parente, che militava cogl'imperiali, e la notte dell'11 di dicembre andò ad assalirlo nel suo quartiere di santa Margherita a Montici con 500 fanti, ai quali avea fatto indossare sopra le armi, per riconocersi nelle tenebre, delle camicie bianche. Gl' imperiali sorpresi in mezzo a tanta oscurità perdettero molta gente, prima che potessero ordinarsi. Un ridicolo accidente accrebbe ancora il loro disordine: i fiorentini andando ovunque in traccia dei nemici, sfondarono le porte d' una stalla, nella quale erasi chiusa una mandra di maiali quasi selvaggi della Maremma, i quali, spaventati dalle voci dei soldati, precipitaronsi tra i fuggiaschi con orribili grugniti, ed atterrarono moltissimi soldati, che nulla potendo discernere in quella così grande oscurità, si credevano inseguiti dai nemici. Di già erano accorsi il principe d'Oranges, e don Ferdinando Gonzaga per soccorrere le loro genti, ed andavan ponendo qualche ordine nelle difese, quando da tre porte di Firenze sortirono, secondo il preventivo accordo fatto con Stefano Colonna, tre altre schiere per assaltare gl'imperiali. Gli assedianti vennero sconfitti in molti luoghi, e più volte si credettero sul punto di essere scacciati dal loro campo. Anguillotto da Pisa, uscito con la scorta da una imboscata di quei di fuori di quattrocento cavalli e duemila fanti, fu morto insieme con trenta compagni, e ne furon feriti da quaran-

ta, con non piccol pericolo che il bastione e la porta alla Croce fosser da essi di fuora occupati, avendo il capitano che vi era alla guardia quasi del tutto abbandonato quel luogo per soccorrere il detto Anguillotto. Pure non seguì altro disordine, ed il prefato capitano per tale errore fu dai capi dei fiorentini privato della compagnia e ritenuto (29). Finalmente Malatesta Baglioni fece suonare a raccolta assai più presto che non convenisse, e forse così perdetta l'unica occasione di metter fine alla guerra con una vittoria (30).

§. 17. Due giorni dopo il commissario Ferrucci tese presso Montopoli un' imboscata al colonnello Pirro di Stipicciano, della casa Colonna, e gli uccise o prese molta gente. Questi fatti benchè di non molta importanza giovavano però a rianimare il coraggio degli assediati, ed a far loro dimenticare le perdite: n'ebbero spesso d' assai dolorose. Il 16 di dicembre due dei loro migliori capitani, Mario Orsini e Giorgio Santacroce, furono uccisi da un solo colpo di colubrina, mentre stavano ordinando certi cambiamenti da farsi alle fortificazioni. Lo stesso giorno i fiorentini ricevettero una notizia, che liberolli da un' assai cocente anzietà, e fu la morte di Girolamo Moroni, il quale cessò di vivere il 15 di dicembre nel campo degli assedianti. Quest'uomo così versato in tutte le arti del raggiro, che avea governato con sì dispotica autorità Massimiliano, indi Francesco Sforza, e che aveva avuta parte nelle rivoluzioni della Lombardia, era stato condotto all'armata imperiale come prigioniero del Pescara. Egli era

di già condannato a pena capitale, quando giunse ad accattarsi la grazia del Borbone, che lasciossi poscia da lui governare fino alla sua morte sotto le mura di Roma. Il principe d' Oranges aveva coll'armata redato il consigliere del suo predecessore, ed ormai non faceva nulla senza il di lui parere: lo stesso Clemente VII era vinto dall'opinione dello straordinario ingegno politico del Moroni, e gli perdonava il male che aveva da lui ricevuto, per la speranza del male che credeva di poter fare col di lui mezzo ai nemici. Parea che il Moroni tenesse dietro alla fortuna, piuttosto che ad un determinato scopo; egli volea render potenti coloro cui erasi addetto, e condurre a felice fine le loro imprese. Del resto sembrava nulla calessegli delle persone e delle massime, e dopo di essersi affaticato per escludere gli stranieri di Italia, si adoperava con eguale ardore per servir loro contro gl'italiani. Egli morì, o per meglio dire venne meno naturalmente e quasi senza malattia in età decrepita. Lusingavansi i fiorentini che la di lui morte lascerebbe il principe d'Oranges senza consiglio tra i capitani e senza credito nell'armata, perchè credevano che l'accorto Moroni fosse stato fin'allora l' anima del campo nemico (31).

§. 18. Frattanto le negoziazioni di Bologna si accostavano al loro fine, e colla mediazione del papa tutti gli stati d'Italia si andavano riconciliando coll' imperatore, abbandonando i fiorentini. Questi vedevano scostarsi da loro un dopo l'altro tutti i membri di quella lega chiamata san-

ta, per la quale il re d'Inghilterra, il re di Francia, il duca di Milano, i veneziani ed il duca di Ferrara eransi obbligati a difendere la loro repubblica, ed a non venire a patti senza di lei; ma li accorò tanto più l'abbandono dei veneziani, coi quali avevano maggior ragione di risguardarsi come uniti ad una medesima causa, e ancora recentemente avean raffermata l'alleanza. Che anzi nello stesso tempo che perdeva gli alleati, Firenze vedeva crescere i nemici; perciocchè una delle condizioni della pacificazione di Lombardia portava che Carlo V ne ritirerebbe le sue truppe: ed in fatti negli ultimi giorni di dicembre da ventimila tra spagnuoli e tedeschi passarono gli Appennini con moltissime artiglierie, e vennero ad accamparsi sulla destra riva dell'Arno, che fino allora era stata preservata dai guasti della guerra. I fiorentini atterriti dall'arrivo di questi nuovi nemici, sgombrarono Prato con quella stessa precipitazione con cui al sopraggiungere della prima armata avevano abbandonato Cortona ed Arezzo. Le più lontane fortezze di Pietrasanta e di Motrone aprirono spontaneamente le porte agl'imperiali, dimodochè prima che terminasse l'anno, l'autorità della repubblica fiorentina più non era conosciuta, se non che in Livorno, Pisa, Empoli, Volterra, Borgo s. Sepolcro, Castro-Caro, e nella cittadella d'Arezzo (32).

§. 19. In questo mentre avendo inteso i pistoiesi che il più grosso dell'esercito dell'imperatore Carlo V era nelle vicinanze del loro stato, e temendone i danni, pregarono il pontefice di fa-

re in modo, che lo stato pistoiese restasse libero dal passo dei soldati imperiali, e gli offrirono la città e le chiavi delle sue porte, ma frattanto molti cittadini intimoriti de' futuri successi di guerra si assentarono da Pistoia. Tra tanti rumori, non potendosi penetrare il fine che aver potesse la guerra, fece il consiglio elezione di due ambasciatori nelle persone del colonnello Niccolò Bracciolini, tornato di fresco dal servizio della repubblica di Venezia, e Baccio Tonti, incaricati di ragguagliare i fiorentini della risoluzione presa dalla loro città. Risaputosi dal Bracciolini l'onore ricevuto in consiglio e l'elezione del Tonti per suo collega, mentr'era di lui fiero nemico, se ne sdegnò per modo che giunto il Tonti nella sala del consiglio, fu trafitto ed ucciso dal Bracciolini con replicati colpi di spada alla presenza di tutti. Dopo di ciò andato l'uccisore incontro a molti della fazione cancelliera, e venuto co'suoi aderenti alle mani, uccise diciotto individui della cancelliera fazione, ed animato da quei della panciatica in generale, seguitando ad insolentire si sollevò talmente a'danni della cancelliera, che alla fine convenne a questa il fuggire dalla città, ed allora la parte avversa incrudelì contro i vecchi, le donne ed i bambini che non potevan fuggire: furono anche saccheggiate ed arse molte case dei Cancellieri. In questo disordine si fece lecito il Cellesi co' suoi seguaci di fare un ricco bottino di denaro e cose preziose; fuggì alla volta di Bologna, dove, accolto e trattenuto dal papa, trovò quiete e perdono (33).

§. 20. Scrivono gli storici pistoiesi che in questo tempo successe il vero esterminio della fazione cancelliera, poichè la panciatica favorita dal pontefice, come aderente alla casa Medici, prese tanto vigore che inferita contro di quella, non solo in città ma inclusive in contado e nella montagna saccheggiò, arse e distrusse la maggior parte delle case de'Cancellieri, e seguite da per tutto rovine grandissime si videro in breve tempo Cavinana, Lanciole, Cutigliano, Spignano ed altre castella di fazione cancelliera arse anch' esse e quasi demolite. Successe ancora che quei della Serra seguitando i Panciatici abbruciarono il castello di Calamecca, perchè teneva la parte dei Cancellieri, non senza soffrire atroci vendette dalla parte degli avversari. I Panciatici erano ridotti in tale stato, che un soldato il più animoso, chiamato Apollonio di Dante della Serra, per liberare i suoi dalle mani dei persecutori, si precipitò da una torre dov'eran chiusi ed assediati i suoi aderenti, lasciando detto ai medesimi, che se fosse vissuto li avrebbe soccorsi. Non andò diversamente il suo disegno, poichè fattasi vela del suo mantello ne fu sostenuto in maniera, che non avendo sofferto nel cadere senonchè poco in un braccio, se ne andò correndo alla Serra, e di lì a Pistoia, ove mosso ai di lui preghi il capitano Mariotto Cellesi, marciò con buona truppa di soldati a quella volta, e liberò tanta gente dall'assedio. Tornaron frattanto gli ambasciatori pistoiesi dalla missione loro al pontefice, e recarono alla lor patria la lieta novella, che l'imperatore per opera

di Clemente aveva ordinato alle truppe di non recar danno veruno a Pistoia, nè al suo contado, nè alla montagna da quella repubblica dominata (34).

§. 21. Malgrado i pericoli dello stato, la prima carica della repubblica fiorentina veniva ambita con uguale ardore. Francesco Carducci, ch' era succeduto al Capponi negli otto ultimi mesi dell'anno 1529, avea dato prove di fermezza d'animo e d'ingegno. Egli desiderava d'esser confermato nella carica pel susseguente anno, e manifestò abbastanza chiaramente un tal suo desiderio nel gran consiglio, ove rappresentò ai suoi cittadini, che in tante angustie non si poteva quasi mutare il capo dello stato, senza esporsi altresì a cambiare tutte le provvidenze prese per lo innanzi, ed a sovvertire tutti i progetti maturati da lungo tempo; ma questo stesso avvertimento parve offender coloro che credevansi non men di lui capaci di sostenere la prima carica dello stato, ed il Carducci non venne pure annoverato tra i sei candidati proposti pel gonfalone. Il gran consiglio elesse il 2 di dicembre Raffaello Girolami, il solo degli ambasciatori, mandati a Carlo V a Genova, che fosse tornato in patria a render conto dell'ambasciata. Subito dopo la sua elezione il Girolami visse in palazzo ed assistette alle deliberazioni della signoria, benchè non dovesse prendere il magistrato senonchè il dì primo di gennaio del 1530. Dopo l'arrivo della seconda armata imperiale proveniente dalla Lombardia, Firenze era accerchiata da ogni lato, ed il principe d'Oranges aveva una formidabile artiglieria, e

più che bastante per istringer forte l'assedio. Pure non prese a battere in breccia le mura, e solo tentò, e quest'ancora con infelice riuscita, di atterrare alcune torri, dalla di cui artiglieria era molestato, limitandosi a bloccare la città colla speranza di affamarla. Oltre l'ordinaria numerosa sua popolazione Firenze conteneva in allora molti contadini che vi si erano rifuggiti dalle circostanti campagne, e dodici in quattordicimila soldati. Questi non s'erano assuefatti in veruna delle precedenti guerre d'Italia a soffrire gli stenti, e con tutto ciò la loro moderazione, la loro disciplina, la loro pazienza furono maravigliose, accanto specialmente alle molestie sofferte dalle altre città per parte dei soldati ricevuti entro le mura. Senza dubbio Firenze andava di ciò debitrice alla guardia urbana, e colla sua lodevole disciplina serviva d'esempio alle altre truppe, e le teneva in dovere. Nondimeno tutti i granai di Firenze sarebbersi a lungo andare vuotati, se il commissario generale Francesco Ferrucci non avesse trovato il mezzo, mercè una costante attività ed un zelo eguale al suo coraggio, d'introdurre in città parecchi convogli di bestiami, di granaglie e di foraggi, e di farvi passare le munizioni che si trovavano raccolte in Empoli, in Volterra ed in Pisa (35).

§. 22. I cronisti di Pistoia ci accertano, che i rumori, i pericoli e le rovine accaduti in quei tempi nella Toscana eran tali, che mai non si udirono gli eguali non che i maggiori, e poi raccontano che al principio di gennaio del 1530 fu

istituito in Pistoia un magistrato detto dei *savi*, i quali essendo 8 di numero, avessero per i sei mesi futuri, incominciando dal dì 15 di gennaio allora corrente, tanta autorità e tanta balìa, quanta ne avevano tutti i magistrati e popolo di Pistoia, zelando sempre alla salute ed all' onore di essa, con facoltà di eleggere e mandare ambasciatori a qualunque principe, e similmente di fare ogni spesa, e di prendere ogni risoluzione che fosse da loro stimata opportuna. Or questi nuovi officiali col gonfaloniere e priori elessero Alessandro di Giovanni di Matteo Brunozzi ambasciatore al commissario generale del papa e dell'imperatore, ed al marchese del Vasto ch'erano al campo sotto Firenze, affine d'intendere quanto volevano che a Pistoia si facesse. Nel tempo stesso elessero oratori al papa ed all'imperatore, allora dimoranti in Bologna, perchè seco loro trattassero dei negozi della repubblica; ed intanto i pistoiesi provvidero di vettovaglie l'esercito cesareo pontificio. E siccome era la voce che i prelodati sovrani potessero, venendo in Toscana, passare in Pistoia, così fu tosto ordinato dal comune che si facessero baldacchini e drappelloni con le armi del papa e dell'imperatore, e le stesse armi si affiggessero in varie parti della città. I fiorentini che vedevano stringersi viemaggiormente d'assedio, pregarono con calde istanze il colonnello Iacopo Fabbroni ch' egli con le sue truppe volesse aiutarli, con mettere in rotta il colonnello cesareo da Napoli accampato nel Mugello, e romper le strade per disfar Carlo V dalla banda di Marradi,

essendo quello un passo di gran conseguenza, e di più instavano ch'egli mandasse vettovaglie a Firenze, e concedesse loro cento fanti pagati in aiuto delle lor genti in Romagna. Ma il colonnello Fabbroni, ricordevole dell'antica amistà fra la sua casa e quella dei Medici, e dei fedeli servigi a quella in altre occasioni prestati, (come quando Cosimo *padre della patria* astretto a partirsi da Firenze e Pietro dei Medici esiliatone, furon seguiti e serviti dai Fabbroni, oltre a quel ch'avevan fatto Guglielmo e Francesco Fabbroni ritrovandosi in Mantova con don Giovanni Medici, dove morì, essendo stato ferito sotto Borgoforte, combattendo egli contro Giorgio Frundsberg), non solamente negò di recar loro il minimo aiuto, ma per servire alla casa Medici ridusse a devozione di questa una gran parte della Romagna, facendola ribellare dalla repubblica fiorentina, ed occupando egli il passo dell'Appennino sopra il Mugello per dove si scende in Toscana; assicurò le vettovaglie e munizioni che di quì dovean passare per esser condotte al campo sotto Firenze, acciò nel passo di Castiglione, dov'erano i fiorentini, non fossero impedite.

§. 23. L'accordo d'Ercole d'Este, in qualità di capitano generale era terminato col 1529, senza ch'egli si fosse mai recato al suo posto. Gli uomini d'arme da esso mandati erano stati capitanati dal conte Ercole Rangoni di lui luogotenente, ma si erano adoprati assai mollemente a seconda degli ordini dati loro dal duca di Ferrara. Alla fine dell'anno il principe li richiamò: egli più non

desiderava di conservare il posto di capitano generale, ed i fiorentini non avevano verun pensiero di raffermarlo in tal carica. I dieci della guerra pensaron quindi ad eleggere il di lui successore: essi pendevano incerti tra Malatesta Baglioni, che ancor non aveva altro titolo che quel di governatore generale, e Stefano Colonna, generale della loro ordinanza; ma questi ch' era uomo circospetto e che trasparir non lasciava le segrete sue intenzioni, dichiarò che continuava a considerarsi come soldato del re cristianissimo, che rimaneva in Firenze per di lui servigio, e che non desiderava nessun altr' onore. Per lo contrario il Baglioni faceva pratiche per avere la prima carica; sebbene indebolito e quasi attratto da lunghe malattie, egli non era men riputato per coraggio che per militare perizia. Avea gloriosamente militato negli eserciti veneziani; sapeva farsi amare e rispettare dai soldati, sebben contenesseli nella più severa disciplina; e comecchè in appresso l'esperienza dimostrasse ch' egli anteponeva il suo privato interesse al dovere, ebbe, mancando ancora a quest'ultimo, certi riguardi per l'onor suo, che il più delle volte venivano dai condottieri trascurati. Fu nel 26 di gennaio che il gonfaloniere Raffaello Girolami gli consegnò lo stendardo della repubblica ed il bastone del comando, dopo di averlo esortato in presenza di tutto il popolo a versare, se il bisogno lo richiedesse, il suo sangue per la difesa della libertà fiorentina, ed avesse ricevuto il di lui giuramento. Pochi giorni prima della elezione del Baglioni

a capitano generale, Francesco I, per far cosa grata al pontefice ed all' imperatore, avea fatto dar ordine a questo medesimo Baglioni ed a Stefano Colonna di abbandonare il servigio dei fiorentini, dichiarando di non li volere incorare nella loro ribellione contro la Chiesa e contro l' impero; ma in pari tempo che ad essi pubblicamente mandava quest' ordini, facea loro dire segretamente di non obbedire. Richiamò il signore di Viglì suo ambasciatore a Firenze, ma vi lasciò un Emilio Ferreto in qualità di segretario dell' ambasciata, commettendogli di sostenere il coraggio dei fiorentini, e di accertarli che ricuperati che avesse i figliuoli col pagamento della loro taglia, tornerebbe ad aiutarli apertamente (36).

§. 24. A seconda di una risoluzione del gran consiglio, il nuovo gonfaloniere aveva mandati altri ambasciatori all' imperatore ed al papa a Bologna per chiedere la pace. Erano essi incaricati di offrire per condizione della pace la richiamata de' Medici in Firenze, a patto che in tutto lo stato fiorentino sarebbe conservata la libertà, e che la costituzione non verrebbe alterata. Carlo V non volle negoziare con loro, e sempre li rinviò al pontefice; questi parve disposto ad acconsentire ai due primi patti, ma scagliossi fieramente contro coloro che proponevano il terzo. Giurò di atterrare un governo caduto in mano della plebaglia, che opprimeva tutto ciò che la nazione avrebbe dovuto rispettare, e costrinse gli ambasciatori a mezzo febbraio ad uscire incontanente

da Bologna senza aver niente convenuto. Ma nè la durezza dell'imperatore, nè la collera del papa, nè l'abbandono del re di Francia, nè la fuga di parecchi capitani che trafuggirono ai nemici, nè le trame dei partigiani dei Medici, perseguitati con un rigore e con forme di giudizio indegne di una repubblica, nè la susseguita perdita di tutto il dominio dello stato, ebber forza di sgomentare i fiorentini. I frati del monastero di s. Marco ed i proseliti di Girolamo Savonarola avevano ricominciate le loro prediche. Fra Benedetto da Foiano di santa Maria Novella, ed un fra Zaccaria domenicano di s. Marco erano tra questi oratori i più eloquenti, ed il popolo ascoltavali con maggiore entusiasmo. Inanimavano essi i devoti colla promessa che Cristo eletto loro re penserebbe a difenderli, e profetizzavano che allorquando parrebbe impossibile ogni umano soccorso, allorquando gl' imperiali avrebber di già inalzate sulle mura le loro insegne, gli angeli del Signore scenderebbero tra i combattenti, e scaccerebbero colle infuocate loro spade i nemici del Signore dalla città che gli si era data (37).

§. 25. Ogni venerdì i fiorentini s'aspettavano d'essere assaliti dal principe d'Oranges, perchè gli spagnuoli risguardavano tal giorno come fausto per loro. Ma intanto non lasciavan passar un sol dì senza tentare con qualche sortita di sorprendere alcun posto de' nemici. In molte di queste zuffe perirono parecchi uomini che alla repubblica erano utilissimi, e si prese da ciò motivo di accusare Malatesta Baglioni di aver voluto spossare

la guarnigione con questi badalucchi. Egli è vero che con questi il Baglioni venne a capo di ridurre affatto in sua dipendenza il consiglio di guerra; perchè agli ufficiali che si andavano perdendo in queste scaramucce, si surrogavano sempre alcuni de'suoi creati, proposti da lui medesimo; con tutto ciò il capitano generale poteva ragionevolmente credere che con queste piccole perdite non si comprava a troppo caro prezzo il vantaggio di agguerrire i soldati, d'ispirar loro fiducia e di dissipare quella impazienza e quella noia, che spesso riescono alle truppe assediate più funeste che le spade nemiche (38). Con altre delle loro sortite i fiorentini proponevansi più importanti risultamenti: sorprendendo di notte i quartieri de'nemici potevano lusingarsi di disordinare tutto l'esercito e di forzarlo a levar l'assedio. Queste notturne sorprese chiamavansi *incamiciate*, perchè gli assalitori coprivansi con una camicia bianca, onde riconoscersi nell'oscurità. Talvolta i fiorentini non temevano di assalire i loro nemici ancora in pieno giorno; lo che avvenne in particolare il 21 di marzo, dietro gli ordini di Malatesta Baglioni. Cinque schiere, cadauna di 5 in 600 uomini sortirono in quel giorno da 5 diverse porte per assalire tutte ad un tempo gl'imperiali, onde occupare un cavaliere o ridotto inalzato dal principe d' Oranges di contro alla porta Romana: una di queste schiere doveva condurre a fine l'impresa, intantochè le altre distraevano il nemico. Disgraziatamente i fiorentini furono traditi da un disertore, che usci di città mezz'ora

prima di loro; pure sebbene gl'imperiali si trovassero dappertutto apparecchiati allo scontro, l'assalto de'fiorentini fu così gagliardo, che molti di loro giunsero sul cavaliere, e che quando si ritirarono sul far della sera, avean fatto ai nemici assai maggior male che non ne aveano ricevuto. Rinnovarono gli assediati lo stesso tentativo il 23 di marzo, ma meno felicemente. Nel giorno di Pasqua e nei seguenti accaddero di nuovo alcune scaramucce con non infelice esito pei fiorentini. Intanto l'imperatore era partito alla volta della Germania, il papa era tornato a Roma, e l'armata dell'Oranges cominciava a difettare di denaro. I fiorentini erano persuasi, che se riusciva loro in tal congiuntura di ottenere qualche importante vantaggio sull'armata imperiale, farebbero levare l'assedio, mentre che lasciandosi in quella vece bloccare più a lungo, la fame struggerebbe all' ultimo le forze loro (39).

§. 26. Sentendosi Malatesta Baglioni accusato dal popolo di trarre in lungo la guerra, e vedendo che l'ordinanza dei cittadini desiderava di fare una sortita generale, e che la volevano i dieci della guerra e la signorìa, dichiarò che condurrebbe i fiorentini alla battaglia, sebbene egli non lo credesse utile agli assediati. In fatti il 5 di maggio fece sortire più di mezza guarnigione fuori di porta Romana e di due altre porte dallo stesso lato dell'Arno. Prese d'assalto il monastero di s. Donato difeso dagli spagnuoli, pose in disordine tutta l'armata del principe d'Oranges, e se avesse fatto uscire il restante delle truppe, di cui

potea valersi, o se Amico da Venafro da lui posto a comandare una delle tre bande non fosse stato ucciso nel precedente giorno, egli avrebbe probabilmente costretto il principe d'Oranges a levare l'assedio. Dal canto suo Stefano Colonna mosse ad assalire il campo dei tedeschi in sulla destra dello Arno, dove il conte Luigi di Lodron era subentrato a Luigi di Wirtemberg. Il Colonna sortì dalla città il dì 10 di giugno, alcune ore prima che aggiornasse, per la porta di Faenza, onde andare direttamente contro i nemici. Dovevano secondar quest'azione il capitano Pasquino corso, uscendo dalla porta a Prato, e Malatesta Baglioni tenendo d'occhio il fiume per impedire che il principe d'Oranges non aiutasse i tedeschi. Il Colonna combattè con gran valore; forzò la doppia trincea dei tedeschi, e loro uccise molta gente. Ma il capitano Pasquino non vennegli in aiuto, secondo che gli era stato imposto, e Malatesta Baglioni nel fervore della battaglia in vece di avanzarsi, egli stesso fece suonare e raccolta: Stefano Colonna la fece in buon ordine, riportandone un immenso bottino, preso nei quartieri del nemico. La guerra ferveva nello stesso tempo ancora nelle altre parti dello stato fiorentino. Nella Romagna toscana era commissario generale Lorenzo Carnesecchi; ei risedeva d'ordinario a Castrocaro con pochissimi soldati e senza denaro. Lorenzo trovò il modo di allestire una piccola armata in quella provincia, e non solo di respingere le truppe papali. ma ben anche di spandere il terrore in tutta la Romagna pontificia e di devastarla a tale,

che il governatore della legazione fu costretto a chiedergli un armistizio. Il Carnesecchi non vi acconsentì, se non quando ebbe egli medesimo esaurite tutte le sue forze per continuare la guerra (40).

§. 27. La cittadella d'Arezzo assediata dagli aretini capitolò il 22 di maggio. I soldati che vi stavano di guarnigione si erano ammutinati per non durare più lungo tempo quegli stenti che porta seco un assedio. Gli aretini non l' ebbero appena in loro potere, che la spianarono, affinchè il principe d'Oranges non potesse mandarvi guarnigione. Il 23 di giugno si arrese agli spagnuoli per capitolazione Borgo san Sepolcro, benchè non fosse stato da loro assediato. Volterra si era data alle truppe del papa il 24 febbraio, ma perchè questa città credevasi di somma importanza, i dieci della guerra, poich'ebbero eletto Francesco Ferrucci a commissario generale, con facoltà illimitate e tali che mai non le aveva avute verun cittadino fiorentino, lo incaricarono di soccorrere la fortezza di Volterra, che tuttavia si difendeva, e di tentare, se fosse possibile, di riavere ancora la città. Il Ferrucci aveva adunata la sua piccola armata in Empoli, dove aveva pure raccolti magazzini abbondantissimi di vettovaglie, che mano mano spediva a Firenze; ed avea posto quella terra in sì buono stato di difesa, che egli accertava che le donne sole avrebber potuto coi loro fusi respingere gli spagnuoli. A seconda degli ordini ricevuti, egli ne partì il 27 d'aprile, ed affidò il comando d' Empoli ad Andrea Giugni ed a

Pietro Orlandini. La partenza del Ferrucci ebbe per Empoli funeste conseguenze: il principe di Oranges inviovvi Diego Sarmiento coi *bisogni* spagnuoli per assediarla. Vi aggiunse tutta la cavalleria di don Ferdinando Gonzaga e alcune vecchie bande del marchese del Guasto. Nello stesso tempo Fabrizio Maramaldo batteva la campagna, e vietava al Ferrucci di avvicinarsi all' assediata città. Le batterie spagnuole cominciarono a tempestar Empoli il 24 di maggio, ed il 28 gl'imperiali dettero alla piazza un sanguinosissimo assalto: ma dopo molte ore di battaglia furono respinti. Nella susseguente notte gli abitanti d'Empoli temendo i danni di un assedio, mandarono segretamente al campo spagnuolo per capitolare, ed avendo ottenuta una salvaguardia per le persone e gli averi, non fecer motto dei soldati che li aveano valorosamente difesi. I due capitani Giugni ed Orlandini avevano avuta parte in questo vergognoso patteggiamento. Poichè gli spagnuoli furono entrati in Empoli, sprezzando la capitolazione, saccheggiarono non solo i ricchissimi magazzini adunati con tanto zelo e tante cure dal Ferrucci per assicurare i viveri a Firenze, ma inoltre tutte le case degli abitanti (41).

§. 28. Intanto Francesco Ferrucci aveva condotta a buon fine la sua intrapresa: partito da Empoli il 27 aprile con circa 1400 fanti e duecento cavalleggeri, cui aveva fatto prendere il vitto per due giorni, giunse non pertanto lo stesso giorno a Volterra tre ore prima di notte. Entrato nella cittadella per la porta del Soccorso,

poichè ebbe lasciato riposare i suoi per un' ora, scese nella città, ruppe i primi trinceramenti inalzati dai volterrani, e gl'inseguì valorosamente fino alla piazza di sant'Agostino, dov'eransi eretti altri trinceramenti. Intanto sopraggiunse la notte, ed i suoi soldati oppressi dalla fatica del lungo cammino fatto e dalla recente ostinata battaglia, più non potevano reggersi in piedi; fu d'uopo però trincerarsi sulla piazza, aspettando il veniente mattino: all'indomani ricominciò la battaglia in sul fare del giorno. I volterrani attendevano ad ogni istante gli aiuti loro promessi da Fabbrizio Maramaldo che occupava la provincia con duemila cinquecento calabresi, i quali non ricevendo il soldo, viveanvi a discrezione. Ma il Ferrucci costrinseli a capitolare prima che il Maramaldo potesse soccorrerli. Il Ferrucci si affrettò di metter Volterra in istato di difesa. Egli doveva nello stesso tempo tenersi in guardia contro gli abitanti della città, pieni di rancore verso i fiorentini, e contro Fabbrizio Maramaldo, che non tardò ad attaccarlo colla sua infanteria leggera. Combatterono tra di loro il Ferrucci ed il Maramaldo per tutto il mese di maggio con un accanimento che si cangiò in odio mortale. Dopo la presa d'Empoli il marchese del Guasto e don Diego di Sarmiento raggiunsero Maramaldo coi loro spagnuoli, e cinser la città di regolare assedio. Il 12 di giugno scoprirono le loro batterie contro le mura di Volterra, e vi aprirono larghe brecce. Il Ferrucci riportò due gravi ferite nell'azione, ma senza nemmen dar tempo a'chirurghi di medicarlo, egli si

fece sempre portare sopra una seggiola in tutti i posti più minacciati dal nemico, e continuò egli solo a dirigere la difesa (42). Il 17 giugno il marchese del Guasto che avea ricevuto dal campo del principe d'Oranges un rinforzo d'artiglieria, aprì nuovamente larghe brecce nelle mura della città. Il Ferrucci oltre alle ferite, era travagliato dalla febbre, con tutto ciò ponendo in non cale ogni cura della sua salute, fece testa al nemico e dopo una accanita pugna lo costrinse a levare vergognosamente l'assedio (43).

§. 29. Poich' ebbe assicurato alla repubblica fiorentina il possesso di Volterra, il Ferrucci volse il pensiero ad eseguir la commissione che gli era stata data dai dieci della guerra, cioè di radunare tutti i soldati fiorentini che trovavansi nelle varie parti del territorio tuttavìa soggetto al governo di Firenze, e di venire, dopo avere in tal guisa ingrossato per quanto poteva la sua piccola armata, ad assalire il campo degli assedianti. I fiorentini stavan pronti per secondarlo con una valorosa sortita; imperciocchè il gonfaloniere, la signorìa, i dieci della guerra e lo stesso consiglio degli ottanta desideravano la battaglia, ed ordinavano ai loro generali d'assaltare il nemico. In vano Malatesta Baglioni e Stefano Colonna dicevano di non poter condurre le milizie contro soldati veterani più numerosi e protetti dai loro trinceramenti in forte sito. I consigli replicavano l'ordine d'assaltare il nemico, onde almeno tentare la sorte e nudrir la speranza di prosperi avvenimenti; imperciocchè la fame ch'essi vedeva-

no non lontana e la peste che dal campo nemico era entrata nella loro città, li andavano distruggendo, quasi con tanta rapidità come avrebbe fatto la battaglia, senza lasciar loro nè gloria nè speranza. Il Ferrucci ricevette il quattordici di luglio le nuove facoltà che gli venivano affidate, le quali davangli autorità eguale alla signorìa ed all'intiero popolo di Firenze; in pari tempo ebbe ordine di porsi in cammino per salvare la sua patria, che tutta in lui solo riponeva le sue speranze. Egli aveva sotto i suoi ordini venti compagnìe, sette delle quali egli lasciò alla custodia di Volterra, e condusse con lui le altre tredici, che non sommavano in tutto a più di mille cinquecent'uomini, sebbene in origine fosser tutte composte di duecento soldati. Scese la Cecina, ed arrivò per Vada e Rosignano a Livorno, senza lasciarsi trattenere dagli archibusieri di Maramaldo, che tentavano di precludergli la strada. Da Livorno recossi a Pisa, ove il signore Gian Paolo Orsini lo stava aspettando con una banda quasi eguale alla sua. Il signor Gian Paolo era figliuolo di Renzo di Ceri, e nel maggior pericolo della repubblica le si era offerto in aiuto con generosità cavalleresca, onde aver parte in quest'ultima pugna in favore della libertà e della indipendenza italiana. Per pagare queste due piccole armate convenne levar danaro in Pisa col mezzo d'arbitrarie contribuzioni; e in oltre il Ferrucci, il quale benchè oppresso dalle fatiche e dalle cure, dovea provvedere a tutto in persona, fu sorpreso da violenta febbre, che lo

tenne tredici giorni in una forzata e disperante inazione (44).

§. 30. Il divisamento che stava per eseguire il Ferrucci non era già quello ch'egli aveva proposto. Egli avrebbe voluto condurre la sua piccola armata contro Roma, dove sapeva trovarsi il papa senza veruna difesa; far correr voce ch'egli andava a mettere a sacco per la seconda volta la corte romana, e trarre in tal guisa sotto le sue insegne la folla dei mercenari, i quali, senza onore e senza religione, non guerreggiavano per altro che per bottinare, ed in particolare i *bisogni* spagnuoli di Diego Sarmiento, ch'egli credea di poter facilmente guadagnare. Il papa atterrito all'avvicinarsi di questa truppa, o avrebbe fatta la pace, o per lo meno avrebbe richiamato il principe d'Oranges per sua difesa. Tal'era il disegno del Ferrucci, ma la signoria fiorentina ricusò di approvarlo, perchè le parve troppo ardito. Francesco Ferrucci avendo finalmente ricuperate le forze, provvide dapprima alla sicurezza di Pisa, fece poscia provviste d'artiglierìa, di fuochi artificiali e di tutto quanto poteva dare alla sua piccola armata maggior fiducia in sè medesima; indi si pose in cammino la notte del trenta luglio, tre ore dopo il tramontar del sole con un' armata di 3000 pedoni e di 4 in 500 cavalli. Uscì di Pisa per la porta di Lucca, ed attraversando tutto lo stato lucchese, tentò da prima di entrare nel pian di Pescia pel ponte Squarciaboccone, ma perchè vi trovò il nemico in forza, penetrò nelle montagne lucchesi, e si accampò la prima notte a Medicina; indi

passò la seguente a Calamecca nelle montagne di Pistoia. Egli sperava di radunare in questa provincia tutta la fazione cancelliera, la quale era benaffetta alla repubblica fiorentina, e dopo avere ingrossata la sua armata con bande tumultuarie, d'impadronirsi di Pistoia, ove potrebbe adunare i magazzini che destinava a vettovagliar Firenze. Ma i partigiani dei Cancellieri ch'egli trovò a Calamecca, volendo approfittare del di lui arrivo per vendicarsi del partito nemico dei Panciatici, lo traviarono dalla strada che avrebbe dovuto tenere, e lo condussero a s. Marcello, ove signoreggiavano i Panciatici. Il Ferrucci prese di vero questa terra, la saccheggiò e la bruciò, ma perdette in tal modo assai prezioso tempo: una dirotta pioggia gli fece in oltre differire di alcune ore la partenza. Egli condusse poi la sua armata a Cavinana, castello spettante alla fazione de' Cancellieri, lontano 4 miglia da san Marcello, ed otto dalla città di Pistoia (45).

§. 31. Ma qualunque stata fosse l'abilità del Ferrucci e l'accortezza delle sue mosse, per le quali facendo il giro intorno alla metà dei confini toscani, si conduceva in soccorso di Firenze per la parte più opposta a quella ond' era partito, egli era quasi accerchiato da tutte le parti. Fabbrizio Maramaldo trovavasi a manca di lui e lo aveva sempre seguito senza tentare di venire alle mani; Alessandro Vitelli stava alla destra coi *bisogni* spagnuoli, che poc'anzi eransi ammutinati ad Altopascio, da dove egli aveali ricondotti all'obbedienza colla speranza di una battaglia. Il Braccio-

lini lo seguitava con un migliaio d'uomini della fazione dei Panciatici, armati nelle montagne. Pure il Ferrucci credevasi ancora in stato di scampare da tutto, o di assalirli, o di vendicarli e di vincerli ad uno ad uno, quando lo stesso principe d'Oranges gli si fece incontro con 1000 veterani tedeschi, altrettanti spagnuoli, e 4 colonnelli italiani. Il principe d'Oranges, che avea confidato il comando dell' armata in tempo della sua assenza a don Ferdinando Gonzaga, ed al conte di Lodron, non si sarebbe allontanato tanto da Firenze, se non avesse confidato in un tradimento. Sapeva il gonfaloniere che la salvezza della repubblica era tutta ridotta nel solo Ferrucci, onde voleva secondarlo col più gagliardo assalto contro il campo degli assedianti. Qualunque si fosse il vantaggio del sito, del numero o della disciplina degli spagnuoli e tedeschi, egli voleva affrontarli, e comandò a Malatesta Baglioni di apparecchiarsi ad una generale sortita. Dichiarò in pari tempo che si porrebbe egli stesso alla testa della eletta milizia fiorentina, e che seguirebbe le truppe assoldate ovunque Malatesta le condurrebbe, lasciando la guardia di Firenze ai vecchi ed alle ordinanze dei contadini (46). Ma il Baglioni non avea più che sperare o temere dalla repubblica fiorentina, e non voleva più oltre far dipendere la propria fortuna da quella di uno stato cui vedeva in sul punto di perire. Egli aveva per tanto segretamente negoziato col principe d'Oranges, e per mezzo di lui anche con Clemente VII; ed ottenuta la conferma della sua sovranità di Pe-

rugia, e la promessa di nuovi favori ecclesiastici e temporali, erasi obbligato per iscrittura verso il principe d' Oranges a non assaltare il campo imperiale, quando il principe ne sarebbe partito per andare contro il Ferrucci. Successivamente egli oppose tre proteste agli ordini datigli dalla signorìa di assalire il nemico;ed il suo collega Stefano Colonna per debolezza o per complicità nel tradimento, le sottoscrisse ancor esso. Diceva Malatesta in queste scritture che la battaglia a cui la signorìa voleva costringerlo, cagionerebbe l'irreparabile rovina della sua armata e della repubblica; ma a malgrado di questo avendogli all'ultimo la signorìa comandato perentoriamente di muovere, egli si arrese a quest'ordine con tanta lentezza, che prima ch'egli si fosse mosso, i fiorentini ebbero a notizia dell'esito della spedizione del Ferrucci (47).

§. 32. Il principe d' Oranges partì la sera del primo giorno d'agosto; camminò tutta la notte, ed all'indomani dette riposo alle sue truppe al Lagone, villaggio posto tra Gavinana e Pistoia. Intanto che le truppe dell' Oranges refocillavansi col cibo al Lagone, quelle del Ferrucci facevano lo stesso a s. Marcello. Le due armate si poser di nuovo in cammino pressochè nella stessa ora, e giunsero nello stesso tempo innanzi a Gavinana. La campana a stormo che suonavasi in questo villaggio avvisò il Ferrucci dell'avvicinarsi del nemico, senza ch'egli peraltro potesse sospettare che fosse lo stesso principe d'Oranges, il quale con una tanto ragguardevol parte dell'armata im-

periale avesse abbandonato il campo sotto Firenze. La fanterìa del Ferrucci era divisa in due schiere, ognuna di 14 compagnie; egli comandava la prima, e Gian Paolo Orsini la seconda che serviva di retroguardia. Era ugualmente divisa in due squadroni la cavallerìa, un dei quali era condotto da Amico d'Ascolì, l'altro da Carlo di Castro, e dal conte di Civitella. Prima di venire a battaglia il Ferrucci esortò brevemente i suoi commilitoni, ricordò loro che la salvezza di Firenze e l'ultima speranza della repubblica eran riposte nella piccola loro armata, e non raccomandò loro altro che di seguirlo dovunque lo vedessero avanzarsi. Riprese quindi l'elmo, scese da cavallo ed entrò in Gavinana colla picca in pugno, nel punto medesimo in cui Fabbrizio Maramaldo avendo fatto atterrare una macerie, vi entrava per un'altra strada. La fanterìa delle due armate s'incontrò sulla piazza del castello, intorno ad un alto castagno che sorgeva nel mezzo e vi appiccò un' accanita pugna. Intanto il principe d'Oranges colla sua cavallerìa assaltava impetuosamente quella del Ferrucci, ch'erasi trattenuta fuori delle mura. I cavalieri fiorentini stetter saldi; alcuni archibusieri, frammischiati nelle loro file, fecero replicate scariche contro i cavalli nemici e li sgominarono. Il principe d'Oranges sforzavasi di riordinarli, ed attraversò solo di galoppo una ripida costa sotto il fuoco de' fiorentini, ma colpito nello stesso tempo da due palle nel collo e nel petto cadde morto sul campo. Antonio di Herrera ed il rimanente dei cavalieri presenti al-

la caduta del principe si posero in rotta e fuggirono fino a Pistoia, ove sparsero il terrore nella loro fazione. I soldati del Ferrucci trovarono nelle tasche del principe d'Oranges quello stesso polizzino, con cui Malatesta Baglioni prometteva al principe di non assaltare il di lui campo (48).

§. 33. La cavalleria del Ferrucci dopo di aver dispersa quella del principe d'Oranges, ed ucciso questo generale, faceva echeggiar l'aria colle grida della vittoria. Ma nello stesso tempo Gian Paolo Orsini era stato assalito da Alessandro Vitelli; la retroguardia da lui comandata avea perdute le insegne disordinandosi, e Gian Paolo era stato forzato a ritirarsi a piedi in Gavinana dove aveva raggiunto il Ferrucci. Questi dal canto suo avea cacciato fuori di Gavinana il Maramaldo e i di lui calabresi coi lanzichinecchi e coi cavalli del principe; ma dopo d'aver combattuto tre ore sotto un cocente sole di agosto, egli riposavasi appoggiato sulla sua picca, quando venne assaltato da un'altra banda di lanzichinecchi, la qual non avea peranco combattuto. In quel punto il Ferrucci e Gian Paolo avevan presso di loro pochi officiali, essendosi alquanto allontanati i loro soldati per riposarsi un qualche minuto: con questo pugno di valorosi l'Orsini ed il Ferrucci si difesero ancora lungo tempo. Ma all'ultimo Gian Paolo ferito e coperto di polvere, più non vedendo speranza di salvezza, rivoltosi al Ferrucci gli disse, *signor commissario non vogliamo ancora arrenderci? No*, rispose il Ferrucci, e scagliossi contro uno squadrone di nemici che veniva ad assalirlo. Ri-

buttollo infatti fuori delle porte, ma nell'inseguirlo vide chiudersele alle spalle. Il castello di Gavinana era preso, e tutti i soldati del Ferrucci erano morti, feriti o fuggitivi; egli stesso avea riportata una ferita mortale, e nel di lui corpo ormai rimanevano poche parti sane. Finalmente egli si arrese ad uno spagnuolo, che per guadagnarsi la taglia del riscatto procurava di salvargli la vita. Ma il Maramaldo fattoselo condurre innanzi sulla piazza del castello, lo fece disarmare, e lo pugnalò colle proprie mani. Il Ferrucci dissegli queste sole parole: *Tu uccidi un uomo di già morto* (49). Gian Paolo Orsini fu fatto prigioniero ancor esso, ma riebbe poscia la libertà pagando la taglia; venne in mano dei vincitori anche Amico d'Ascoli, e il di lui mortale nemico Muzio Colonna lo comprò per seicento ducati da colui che lo aveva preso per ucciderlo poi a posta sua; Guglielmo Frescobaldi, che il Ferrucci aveva pel migliore suo luogotenente morì a Pistoia delle riportate ferite; rimasero estinti sul campo di battaglia circa duemila soldati. ed anche maggiore fu il numero dei feriti. L'armata del Ferrucci era distrutta, ma gl'imperiali avevano a caro prezzo acquistata la vittoria: grandissima era la perdita dell'armata imperiale, e la morte del suo generale poteva disordinarla, aggiuntochè il marchese del Guasto l'aveva in allora abbandonata per passare ai servigi di Ferdinando in Ungheria (50).

§. 34. Vero è che il Ferrucci era ancora più necessario ai fiorentini che non il principe d'O-

ranges agl'imperiali. Pervenuta il 4 di agosto in Firenze la notizia della morte di lui, tutta la città fu compresa da dolore e da spavento: invano il gonfaloniere e la signoria si sforzavano di rianimare gli abbattuti spirti, e di mostrare i mezzi di salvezza che tuttavia restavano. La sconfitta del Ferrucci veniva in parte attribuita ad una dirotta pioggia che aveva spente le trombe ignee, ch'erano una maniera di fuochi d'artifizio dai fanti fiorentini portati attaccati alle loro picche, i quali del continuo vomitavano fiamme, e spaventavano i cavalli. Ora il gonfaloniere diceva quella stessa pioggia che avea perduto il Ferrucci, poter salvar la città; l'Arno essere così gonfio che i vari quartieri del campo nemico non potevan più avere comunicazione cogli altri, ed i fiorentini con una gran generale sortita potere assicurarsi del vantaggio del numero, assaltando ad uno ad uno i posti nemici. Quindi egli incalzava Malatesta Baglioni a combattere: già la signoria, per inanimire i capitani delle sue truppe assoldate, aveva loro promessa per premio della vittoria la continuazione del soldo finchè vivrebbero; ma Malatesta Baglioni ricusò d'obbedire, e dichiarò altamente di volere ormai salvare una città vicina a perdersi, a cagione della ostinazione e della temerità dei suoi capi (51).

§. 35. Eravi in Firenze un grosso partito che applaudiva al rifiuto del Baglioni di combattere. Tutte le persone deboli e pusillanimi, tutti gli egoisti, e coloro che sospiravano dietro i godimenti di una vita tranquilla, desideravano la pa-

ce, e l'avrebbero accettata a qualunque patto. I partigiani dell'aristocrazia più non volevano esporsi ad ulteriori pericoli pel mantenimento dell'autorità popolare: i segreti partigiani dei Medici osavano essi pure di manifestare i lor desideri, e gli storici di questo partito confessano il tradimento del Baglioni per attribuirglielo a merito. I cittadini devoti alla libertà non venivano chiamati con altri nomi che di ostinati e arrabbiati. Malatesta ricusando di obbedire agli ordini della signorìa, dichiarò che piuttosto che assaltar gl'imperiali capitanati dopo la morte del principe d'Oranges da don Ferdinando Gonzaga, deporrebbe il comando. I dieci della guerra credettero di poterlo cogliere in parola, e l'otto di agosto mandarongli Andreolo Niccolini per portargli il congedo, ch'era tuttavia dettato in termini di somma lode pel Baglioni. Grande fu la sorpresa di costui nel ricevere il commiato, e maggiore della sorpresa la rabbia: senza volerlo accettare, senza volerlo leggere, si fece addosso al Niccolini che gliel recava, e lo trafisse con ripetute pugnalate. Il gonfaloniere volle fare un altro sforzo per salvare la vacillante autorità della repubblica, e comandò a tutte le compagnie della milizia di adunarsi in piazza per andar con lui contro il Baglioni. Ma il terrore avea di già sbandita ogni obbedienza, ed in vece delle 16 compagnie, otto sole recaronsi alla chiamata. Intanto Malatesta Baglioni aveva introdotto nel suo bastione il capitano imperiale Pirro Colonna di Stipicciano; aveva disarmata e congedata la guardia fiorentina della

porta Romana, ed avea rivolta contro la città l'artiglieria destinata a difender le mura (52): Firenze era perduta e non eravi umana forza che potesse salvarla. Molti dei cittadini volevano ancora morir liberi e colle armi alla mano, ma gli altri conoscevano che verun ostacolo più non poteva ormai trattenere quell'armata che s'era infamata colla tirannide esercitata in Milano, e col sacco di Roma; riparavansi nelle chiese colle loro donne, coi figliuoli e colle loro ricchezze, e senza potersi appigliare a verun partito, senza nutrire veruna speranza, più non obbedivano ai magistrati, e non facevano che dare impaccio a coloro che non avevano peranco tutto perduto il coraggio, e mostravano ancora costanza (53).

§. 36. La signoria mortificatissima e fremente per l'acerbo rammarico, restituì il bastone del comando a Malatesta, in arbitrio del quale stava il permettere agli imperiali di non dar la città o lo imporre loro alcun patto. Quattrocento giovani, tra i quali si videro con dolore i figli ed i generi del gonfaloniere Niccolò Capponi, eransi schierati in arme sulla piazza di s. Spirito, risoluti di sostenere il Baglioni e di non riconoscere più la signoria. Fece questa un estremo sforzo per richiamarli sotto le sue insegne; rappresentò loro che separandosi dai propri concittadini in quelle estreme augustie, esponevano la patria e sè medesimi ai più spaventosi pericoli ; ma per tutta risposta non ebbe che insulti e minacce. Che anzi quei giovani vennero in armi sulla piazza del palazzo, e costrinserla a porre in libertà tutti co-

loro ch' ella teneva custoditi a motivo del loro patteggiare pei Medici. Fra tanto perturbamento la signoria elesse quattro ambasciatori, e mandolli al campo di Ferdinando Gonzaga, per chiedere una capitolazione. Non fu d'uopo che costoro cercasser lontano quegli col quale dovean trattare, perchè il fuoruscito Bartolommeo Valori, che dal papa era stato nominato commissario generale in Toscana, e che a nome dei Medici governava tutto il paese occupato dall' armata imperiale, era venuto in quella medesima casa dei Pini, in cui abitava Malatesta Baglioni. I patti che ottennero gli ambasciatori erano i più vantaggiosi che sperar si potessero in così triste congiunture. È probabile che il papa avesse ordinato al Valori di acconsentire a tutto, riservandosi poi l'interpetrazione del trattato a modo suo. L' imperatore null' affatto somministrava pel soldo e pel mantenimento dell' esercito sotto Firenze, e Clemente VII non avea più credito, per essere state le di lui entrate assorbite da lunghe guerre, e le sue ricchezze perdute nel sacco di Roma, perciò non poteva più oltre sostenere la spesa dell'esercito che oltrepassava i settantamila fiorini al mese (54). Il trattato che venne formato il dì dodici d'agosto del 1530 a santa Margherita di Montici, portava che la forma di un nuovo governo di Firenze sarebbe stata stabilita dall' imperatore. Così la libertà fiorentina soggiacque per l' ultima volta, e avanti che spirasse l' autorità della repubblica lo stesso di lei nome venne abolito (55).

NOTE

(1) Guicciardini, Stor. d'Italia, lib.xix, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. viii, lib. v, cap. viii. (2) Pignotti cit. (3) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. xv, cap. cxx, p. 372. (4) Segni, Stor. fior. lib. iii, e Vita di Niccolò Capponi, ap. Pignotti cit. vol. ix, lib. v, cap. viii. (5) Iacopo Pitti, Istoria fiorentina illustrata con documenti e note, lib. ii, in fin. (6) Varchi, Stor. fior. lib. viii, p. 224, e Segni cit. lib. ii, p. 38. (7) Varchi e Segni cit. (8) Varchi cit. lib. viii, pag. 234. Nardi, Stor. fior. lib. viii, p. 249, e Segni cit. lib. iii, p. 75. (9) Varchi, Segni e Nardi, ap. Sismondi cit. vol. xvi, cap. cxxi, p. 11. (10) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia cap. xxx. (11) Varchi cit. lib. ix, p. 20, e Segni cit. lib. iii, p. 53. (12) Alberi, Relazioni degli ambasciatori veneti al senato ser. ii, vol. i, letter. 27, p. 162. (13) Varchi cit. lib. ix, p. 30, e Nerli cit. lib. ix, p. 189. (14) Nerli cit. lib. x, p. 216, e Segni cit. lib. iv, p. 97. (15) Varchi cit. ap. Sismondi cit. vol. xvi, cap. cxxi, p. 19. (16) Varchi cit. lib. ix, p. 53. (17) Sismondi cit. pag. 24. (18) Paralello tra Malatesta Baglioni e Francesco Petrucci capitani dei fiorentini durante l'assedio del 1530, ap. i documenti sull' assedio di Firenze pubblicati dal sig. Giuseppe Molini nel 1840. (19) Varchi cit. lib. x. Cron. di Rinaldo Baldelli, e Rondinelli, Relazione di Cortona, ap. la Stor. di Cortona d'Anonimo, p. 83. (20) Cantini, Lettere a diversi illustri soggetti sopra alcune terre e castella di Toscana, letter. xvii. (21) Varchi, Nerli, Segni e Guicciardini, ap. Sismondi cit. vol. xvi, cap. xxi, pag. 26. (22) Varchi cit. lib. x, p. 173. (23) Ivi, p. 185.

(24) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VI, p. 55. (25) Marzo Guazzo, Stor. dei suoi tempi, p. 52. Lettere di principi, vol. II, p. 137. (26) Segni cit. lib. III, p. 99, lib. IV, p. 104, e Paul. Iov. Hist. sui temporis lib. XXVIII, p. 131. (27) Nardi cit. lib. VIII, p. 363. Segni cit. lib. IV, p. 103, e Varchi cit. lib. X, p. 222. (28) Varchi, Segni, Nerli, Paul. Iov. e Guicciardini, ap. Sismondi cit. vol. XVI, cap. CXXI, p. 31. (29) Carlo Capello, Lettere alla repubblica di Venezia letter. 78, ap. Alberi, Relazioni degli ambasciatori veneti, ser. II, vol. I, p. 273. (30) Varchi cit. lib. X, p. 238. Segni cit. lib. IV, p. 204, e Guicciardini cit. lib. XX, p. 240. (31) Varchi cit. lib. X, pag. 245. (32) Varchi, Nerli e Segni ap. Sismondi cit. pag. 36. (33) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia cap. XXX. (34) Ivi. (35) Varchi cit. vol. IV, lib. XI, pag. 41. Guicciardini cit. lib. XX, pag. 541, e Nerli cit. lib. IX, pag. 207. (36) Varchi cit. vol. IV, lib. XI, pag. 19, e Guicciardini cit. lib. XX, p. 541. (37) Varchi cit. lib. XI, p. 39, 178. Segni cit. lib. IV, pag. 116, e Cambi cit. vol. XXIII, pag. 52, 66. (38) Nardi cit. lib. VIII, p. 359. (39) Varchi cit. lib. XI, p. 71. (40) Varchi cit. lib. XI, p. 112, ap. Sismondi citato, vol. XVI, cap. CXXI, pag. 45. (41) Varchi, Nardi, Guicciardini, Nerli, Segni e Paul. Iov. ap. Sismondi cit. pag. 57. (42) Varchi cit. lib. XI, pag. 160. Paul. Iov. citato, lib. XXIX, pag. 134. (43) Varchi, Nardi, Guicciardini, Segni e Paul. Iov. ap. Sismondi citato, vol. XVI, cap. CXXI, pag. 49. (44) Sismondi citato, pag. 51. (45) Nardi citato, lib. IX, p. 376. Varchi, Segni, Nerli e Paul. Iov. ap. Sismondi citato, vol. XVI, cap. CXXI, pag. 52. (46) Varchi citato, lib. XI, pag. 191. (47) Varchi citato, lib. XI, p. 179, 204, e Nardi cit. lib. IX, p. 385. (48) Varchi, Nardi, Segni, e Paul. Iov. ap. Sismondi cit. p. 56. (49) Varchi, Nardi, Guicciardini, Paul. Iov. Segni e Cambi ap. Sismondi cit. vol.

xvi, cap. cxxi, p. 58. (50) Paul. Iov. cit. lib, xxix, p. 165, e Iacopo Nardi cit. lib. ix, p. 378. (51) Varchi, Segni, Nardi e Cambi, ap. Sismondi cit. (52) Varchi cit. lib. xi, p. 239. Segni cit. lib. iv, p. 124 e Cambi cit. vol. xxiii, p. 69. (53) Sismondi cit. vol. xvi, cap. cxxi, p. 61. (54) Nardi cit. lib. ix, pag. 381. Nerli cit. lib. x, p. 241, e Segni cit. lib. iv, p. 319. (55) Sismondi cit. vol. xvi, cap. cxxi, p. 65.

—o—

COSTUMI

EPOCA QUINTA

PARTE PRIMA

ALIMENTI ED AGRICOLTURA

§. 1. Per conoscere se una popolazione è felice o sventurata, se il grosso degl'individui che la compongono è partecipe della sua prosperità o sventura, conviene esaminarne almen lo stato della sua agricoltura ed alimento. Giudicando la Toscana con questa regola, troveremo che in tempi ancorchè turbolenti, ne'quali gran parte delle sue città erano erette in repubbliche, essa era giunta ad un assai alto grado di prosperità, da cui molto derogano i giorni nostri. Il Muratori nella dissertazione XXIII, parlando dei costumi degli italiani, si sforza a darci qualche idea anche del vitto di quei tempi, ma più per congetture, che per notizie storiche o tradizionali. Trova egli che prima del 1234 s. Pier Damiano rimproverava il lusso degli ec-

clesiastici, e ne desume che già in quel tempo non dovevano esserne meno addebitati i secolari. Scende poi al particolare del vitto, maravigliandosi come gli ecclesiastici facesser uso di gran varietà e sceltezza di vini, e di delicate vivande e frutti squisiti, e riflette che se i prelati sì fortemente sfoggiavano in lusso. non sarà credibile che ne fossero da meno i principi e grandi del secolo. Chi legge il novelliere del Boccaccio può rilevare quanto fossero in uso in que' tempi le confetture e gli scelti vini.

§. 2. Per rispetto all' agricoltura, la Toscana era in allora com'è presentemente coltivata dai castaldi o mezzaioli, che facevano tutti i lavori del campo, ritenendone in compenso la metà del prodotto. Così al tempo che nel rimanente d'Europa i contadini erano tuttavia addetti alla gleba, o per lo meno soggiacevano agli statuti del gius villico ed all'oppressione de'loro padroni, quei dell'Italia, e molto più della Toscana erano liberi; erano uguali ai cittadini rispetto ai diritti civili; il destino loro non dipendeva dai capricci d'un padrone; essi non ricevevan da lui salario veruno, e quantunque non fosser padroni de'terreni da essi coltivati, con tutto ciò traevano il loro sostentamento da null'altro fonte che dal suolo e dal proprio lavoro. I terreni a seme nelle terre più fertili della pianura erano come lo sono pur ora; ingegnosamente avvicendati, e mercè della cultura del grano turco, de' fieni e di varie civaie, traevasi con sommo vantaggio più d'una raccolta. Anche i colli di questo paese erano come nell' età nostra

coperti d'olivi e vignati; e perchè le acque non si traesser dietro il grasso del terreno, questo era sostenuto con muricciolì a macerie di tratto in tratto nelle vicinanze di Firenze, e nei contorni di Lucca con terrapieni di zolle (1). Circa gli alimenti e vettovaglie il territorio fiorentino ne'tempi repubblicani non era sufficiente a produrre il tutto per un terzo o quarto dell'anno; ma i fiorentini prevalevansi dei luoghi a loro soggetti, ed avevano grani da Montepulciano, da Arezzo ed in specie da Pisa, perchè il territorio pisano era fertilissimo, e per questo la chiamarono città cara; e se dal 1494 che la perderono, in fino al 1509 che la ricuperarono, aveano speso per quella città due milioni di ducati, come dicono, ne avevano una gran causa, perchè mediante Pisa avevano il vivere bastante per la loro città (2).

§. 3. Gli storici contemporanei non si presero cura di descrivere l'aspetto del paese, ed il più delle volte dalle sole descrizioni delle battaglie e dagli accidenti d'un accampamento deduciamo qual fosse lo stato dell'agricolura e la sorte dei contadini nei tempi da noi lontani. Ma se queste circostanze disperse non ci lascian punto dubitare che la Toscana non avesse l'istesso aspetto dell'età presente nelle terre che conservano la loro prosperità, esse ci fanno almen vedere che le campagne erano sparse di villaggi e di agricoltori ancora nelle terre, che adesso vedonsi convertite in deserti. Imperciocchè tutto il nostro littorale, il qual mostrasi desolato e ridotto nel più misero stato, ne'tempi addietro era fertilissimo. Vero è che le

ricche ed ubertose campagne di Pisa furon guaste dalle inondazioni, e rese dal quindicesimo secolo in poi quasichè insalubri dalle acque stagnanti, e in appresso dalla negligenza o dalla gelosia dei fiorentini, ma frattanto grosse borgate facevan ridente tutta la spiaggia oggi affatto deserta dall'Ombrone fino a Livorno.

§. 4. Possiamo altresì dedurre quanto fosse numerosa la popolazione dello stato senese e della sua Maremma dalla quantità de' villaggi e castelli che il marchese di Marignano vi fece spianare, ponendo a fil di spada tutti gli abitanti. Non può negarsi che la Maremma non fosse reputata malsana, ma non lo era quanto al presente. Flavio Biondo, facendone la descrizione sotto il pontificato di Niccolò V, si contenta di dire che nella età sua più non era così fiorente come ai tempi de'romani. Nel XV secolo ed anche più indietro assai, la vita dei contadini della Toscana era ben diversa da quella de' contadini del secolo XVII in quantochè in vece di abitare in mezzo ai loro campi, ove tenevan per altro un ricovero o rusticale abituro, avevano la loro dimora quasi tutti nelle terre murate; di là recavansi ogni mattina ai loro lavori, e quando temevano di nemica invasione, conducevano entro le mura de'loro castelli i bestiami, gli attrezzi rurali, ed i loro ricolti. Parlando gli storici delle frequenti improvvise invasioni, aggiungono spesso che i contadini non avevano avuto il tempo di condurre nei luoghi murati le loro famiglie ed i loro bestiami; lo che dà a divedere che ai tempi di pace solevan tenerle alla

campagna. La dimora dei contadini nelle borgate riusciva, non v'ha dubbio, perniciosa all' agricoltura, e scemava i prodotti, che stando sul luogo potevano ricavare da'fertili terreni. Ma oltre la lor sicurezza, bisogna considerare che quando si visitano queste borgate, che sono presentemente quasi tutte spopolate, si trovano nelle loro case derelitte da più secoli gl'indizi d'opulenza o d' agiatezza di coloro che le abitavano (3).

§. 5. Le dirotte piogge dell'autunno del 1345 non permisero le seminagioni nell'ottobre e novembre, e fecero infracidire il frumento che incominciava a germogliare. Nella seguente primavera imperversarono di nuovo le piogge con eguale ostinazione, e nei tre mesi aprile, maggio e giugno la terra fu sempre inondata e talmente inzuppata, che le semente delle biade marzesi e del miglio non riuscirono meglio di quelle dell'autunno; tantochè in gran parte dell' Europa non s'era mai fatta una così scarsa raccolta come nel 1346. Il vino, l' olio ed ogni frutto della terra mancò egualmente. Si distrusse da primo quasi tutto il pollame per non avere di che alimentarlo: la carne di macello si rese pure assai rara; ma più che tutt' altro il frumento venne meno in guisa da far terrore, non avendo le terre dato che il quarto e talvolta soltanto il sesto dell'ordinario prodotto. Fin dal raccolto uno staio di grano pagavasi in Firenze 30 soldi; e andò ogni giorno crescendo di prezzo per modo che il primo giorno di maggio del 1347 vendevasi più del doppio. Incararono l'orzo e le fave, e carissima era perfino

la crusca; lo che fu sicuro indizio del gran numero d'infelici che facevan ricerca per alimentarsi di questo cibo grossolano ed insalubre (4). L'agro pisano devastato ne'tempi de'quali ora si parla dalle cose ostili, e spogliato da micidiali contagi restò lungamente abbandonato ed incolto. Dai contratti del quattordicesimo e quindicesimo secolo deducesi, che i proprietari allivellavano quasi tutte quelle lor terre per uso di pastura, senza darsi veruna cura, perchè fossero dalla coltivazione rese nuovamente domestiche: che anzi alcuni statuti comunitativi si opponevano ad esse, prescrivendo che fossero conservati i boschi per alimento del bestiame specilmente porcino (5).

NOTE

(1) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, tom. XII, cap. XCI, p. 71. (2) Foscari, Relazione di Firenze presso Alberi, Relazione degli ambasciatori veneti, ser. II, vol. I, p. 25. (3) Sismondi cit. p. 38, 41. (4) Ivi, tom. VI, cap. XXXVIII, p. 10. (5) Zuccagni, Atlante geografico, fisico, storico del granducato di Toscana, tav. XIV.

—o—

PARTE SECONDA

VESTIARIO

§. 1. Il vestiario dei toscani non fu sì proprio di essi che potesse dirsi loro caratteristico, nè sì costante ch' ei fosse unico nei secoli repubblicani, ma frattanto ebbe tali qualità, che insieme preso, venne distinto da qualunque altro, e furono i suoi cangiamenti più assai nella ricchezza che nella sostanza. Le vesti antiche repubblicane, oltre una certa uniformità, avevano ancora il vantaggio d' essere agiate e comode a qualunque uso. In principio erano dettate da onesta parsimonia, ma poi vennero ricche e sfoggianti, e finalmente degenerarono a poco a poco, fino a divenire di tutt'altra forma di quel che eran per lo innanzi. La prima epoca vien notata da Giovanni Villani avanti al 1260. „ Allora i toscani, ed in specie i cittadini fiorentini, egli dice, vestivano di grossi panni sì loro che le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte, senza panno (1), con berrette in capo, e tutti con usatti in piedi (cioè stivaletti), e le donne coi calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori di una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di pro o di camo, cioè di camoscia, sorta di capra, cinta su d'uno scheg-

giale, vale a dire cintura con fibbia all'antica, e un mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo. Le comuni donne andavan vestite d'un grosso panno verde, che cambragio appellavasi. Il vestir loro era bello, nobile ed onesto, che niun'altra nazione al mondo fuori de'togati romani lo pareggiava (2) „. Col Villani concorda Dante in più luoghi, ma soprattutto nel canto XV del paradiso, fissando la durata di tal sobrietà sino a che si allargò la città di Firenze del secondo suo cerchio, cioè fino al 1078.

§. 2. Stando alle parole del Villani, noi non possiamo dare un'idea esatta del vestire dell'anno 1260, perchè non abbiamo monumenti ad esso contemporanei, ma solo riporteremo il quadro eseguito dal professore Sabatelli, celebre pittore fiorentino, che appositamente ha studiato sulle antiche memorie, ed ivi è rappresentato il Bondelmonte, che resta sorpreso all'improvvisa vista della Donati *(a)*, giacchè in parte può adattarsi alla descrizione che ne fa l'Osservator fiorentino nei termini seguenti. „ Le vedove meglio educate erano l' esempio della modestia e della gravità, acconciandosi con un fazzoletto sottile in capo ed uno al collo, sopra la gamurra una zimarra nera medesimamente. Alcuni abbigliamenti degli uomini si adattarono anche alle donne, come per esempio la ciappa, una specie di mantello corto alle spalle (3) „.

§. 3. Verso l'anno 1300 in circa, la Toscana,

(*a*) Ved. tav. CVII, N. 1.

perduta l'antica parsimonia, cominciò ad avvicinarsi al vizio affascinante di un lusso eccessivo. Le donne, come le più inclinate per vanità alla dolcezza di questo vizio, cominciarono ad assorbire le ricchezze delle famiglie: dalle donne il tuono d'uno sfoggio smodato passò negli uomini. La gioventù, abbandonata la sobrietà degli antichi padri, trasformò le sue vesti in fogge nuove. Avreste vedute le donne di Pisa ornate pomposamente in testa di corone d' oro e d'argento massiccio, spesso intarsiate di perle, mostrar guarnite ugualmente di perle le vestimenta con zone sopra rapportate di trecce d'oro e d'argento, e bei cingoli gemmati, strascinarsi dietro per terra sfarzosamente quattro braccia circa dei loro suntuosi vestiti. Le vaghe fiorentine con corone e ghirlande in capo ugualmente d'oro e d'argento, o reti intrecciate di catenelle d'oro, di perle e pietre preziose, vestite con drappi intagliati e bottoniere d'argento e d' oro a sei file accoppiate; bei fimbriali di perle e di pietre preziose al petto: gli uomini con belli ornamenti d'armellino, cintura d' argento, e giubbetti di zendado. Dante esclama contro la sua Firenze:

La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio a dismisura han generato
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni (4).

Forse Dante volle riferire *la gente nuova* a Gualtieri duca d'Atene, quando nel 1342 assunse proditoriamente il principato di Firenze, che vi giunse con molti francesi suoi favoriti e connazionali.

§. 4. Un saggio del lusso nel vestire praticato a quell'epoca fra noi, ma non in tutto simile alle descrizioni che ce ne danno le storie, lo abbiamo nelle figure ch' io mostro. La donna senese (*a*) porta in testa una corona d'oro sopra un berrettino giallo, dal qual'esce un piccol velo bianco; sulle spalle un mantello è fermato da una borchia d'argento, avendo una collana di perle al collo: la sopravveste ha i manichini intrecciati d'oro, come pure in oro è ricamata la cintura: le scarpe hanno le punte d' argento e son ricamate con fiori di vari colori. L'altra donna pur senese (*b*) porta in testa una berretta paonazza, dalla qual pende un piccol velo del medesimo colore, ornati l' uno e l'altra di ricami d'oro, ed un semplice filetto nero gli passa sulla fronte. L'abito è verde con fiori d'oro, le maniche son larghissime e foderate di pelo scuro. La cintura che qui non si vede è nera con bottoni d'oro. La donzella fiorentina ch'io espongo (*c*) fa vedere anch'essa nella sua semplicità di vestire le ricchezze usate nel 1300 circa, poichè essa porta in testa un berrettino verde con traferi a fondo color di rosa e ricamato in oro: la zimarra è rossa con guarnizione e fodera d'armellino; la cintura è nera; il sott'abito è verde e le maniche son tessute in oro: tutti i ricami che fregiano la zimarra sono egualmente d' oro. L'uso delle pellicce si sparse in Toscana in se-

(*a*) Ved. tav. CVII, N. 2.
(*b*) Ivi, N. 3.
(*c*) Ivi, N. 4.

guito delle invasioni dei popoli settentrionali. L'armellino, il pel di vaio e quello di martora servivano a stabilire una distinzione tra 'l cavaliere e la nobile matrona, il magistrato e la plebe: coloro che aveano il privilegio di portar pellicce preziose, non le deponevano nemmeno negli ardori dell'estate: oltre le preziose pelli vi si adopravano ancora le più ricche stoffe. Si usavano panni di lana o di cotone noti agli antichi col nome di frustagni, cioè panni di lana di tutti i colori. Le seterie erano ancor esse d'un uso generale, tali erano il zendado, specie di taffettà, i velluti, i broccati, i dommaschi ec. Il commercio, essendo l'anima e la sorgente della prosperità delle città libere, vi faceva abbondare i prodotti delle manifatture estere (5). Molte variazioni presentano gli aggiustamenti di testa delle donne di tal' epoca, ed in specie di quelle maritate, poichè molte son rimarchevoli, sia per l'eleganza, sia per la bizzarria delle lor forme. Il ritratto di Cimabue (*a*), come pure l'altra figura ch'è un nobile senese (*b*), fan vedere in qualche maniera il lusso delle vesti, poichè il primo ha il mantello bianco ricamato in oro, e l'altro ha la sopravveste rossa fregiata di un ricamo d'oro con fiocchi neri.

§. 5. Smarrita la Toscana tutta dietro all'incanto di tante belle vanità, che empievano gli occhi e vuotavano l'erario delle famiglie, è formi-

(*a*) Ved. tav. CVII, N. 5.
(*b*) Ved. tav. CVIII, N. 1.

dante la sua rovina pel cangiamento del commercio toscano di attivo in passivo, talchè la reggenza dei rettori e dei magistrati ne rimase commossa e vi accorse coi rimedi. In Firenze fu ordinato fin dall' aprile del 1345 che niuna donna potesse portare alcuna corona o ghirlanda nè di oro, nè d' argento, nè di perle, nè di pietre preziose, nè rete, nè trecciere, nè alcun vestimento intagliato, nè alcuna fregiatura d'oro, d'argento o di pietre preziose: non più di due anelli in dito, nè ciuture di più di dodici spranghe d'argento, non veste di sciamito, nè a donna panni lunghi di dietro più di due braccia; non fregi d'armellino, se non ai cavalieri e loro dame; non cinture d'argento agli uomini. Quasi ogni magistrato del popolo toscano seguitò l' esempio di queste leggi suntuarie, ma non tutti nel tempo medesimo. I magistrati di Pisa fin dal 1303 giurarono l'osservanza delle predette leggi ch'erano state emanate. Stabilirono degli uffiziali, che condannassero i mariti per le mogli lussureggianti e contravvenienti a quelle leggi; e qualora le donne portato avessero in braccio i loro strascichi, glie li gettavano in terra per farne misura. La pena pecuniaria doveva esser pagata dai mariti colle doti delle mogli; ed i sartori o sartore multavansi ad una somma, se le vesti da essi fatte avessero avuto lo strascico più di un braccio e mezzo. Si giunse inclusive a pregare l'arcivescovo di Pisa a scomunicare le donne inosservanti la ordinata prammatica (6). I cittadini di Cortona pubblicarono pure una legge suntuaria, la qual vietava le doti

delle donne maggiori di 500 fiorini; l'uso dell'oro negli abiti, dei velluti, dei drappi rossi e delle gioie oltre una leggiera misura (7). Anche in Pistoia, essendo venuto insopportabile il lusso donnesco, poichè eccedendo taluni le proprie forze, impinguavano le case di debiti, i cittadini estesero leggi così rigorose, colle quali vietavasi alle donne di portar vesti foderate di pelli forestiere e ricamate, perle, ori e argenti: datosi luogo alla osservanza delle medesime, ne resultò notabile giovamento alla città ed a tutto lo stato pistoiese (8).

§. 6. La prammatica di Volterra in genere di vestiario, era il proibire alle donne maggiori di dodici anni di far uso di oro, d'argento, di perle, di diaspri e di seta per gli assetti del capo, nei quali potevano impiegar solamente tre once di argento o bianco o dorato, ed once due di seta in qualunque modo assettata. Si permetteva loro di portar in capo un cappellino di velluto di sciamito, ossia drappo, colla cucuzzola ricamata d'oro o d'argento, siccome di portare il cappuccio della qualità dello roba suddetta, ma senza verun altro ornamento. L'abito permesso era di semplice panno, e nessuno di drappo di seta, in cui fosse inserita o intessuta la seta, o di drappo d'oro o dorato senza potersi foderare o di seta o di tela fine, o pelli di vaio, d'armellino, di conigli o di cammellotto, concedendosi la facoltà del drappo di seta e della fodera di zendado per quei così chiamati mantelli, che lo statuto dice portarsi dalle donne sopra il capo, e che eran veramente un drappo alla veneziana detto zendale. Si

poteva far uso delle suddette pelli e della seta per foderare le maniche dei soli abiti di qualità nei quali usavano maniche di un braccio e un terzo, e foderare parimente lo stesso vestito di sopra le spalle e di apporvi un collare di seta o di qualunque pelle. Era egualmente permesso il contornare il lembo del vestito e della gonnella con una sdriscia di pelle non più alta di un sesto di braccio, e mostreggiare ancora altre parti del vestito con piccole sdrisce alte un sedicesimo di braccio, per la lunghezza soltanto di sei braccia, proibendosi di portare sotto la gonnella le ali, o sia guardinfante. Neppure era permesso alcun ornamento d'oro o d'argento o perle ec. ad eccezione di due soli anelli che potevano usarsi e d'oro e d'argento, con pietre preziose, perle e senza; la corona del rosario potevasi portare di qualunque materia. Sopra gli abiti di gala eran permessi i bottoni d'argento, che fra tutti però non eccedessero il peso di tre once, e che se fossero stati appesi alle maniche, non oltrepassassero il gomito. Le pelli stampate eran proibite per l'uso delle scarpe (9).

§. 7. Erano esenti da questa prammatica le donne minori di 12 anni, le maritate ai forestieri e le forestiere, ma per un anno soltanto, ed alle pubbliche meretrici. Le pene contro le trasgressioni erano sempre la perdita degli abiti con una multa pecuniaria non indifferente, che in alcuni casi ascendeva fino a lire 200, da pagarsi dal marito, dal padre, dal fratello, o dalla persona presso cui conviveva la donna inosservante, con regresso

sopra i beni e doti della stessa donna. Quei che eran commessi all'osservanza di questa prammatica, avean l'istruzione di portarsi alle chiese nei giorni festivi, e nell'ora specialmente della messa maggiore per osservare ed esaminare quelle donne, le quali in caso di qualche dubbiezza, dovevano sottoporsi ai riscontri che si fosser voluti fare del loro vestiario. Questa è l'ultima prammatica degli statuti volterrani registrata nel volume XVI, dal 1411 al 1488; ma due altre se ne leggono emanate negli anni 1331 e 1368 (10): di quest' ultime non facciamo la descrizione per esser quasi simili a quelle d'altri paesi toscani e da noi accennate. Sì rovinoso lusso non solo praticavasi nelle principali città delle toscane repubbliche, ma serpeggiava inclusive nelle città secondarie, e nelle terre e castelli di questo paese. Troviamo in fatti che non solo in Volterra, come abbiam detto, ma inclusive nell'angusto castello di Porciano fu necessario il promulgare una prammatica, la quale moderasse l' eccessivo lusso che vi si era indrotto (11).

§. 8. Queste leggi suntuarie repressero il lusso, tantochè i principali cittadini, le loro spose e figlie andavan per la città a piedi; frugale divenne la loro mensa, semplice e modeste le vesti: non era concesso di sfoggiare nell' insolente pompa degli staffieri, nè in quella degli splendidi cocchi e dei vistosi cavalli: non vesti di porpora o d'altro sfarzoso colore, non ricami nè pietre preziose, ma potevan bensì i doviziosi a voglia loro consacrare al divin culto suntuosi templi, o

innalzare magnifici e leggiadri palazzi (12). Il bel sesso di Toscana ne provò sdegno, e parvegli una guerra crudele degli uomini di stato usata alle donne, privandole di quegli oggetti. Ma esse non intendevano che la prima massima dell'economia pubblica e di stato nei paesi commerciali non può sussistere se non che in questa semplicissima regola: *pascere a proprio vantaggio il lusso altrui, senza mai praticarlo.* La prima molla del commercio di lusso al certo era e sarà la vanità delle donne; ma fabbricar lusso più per vuotar l'erario de'nostri che per attirar loro degli esteri mariti, fu ciò che santamente per il bene di Toscana quelle suntuarie leggi vollero reprimere (13).

§. 9. Il Villani (14), storico contemporaneo, parlando del vestiario del 1342 così si esprime. „ Non è da lasciare di far menzione di una sfoggiata mutazione d'abito che recarono di nuovo i franceschi, che vennero al duca di Firenze. Vestivasi la gioventù di una cotta, ovver gonnella corta e stretta e una coreggia con cinghia da cavallo, con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra al pettignone (*a*), e il cappuccio vestito a modo di scocobrini col battalo (o batulo) sino alla ciutola; e più che era cappuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del capuccio lungo fino a terra per avvolgere il capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in armi (*b*). I cavalieri

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 2.
(*b*) Ved. tav. CVII, N. 5.

vestivano un sorcotto, ovvero guarnacca stretta i vi suso cinti, e le punte dei manicottoli fino a terra foderati di vaio e armellini „.

§. 10. Prima di mostrare altre fogge di vestire posteriori al 1300 voglio anche in questa quinta epoca far vedere al mio lettore,quali erano le vesti dei nostri contadini e contadine del secolo XIII. L'uomo da me esposto nell' atlante di quest' opera (a), che stà separando il grano dal guscio e dalla pula, come si usa presentemente, mostra con esattezza il vestire dei villani di quel tempo, e sembra che le sue vestimenta, ed il pileo o cappello siano simili a quelle che Eustazio dà ad alcuni agricoltori sull'autorità di Esiodo: gli attrezzi rustici son ivi somiglianti ai nostri. Il costume delle giovani di campagna fra noi nel secolo indicato, vien mostrato dalla villannella da me riportata (b), la quale tiene in grembo un paniere pieno di fichi, e stà prossima ad una pianta dello stesso frutto (15).

§. 11. Quello sfoggiato lusso delle vesti usato dai toscani circa al 1300, fu represso per mezzo dell'emanate leggi suntuarie, come abbiamo sentito, ed i monumenti del 1400 circa ch'io riporto, mostrano che il vestire di quest'epoca è d'assai minor lusso, poichè se esaminiamo il vestiario di Cosimo padre della patria (c), lo vediamo con mantello o zimarra o lucco nero con sott'abito pur

(a) Ved. tav. CVIII, N. 3.
(b) Ivi, N. 4.
(c) Ivi, N. 5.

nero, ma un poco più scuro, con modesta guarnizione di vaio e la calzatura pur nera. La donna (*a*), ch' è una matrona fiorentina non mostra lo smodato lusso nel suo abbigliamento, poichè ha la testa coperta di un velo bianco senza fregi, la veste di sotto è turchina ed allacciata sul petto da cordoni neri, tra i quali vedesi la camicia: la zimarra è paonazza, e le rivolte alle maniche son turchine: sulle spalle si vede da un taglio la camicia e tutti i fregi son d' oro. Siena par che sola conservasse del lusso nel vestire in quei tempi, giacchè se osserviamo l'abbigliamento nel giovine da me esposto (*b*), lo troveremo in un abito comodo sì ma di una ricchezza grande, poichè la sopravveste è d'una stoffa bianca, cangiante in oro, guarnita di pelle di vaio. Il giubbetto colle maniche è di tessuto d' oro con calze verdi e la cintura nera (16).

§. 12. Di un'altra foggia di vestire usata verso la fine dei tempi repubblicani ne abbiamo la descrizione da Benedetto Varchi (17) nei termini seguenti „ L'abito dei fiorentini, passato il diciottesimo anno nell'estate, quando vanno per la città è una veste o di saia o di rascia nera lunga quasi fino ai talloni, ed ai dottori e alle persone più gravi, senza quasi, soppannati di taffettà, ed alcuna volta d'ermisino, o di tabì quasi sempre di color nero sparata dinanzi e dai lati, dove si cavan fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s'af-

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 6.
(*b*) Ved. tav. CIX, N. 1.

fibbia alla forcella della gola, con uno o due gangheri di dentro, talvolta con nastri e passamani di fuori, la qual veste si chiama lucco (*a*), portatura comoda e leggiadra. Questo lucco vien portato dai più nobili e più ricchi anche d'inverno, ma o foderato di pelli o soppannato di velluto o talvolta di dommasco, e di sotto chi porta un saio, e chi una gonnella o altra vesticciuola sempre di seta, con una berretta scempia di panno nero in capo (*b*), o di rascia leggerissimamente soppannata, e si chiama una berretta alla civile: chi portava i capelli lunghi e non si radeva la barba (*c*), era tenuto sgherro. Il mantello è una veste lunga per lo più fino quasi al collo del piede di colore ordinariamente nero (*d*). Ancorchè i ricchi e nobili la portino, massimamente i medici, di rosato o di paonazzo, è aperta solamente dinanzi e increspata da capo, che si affibbia con gangheri come i lucchi; nè si porta da chi ha il modo di farsi il lucco, se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno foderato e soppannato per timore del freddo. Il cappuccio a tre parti (*e*): il mazzocchio, il qual è un cerchio di borra (o cimatura di panno), coperta di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, che soppannato dentro di rovescio copre

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 5 e tav. CIX, N. 2.
(*b*) Ved. tav. CIX, N. 2.
(*c*) Ved. tav. CVI, N. 4, tav. CVII, N. 5 e tav. CVIII, N. 2.
(*d*) Ved. tav. CIX, N. 3.
(*e*) Ved. tav. CVII, N. 5.

il capo (*a*); la foggia è quella che pendendo in sulla spalla difende tutta la guancia sinistra o destra che sia. Il becchetto del cappuccio è una sdriscia doppia del medesimo panno che va quasi fino a terra (*b*), e si ripiega sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro ch'esser voglion più destri o più spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura molto del grave, ed in Firenze è utilissima rispetto ai gran venti ed alla molta sottilità dell'aria, perciò dicono gli antichi che fu portata di Francia. Può, chiunque vuole, portare qual s'è l'uno di questi abiti o statuale ch' ei siasi o nò; non può già nessuno andare in consiglio senza l'uno o l'altro di loro. La notte nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, si usavano in capo i tocchi, e indosso cappe chiamate alla spagnuola, cioè colla cappuccia di dietro. In casa usasi porre indosso con un berrettone in capo il verno, o un palandrano o un catelano; la state un berrettino, alcune zimarre di guarnello o govardine di saia di lilla. Chi cavalca porta o cappa o gabbano o di panno o di rascia, secondo le stagioni, e chi va in viaggio feltri, e specialmente per l'occasione di pioggia. Le calze portansi tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti fregiate di velluto o bigherate „ così il citato Varchi.

§. 13. Le pitture per altro della fine del secolo decimoquinto ci danno anche un' altra foggia

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 2, 5.
(*b*) Ved. tav. CVII, N. 5.

di vestire tanto negli uomini che nelle donne non indicataci, ch'io sappia, da nessuno scrittore. In questa foggia vedesi primieramente, come la cotta o gonnella, che tra il popolo toscano si usò fino dai tempi etruschi (*a*), da lunga ch' era in principio, giungendo sotto al ginocchio, a poco a poco accorciarsi fin quasi al fianco, e fermarvisi con larga fascia, finchè poi diviene un corpetto che stà stretto al fianco (*b*), senza cintura, e senza quel gonnelletto che notammo lungo in antico e breve nei secoli posteriori, fino a sparire affatto (*c*) nel secolo **XIV** e **XV**. Le donne ebber abiti molto semplici, con sopravveste ora sciolta, or aperta nei fianchi dalla spalla fino a terra (*d*), or cinta sul petto (*e*), ma non sempre, per esser le vesti attillate alla vita. La sopravveste per altro sfoggiava talvolta in uno strascico or più or meno lungo e vi erano dei ricami. Semplice ma pure elegante era l'acconciatura di testa (*f*), e talvolta una rete aggruppava e riteneva i capelli. Ogni altro ornamento o foggia meglio s'intende colla ispezione delle figure, che mediante le mie parole, giacchè non sappiamo a quali abiti corrispondono alcuni nomi che di essi leggonsi negli scrittori, nè qual nome competasi agli abiti che per mezzo di pitture vediamo in uso a quei tempi.

(*a*) Ved. tav. XXXI, N. 2.
(*b*) Ved. tav. CIX, N. 4.
(*c*) Ivi, N. 5.
(*d*) Ivi, N. 6.
(*e*) Ivi, N. 7.
(*f*) Ivi, N. 6, 7.

Benchè la moda del cappello fosse assai sparsa, non subentrò per altro totalmente a quella del cappuccio che verso la fine del secolo XV (18).

§. 14. Quanto ai cavalieri, siccome ve ne aveva di più qualità, usarono ancora più maniere d'abiti. Chi desiderasse conoscere il modo di vestire del gonfaloniere di Firenze dei tempi repubblicani, osservi il quadro da me riportato (*a*), rappresentante s. Ivone assiso in tribunale, e vestito alla foggia degli antichi gonfalonieri. I cavalieri del popolo avean abiti di color verde cupo, con ornamenti di vaio, ricami d'oro, d'argento e perle, e le lor armi lancia, targa e spada. La toga costituiva la parte essenziale degli abiti magistrali, piccola essendo la differenza per la varietà dei titoli e degl'impieghi. I soldati prendevano nome dalle armi che usavano, chi di balestrieri, chi di arcieri e chi di polvesari. Si distinguevano i soldati fuori del campo dall'abito serrato alla vita, cappello piccolo, spada al fianco e pugnale in cintura; ma nell'azione il forte dell'esercito, e specialmente la cavalleria, era più o meno tutta armata di ferro (19), come si mostra il cavaliere da me riportato (*b*). Anche i soldati a piedi erano vestiti di ferro, come lo fa vedere la pittura del professor Sabatelli, rappresentante la resa di Volterra fatta al capitano Ferrucci (*c*); non sempre però questi soldati andavan vestiti di ferro, giacchè

(*a*) Ved. tav. CX.
(*b*) Ved. tav. CVI, N. 2.
(*c*) Ivi, N. 3, 5.

ogni città chiamando alle armi i suoi cittadini, simil turba presentava una varietà infinita nelle armi e nei militari costumi. Prova ne sia quello che io riporto (*a*), eseguito dal Pinturicchio negli affreschi di Siena.

(*a*) Vad. tav. CVI, N. 4.

NOTE

(1) Dante, Paradiso canto xv. (2) Villani, Stor. fior. lib. xii, cap. iv. (3) L'Osservatore fiorentino sugli edifizi della sua patria, tom. viii, Del vestire al tempo della repubblica, p. 109, 121. (4) Dante ap. Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, veneziani, genovesi e pisani, lib. iii, cap. x. (5) Muratori, Antichità italiche Dissert. xxv, ap. Bonnard, Costumi ecclesiastici, civili e militari, vol. i, introduz. p. xvii. (6) Fanucci cit. (7) Storia di Cortona d'Anonimo, cap. iv. (8) Fioravanti, Memorie storiche della città di Pistoia, cap. xxiii. (9) Giachi, Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra, parte ii, art. iii, stato economico. (10) Ivi. (11) Cantini, Legislazione toscana, tom. i, p. 300 e seg. (12) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. viii, cap. lxiii, p. 247. (13) Fanucci cit. lib. iii, cap. x. (14) Stor. fior. cit. (15) Vermiglioli, Le sculture di Niccola e Giovanni da Pisa e di Arnolfo fiorentino che ornano la fontana maggiore di Perugia tav. xi, xii, xiii, e xvi. (16) Bonnard cit. tom. i, N. 52, 61, 62. (17) Stor. fior. lib. ix. (18) Muratori, Antichità italiche cit. ap. Bonnard cit. introduzione p. xvii. (19) L' Osservator fior. cit. p. 121.

PARTE TERZA

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI

§. 1. I toscani divisi in stati repubblicani eran popoli feroci e brutali, sempre pronti ad opporsi vicendevolmente, ed a vendicarsi delle più lievi offese con uccisioni ed assassinii: cosa che non dee recar meraviglia, giacchè non avean corpo di leggi, e ciascuno di essi era in certo modo abbandonato all'impulso delle sue passioni (1). Al progredire peraltro del secolo XIV i toscani si mostravano d'ingegno più fine degli altri popoli, e motteggiatori nelle brigate. I fiorentini in particolar modo coglievano appuntino e con vivacità il ridicolo: perspicaci com'eglino erano nel maneggio degli affari, rinvenivano prima degli altri la più breve e facile via per conseguire l'intento, e ravvisavano tosto i vantaggi e le difficoltà d'ambo i lati. Accorti a scernere per entro i viluppi della politica, indovinavano i progetti de'suoi nemici, antivedevano le conseguenze delle loro azioni, e la serie degli avvenimenti. Non pertanto il loro carattere era più fermo, e il contegno loro più grave assai che non sarebbesi potuto presume-

re in tanta vivacità di accorgimento. Lenti a risolvere, non intraprendevano cose pericolose che dopo lunghi consigli; ma quando vi si erano impegnati, non si lasciavano smuovere dai più gravi e impreveduti disastri. Nelle cose delle lettere i toscani univano alla prontezza la forza del raziocinio, alla filosofia la forza della gioialità, la facezia alle più serie meditazioni. La profondità del carattere avea presso questo popolo conservato l'entusiasmo, ed il motteggio ne aveva formato il gusto; che i severi giudizi dell'universale contro chi faceasi ridicolo, aveano stabilito intorno alle lettere ed alle arti non meno severe leggi (2).

§. 2. I toscani, vedendo e raziocinando sulla storia del loro proprio tempo, giudicavano da sè stessi le loro querele, e la calma del loro spirito, la forza del loro carattere, e la loro avarizia, se si vuole, ma una sorta d'avarizia sovente generosa, che sapeva qualche volta dispensare tutto ciò ch'ella possedeva per il bene dello stato. Questa grandezza e questa generosità dei primi Medici repubblicani, che non lasciavano arrivare ad alcun nobile, nè ad alcun plebeo, nè la miseria, nè la degradazione, davano sempre il mezzo di modificare e di stornare le rivoluzioni. Firenze signora di Pisa, superiore a Siena e a Lucca s'innalzava come una moderatrice del centro d'Italia (3). Quantunque il secolo avesse ingentilito i loro costumi, o pel progresso della civiltà, o per la naturale tendenza alla mollezza ed al lusso, tuttavia vivevano circa al 1250 sobrii e di grossolane vivande e con piccole spese, ed avevano molti usi

grossi e rozzi (4). Ma finalmente nel 1345 i costumi si rilassarono in modo, che i capi delle repubbliche toscane si trovarono astretti ad occuparsi a moderare le spese superflue, incominciando dal ristringere la tavola della signoria delle respettive repubbliche, affinchè la spesa fosse più parca e più giustificata; ed elessero otto cittadini popolari per riformare quelle dei particolari (5). Nelle grandi mense usavano cucchiai e forchette d'argento, scodelle e scodellini di terra, grandi coltelli da tavola, bacini, candellieri di bronzo o di ferro, candele di cera o di sevo, e vasellami diversi bellissimi, oggetti ch'erano stati portati dai mercanti che viaggiato avevano in Francia, in Spagna ed in Fiandra. I nobili ed i mercanti eran quelli che in tanto lusso sfoggiavano (6). Il padrone di casa pranzava colla moglie e co' figliuoli in una camera, mentre in altra o nella cucina mangiavano i domestici. Ciascuno avea la sua scodella della minestra, ed un tagliere o piatto di legno serviva per due; ciascuno però avea due bicchieri di vetro, l' uno per l'acqua, l'altro pel vino. L'acqua alle mani davasi prima e dopo il pranzo con un bacino di bronzo. Nel 1320 si moltiplicarono i cammini, mentre per lo innanzi tutti gli abitanti della casa tenevansi intorno al focolare della cucina (7).

§. 3. L'uso longobardico del *morgincap*, che era un donativo del marito alla moglie, e l'uso più antico sin dai romani di dar l'anello nell'atto di obbligarsi di prender moglie, e non come si usa in oggi nel celebrare il matrimonio da-

vanti al parroco, furono continuati in Toscana fino ai tempi più bassi. Nel 1250 la gente comune toscana usava di dare in dote 100 lire di quei tempi, e quelle che davano alla maggioranza duecento e fino a trecento lire, eran tenute senza modo assai ricche, e la maggior parte delle zittelle che andavano a marito avean vent'anni o più (8). Ma le spese nuziali s'eran fatte coll'andare del tempo sempre maggiori, onde all'occasione di compilar lo statuto in Firenze nel 1415 si pensò a riformarlo, poichè le doti delle fanciulle eransi grandemente accresciute, e si davano fino a 600 fiorini d'oro e più ancora, i quali tutti non bastavano talvolta ad addobbare la sposa ed ai conviti nuziali (9). Fu regolato il vestire delle spose, e vollero che gli sponsali si facessero in chiesa e non in casa. S'impedì dalle leggi che i cittadini avessero voglie smoderate o inutili, acciocchè nell' occorrenze usar potessero magnificenza, tra la quale ed il lusso bisognava saper distinguere. Tra le riforme decretate dalla repubblica fiorentina per reprimere il lusso, leggesi, che nel fare le radunate per gli sponsali non potevano gl'invitati esser più di 100 per ciascheduna banda. Gli adunati in tal modo si trasferivano in una chiesa a loro elezione, ed in quella celebravano il contratto. Chi era invitato agli sponsali non poteva andarvi con maggior numero di otto compagni. Se lo sposo fosse andato a visitar la sposa alla sua casa, non poteva condurre più di quattro compagni. Non era permesso di donare ad alcuna donna che non fosse prima sposata nè perle, nè pietre

preziose, e benchè sposata non ne potevan portare per ornato più del valore di quaranta fiorini in oro. Negli statuti della repubblica di Volterra si legge, che delle quattro vesti, delle quali potea farsi regalo ad una sposa fino a due soli anni dopo al matrimonio, era permesso che una di quelle fosse di lino „ una giubba di sindone „ purchè però nè l'una, nè le altre avessero ricami, intagli, pitture, o intessitura di colori e materie diverse e di figure, e fosse senza fodera di seta, di pelli, e senza ornamento d'oro, d'argento, di perle, pietre preziose ec. con la sola facoltà di essere di due panni e di due colori, metà dell'uno e metà dell'altro (10). Nei giorni nuziali nè lo sposo nè la sposa potevano dar desinare ovver cena a più di quattro persone fuori di quelle di casa. Tutte le donne che andavano a marito, se avessero voluto, potevano andare a cavallo, accompagnate da sei donne e non più al celebrar delle nozze: la mattina stessa dello sposalizio non potevano essere in casa dello sposo al desinare più di sedici donne, sei dalla banda della sposa, e dieci da quella dello sposo; non computate tra quelle la madre, nè le sorelle dello sposo, nè le mogli dei fratelli e degli zii.

§. 4. A Volterra peraltro la sposa era accompagnata da sole quattro persone, e a questo piccolo corteo non era permesso il serraglio: uso che s'è veduto stilare nel popolo e più nella campagna sino ai dì nostri, frapponendosi per la strada al passaggio degli sposi due o più persone con nastro, o con lungo intreccio di fiori, finchè lo sposo rompa il serraglio con una mancia nell'atto

che la sposa suol esser regalata da quelli con un mazzetto di fiori. Alle nozze non potevano intervenire se non le persone della famiglia di quello che conduceva la moglie, ed in tal giorno eran proibiti i regali di vivande; e la sposa non poteva andare, nè in quel giorno nè il seguente, alla casa paterna, ma a quella del marito (11). Gli uomini doveano esser dieci, e otto familiari, non computando tra questi i servitori e ragazzi da quattordici anni in dietro. Nel tempo di quel desinare potevano avervi tre giuocolatori, ovvero suonatori per divertirsi, e se fosse seguita la festa di sera, potevano suonare e ballare fino alla campana. Nel pranzo e cena delle nozze non poteasi porre in tavola più di tre sorte di vivande, tra le quali era permesso un arrosto con la torta, ch'era una sola vivanda: non venivan però comprese sotto il nome di vivanda nè le frutte nè le confetture (12).

§. 5. Era costume in Toscana che le spose andando a marito avevano con loro certe borse adornate e lavorate in Levante con oro ed argento, ed a proporzione della qualità dei maritaggi portavano con esse in casa del marito la dote. Nè abbiamo conferma nelle memorie di Siena dove si rammenta, che circa l'anno 1340 la famiglia Salimbeni fecene una grossa compra ascendente a molte migliaia di fiorini nel gran mercato di Soria per farne smercio in Toscana (13). I quochi erano obbligati denunziare agli uffiziali del comune il nome e cognome dello sposo, il quartiere e numero dell' uscio, il numero degli uomini e delle donne, la qualità e quantità delle vivande,

e ciò perchè da nessuno fosse contraffatto alla legge del 1415 (14). Fu bene di grande importanza e rigoroso l'ordine che s'era fatto nella città di Firenze per levar via il concubinato, avendo posta la pena del fuoco a tutti quelli che tenessero donne a loro spese, o obbligate con scritta, o altra maniera, conoscendosi molto bene quanto con sì mal costume andasse congiunto l'impedimento dei matrimoni.

§. 6. L' uso di far la corte alle gentildonne col rispetto di un amante è molto antico in Italia. Un tale spirito che rimonta sino ai tempi della cavallerìa, portato al più alto grado nel secolo XIII dal rinascimento della filosofia platonica, ha per sì lungo tempo fatta parte dei costumi che tutti coloro i quali vantansi di politezza ne sono animati fra noi. Una prova ne porgono le poesìe celebri di Francesco Petrarca, il quale pe' suoi sentimenti teneri al pari che casti per la bella Laura, è stato nei nostri giorni il poeta favorito degli italiani; e una prova ne sono pure i suoi numerosi imitatori, fra i quali si contano i nomi famosi del Poliziano, di Lorenzo il magnifico, del Bembo, del Casa, del Costanzo, del Sannazzaro, del Caro, dei due Tassi, del Manfredi e di una infinità di altri antichi e moderni. Leggansi le poesìe dell'accademia degli Arcadi, pubblicate in occasione de'matrimoni dei gran signori d'Italia, e si vedrà che son piene di questi sentimenti che ispira l'amor platonico. Sono universali queste nozioni platoniche in Italia, incontrandosi in tutti gli autori italiani, talchè la prima cosa che trovasi nella

lettura dei poeti è, che la contemplazione della bellezza terrestre solleva un'anima onesta all' amore della celeste beltà. Di qui nacque quel rispetto ch'ebber generalmente quegl'italiani per le belle donne, quell' uso quasi universale di baciare rispettosamente la mano di una signora entrando nel suo appartamento, ed altri simili atti di rispetto; quel potere che ebbero tutte le cortesi donne di comandare ai loro vagheggiatori, i quali avevan per esse questo amor mistico, che faceva loro confondere le idee di bellezza e di virtù (15).

§. 7. Tali vagheggiatori sono stati chiamati *cicisbei* dal volgo, che non intende questa filosofia misteriosa. La denominazione di *cicisbeo* ha in vero del faceto, ma non presenta alcuna idea svantaggiosa per l'uno o per l'altro sesso: i vocaboli cicisbeo e cicisbea non sono ignominiosi. Gli uomini depravati non potranno credere che l'amore possa essere un puro commercio di cortesia e di tenerezza, del quale non si possa arrossire; nondimeno non vi è cosa più certa, ed è sotto questa forma che noi lo vediamo rappresentato nelle opere che ci restano del secolo del Petrarca. Il più prudente cavaliere confessava in pubblico la bellezza alla quale egli ardiva d' indirizzare i suoi voti e l'omaggio del suo cuore. Il più modesto poeta nominava nei suoi versi la ninfa che gli serviva di musa. La più onesta donna non arrossiva d'esser l'oggetto d'una passione nobile e di corrispondervi pubblicamente. Tali erano i costumi degl'italiani a'tempi del Petrarca,

e tali si mantennero fino a noi. Sanno benissimo gl' italiani che non si deve confondere l'amore onesto con un affetto dannabile: e benchè al fondo le loro passioni non differiscano punto da quelle del rimanente degli uomini, è nondimeno cosa certa che fra loro il cuore ed i sensi han delle vie differenti, e che i loro oggetti sono di rado gli stessi. Gl'italiani mettono una gran diversità fra una donna comune ed una amabil signora che loro sembri meritare l'omaggio dei loro cuori. Le attrattive dell'una possono assoggettarli per un momento accendendo i loro desideri sensuali, ma l'altra è un essere sublime di cui riconoscono l'impero; è la sovrana dei loro pensieri, un oggetto degno del maggior rispetto ch'essi considerano come un essere sovrumano (16).

§. 8. Siamo dalla storia informati che fin dall'anno 1154 le crudeli funeste dissensioni nell'ordine cittadinesco travagliarono le cittadi con le intestine guerre per anni ed anni. L'invidia e la gelosia reciproca del comando n'erano la cagione. Tra le imprese dispendiose che condusse a fine la repubblica fiorentina fu una guerra che durò per lo spazio di circa trent' anni, cioè dal 1377 fino al 1406, benchè interrottamente, vale a dire cinque guerre, per le quali spese centoquindicimila centinaia di fiorini d' oro, siccome con molta diligenza Cristoforo Landini raccoglie nei suoi commenti sopra Dante; enorme spesa radunata in parte dai consueti tributi del pubblico, e nella maggior parte dai privati cittadini (17). Fu dunque necessario d' istituire un nuovo ordine

di polizzia pubblica, dove s'introdusse una milizia civica di più compagnie, sotto il comando di più capitani e gonfalonieri, le quali obbedir dovessero in ogni occorrenza a suono di campana ad un supremo comandante detto capitano del popolo. I soldati a piedi che formavano la compagnia (a) andavano uniti ad altri corpi di cavalleria (b), a cui si aggregavano i soli nobili e potenti cittadini popolari sotto distinti gonfaloni e comandanti. Queste diverse compagnie, alle quali debbonsi unire i balestrieri, i guastatori, ed i conduttori delle salmerie e bagagli da guerra, formavano un intiero esercito capace a far fronte al furore del loro nemico. La sola campana dava il segno a tutte le truppe, quando trattavasi di attaccare, o sedare i civici tumulti dei magnati (18).

§. 9. Allorchè la spedizione dell'esercito far si doveva contro i nemici fuori del paese, si portava una macchina bellica chiamata il carroccio (c), introdotta fra noi circa l'anno 1122, consistente in un carro a quattro ruote tirato da bovi coperti da ricca gualdrappa. S'innalzava nel centro del carro uno stendardo sventolante coll'arme del comune, ed in cima alla di lui antenna una croce ed una campana per comunicare all'esercito gli ordini opportuni alla battaglia. Sul carro stavano alcuni soldati e dei trombettieri, ed in-

(a) Ved. tav. CVI, N. 1, 3, 4.
(b) Ivi, N. 2.
(c) Ved. tav. CXI, N. 1.

torno marciava di guardia il nerbo dei più robusti e valorosi combattenti. I santi uffizi si celebravano sul carroccio prima che uscisse dalla città, e spesso un cappellano l' accompagnava sul campo di battaglia. L'introduzione del carroccio produsse il sommo vantaggio di dare più consistenza alla fanteria, e di fargli acquistare più importanza opponendolo alla cavalleria dei nobili. Grande impegno era il non perderlo; grandi maneggi facevansi per ricuperarlo, giacchè se cadeva in mano dei nemici, allora tutti fuggivano (19). Coll'andar del tempo, e precisamente nel secolo XIV andato in disuso il carroccio, fu sostituito un grande stendardo portato a mano (20). Per un tratto notabile di tempo si costumò nei secoli bassi di far la guerra per mezzo di compagnie straniere dette masnade, capitanate da guerrieri qualificati, che rendevano il servizio loro a chi domandavali, ricevendone il prezzo sì le indicate truppe che i loro condottieri. Ma riflettendo i fiorentini che la spesa della quale s'incaricavano per far la guerra con truppe mercenarie di quella sorte costava loro assai più che guerreggiando essi medesimi, così dietro le insinuazioni del Machiavelli (21) si dettero a secondare lo spirito guerriero, e frattanto il paese che vantava di aver colte non poche palme sì nelle arti che nel commercio, volle meritarsi quelle ancora della guerra, e si occupò a formare della gioventù coraggiosa. Fu stabilita una vera coscrizione, furon proscritti i soldati mercenarii, e si volle che tutti i cittadini fossero soldati (22).

§. 10. Dopo la declinazione della romana tattica, le armi del soldato da difesa e da offesa furono spesso variate, poichè fin dai tempi di Graziano il vestimento ferreo fu abbandonato; ripreso poi dai robusti guerrieri del Nord fu secondo la mollezza o robustezza degl'italiani vicendevolmente abbandonato e ripreso. Il ferro cambiato in quoio ne avvenne che la coriacea armatura dette nome alla corazza. Il peso degli scudi di ferro fu alleggerito, perchè d'allora in poi si formarono di legno, di quoio, o di vimini; e le diverse materie o figure han creato i nomi di targa, scudo, rotella, brocchiere; le spade talora accorciate preser nome di stocchi: l' arco e la balestra davano il nome agli arcieri e ai balestrieri. Scagliavano i primi dardi più piccoli assai dei quadrelli, moschetti o verrettoni gettati dalle balestre, ma supplivano colla velocità alla piccolezza dell'arme. Erano poi alcune balestre sì grandi, che conveniva scaricarle col piede, e perciò aveano alla corda adattata la staffa. Varie truppe disordinate e leggere solevano percorrer l'esercito, scorrere quinci e quindi, e dare il guasto alle campagne; e queste erano chiamate gualande. Feditori poi o feritori eran quelli che incominciavano la battaglia: solevano essere delle migliori truppe, giacchè sovente l'esito della pugna dipendeva da essi, poichè scompigliata la prima schiera assai spesso tutto il resto dell'esercito disordinavasi (23).

§. 11. Probabilmente l'ariete, l'onagro, le catapulte, le baliste, le torri messe in opera da-

gli antichi italiani son passate ai tempi bassi coi nomi di mangani, manganelli, trabocchi ec.; solo la terribile invenzione dell'artiglieria, mutando tanto l'arte della guerra, ha potuto farli obliare. Le città, le terre, i castelli erano cinti di mura: un fosso che le circondava era, dove potevasi, pieno d'acqua. Molte torri vedevansi alle mura, il corpo delle quali si stendeva in fuori per aver agio di perquotere gli assalitori anche per fianco (*a*). Il continuo sospetto originato dalle fazioni avean convertite le case in fortificati castelli; poche ve n'erano delle considerabili senza torri, nelle quali talvolta facevasi anche sfoggio d'architettura. Fabbricavansi poi o di legno o di sasso castelli o bastie da offesa e difesa intorno alle mura. Erano presso a poco gli stessi i battifolli, e contenevano stanze per alloggiarvi fanti e cavalli. La catapulta era una macchina colla quale scagliavansi enormi pesi scavalcando le mura e cadendo poi dentro i paesi assediati. La balista alquanto variata nella costruzione, produceva l'effetto medesimo della catapulta. Per rompere l'impulso dei massi dal nemico scagliati colle descritte macchine, si adopravano delle reti di grosse funi, o panni, o una specie di graticci distesi davanti alle torri percosse, e sotto queste macchine medesime i soldati s'avanzavano a battere le muraglie (24).

§. 12. Il formidabile ariete degli antichi (*b*) non era uscito mai di moda: questo lungo e grosso

(*a*) Ved. tav. LXXX, N. 1.
(*b*) Ved. tav. CXI, N. 2.

trave colla ferrata punta era sospeso, e facendosi oscillare mandavasi ad urtare contro le muraglie. Con altra macchina militare detta la talpa si scalzavano sotterraneamente i fondamenti del muro per farlo cadere, come abbiamo da Gottifredo Viterbense (25). Erano in uso i graffi per carpire i combattenti e tirarli giù dalle mura, ed usavansi ogni sorta d'impacci da spargersi ai passaggi della cavallerìa per danneggiarla. Più che altre macchine guerresche erano micidiali le torri di legno mobili, più alte delle mura che si assediavano, e dall'alto delle quali scagliavansi dardi e sassi entro le piazze nemiche. Ma si poneva ogni cura dagli avversari per incendiarle, ond'è che si inventarono varie misture di zolfo e di bitumi, che appiccandosi al legno e dandoli fuoco non era sì facile lo smorzarle. Fu celebre per molto tempo il misterioso fuoco greco inestinguibile dall'acqua, l'uso del quale ha durato fino alla metà del secolo XIV, ed ha ceduto soltanto alla più terribile invenzione della polvere, la quale ha prodotto una mutazione assai grande nell'arte della guerra.

§. 13. In proporzione che andò perfezionandosi l'artiglierìa, gli archi, le balestre e tutte le altre armi che fino allora si ebbero in uso furono a poco a poco obliate. Si fece una intiera rivoluzione nell'arte della guerra; ma la principal mutazione è avvenuta negli assedii, poichè moltissime erano allora le piazze inespugnabili, attesa la difficoltà d'usare delle or accennate macchine; adesso con l'aiuto del cannone (a), invenzione formidabile

(a) Ved. tav. CXI, N. 3.

ritrovata fino dal 1305 (26), e con quella del fucile introdotto in Toscana fino dal 1432 (27), non ve n' ha alcuna che lungo tempo resista alla rapida azione della artiglieria. Nella battaglia campale l'effetto del cannone è stato minore: la baionetta è giunta a superarlo (28). Un'altra piccola guerra, e direm quasi domestica, usavasi allorchè godevano buon vento i tirannetti nelle gare dei guelfi e ghibellini. Ogni signore o castellano tirandosi appresso i suoi vassalli, ogni città chiamando alle armi i suoi cittadini, simile turba presentava una varietà infinita nelle armi e nei costumi. Prima che l'invenzione della polvere avesse alterato il modo di guerreggiare e l'ordine delle battaglie, gli uomini d'arme o cavalieri erano il nerbo degli eserciti. La fanteria che ai giorni nostri decide della sorte della guerra era nei bassi tempi un mescuglio di uomini male armati, senz'ordine, e spessissimo anche senza disciplina (29). Fu allora che si usò di forare il pavimento delle camere, e coprirlo con tavole di legno chiamate ribalte o siano bodole o trabocchetti, sopra cui chi incautamente poneva il piede precipitava al basso (30).

§. 14. Oltre i torneamenti e giostre che si facevano nei tempi repubblicani: un' altra specie di finta guerra praticavasi dai così detti armeggiatori, ch'eran giovani nobili a cavallo, i quali vestivano a livrea, cavalcando con staffe cortissime, quasi all'usanza moresca, quando romper volevano le lance nel saracino, levandosi ritti e facendo della sveltezza della loro persona mostra bellissima ai riguardanti (31). Era poi singolare

l'uso di quei tempi dell' armar cavalieri, di che ne abbiamo riportato un esempio al cap. XXXI §. 33 di questa parte.

§. 15. Ma la più celebre delle finte guerre che per semplice divertimento si facesse in Toscana, fu il famoso giuoco del ponte di Pisa, detto in antichi tempi anche *la pugna di mazza-scudo*, spettacolo di cui è ignota l'origine della sua istituzione. V'è però una voce tradizionale probabile ch'ei sia d'origine longobarda, adottata forse nel risorgere della repubblica in quei tempi per addestrare la gioventù con giuoco militare. Eseguivasi questo con caldo impegno dai cittadini divisi in due fazioni, la boreale o di santa Maria, e la australe o di s. Antonio. Ogni fazione armava sei compagnie formate di quattrocent'ottanta combattenti cinti d'elmo e di corazza con veste alla romana, ed ogni squadra era distinta dalla varietà dei colori e delle insegne. Lo scontro delle schiere nemiche avea luogo sul marmoreo ponte di Pisa, ove al tocco di tromba movevano per pochi passi dalle prime loro posizioni, e giungevano con ordine a toccare l'antenna di divisione dei campi respettivi. Questo momento era accompagnato da un silenzio rigorosissimo di tutti gli spettatori della finta battaglia. La mischia incominciava all'alzare dell'antenna, ed agitavasi per tre quarti d'ora con impeto indicibile, e con un targone o pavese lungo circa a due braccia che adopravasi e di punta e di taglio. Quest' arme di offesa e difesa era stata sostituita alla mazza e scudo di cui facevasi uso primitivamente. Allo spa-

ro di un'arme da fuoco si avvertiva il termine del combattimento, ed allora uno stuolo di dragoni passando il ponte divideva i combattenti: dopo di che muovevano da una parte i vinti depressi, e sconsolati, dall'altra i vincitori fra le festose acclamazioni del popolo con bandiere spiegate ed al suono di guerrieri strumenti. La vittoria consistente nella occupazione del campo nemico, e tanto più gloriosa quanto più esteso era lo spazio acquistato, si solennizzava con sfarzose ed imponenti feste di trionfo non meno interessanti di quelle della benedizione delle bandiere, della disfida e della mostra o marcia delle armate che precedevano il giuoco (*a*). La fazione soccombente nell'ultimo incontro sfidar doveva la vincitrice alla nuova tenzone; ed arrivato il giorno del cimento si teneva il ponte affatto vuoto, come pure le due annesse piazzette, le quali cingevansi di ben forti steccati. Dopo il suono della campana del pretorio che avea luogo all'un'ora e mezzo pomeridiane, si aprivano gli steccati da ambe le parti, e le truppe condotte dai respettivi officiali sfilavano con ordine, facendo reciprocamente il giro degli anzidetti steccati. Ogni drappello aveva un numero non indifferente di celatini, o armati alla leggera, i quali nascosti fra i loro combattenti non d'altro si occupavano che di smembrare i forti o colonne, coll'afferrare i nemici o per le gambe o per le braccia onde trarli prigionieri. Se alla fine del combattimento le due parti si trovavano nei veri punti di loro diritto, si proclamava la pace, ed al-

(*a*) Ved. tav. CVI, N. 5.

lora le feste riuscivano di maggiore allegrezza e duravano per otto giorni continui; la sera che le precedeva, facevasi generale illuminazione per tutta la città, nota anche al dì d' oggi col nome di luminara. Questo spettacolo era solito farsi ogni triennio (32); ma riportandone grave danno non pochi dei combattenti, così già da gran tempo è stato abolito; ciò non ostante ad oggetto di sodisfare la curiosità di rispettabili e distinti personaggi, è stato qualche volta ripetuto, e fu rappresentato l'ultima volta nel maggio del 1807; dopo di che soltanto in memoria di questo giuoco militare vedevansi appese alle facciate delle case della campagna pisana le armi usate da quegli abitanti, ch'erano, come s'è detto, le targhe e gli scudi.

§. 16. Un altro giuoco militare era usato in quest'epoca a Firenze unicamente proprio della nobiltà fiorentina, che praticavasi nel carnevale sulla piazza di santa Croce, ed era detto il giuoco del calcio. Comparivano su quella piazza cinquanta nobili giovani riccamente vestiti e in due squadre divisi, l'una delle quali dal colore degli abiti e dalle insegne si distingueva dall'altra. Capi di queste erano due alfieri più degli altri nobilmente addobbati e serviti da molti paggi. Entravano in campo preceduti da trombe e da tamburi a coppia a coppia e con bellissima ordinanza giravano intorno al teatro, facendo mostra di loro persona, indi l'uno dall'altro dipartendosi sotto il proprio padiglione si alloggiavano. Intanto si dava il segno della battaglia, e in un tempo medesimo vedevansi gli uni e gli altri squadronati a foggia di

esercito. Unite le squadre si gettava in mezzo il pallone ed in un subito cercava l'una di spingerlo verso l'altra, e dall'altra veniagli sospinto. Quei che rimanevano per retroguardia ripigliando il pallone procuravano con ogni sforzo di trarlo fuori degli steccati per la parte ad essi contraria, e quando ciò riusciva loro di posta, s' intendeva vinta la caccia. Ben è vero che avvistisene gli avversari, correvano addosso all'inimico, e afferratolo per le braccia impedivano che si avanzasse più oltre. Il simile facean quelli che rimanevano alla difesa del posto, i quali mentre non venissero sorpresi all' improvviso, ribattevano gagliardamente il pallone, e risospingevano indietro chi tentava inoltrarsi da quella parte. Ora in questa battaglia mirabil cosa era vedere, come ciascuno ingegnavasi di superare e di abbattere il suo contrario, urtandolo per farlo cadere e lottando e pugnando seco, e vari strattagemmi usando per vincere. Ma più mirabile si era il vedere una squadra che impadronita del campo nemico, e su i confini della vittoria in un momento risospinta fuggire, e spesse volte rimaner superata. In somma era giuoco questo dove faceva pompa da una parte la vaghezza e ricchezza di belle divise colla splendidezza di ornamenti, e dall'altra la robustezza ed agilità di chi operava; onde non è maraviglia che vi concorresse la maggior parte della città e recasse al pubblico allegrezza e diletto (33).

§. 17. Anche Siena ebbe i suoi giuochi patrii consistenti in una specie di pugillato, del quale

ora dò conto. Per ordine del capitano del popolo senese qualche ora dopo il mezzo giorno si faceva suonare in piazza la tromba, per segno di pubblica licenza del giuoco delle pugna per tutto il carnevale. Il detto giuoco ebbe forse la sua prima origine dalle antiche contese dei due popoli di Castello di Val-Montone e di Castel Vecchio, nell' occasione che convenivano al mercato, il qual facevasi nella piazza del Campo per provvedersi di vettovaglie, nella quale occasione solevan poi godersi alle taverne le robe che agli altri toglievano. In questo modo di menar le mani si fecero valere i senesi anche appresso i romani nel tempo della colonia, quando percossero malamente Manlio patrizio dell'ordine senatorio, e ne furono corretti, come Tacito riferisce nel XX libro dei suoi annali: così il Gigli (34). Aggiunge il Tommasi l' opinione che i senesi fosser chiamati a Roma come etruschi a rappresentare nel circo massimo il giuoco delle pugna, ordinatovi fra gli altri spettacoli da Tarquinio Prisco dopo la vittoria dei latini, appoggiandosi al detto di Livio, che tali giuochi venissero di Toscana (35). Così altri scrittori dan loro diversa origine; ma questa varietà di opinioni ci fa persuasi soltanto della mancanza di notizie di tempi da noi lontani. Ripeterò qui peraltro la descrizione che si legge nel diario senese dove il Gigli così ne parla. „ Questo giuoco delle pugna è certamente un dei più belli e vaghi che siano praticati in Toscana, poichè è nobile, non istanca la mente, nè reca spavento o timore di alcun male, che è quanto può bramarsi

per dilettare gli spettatori. Questo si esercita con armi di niun pericolo, come sono i pugni, al contrario di quello della città di Pisa, ove le targhe adopratevi posson cagionare gravissimo danno; e neppure richiede grande applicazione di mente, come quei di Firenze, che sono studiati, ordinati e composti. Ma pure vuole qualche industria, come nel saper battere a tempo, non dare in fallo, non lasciarsi assalire all'improvviso, scappare a tempo, ingannare nel corso e adoprar somiglianti strattagemmi „. Anticamente praticavasi per autorità privata, ma quando cominciasse ad usarsi in autorità pubblica non è sì facile a dirsi per essersi in gran parte perdute le antiche scritture; ma par che ciò potesse cadere intorno agli anni 1291, se prestiamo fede alle cronache. Vi si apprende per altro, che tali giuochi facevansi nel carnevale soltanto, o nella venuta di qualche insigne personaggio, come furono eseguiti al cospetto di Gregorio XII. La gara per altro che era fra i terzi della città di Siena, fu cagione che più non fosse permesso questo giuoco, il quale diveniva pericoloso. Da questo tempo in poi non trovasi che i nostri storici facciano menzione di un tal giuoco insino all'arrivo in Siena di Carlo V imperatore. D' allora in avanti gareggiavano col giuoco dei pugni i nobili da una parte, i cittadini dall' altra, unitamente con altri giuochi di gara, com'erano commedie, giuochi del pallone, e simili altri (36), che a poco a poco sono andati quasichè tutti in disuso, cambiandosi in gare sul corso dei cavalli, come fannosi pomposamente per la

festa della Beatissima Vergine dell' Assunta nel mese di agosto.

§. 18. I giuochi pubblici di Volterra in tempo di repubblica consistevano soltanto nei giuocolatori e nei buffoni. I giuocolatori erano mantenuti a spese pubbliche, ed i buffoni poi essendo pubblici non potevano restare in città per più di una notte, qualora il potestà non avesse accordato loro una dilazione maggiore. Tutti gli altri giuochi erano proibiti, eccettuata la *druzza* e *vinciperdi*. In varie rubriche si leggono sparsamente che pure erano proibiti, e son nominati la *zara* ovvero *leonetta*, i *lupini* o *dadi*, il giuoco *delle tavole* detto *buffa* o *sette*, *tirare* a *mettere all'arrabbiato* o a *scacchi*, la *sequenzia* e lo *scornabecco*, vocaboli e giuochi per la maggior parte adesso oscuri o incogniti (37).

§. 19. I funerali che in tempo di repubblica usavansi, erano tali che le vicine d'un estinto si adunavano nella di lui casa per piangerlo insieme colle più strette parenti, intantochè i vicini e gli amici si riunivano coi preti innanzi alla casa. Vigeva ancora in questi nostri paesi nei tempi bassi l'uso di far nelle facciate delle case una piccola porta accanto a quella d'ingresso, la prima delle quali non si apriva o smurava che per farvi uscire i cadaveri, tenuti dai gentili per cose immonde, come ricavasi dalla proibizione che vigeva presso i gentili di portar gli occhi sopra di essi (38): un tal uso fu praticato sì dagli etruschi che dai romani (39). Si vedon tutt'ora in vari paesi della Toscana alcune di tali porte murate come a Vol-

terra, ed in specie a Lucignano, dove si ha la tradizione che vi facevan uscire i cadaveri, ed in vero sono esse sì piccole che appena vi passerebbe il feretro col morto. Il cadavere era portato in una bara o cassa al tempio indicato da lui medesimo prima di morire, da uomini della sua condizione; la detta bara poteva coprirsi con un lenzuolo o panno, o drappo purchè non vi fosse stato nè oro nè argento, eccettuato per le persone distinte. Precedevano il feretro i sacerdoti che cantavano, portando ceri accesi, e chiudevano la funebre cerimonia i cittadini che s'erano adunati innanzi alla porta della casa del defunto (40); seguivano le donne più prossime parenti, ciascuna delle quali era sostenuta da due uomini. Suonavano le campane, ma all'entrare nella chiesa i laici che l'accompagnavano partivano, e soli rimanevano i sacerdoti, e di là ad alcun tempo si vietò ancora l'intervento delle femmine. (41). Nel condurre il feretro dalla casa alla chiesa non eravi permesso più di quattro torce, e sotterrato il cadavere potevano i parenti far sopra la sepoltura un arco di lumi, ch' era simile alla saetta della settimana santa. I cavalieri, i giudici ed i medici potevano avere fino in otto torce, ma non erano accompagnati che da due abbrunati, i quali andavano al lato della bara. I cavalieri eran seguiti da due cavalli colle coperte effigiate dell' arme del defunto, ed erano cavalcati da due famigliari, avendo ciascuno in mano una bandiera, un pennone ed uno scudo in segno che quel morto era cavaliere. Se fosse stato giudice o medico seguiva-

lo solamente un cavallo, e chi vi stava portava un gran libro. Uscito il morto di casa non potevano restare a cena o desinare più di quattro donne che fosser parenti, usandosi prima in tali mortori fare grandissimi pasti con massima spesa. In questi desinari o cene non poteva esser messa in tavola più d'una vivanda, non computandosi però la carne porcina salata, frutta e confetti. Non potevano esser vestiti a bruno per i morti, eccetto che la moglie per il marito, e questo per essa, i figli per il padre, ed egli per essi, i nipoti del figlio o fratello e tutti i cugini. A questi abbrunati era lecito accompagnare il cadavere dalla casa alla chiesa (42).

§. 20. Questa funebre cerimonia variava in qualche parte della Toscana, poichè sappiamo che a Volterra eran proibiti affatto i pianti e le strida, non solo in chiesa e per le strade, quanto nella casa del defunto, ad eccezione delle donne prefiche. Dodici sole persone avean facoltà di associare il cadavere alla chiesa, esclusi per altro i congiunti fino al quarto grado, e nell'ingresso della chiesa potevano distribuirsi elemosine ai poveri che accompagnassero il feretro fino al luogo del deposito; ma terminate le funzioni, nessuno potea tornare alla casa del defunto. L' associazione al cadavere si dovea fare con due sole candele del prezzo di lire quattro, e si dovea trasportare dalla casa alla chiesa, e di qui al sepolcro sempre coperto, ed era proibito vestire i cadaveri di seta o di scarlatto, e ornar loro la testa, la cintura e la ghirlanda di cose preziose. Ai giustiziati si

negava la sepoltura nella città, ed a quelli che fossero restati morti in qualche sedizione non si dovevano accender candele attorno al feretro. Non eran permesse orazioni funebri, nè accendersi attorno ai cadaveri più di due candele quadruple, che si direbbero in oggi torce alla veneziana, del peso di libbre 10 per ciascuna, qualora il defunto non fosse stato un milite, o altra persona insignita di carica qualificata, nel qual caso potevano aggiungersi due torce più. Le vedove nell'anno del lutto avevano il divieto di portare in testa o pelli o veli, se non fossero state d'anni cinquanta, oppure obbligate a ripararsi dal freddo, dall'acqua e dalla neve (43).

NOTE

(1) Baretti, Gl' italiani o sia relazioni degli usi e costumi d'Italia, cap. XVIII, carattere dei toscani. (2) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. V, cap. XXXII, p. 142. (3) Artaud, L'univers pittoresque, Europe, tom. II, Italie, p. 181. (4) Sismondi cit. vol. III, cap. XVIII, p. 142. (5) Ammirato, Stor. fior. vol. IV, parte I, lib. X, p. 21. (6) Ferrario, Costume antico e moderno, vol. VIII, Europa, art. costumanze degli italiani. (7) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XVIII, lib. V, cap. XLVI, §. 3. (8) Sismondi cit. vol. III, cap. XVIII, p. 143. (9) Bossi cit. (10) Giachi, Saggio di ricerche sullo stato antico e moderno di Volterra, part. II, art. III, stato economico. (11) Ivi. (12) L'Osservator fiorentino, vol. I, p. 105. (13) Pecci, Itine-

rario della città di Siena, p. 62. (14) Cantini, Legislazione toscana, vol. v, p. 283. (15) Baretti cit. cap. III. (16) Ivi. (17) Soldini, Della grandezza ed eccellenza della nazione fiorentina, p. 78. (18) Ivi. (19) Muratori, Annali d' Italia, an. 1150. (20) Cacciatore, Nuovo atlante storico, vol. II, art. 22, Italia p. 338. (21) Ved. Stor. ep. v, Avvenimenti stor. vol. IX, cap. XLI, §. 30. (22) Artaud cit. pag. 251. (23) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. II, Dell'arte della guerra nei tempi bassi, p. 142. (24) Berni, Orlando innamorato, ap. Pignotti cit. (25) Matteo Villani, Stor. fior. lib. II, cap. 30. (26) Artaud cit. p. 176. (27) Tommasi, Storia di Siena, ap. Cantini, Legislazione toscana cit. vol. I, p. 361. (28) Pignotti cit. (29) Bonnard, Costumi ecclesiastici, civili e militari dei secoli XIII, XIV e XV, vol. I, num. 14. (30) Muratori, Antichità italiche, vol. II, dissert. XX, Della milizia dei secoli bassi. (31) Ammirato cit. vol. I, part. II, p. 374. (32) Grassi, Descrizione storica ed artistica di Pisa, vol. I, parte storica, p. 110. (33) Descrizione istorico-critica dell' Italia, vol. III, Granducato di Toscana, §. 18. (34) Diario senese, parte II, novembre, §. 40. (35) Tommasi, Storia di Siena cit. lib. II, p. 83. (36) Gigli, Diario senese cit. (37) Giachi cit. p. 110. (38) Tacito, Annali, XIII, 17, 3, ap. Pitisco, Lexicon antiquit. roman. artic. *cadaver*. (39) Ved. Stor. ep. II, Geografia, §. 62. (40) Sismondi cit. vol. VI, cap. XXXVIII, p. 18. (41) Bossi cit. vol. XVIII, lib. V, cap. XLVI, §. 5. (42) Cantini, Legislazione toscana cit. vol. V, p. 280. (43) Giachi cit. p. 112.

—o—

PARTE QUARTA

LINGUA E LETTERE

§. 1. Risvegliatisi appena i toscani ingegni dal lungo sonno della ignoranza cominciarono ad occuparsi della natia loro lingua, ne ingentilirono la rozzezza, l'arricchirono di nuove spoglie, e a poco a poco, per dir così, toltala dalla degradazione in cui giaceva nella bocca del volgo, la sollevarono a segno da potere assidersi accanto alla madre, senza quasi perdere nel confronto.

§. 2. Fu veramente in Sicilia alla corte dei regi del duodecimo secolo, che i loro poeti col nome di trovatori procurarono di render dolce la loro poesia, col prendere i più puri tra gl'italiani vocaboli del volgo, e di recare la desinenza in vocale a quei che l'avevano in consonante, ma che egualmente potevano essere intesi dalla gente più culta, qual'era quella di corte, e così unendo gli uni agli altri, e comunicando ai primi la supposta nobiltà dei secondi, vennero a formare una nuova lingua che si appellò cortigiana, perchè usata nelle corti. La fama di questo nuovo linguaggio e dei componimenti che in gran copia usci-

vano da quella reggia, corse tantosto per tutta Italia, e sì ne occupò gli animi, che i siciliani avrebbero senza dubbio prevenuto i toscani nell'erigere l'onorevole tribunale del comune favellare italiano, se Lucio Drusi, come s'è detto, Gallo o Galletto, Girolamo Termagnino e Pucciandone Martelli in Pisa, Meo Abbracciavacca in Pistoia, Folcacchieri, Mico e Bartolommeo Maconi in Siena, il giudice Ubertini in Arezzo, Folgore in Sangemignano, Terino in Castelfiorentino e molti altri toscani, componendo essi pure sull'esempio di quelli il nostro dialetto, non avesser fatto argine ai rapidi progressi dei siciliani poeti nel parlare, indicato ai loro concittadini ed ai vicini il metodo di ridurlo a quella perfezione, a cui non guari dopo si vide giunto in Toscana. Costoro dunque animati dalla universale approvazione con cui fu ricevuto il novello parlar siciliano, formarono essi pure dal latino e dal detto volgare nel modo stesso che fatto avevano i siciliani, un terzo più gentil favellare col quale composero varie poesie.

§. 3. Ma siccome altri popoli d'Italia, ripensando a ciò che sull'esempio dei siciliani avean fatto i nominati poeti toscani, potean combinare essi pure il proprio volgare col latino, così ne formarono il parlar loro, d'onde nacque la moltiplicità dei dialetti che accenna Dante nella volgare eloquenza, e che durarono anche ai dì nostri. A formare per altro del moribondo linguaggio latino un nuovo dialetto, che fosse come quello del Lazio capace di recare al nascente volgare una forma

che alla prisca maestà latina non disdicesse, ebbero il vanto i poeti delle nominate città toscane, e noi ne abbiamo un luminoso esempio nel più antico documento autentico, qual'è la storia di Ricordano Malespini, la prima che nel secolo XIII in lingua italiana prosaicamente sia stata scritta. Chiunque in fatti alla piena intelligenza del favellar toscano unisce oltre al latino una sufficiente cognizione delle lingue dotte, ben comprende che il parlar toscano riceve in sè tutte le bellezze di queste, e le riceve senza la minima alterazione di sintassi. Ma come appunto nei giovani la prima facoltà che si mostra è l'immaginazione avanti alla matura ragione, così nelle lingue nascenti la figlia dell'immaginazione, cioè la poesia, suol precedere la filosofia. Ecco in breve il fondamento, su cui si appoggia il pregio che porta la toscana favella sopra le altre di Europa, ed intanto vien giudicata fra di esse la ricca, la maestosa, l' armoniosa, la vaga, in una parola la lingua delle muse.

§. 4. Vero è che se i toscani poeti poco fa nominati non la condussero alla perfezione a cui dopo è salita, è vero altresì che ciò non potevasi effettuare nel tempo della corta vita di un uomo. L' importanza per altro della cosa consiste nel gettar da principio fondamenti stabili, che poscia sien atti a sostenere una vasta mole, poichè su que'gettati da'nostri primi poeti potettero poscia i Danti, i Boccacci, i Petrarchi, i Villani, ed infiniti altri alzare sicuramente il maestoso edifizio del toscano idioma. Se è vero che alla corte di Fede-

rigo re di Sicilia furono i fondatori del volgare italiano, vero è altresì, che se parlasi del volgare illustre con proprio vocabolo appellato toscano, ed in progresso di tempo giunto al colmo di mirabile perfezione da tutti i dotti e ben parlanti d'ogni italica popolazione abbracciato, questo senza un torto manifesto alla verità istorica non si può impugnare ai nosti surriferiti poeti.

§. 5. Quando ci facciamo a considerare però i rozzi, duri ed insipidi versi che si scrivevano in Italia anche dopo la metà del secolo XIII, e sulla fine poi di esso troviamo scritto per una gran parte il maraviglioso poema di Dante, non possiamo guardare che con somma ammirazione i progressi della lingua, o piuttosto il divino ingegno di quel gran poeta. Non può formarsi una giusta idea del merito di Dante, chi non legge gli scritti dei suoi predecessori per conoscerne la povertà della lingua. Egli n'è stato non solo il creatore, ed in specie della lingua poetica, ma ha arricchito ancora di molte parole e frasi la prosa. Noi adesso non ci accorgiamo gran fatto di quanto siamo debitori a questo grande scrittore, perchè le ricchezze che ha recate nella nostra lingua son divenute comuni agli scrittori successivi, onde non si rimonta mai all'origine.

§. 6. Non è a proposito il rinnovare adesso una odiosa e disgustevole questione, che nel secolo XIV con tanta animosità divise gl'italiani letterati, se questa lingua debba appellarsi toscana o italiana, ma piuttosto è questo il luogo di giustificare i toscani dalla imputazione di eserci-

tare un dispotismo sulla lingua, e di non ricevere che con difficoltà le parole delle altre lontane provincie, erigendo una specie di tribunale, e facendosene giudici esclusivi. Esaminiamo imparzialmente se i toscani abbiano qualche diritto di più degli altri italiani in questo giudizio: il caso ha fatto che i primi grandi scrittori siano stati toscani. Dante, Petrarca e Boccaccio scrissero nella lor lingua; ciò è tanto vero che il dialetto toscano fu quello che a preferenza di qualunque altro di Italia essi scrissero, e che con piccolissima variazione si parla anche in Toscana (1).

§. 7. La scrittura che nel medio evo vedemmo essere riserbata solo ai monaci e loro cherici, passò poi nei tempi repubblicani anche ad altri scrittori di professione, i quali chiamavansi calligrafi, non perchè non avessero eglino come nel tempo indietro una scrittura elegante e corretta, ma perchè quella di scrivere era un'arte particolare. I suoi principii referendosi più al meccanismo che alla teorìa non erano esposti ad alterarsi tanto rapidamente; nulladimeno essi non andarono esenti da quella degenerazione universale da cui tutto fu colpito dal duodecimo fino al XIV secolo, e di questi caratteri allora in uso diamo un saggio alla tavola XIV colonna *h*, *i* del nostro atlante. Il rinnovamento degli studi ch'ebbe luogo in quest'epoca fece sentire quanto per propagarli e renderli più facili era necessario di avere dei manoscritti corretti. I migliori spiriti di allora, ad esempio dei grandi personaggi dell'antichità, non sdegnarono di occuparsi della loro

revisione; il Petrarca fu dei primi a riconoscerne l'importanza (2).

§. 8. Dalla ricerca dei buoni manoscritti e dalla loro correzione si passò verso la fine del XV, e nel principio del XVI secolo ad un lusso eccessivo nel loro abbellimento. Le lettere iniziali, maiuscole ed i margini furono arricchiti d'ornamenti d' ogni genere, ed il testo fu accompagnato da pitture, senza che ne fosse giustificato l'uso, come nei secoli d'ignoranza, dalla necessità di spiegarne il contenuto. Questo lusso continuò anche dopo l'invenzione della stampa, che sul finire del secolo XV, e precisamente nel 1476 fu in uso fra noi, poichè fra Domenico da Pistoia e fra Pietro da Pisa domenicani, che assistevano le religiose del loro istituto del convento detto di s. Iacopo di Ripoli in via della Scala in Firenze, introdussero nella casa di loro abitazione l'arte tipografica, che si faceva a spese delle suddette monache, e si introdusse anche presso quel convento l'arte di gettare i caratteri (3). Molto antiche son pure le notizie dell'arte tipografica in Lucca, ove si vede introdotta nel 1477 da Matteo e Bartolommeo Civitali, poichè in tal'anno dettero alle stampe i trionfi del Petrarca, ed un'orazione funerale nell'anno seguente. Si vede pure da alquanti documenti che nel 1470 voleva introdurvi questa arte il sacerdote Clemente da Padova, ma poi non si vede più nominato, nè si sà che effettuasse questa sua intenzione (4). Per interesse o per effetto di una semplice imitazione, gli stampatori cercarono per questo mezzo di dare ai libri stampati il

pregio ed il merito che si ricercava ne'manoscritti. Ad imitazione degli scrittori essi posero egualmente in fronte, o alla fine de'volumi, alcune note o postille, delle quali i bibliografi moderni si son molto giovati per la storia della stampa (5).

§. 9. Le città distinguevansi nell'amore e nella protezione dei letterati; Firenze molti ne annoverava nel suo seno, e Cosimo il vecchio, e Pietro e Lorenzo de'Medici secondaron que voti, e più grandiosi mostraronsi dei principi medesimi nel promuovere gli studi, cosicchè Lorenzo fu detto dal Corsi Augusto per la repubblica e Mecenate per le lettere. Il favore da esso accordato a queste come ai letterati è stato singolarmente messo in chiaro nella di lui vita scritta dal signore Roscoe. I di lui figliuoli seguirono i paterni esempi; di Pietro e di Giuliano troncò la morte i presagi che fatti aveva il Poliziano, ma Leone X largamente compensò la loro perdita, e giunse per fino a dare una celebrità al suo secolo colla protezione accordata, e col numero dei dotti dei quali egli incoraggiò gl'ingegni ed i lavori (6).

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, Saggio primo, dell'origine e progresso della lingua italiana, Saggio II, belle lettere e poesia, e Memorie storiche di più uomini illustri pisani, tom. II, p. 664. (2) Agincourt, Storia dell'arte vol. VI, pit-

tura , sommario delle tavole, pag. 301. (3) Moreni, Bibliografia storico-ragionata della Toscana , vol. I , pag. 372. (4) Lucchesini, Storia letteraria di Lucca. Sta nelle Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, vol. X, lib. VII, pag. 423. (5) Agincourt cit. vol. VI, pittura, sommario delle tavole, pag. 301. (6) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XVII, lib. V, cap. XXXII, §. 3.

PARTE QUINTA

RELIGIONE

§. 1. Resumendo il già detto sul primo stabilimento della cristianità fra noi, si trae dalle voci tradizionali, che per altro alle antiche cronache appellano (1), aver Frontino e forse anche Paolino discepoli di s. Pietro fino da'tempi di Nerone imperatore introdotta fra noi questa religione di Cristo, ma ciò occultamente, e da pochi fedeli praticata, per timore della persecuzione alla quale andavan soggetti i primi cristiani. S. Frontino fu dunque per quanto sembra il primo vescovo che occupasse la spopolata diocesi di Firenze (2); mentre i di lui diocesani battezzati esser dovevano ben pochi per causa dell'anzidetta persecuzione contro di essi, finchè, secondo le volgari tradizioni, occupò la cattedra episcopale s. Felice nel 313, come assai giustamente opinano i nostri scrittori (3), i quali aggiungono che la prima cattedrale fu eretta, secondo essi, nel 393, e consacrata da s. Ambrogio vescovo di Milano (4). Proseguono poi a dire che circa l'anno 402 ebbe

fondamentale principio il vescovado di s. Zanobi in Firenze (5), e d'allora in poi aumentava il numero dei diocesani, ad onta del martirio che a molti di loro faceasi soffrire nell'anfiteatro di Firenze, del quale sussistono tuttodì non poche vestigie (6). Ma ad onta dei molti e reiterati sforzi de'gentili e di tanto spargimento di sangue dei martiri, per reprimere il nascente cristianesimo, questo all'incontro si dilatò d'allora in poi sempre più in una prodigiosa maniera, come notammo in addietro (7).

§. 2. Fu di grave cordoglio per la Toscana tutta non meno che per l'Italia la morte della contessa Matilde nel luglio dell'anno 1115, donna illustre pel valore, per la pietà e per la prudenza; principessa che avea fatto da regina nella Italia senza portarne il titolo; protettrice esimia dei papi per lungo tempo, e donatrice delle sue terre alla romana chiesa sotto Gregorio VII, e sotto Pasquale II. Ma la sua eredità fu seminario di liti fra i pontefici romani e gl' imperatori. In questo tempo andarono in sinistro pei cristiani crocesignati le imprese da loro tentate in Asia, dopo di che i crociati ed altri cristiani occidentali si contentarono di operare gloriosamente contro i maomettani in terre men lontane. Fu intrapresa col beneplacito pontificio una lotta a danno dei saraceni occupatori delle isole Baleari. La potenza saracenica. dappoichè i latini erano andati contro quella nelle orientali terre, erasi indebolita anche in Europa ed in Affrica. Nell'accennata tenzone i pisani si ricopersero di gloria sopra tutti gli

altri. La chiesa romana per gran tempo afflitta dalle vessazioni e pretenzioni d'Arrigo V ebbe finalmente solida pace, lo che accadde nel 1122, e fu allora che nella Germania Norberto gran signore alemanno istituì l'ordine premonstratense dei canonici regolari, che nel 1126 ottennero da Onorio II ogni conferma. I Premonstratensi seguitarono la regola di s. Agostino, e presero l'abito bianco di lana. Ma sopra tutti gli altri uomini celebri di quel tempo si dee mostrar Bernardo, che abbracciato l'istituto monastico di Cisterzio, fu poi abate di Chiaravalle (8).

§. 3. Nel maggio del 1134 fu tenuto da Innocenzo II un numerosissimo concilio tra i pisani, dove furono lanciate nuove scomuniche contro l'antipapa Pietro di Leone col nome di Vittore III e suoi fautori. Non erano stati mai per l'innanzi, nè mai più furono in avvenire, scrive il Denina, più gloriosi tempi per Pisa. Quivi si trattarono affari ecclesiastici e secolari di tutta l'Europa, e vi convennero come in sicuro porto nobilissimi principi d'ogni parte ed il fiore tutto della cristianità. Ma quegli che riluceva in Pisa fra tanti ragguardevoli personaggi fu il santo abate di Chiaravalle Bernardo, che il primo e quasi solo reggeva, per così dire, la bilancia in quella diversità di pareri, e fece cambiar la faccia agli affari della chiesa e dell' impero d' Occidente. Quivi pure fu efficacemente sostenuto il sistema delle crociate tanto a vantaggio di Gerusalemme, quanto contro i saraceni della Spagna, con promesse e minacce, con pene e premi, ma le operazioni mili-

tari dei crocesignati essendo andate in sinistro, non per mancanza di valore, ma per tradimenti dei greci, dopo ch'ebber visitato Corrado e Lodovico i luoghi santi se ne tornarono ai loro regni, avendo la tristezza nel cuore come nel volto (9).

§. 4. Sotto il pontificato di Eugenio III accaddero le istituzioni ed i più antichi aggrandimenti de'primi ordini sacro-militari in Oriente e in Occidente, i quali si sparsero in seguito anche tra noi. Per la prima volta l'anno 1118 s'immaginò d'unire insieme la vita religiosa e la professione delle armi. In quell'anno alcuni pii cavalieri, tra i quali non pochi toscani, vollero consacrarsi al servizio della religione, e nelle mani del patriarca latino di Gerusalemme promisero d' osservare perpetuamente castità, obbedienza e povertà. Dall'aver eglino ottenuto allora un alloggio in Gerusalemme nel palazzo vicino al tempio si dissero templari. Quei nuovi cavalieri religiosi ebbero in principio da'vescovi il precetto di mantener sicure le vie pubbliche a favore de' pellegrini, e nell' anno 1128 da Bernardo abate fu composta per essi una regola coll' approvazione del pontefice. Così altri ordini di simil genere sursero nella Spagna ed altrove a danno degl'infedeli, che infestavano i paesi cristiani. Ma gli spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, ultimamente detti cavalieri di Malta, han la gloria d'essere stati anche prima dei cavalieri di s. Giacomo di Calatrava e del Tempio. In tre gradi furono distribuiti gli spedalieri di s. Giovanni, cioè in nobili, in cappellani e in fratelli servienti. Portarono questi cavalieri una

croce bianca sopra un abito nero, ed in tal modo si distinguevano dai templari, che sotto il pontificato di Eugenio III si videro ornati di una croce rossa sopra l'antico loro abito bianco, e sì gli uni che gli altri furono in parte toscani (10).

§. 5. Nacquero dei dissapori l'anno 1188 tra l'imperatore Federigo Barbarossa ed il pontefice romano. Pervennero allora i lamenti di Urbano III per la ritenzione del patrimonio della contessa Matilde lasciato alla sede apostolica, con altri interessi, ma senza frutto. Più fiera calamità si legge nelle storie accaduta in quel tempo alla chiesa. Mentre rianimavasi in Occidente lo zelo per le crociate, Saladino, dai cui cenni pendevano ormai tante genti asiatiche, entrò nel regno gerosolimitano, con un esercito di cinquantamila uomini. Da lui furon prese varie città, e disfatto intieramente l'esercito cristiano verso Acri già Tolemaide; frutto forse il più gradito del gran conflitto apparve ai maomettani la presa della vera croce nel campo stesso della battaglia; ed al contrario la perdita di quella produsse il più grave cordoglio ne' fedeli sì orientali come occidentali. Giunti i nemici in Gerusalemme ne discacciarono tutti i latini, e le chiese furon ridotte a moschee, fuori di quella del santo Sepolcro, perchè fu considerata come una sorgente di ricchezze pel principe, a causa dei continui pellegrinaggi alla medesima, e così ebbe termine il regno gerosolimitano dopo una vita d'ottantott'anni. Il re Guido, i gran-maestri dei templari e degli spedalieri, diversi principi e signori divenner prigionieri

di Saladino, il quale per buona fortuna nutriva nella sua potenza sensi di magnanimità e di clemenza. A lui bensì riuscì inutile ogni tentativo contro Tiro bravamente difesa da Corrado figlio del duca di Monferrato con l'aiuto efficacissimo dei pisani. Quando accaddero tali fatti i cavalieri del Tempio eran doventati odiosissimi per le loro crudeltà, rapine e impudicizie ai maomettani ed ai cristiani (11).

§. 6. Volgiamo ora il discorso alla disciplina cerimoniale che la chiesa osservò nel secolo XII. Era costume che agl' infanti appena battezzati davasi a succhiare la sacra Eucaristia sotto la specie di vino. L'uso di celebrar la messa quotidianamente era frequente ma non generale. Fu proibito amministrarsi l'Eucaristia sotto la specie di pane inzuppato nel prezioso Sangue. Quando si cominciò a dispensare le indulgenze plenarie ai crocesignati, le penitenze pubbliche andarono in disuso. Dovea per altro ciascuno confessarsi prima di cominciare il digiuno della quaresima, perchè sarebbe stato un rovesciar l'ordine se si fosse voluto punire i peccati prima di confessarli; lo che prova abbastanza l'uso della confessione annuale e della comunione pasquale. Si parlò in questo tempo di un patrimonio che sostenesse gli ordinandi, e si dichiarò che un prete benestante poteva ordinarsi con patrimonio di famiglia senza che fosse patrimonio ecclesiastico. Nel concilio di Reims furono dichiarati nulli i maritaggi dei chierici costituiti *in sacris* e quei dei religiosi o delle religiose. Fu in oltre proibita nel terzo concilio

lateranense la pluralità degli ecclesiastici benefizi nella medesima persona, ed era proibito agli ecclesiastici costituiti *in sacris* l'addossarsi affari temporali; altra proibizione si fece loro di vestirsi a vari colori, e di esercitare medicina ed avvocatura. I religiosi non potevano accumular peculio fuori del bisogno. Ai secolari che fossero morti nell' esercitarsi nelle giostre e duelli, ed in altri pericolosi divertimenti, era negata la sepoltura ecclesiastica (12). La ragione addotta dai padri di disapprovare le giostre ed i tornei, fu che i cavalieri mettevano a rischio la vita dell'anima e del corpo.

§. 7. Tra la fine del secolo duodecimo ed il principio del decimo terzo videsi dominare una brama di libero governo e di potenza, per il che dovettero poi soggiacere alle più vigorose repubbliche i nobili castellani della campagna, ed i feudi posseduti anche dai vescovi e dagli abati, vale a dire dalle chiese e dai monasteri (13). Nulladimeno alcune case o chiese potettero mantenere tra gl'italiani le loro signorìe, di che qui si recano esempi i più rilevanti per la Toscana. In quelle popolazioni, i cui abitanti erano soggetti direttamente al vescovo come al loro signore, il vescovo stesso vi mandava pretori, rettori, giudici, ministri in somma che dicevansi potestà. Il primo vescovo che nei suoi castelli mandasse giusdicenti fu Giulio nel secolo duodecimo (14), benchè non se ne trovino esempi nei monumenti antichi se non nel secolo XIII. Del resto i vescovi non eleggevano soltanto i pretori o potestà, ma eziandio i consoli e rettori inferiori dei luoghi ai quali

comandavano. Quando per altro il vescovo eleggevasi un rettore, ne chiedeva il consenso e l'approvazione alla repubblica. Se mai nasceva discordia o controversia alcuna tra il vescovo ed il comune sulla giurisdizione episcopale nei suoi castelli e terre, allora si riportavano al giudizio di un legato apostolico. Se il popolo non avesse voluto accettare il pretore, allora il vescovo implorava soccorso dal potestà di Firenze. Nell' anno 1321 i priori delle arti ed il gonfalone o vessillifero di giustizia stabilirono che il vescovo dovesse avere il braccio secolare dal comune di Firenze in sussidio del suo diritto e dell'episcopio: così altre leggi furono emanate in favore della ecclesiastica libertà. Se per altro i popoli volevano esperimentare i loro dritti contro il vescovo, se ne agitava la causa davanti al potestà di Firenze, ed il giudice la definiva colla sua sentenza. Siccome i visdomini erano custodi e difensori dei beni episcopali, così l'uso di essi sarà stato antichissimo nella chiesa: se dunque ebbe sempre sussistenza l'uffizio dei visdomini nella medesima famiglia fiorentina, non sarà difficile ch'esistessero fino dai tempi dei longobardi e dei goti (15).

§. 8. Nel 1295 o ivi intorno venne in animo ad un pio religioso detto Fra Guittone di Viva di Michele d'Arezzo, cavaliere dell'ordine della Vergine Maria detto dei Gaudenti, essendo in età molto avanzata, di fondare un eremo dell'ordine camaldolense per sua devozione, e per vantaggio dell'anima propria. A tal' effetto avendo

trattato col generale don Frediano del sacro eremo dei Camaldoli, convenne che a suo piacimento edificar potesse il proposto romitorio come stava quel dell' eremo, in cui vi potessero abitare sei monaci almeno, e che fosse libera al predetto generale l'elezione del paese o della città dove erigere quel convento, promettendo il fondatore ogni cosa e spesa necessaria fino alla totale perfezione dell'edifizio; dopo di che il generale fissò che questo si erigesse in Firenze, ove si vede star di presente col nome di monastero degli Angioli, in luogo nominato Cafaggiuolo. Compito l'edifizio fu stabilito a tutto rigore di regola eremitica, essendo state fatte le celle segregate del tutto dal commercio dei secolari, e l'oratorio col solo lume di quelle piccole buche o finestrelle vicino al tetto, e per lo lungo, come si osservano nelle cappelle che contano un'epoca molto antica. L'austerita monastica introdottavisi produsse vantaggio temporale e spirituale pei religiosi; talchè oltre la riverenza avuta pei medesimi, non furon pochi i legati pii, e le elemosine lasciate loro da devote persone. Avvenne frattanto che nel 1348 Firenze fu colpita dalla peste, moria che non risparmiò il monastero degli Angioli; essendo rimasti estinti la maggior parte de'religiosi, convenne che venissero altri monaci dall'eremo maggiore. Ma nel 1378 per una popolare insurrezione fu assalito e saccheggiato il già detto convento, ed uccisi alcuni dei frati, e dopo questo avvenimento all' occasione di riordinare le cose del convento seguì una variazione nella regola di quegli ere-

miti, i quali tralasciato il rigore di loro antica disciplina si ridussero a più larga maniera di vivere, passando da eremiti ad esser cenobiti, e variando inclusive l'abito da quel di Camaldoli che aveano usato fino a quel tempo (*a*)(16), e dall'ora in poi si videro per l'Italia, principiando da Roma, fondati altri monasteri di quest'ordine riformato.

§. 9. La pietà dei fiorentini fu mossa nel 1298 ad elevare dai fondamenti nella lor patria un'ampia chiesa e magnifica, la quale dopo che fu terminata la disser chiesa di santa Maria del Fiore e di santa Reparata vergine e martire, finchè poi dimenticò il popolo un tal nome (17). In questa cattedrale e metropolitana il vescovo fiorentino, oltre i suoi dritti episcopali, aveva altri dritti e privilegi (18). La metropolitana senese, ove si dice che nel 1059 fu tenuto un concilio in cui fu deposto l'antipapa Benedetto ed eletto Niccolò II, si consacrò nel 1179 da Alessandro III senese con pompa solenne (19). Non prima dell' anno 1218 di nostra salute si pensò dagli aretini ad edificare la moderna lor cattedrale (20). Il tempio principale della città e chiesa cattedrale di Pistoia che nel secolo quinto era dedicato a s. Martino vescovo di Turs, fu nel 1443 consacrato dal vescovo Donato dei Medici ed intitolato a san Zenone (21). L'antico tempio di s. Vincenzio in Cortona dopo essere stato cattedrale dal 1325 al 1508, fu ridotto a parrocchia, e in quella vece si riedificò la chiesa di santa Maria per uso di cattedrale con

(*a*) Vad. tav. XCV, N. 3.

aggiungervi le tre navate sostenute da colonne di pietra serena (22). All'antichissima basilica volterrana dei santi Pietro e Paolo situata nel luogo detto Castello, fu portata la cattedra episcopale nella chiesa dedicata a Maria Santissima Assunta in Cielo, e consacrata da papa Callisto nel 1120, transitando per Volterra nel trasportarsi dalla Francia a Roma ad assumere il pontificato (23). La prima volta che trovasi nominata nelle carte antiche la cattedrale di Chiusi è nel 1191 (24). La cattedrale di Massa marittima credesi riedificata nel 1225 (25). La cattedrale ch'era un tempo a Roselle fu traslocata colla sede vescovile a Grosseto fino dal 1138 (26). Montalcino e Pienza furon città erette in vescovadi da Pio II, nell'ultima delle quali vi costruì una bella cattedrale e un comodo episcopio, un magnifico palazzo e le diede il suo nome (27).

§. 10. Tornando alla storia vi troviamo che fin dal tempo in cui si celebrava il capitolo generale dei Minori, fra Elia loro ministro in Toscana tentò di far moderare la grande austerità della regola francescana, ma san Francesco ne difese l'umiltà e semplicità con santo zelo. Nell'andarsene poi egli in Egitto lasciò il nominato Elia come suo vicario generale. La regola e la vita dei frati minori è d'osservare l' evangelio, vivendo nell'obbedienza, nella castità e nella povertà (28). Chiuderemo le narrazioni intorno al secolo XIII coll' osservare, che nella disciplina ecclesiastica fu ordinato che i fedeli ascoltassero nei dì festivi il divino ufficio, e specialmente la messa alle loro

parrocchie; e in un sinodo di Valenza dell'anno 1248 si udirono lamenti, perchè molti laici ignoravano il *Pater noster* e perfino il *Credo;* per il che fu prescritto da quel medesimo sinodo, che i parrochi dovessero recitarlo ad alta voce per pubblica istruzione alle ore di *prima* e di *compieta* (29).

§. 11. Si dee qui rammentare in oltre che sette cittadini fiorentini tocchi da divino spirito, e rinunziati i loro beni si ritirarono a Montesinario, ove separati da ogni umano consorzio, se non quando capitavano alla città per provvedersi da vivere, furono dai fanciulli incominciati a chiamar servi della Madre di Dio (*a*). A niuna cosa ebber costoro meno indiritto l' animo che a far congregazioni e radunanze; ma veggendo di vera necessità convenir loro d' avere un alberghetto in Firenze, ove ripararsi quando venivano per le elemosine, che i religiosi usan chiamare ospizio, comprarono un luogo fuori della città ove dicevasi a Cafaggio, e quivi edificata una piccola chiesetta intitolata Madonna Santa Maria di Grazie, incominciò in qualche spazio di tempo da una devotissima dipintura dell'Angiolo, che annunziò alla Vergine il nascimento del Figliuolo di Dio, a chiamarsi con nuovo nome la Nunziata. Questa per molte e quasi continue grazie e miracoli, ch'è piaciuto a Dio di fare apparire esser fatti per mezzo di essa Santa Immagine, dette principio al nuovo ordine dei Servi (30).

(*a*) Ved. tav. XCV, N. 4.

§. 12. Si legge anche nelle pompe senesi dell'Ugurgeri, che il beato Bernardo Tolomei, il beato Ambrogio Piccolomini, e il beato Patrizio Patrizi nobili senesi, circa la fine del XIV ed il principio del XV secolo furono autori della religione dei monaci di Monte Oliveto. Fu il Tolomei che nauseato degli studi legali, dettesi a quello delle leggi divine. Un giorno accadde che in luogo della sua consueta lezione cattedratica di legge, si licenziò dalla scolaresca, ed esagerando il disprezzo della vita del mondo, s'incamminò per la strada del cielo, e fatti da lui consapevoli il Piccolomini ed il Patrizi, suoi amici i più stretti, persuaseli a secondarlo in questo suo pensamento. Stabiliron per tanto di ritirarsi nel monte di Arcona, detto il Monte Oliveto, luogo orrido e solitario, distante 15 miglia da Siena, e perciò attissimo a trarvi una vita contemplativa. Que'santi giovani vi si trasferirono insieme, e vi inalzarono capanne di creta e stoppia per abitarvi. Saputosi ciò dagli abitanti delle vicine contrade vi accorsero devoti per ammirare i virtuosi atti di quei religiosi e seguirli in sì aspro ritiro. Quivi infiammati dal Tolomei al servizio di Dio, commettevansi alla di lui disciplina, ed in breve tempo moltiplicaron tanto i romiti seguaci del Tolomei, che non potendo negli angusti tuguri già edificati abitare, stavansi la maggior parte in alcune spelonche ivi contigue, convenendo però insieme a recitare i divini uffizi, e gli altri esercizi spirituali. Volle per altro il sommo pontefice Giovanni XXII, che siccome l'ordine monastico di s.

Benetto era in Italia affatto rilasciato, così per richiamarlo all'antica chiarezza si sottomettessero i romiti d'Arcona a quell'istituto, e vestissero l'abito monastico all'uso dei benedettini, ma bianco. Quest'è l'origine e progresso della religione o congregazione dei monaci bianchi di Mont'Oliveto (*a*), confermata da Clemente VI romano pontefice (31).

§. 13. Nell'anno 1367 circa da Giovanni figlio di Pietro Colombini nobile senese fu istituito l'ordine dei frati gesuati, così detti per l'amore che portavano a Gesù. Stettero in principio due anni e più senza adunarsi congregati, attendendo al servizio di Dio; quindi occuparonsi di ammaestrare e predicare in più luoghi. Sentendo poi questi religiosi che Urbano V pontefice veniva in Italia, presentaronsi a lui ed ebbero l'approvazione dell'ordine. Il papa volle che per l'avvenire vestissero una tonaca bianca di lana con cappuccio. Morto Giovanni Colombini ebbero da papa Martino V la conferma dell'ordine, il quale si chiamò d'allora in poi l'ordine dei gesuati di s. Girolamo, e furon dichiarati mendicanti da papa Pio V l'anno 1567, ed ottennero le prerogative accordate agli altri ordini mendicanti. In principio andavano scalzi coi soli zoccoli, ma in seguito portarono le calze, e cambiarono inclusive il colore dell'abito. In principio erano soltanto laici, ma poi cercarono d'avere gli ordini eccle-

(*a*) Ved. tav. XCV, N. 6.

siastici e l'ottennero nel 1612 dal pontefice Paolo V (32).

§.14. In quel tempo e precisamente circa il 1360, Carlo de'Conti Guidi, di quel ramo che tenne la signoria di Monte Granelli nel Casentino, ritiratosi nelle pendici meridionali di Fiesole, v'istituì la congregazione di s. Girolamo ora soppressa. la quale prima professava le regole di detto s. dottore, e poi nel 1441 quelle di s. Agostino, dichiarando quel monastero capo d'ordine e residenza del generale; a ciò persuaso dal padre Giovanni dell'ordine de'predicatori, ed aiutato da s. Antonino poi arcivescovo di Firenze (33). Molte in questi tempi furono le congregazioni religiose sì in Italia che altrove, le quali professavano le regole di detto santo dottore, come anche eremitani di s. Girolamo ebber nome quelli istituiti in Montebello presso Urbino, da Pietro della celebre famiglia Gambacorti di Pisa (34).

§. 15. Presso Siena pure ebbe principio la congregazione dei canonici regolari di s. Salvadore da Stefano senese dell' ordine de' romitani di s. Agostino, che per comando di Gregorio XII fu fatto canonico regolare. Questi canonici ora soppressi in Toscana furono volgarmente detti Scopetini, dalla chiesa di s. Donato di Scopeto in Firenze, che Martino V unì alla chiesa di san Salvadore (35).

§. 16. Circa il 1400 san Bernardino da Siena della famiglia degli Albizzeschi, essendo stato costituito primo general vicario della religione dei minori conventuali di s. Francesco in Italia, rifor-

mò ed a più stretta regola ridusse quest'ordine, già di troppo esteso, ed istituì quello dei minori esservanti detti zoccolanti (a). Formando così due famiglie di una sola, gli uni dagli altri si divisero, assoggettandosi ognuno in prima all'obbedienza di un particolar vicario, poi di un supremo generale (36).

§. 17. Essendosi fatta parola dell' origine ed istituzione di varie religioni e luoghi pii in Toscana, non si deve ora passare sotto silenzio l'origine della celebre ed utile compagnia della Misericordia. Trattenendosi i facchini della città di Firenze nell' ore di ozio in una cantina posta sulla piazza di s. Giovanni, e passando quelle ore al fuoco ed a giuocare, accadde, che un tal Pietro di Luca Borsi, uomo di avanzata età, scandalizzato di sentir proferire dai suoi compagni con bestemmie il nome santo di Dio, propose loro, che ogni qual volta avesse alcuno avuto ardire di proferire bestemmie contro Dio e sua Madre SS. dovesse immediatamente con ogni rigore porre una piccola moneta in un cassetto a tal effetto destinato. Passato molto tempo, ed accumulata così buona somma di denaro, il detto Pietro fece altra proposta di maggior profitto della prima, di fare cioè sei zane atte e capaci di potervi adattare una persona, e deputarne una per ciascun sestiere della città, con eleggere quel facchino o facchini che doveano portarla settimana in settimana, dovendo esigere da quel cassetto una ricompensa pecuniaria per cia-

(a) Ved. tav. XCV, N. 5.

scun viaggio che avessero fatto nel condurre i poveri malati in luoghi di loro piacere, come pure altre persone cadute o trovate morte. Molti anni durarono in questo caritatevole esercizio di misericordia, ricusando anche grosse somme loro offerte per ciò fare, finchè per le sue caritatevoli cure e zelo verso la misera umanità tanto fu applaudita, ed in modo notabile accresciuta, che protetta da tutti i sovrani ben presto si estese in molte città di Toscana, e dell'Italia (*a*). Venne pertanto a morte il detto Pietro, ed un altro di loro avendo provveduto per ispirazione divina una tavola con un Cristo morto, ai piedi del quale era una cassetta colla iscrizione *fate elemosina per i poveri infermi e bisognosi della città*, e postala presso la porta di s. Giovanni nel dì del Perdono, tanta fu la somma che vi trovarono, che ascese a circa fiorini 500, i quali furono bastanti a comprare alcune stanze sopra le dette cantine, e formarne uso di compagnia. Fece quindi inalzare sulla piazza di san Giovanni un oratorio, nel luogo ov' era la torre del Guardamorto, e poi accanto ad essa la sua residenza. Per il zelo adoprato da questa compagnia in soccorso della povera umanità nell'orribile peste del 1348, le furono fatti innumerevoli legati, e bene spesso lasciata esecutrice di molte opere pie, e particolarmente da un Mone Fantini del popolo di santa Reparata, il quale nel 1357 fece testamento, dispensando le molte sostanze che aveva accumulate in onore di Dio e sovvenimento di povere e religiose persone (37).

(*a*) Ved. tav. XCV, N. 7.

§. 18. Nè voglio lasciar di notare che dal pontefice Innocenzio fu collocato nel numero dei santi un tal Pietro da Verona frate di san Domenico, che fu poi san Pier martire cognominato. Questi venne in Firenze, e quivi predicò contro gli eretici di quel tempo, e seco loro combattè non solo colle parole, ma colle armi eziandio, e coll' aiuto dei suoi proseliti li vinse, e si narra che venute alle mani un giorno queste due parti di qua e di là dall'Arno furono sconfitti gli eretici, per cui se ne pose memoria a santa Felicita con la statua di esso santo posta sopra d' una colonna, ed in san Sisto di qua dall' Arno col segno della croce collocata sopra altra colonna (38).

§. 19. L' avvenimento strepitoso ch' io sono per accennare, quantunque non appartenga direttamente alla Toscana, pure non debb' esser qui trascurato mentre ne fan parola tutti gli storici. I cavalieri templari ridotti nell' età della quale ora tratto ad una considerabile autorità pel numero esorbitante di quindicimila, e pel possesso di vistose ricchezze, producenti per ordinario la rilassatezza dei costumi, destarono l'attenzione e l'invidia del re di Francia, nel cui regno avevano i maggiori possessi. Questi pensò di valersi della posizione di quel corpo morale per arricchirsene, come poco prima carpite aveva le ricchezze degli ebrei, cacciandoli dal suo regno sotto pretesto di religione. Filippo il Bello domandò al pontefice Clemente V, ed ottenne di poter porre sotto processo i cavalieri templari, e nel 13 ottobre del

1307 improvvisamente fece trarre in orrido carcere tutti i templari ch'erano in Francia, e furono accusati dei più obbrobriosi e nefandi delitti. Certo è che col barbaro uso della tortura, alla quale erano sottoposti, era libero il campo di far comparire colpevole chi non lo era. È probabile che i templari a cagione delle immense ricchezze loro si fosser dati ad un vistoso lusso e libertinaggio, e forse anche a qualche abominevole misteriosa pratica, per cui fu detto che le accuse loro imputate non erano tutte vere nè tutte false, ma nonostante da nessuno si approvava il rigore col quale furono trattati, e non pochi scrittori li dissero martiri della cupidigia del re Filippo, giacchè molti di loro furono bruciati vivi, e gl' immensi beni dell'ordine confiscati, non pochi dei quali passarono all'ordine de'cavalieri che poi si disse di Malta.

§. 20. Narrasi ancora che nel 1344 accadde un fatto che mostra l' abuso della potenza degli inquisitori ecclesiastici. Era fallita la ragione Acciaiuoli: Silvestro Baroncelli consorte di quella ragione sotto la fede del magistrato de'priori usciva dal palazzo, dov'era andato per accomodare gli affari di questa ragione. Uscito appena, accompagnato dai ministri del magistrato, fu dalla famiglia del potestà arrestato ad istanza di Fra Piero dell'Aquila, inquisitore ed agente del cardinale Sabinese spagnuolo, creditore di quella ragione di dodicimila fiorini d'oro. Irritati i priori fecero liberare il Baroncelli, e con ingiusta crudeltà tagliar le mani agli esecutori. Il potestà chiese

perdono e l'ottenne, ma l'inquisitore scomunicò il magistrato, pose la città sotto l'interdetto, e partì per Siena. Dettero di nullità i fiorentini alla scomunica con un atto pubblico di notaio, e mandarono ambasciatori al papa in Avignone a lagnarsi dell'inquisitore, portando intanto 5000 fiorini al cardinal Sabinese, e facendo il comune mallevadorìa del resto. Fu poi fatta legge che l'inquisitore non si dovesse mescolare in altro che nelle cose di religione, e che gli eretici dovessero avere pene personali e non pecuniarie, e che niuno esecutore ricevesse ordini che dai secolari magistrati (39). Fu ancora ordinato che nè inquisitori nè vescovi avessero dritto di dar patenti di portar armi: i soli vescovi di Firenze e di Fiesole a dieci persone, a sei l'inquisitore, che soleva abusivamente darla a tanti da ritrarne circa mille scudi l'anno (40).

§. 21. La storia qui è giunta ad un'epoca delle più calamitose d'Europa. Nell'anno 1348 si manifestò e crebbe il flagello della mortifera pestilenza: dall' Italia passò ad altri regni di Europa. In sì lacrimevole calamità si dovette ammirar lo zelo santo di moltissimi ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, i quali bramando di esser vittime della carità apprestavano agli appestati i soccorsi della religione e della umanità. Le indulgenze concedute allora dal pontefice furono anch' esse opportunissime per animare i cristiani alle più lodevoli opere di misericordia. Fu allora che l'indulgenza del giubileo conceduta dagli antecedenti pontefici ogni secolo, si concesse ai fedeli di cin-

quanta in cinquant' anni, ond'essi fedeli tutti, qualora fossero loro concessi vari anni di vita, ne potesser godere, cominciando dal 1330, purchè visitassero le chiese di s. Pietro e Paolo, e di s. Giovanni Laterano in Roma. Venne per tanto il tempo prefisso per la celebrazione decretata del giubileo, ed a quello concorsero i cristiani da ogni parte in sì gran numero, che se ne fa menzione in tutte le storie di que' tempi (41). Scrive il Villani che nei primi mesi dell'anno santo si trovarono a Roma, sempre succedendosi gli uni agli altri, da mille migliaia, alle dodici centinaia di migliaia di pellegrini. Venendo la state cominciò a mancare la gente, ma non in maniera che non vi fossero di continuo più di dugento migliaia di forestieri (42).

§. 22. Le fazioni, le guerre, le pestilenze, gli scismi ed altri tristissimi avvenimenti contribuirono assaissimo all' accrescimento della generale rilassatezza della cristianità di quel secolo; le stesse pie istituzioni ch'ebbero origine in occasione della peste furono poco appresso occasione di peggiori scandali. Un segno sì chiaro dell'ira del cielo, qual fu quel mortifero contagio, non servì punto a correggere i costumi corrotti, ma anzi furon veduti allora il lusso, la mollezza, l'incontinenza e tutti gli altri vizi farsi peggiori. I ribaldi e scellerati si dettero con maggiore audacia a violare ogni legge, per essere in quella mortalità o mancati o meno atti a farle osservare magistrati e rettori delle città. Quei che scamparono dall'anzidetta calamità e rimasti soli credettero di doversi godere con più larghezza i beni da loro ereditati.

Ma dopo la contemplazione di sì trista pittura, facilmente può conoscersi che opportunamente furono celebrati nel secolo decimoquarto tre giubilei a Roma, e che i pellegrini giunti colà in numero grandissimo potettero essere eccitati alla compunzione e ad un miglioramento della vita morale. In quel secolo ebber principio varie confraternite come altre più rigorose l'ebbero ne'secoli precedenti, e nacquero nella pia commozione dei popoli, e certamente produssero anche molti vantaggiosi frutti (43).

§. 23. Nell'anno 1409 fu tenuto in Pisa un concilio assai numeroso. V'intervennero 22 cardinali, 24 arcivescovi, 182 vescovi, e più di 300 tra abati e teologi; i generali di vari ordini religiosi, il gran maestro di Rodi con parecchi commendatori, alcune dignità primarie di altri illustri ordini sacro-militari, i rappresentanti di 100 e più chiese metropolitane e cattedrali; circa a 300 dottori in teologia e in dritto canonico; e gli ambasciatori di diversi re e d'altri potentati (44). L'oggetto di sì numerosa adunanza fu di restituire la pace alla chiesa e toglier di mezzo lo scisma. Questo concilio proferì sentenza, colla quale Pietro di Luna sedicente pontefice Benedetto XIII, e Angiolo Corravo sedicente pontefice Gregorio XII, furono ambedue dichiarati pervicaci rei di spergiuro, e scandalizzanti la chiesa tutta comecchè fomentatori di scisma, temporeggiando di rinunziare ambedue al papato, come aveano promesso (45). Dopo dieci giorni i cardinali chiusi in conclavè inalzarono al pontificato il cardinale Pietro

Filargo da Candia dell'ordine dei minori ed arcivescovo di Milano col nome di Alessandro V. Terminato il concilio fu fatta la solenne coronazione di lui su i gradini della chiesa metropolitana. Un cardinale posegli la tiara in capo, dopo d'aver detto nel bruciar poca stoppa *sic transit gloria Mundi*, ed alla messa fu letto l'evangelo in ebraico ed in latino. Sedeva già nella cattedra di s. Pietro Martino V romano, quando Alessandro Cossa, già Giovanni XXIII, fuggì dalle carceri della Germania, e per consiglio di saggia politica, o per ispirazione di Dio, oppure per concerto già fatto, come nota il Muratori, andò a gettarsi pubblicamente, nel maggio del 1419, ai piedi di Martino V, il quale era allora a Firenze, riconoscendolo per vero ed unico papa, e rinunziando liberamente ad ogni sua pretensione sul passato (46).

§. 24. Il concilio di Costanza fu una continuazione di quel di Pisa, e quindi si decretò di passare a Pavia per ivi tenervi un'ultima sessione del concilio, ma la pestilenza che incominciava a fare strage ancor là, fece sì che si sospendessero le conferenze nel loro principio. Fu bensì risoluto nel tempo stesso di trasferire a Siena l'assemblea sacra, e là i padri e i deputati celebrarono di fatti alcune sessioni, nelle quali dopo d'aver contemplato specialmente gli articoli circa alla fede considerata già a Costanza, si volsero all'oggetto della riforma della disciplina ecclesiastica (47).

§. 25. Vi fu un concilio nel 1438 che incominciò a Ferrara, ma per la peste Eugenio IV lo tra-

sferì a Firenze nel febbraio del 1439, e fu preseduto da lui medesimo. Vi si adunarono 140 vescovi insieme coll'imperatore Giovanni Paleologo. Stipulato l'atto di soccorrere Costantinopoli, si convenne di una professione di fede sulla processione dello Spirito Santo; e omai i due dotti uomini Bessarione di Nicea, e Giorgio Scolario teologo greco avean fatto plauso a'latini, ed aveano eccitato quei della loro nazione con orazioni robuste ed eleganti alla pace tanto desiata. La professione sopra il prefato articolo fu concepita in questo modo. Lo Spirito Santo è eternamente dal Padre e dal Figliuolo, ed ha dal Padre insieme e dal Figliuolo la sua essenza e sussistenza, e procede dall'uno e dall'altro come da un unico principio e per unica spirazione. Una tal professione fu letta nel dì 8 di giugno dell'anno 1439 in greco ed in latino, ed i padri dopo di averla approvata concordemente si dettero un amplesso scambievole con molta gioia. Dopo di che Giuseppe il patriarca costantinopolitano mostrò ardente brama anche con istanze, perchè subito si procedesse al decreto di unione: ma il papa fece intendere che bisognava acquietar prima tutte le altre controversie; e con ciò egli non acconsentì di lasciare aperta una qualche via agli orientali per ricominciare lo scisma.

§. 26. È bensì vero che non costò molta fatica ai deputati delle due chiese lo stabilire un accordo in rispetto agli altri articoli, sopra i quali mostravano di dissentire i greci dai latini. Difatto fu presto dichiarato che si consacra veracemente il

corpo di Cristo nel pane azzimo, o fermentato, quando sia di grano: fu presto dichiarato che le anime de' santi godono in cielo una perfetta beatitudine, e che quelle del purgatorio sono in un luogo dove soffrono, ma che non importava stabilire o dichiarare se le loro pene si producono o dal fuoco, o dalle tenebre, o da qualche altra causa: fu presto dichiarato che il papa avrebbe goduto dei privilegi del suo primato, come ne godeva innanzi lo scisma. Tuttavia si ricercarono poscia schiarimenti sulle predette dichiarazioni, e si domandò tra le altre cose, se il sommo pontefice aveva potuto aggiugnere al simbolo la parola *Filioque.* Fu risposto con qualche rimprovero e giustamente, ma in maniera da non alterare la concordia: sopra un altro quesito che contemplava la liturgia subito dopo le parole della consacrazione, la risposta comparve assai sodisfacente. Al contrario si disputò non poco nella indicazione dei dritti e privilegi del primato pontificio; imperocchè i greci tentarono di contrariarli, specialmente circa agli appelli ed alla libera convocazione dei concilii ecumenici; pretendevano cioè di stabilire a chiare note, che il papa dovesse giudicare gli appellanti alla romana sede per mezzo di deputati sulla faccia de' luoghi, e che egli non potesse adunar sinodi generali senza il consenso dell'imperatore e dei patriarchi. A quelle restrizioni si oppose fortemente Eugenio IV, ed ottenne finalmente che fosse riconosciuta la papale autorità con vocaboli ampli e generali.

§. 27. Frattanto l'augusto Giovanni Paleologo

avea rammentato ai suoi che tutti avean bisogno di tornare alla patria, e fu letto il gran decreto in pubblica sessione. Dissero quindi i padri che la santa sede apostolica ed il pontefice romano hanno il primato in tutta quanta la terra, che quegli è il successore di san Pietro principe degli apostoli, il vero vicario di Gesù Cristo, il capo di tutta la chiesa, il capo ed il dottore di tutti i cristiani. Fu aggiunto che il patriarca di Costantinopoli fosse il secondo dopo il pontefice romano, il terzo l'Alessandrino, salvi però tutti i loro privilegi e diritti. Il decreto d'unione ch'era in due lingue, fu sottoscritto da papa Eugenio IV con tutti gli occidentali, e dall'imperatore Paleologo con tutti gli orientali del concilio. Dopo la lettura e sottoscrizione del decreto i padri orientali ed occidentali baciarono il ginocchio e la mano destra al papa, e poscia abbracciatisi scambievolmente applaudirono alla stabilita pace e concordia, alla quale dissentì il solo Marco d'Efeso nemico implacabile dei latini e della loro causa. Poichè i greci ebbero sottoscritto il gran decreto esposero di non potersi più trattenere in Occidente; allora dopo varie interrogazioni sopra alcuni riti ed usi della chiesa greca e latina, nell'ottobre del 1439 i greci partirono da Firenze con l'imperatore, contenti della magnanimità e liberalità di Eugenio IV.

§. 28. Ma siccome un falso concilio tenevasi in Basilea non approvato da Eugenio IV, per cui fu da quello deposto ed in sua vece eletto papa Amadeo di Savoia col nome di Felice V, così dal re di Francia e da altri principi fu inibito ai loro

vescovi di portarsi al concilio fiorentino,e non si temette di proferire sentenza di deposizione contro del papa, condannandolo come perturbatore della pace ecclesiastica, come simoniaco, spergiuro, eretico ed incorreggibile, ed in fine decretarono l'elezione d'un novello pontefice (48). Ogni cura fu adoprata per sostener Felice contro Eugenio, e i decreti del falso sinodo ingiuriosissimi al legittimo pontefice ne sono una prova evidente. Il luogo dal quale allora Eugenio scagliava fulmini era Firenze. In quella città anche dopo la partenza de' greci seguitò a sussistere il concilio, nel quale si ascoltarono molti ecclesiastici delle popolazioni orientali invitati al concilio co' greci, ma giunti troppo tardi in Firenze, quando cioè i greci erano partiti: molte delle loro chiese conformaronsi alla latina: tali fatti accaddero negli anni 1444 e 45. Ma poi si vide facilmente, come la buona fede e le proteste dei deputati non erano il sentimento delle varie sette d'Oriente, le quali seguitarono a professare nelle distinte comunioni il nestorianismo, l'eutichianismo ed il monotelismo. I soli maroniti, che aveano abbracciata già la comunione della cattedra apostolica, seguitarono a mantenersi fermi nella fede ortodossa e nella devozione al papa (49).

§. 29. Quei principi che si mantennero nella obbedienza di papa Eugenio IV non cessarono di rispettare anche il concilio basilense: che anzi alcuni di essi pensarono di operare con prudenza somma, ordinando che nessun conto si facesse delle censure del sinodo contro Eugenio, nè

di quelle d'Eugenio contro il sinodo. Frattanto Federigo volendo provvedere alla pace della cristianità, fece proporre in alcune diete germaniche la convocazione di un concilio fuori di Basilea, e fuori di Firenze. La proposta delle diete per un novello sinodo fu accettata dai padri di Basilea e rigettata dal pontefice, il quale per evitar meglio la forza d' ogni altra istanza simile, si affrettò a traslatare il concilio da Firenze a Roma (50), il quale cessò quasi subito dopo il falso sinodo di Basilea. Frattanto nella cessazione dei due consessi basilense e romano, seguitò lo scisma prodotto già dall'antipapa Felice.

§. 30. Nel febbraio dell' anno 1440 Giovanni Paleologo imperatore de' greci giunse colla sua comitiva a Costantinopoli. Parve che una voce si alzasse dappertutto per chiamarli traditori della religione, apostati infami, rinnegati latini, azionisti. La cospirazione generale acquistava gran forza da'monaci, i quali erano a quei tempi forse i soli direttori delle coscenze. Crebbe in Costantinopoli il fanatismo ogni dì maggiormente, e non passò guari che lo stesso imperatore Paleologo si raffreddò nelle cure per considerazioni politiche. Il suo raffreddamento accrebbe forza ed ardire agli scismatici. Domandarono essi ed ottennero di tenere una disputa pubblica coi latini. Furono disputanti Marco d'Efeso e Bartolommeo di Firenze, ma la disputa non ottenne vittoria, benchè ognuno dei due se l' attribuisse; dopo di che lo scisma s' incamminò al suo pieno ristabilimento (51).

§. 31. Dopo la caduta dell'impero greco, e sotto il pontificato di Niccolò V, Antonino Pierozzi stette assiso sulla sede vescovile di Firenze, che Martino V aveva innalzata alla dignità arcivescovile. Il nome di Antonino è celebre, e scorgesi eziandio nel catalogo dei santi della Toscana, ad onore della quale giova qui rammentare come nel 1458, dopo la morte di papa Callisto III, fu inalzato sulla cattedrale apostolica dai cardinali uniti in conclave Enea Silvio Piccolomini vescovo di Siena, il quale in seguito preso il nome di Pio II, operò molto contro i turchi allora inviperiti contro il nome cristiano, e più avrebbe operato se nel 1462 non fosse restato privo di vita (52). Sulla fine del XV secolo non furono minori le calamità che soffrì la Toscana, le quali ben fanno conoscere fin dove giungesse allora l'ardore e la malignità delle fazioni. Il nome di Girolamo Sovonarola è noto a chi legge questa mia storia, perchè io non debba qui ripeterne le avventure (53), ma soltanto rammentare, che questo frate predicava contro la depravazione dei costumi del capo e delle membra di santa chiesa. Aveva egli molti e potenti avversari fra gli stessi suoi religiosi, a motivo della riforma da lui introdotta in s. Marco ed in altri conventi dell'ordine stesso domenicano (54).

§. 32. Lodovico XII e Massimiliano I, sovrani l'uno di Francia, l'altro di Germania, domandarono al pontefice Giulio II la convocazione di un concilio generale entro un determinato tempo, con altre condizioni. Anzi poco appresso da un piccol numero di cardinali congiunti con tre pro-

curatori di cesare e con quei del re di Francia fu intimato un sinodo, di cui nel settembre o novembre del 1511 si fece apertura in Pisa, sì per la vicinanza di quella città al mare, come per la confidenza posta dal prefato re nei fiorentini. Nè si lasciò intentato mezzo alcuno per far credere alle nazioni esser legittima l'assemblea, alla quale intervennero quattro membri del collegio cardinalizio, vari vescovi della Francia, parecchi abati e dottori, i deputati di alcune università francesi, e gli ambasciatori di Lodovico XII. Tuttavia si udì chiamar più comunemente, e quasi con voce universale, congregazione, non concilio, ma bensì materia di divisione dell'unità della sede apostolica, principio di scisma nella chiesa di Dio, e diabolico conciliabolo. Nelle prime tre sessioni di tal consesso si rinnovellarono più o meno, e si applicarono al caso della radunanza stessa diversi decreti dei sinodi di Costanza e di Basilea, e fu dichiarato che i padri erano uniti per la riforma della chiesa nel capo e nelle membra. Non sapea digerire il popolo di Pisa di tenere in sua casa un siffatto scandalo, e mormorava forte e facea temere qualche sollevazione. Perciò quei prelati impetrarono da Firenze di poter tenere una guardia di francesi, ma mediocre, per loro sicurezza. Nondimeno l' assemblea dopo la terza sessione passò a Milano per timori nati specialmente nei quattro cardinali, il che accadde con somma letizia dei fiorentini e dei pisani. È cosa memoranda che Firenze e Pisa furon sottoposte all'interdetto ecclesiastico da papa Giulio

appunto per la raunanza illegittima di quei prelati, ed è noto come omai ben si conosceva, che „ nutrivan quella le questioni dei principi e degli stati (55) „.

§. 33. Restata la sede vacante per la morte di papa Alessandro VI, l' occuparono consecutivamente celebri toscani, Francesco Piccolomini arcivescovo eletto di Siena sua patria, e cardinale giudicato non indegno di tanto eminente grado, il quale prese il nome di Pio III in memoria di Pio II suo zio, e 26 giorni dopo la sua elezione passò a miglior vita: dopo Giulio II vi salì Leone X, per lo innanzi Giovanni de'Medici fiorentino creato papa l'anno 1513. Egli condusse a compimento il concilio di Laterano V, convocato dal suo antecessore Giulio II; condannò gli articoli ereticali di Martino Lutero con una bolla pubblicata nel giugno 1520; decorò con titolo di difensore della fede Enrico VIII per avere impugnato Lutero con un' opera *De septem sacramentis;* inculcò ai filosofi professori nelle università, che mediante i principii tratti dalla filosofia s' impegnassero a dimostrare l'immortalità dell'anima(56). Fu gran Mecenate degli uomini culti, culto egli stesso fino a poter dare il nome di secolo di Leone all'epoca in cui visse, essendo morto nel 1521. Dopo non molto videsi assiso nel seggio pontificio un altro fiorentino, che fu Giulio della stessa famiglia de'Medici, figlio di quel Giulio che restò ucciso nella famosa congiura de'Pazzi. Il novello papa prese il nome di Clemente VII. Quando cominciò il suo ponticato si appalesarono ovunque

mali e pericoli specialmente nell'ordine religioso, perchè l'eresia luterana era moltiforme, potente ed irrequieta (57).

§. 34. Circa al culto divino la città di Firenze dimostra in vero essere stata nei tempi repubblicani una città devota, cristiana e religiosa, poichè nelle avversità e nei pericoli i signori fiorentini ricorrevano a Dio, alle processioni ed orazioni. Quando dubitavano che i lanzichinecchi con il duca di Borbone dovessero passare in Toscana, allora facevano ogni venerdì processione col corpo di Cristo, e tutta la città andava dietro con grandissima devozione (58).

NOTE

(1) Villani, Storia fior. lib. I, cap. 58. (2) Foggini, De primis florentinorum apostolis, pag. 14. (3) Manni, Principii della religione cristiana in Firenze. (4) Ivi, pag. 12. (5) Ivi, pag. 41. (6) Ridolfi e Tartini, Notizie e guida di Firenze, cap. VII, pag. 502. (7) Ved. Storia ep. III, Costumi, parte V. (8) Prezziner, Storia della Chiesa, vol. VI, secolo XII, pag. 26. (9) Ivi, pag. 69. (10) Ivi, pag. 72. (11) Ivi, pag. 103. (12) Ivi, pag. 140. (13) Ivi, vol. VI, secolo XIII, pag. 163. (14) Lami, Memorabilia sanctae ecclesiae florentinae, lib. II, pag. 858. (15) Ivi, pag. 882. (16) Follini, Firenze antica e moderna, vol. IV, pag. 73. (17) Migliore, Firenze illustrata, pag. 89, 97. (18) Lami cit. pag. 941. (19) Guida di Siena, pag. 1. (20) Angelucci, Memorie storiche per servire di guida in Arezzo, pag. 75. (21) Tolomei, Guida di Pistoia,

pag. 11. (22). Storia di Cortona, e Repetti, Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, art. *Cortona*. (23) Guida per la città di Volterra, pag. 95. (24) Repetti cit. art. *Chiusi*. (25) Ivi, art. *Massa*. (26) Santi, Viaggio terzo per le due provincie senesi, vol. III, pag. 21. (27) Inghirami P. Giovanni, Geografia, parte I, Europa, cap. III, Granducato di Toscana, pag. 47. (28) Prezziner cit. vol. VI, secolo XIII, pag. 204. (29) Ivi, pag. 318. (30) Ammirato, Storia fior. vol. I, lib. I, accresciuto, pag. 197. (31) Ugurgeri, Le pompe senesi, titolo X, §. I. (32) Ivi, §. 2. (33) Del Rosso, Una giornata d' istruzione a Fiesole, pag. 52. (34) Grassi, Descrizione storica ed artistica di Pisa, part. I, an. 1375. (35) Ugurgeri cit. e Vallemont, Elementi di storia, vol. IV, lib. VII, cap. I, secolo XV. (36) Ugurgeri cit. §. 4. (37) Ridolfi e Tartini, Notizie e Guida di Firenze e dei suoi contorni cit. p. 246 seg. (38) Ammirato, Storia fior. cit. vol. I, lib. I, pag. 253. (39) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato vol. V, lib. IV, cap. I. (40) Villani, Storia fior. cit. lib. XII, cap. 57, ap. Pignotti cit. (41) Prezziner, Storia della chiesa cit. vol. VII, secolo XIV, pag. 66. (42) Villani, ap. Prezziner cit. (43) Prezziner cit. secolo XIV in fine. (44) Ivi, secolo XV, pag. 164. (45) Marcelli, Compendio della storia ecclesiastica, vol. II, pag. 187. (46) Prezziner cit. vol. VII, pag. 208. (47) Ivi, pag. 212. (48) Ivi, pag. 254. (49) Ivi, vol. VIII, secolo XV, pag. 260. (50) Ivi, pag. 261. (51) Ivi, pag. 269. (52) Ivi, pag. 286. (53) Ved. Storia ep. V, Avvenimenti stor. tom. VIII, cap. XXXIX, §. 3. (54) Nuovo dizionario storico, Napoli 1794, art. *Savonarola*. (55) Prezziner cit. vol. VIII, secolo XVI, pag. 8 seg. (56) Marcelli cit. vol. II, secolo XVI, sommi pontefici, pag. 216. (57) Prezziner cit. pag. 53. (58) Foscari, Relazione di Firenze, ap. Alberi, Relazioni degli ambasciatori veneti, ser. II, vol. I, pag. 24.

PARTE SESTA

LEGISLAZIONE E GOVERNO

§. 1. La morte della contessa Matilde ed il trattato di Costanza se formano nella storia politica l'epoca la più memorabile per le repubbliche toscane, non lo sono meno pel governo e per le leggi colle quali si ressero. Nello scorrere i moltiplici e variati fatti occorsi nei secoli ne'quali le nostre città toscane a repubblica si reggevano, abbiamo noi potuto osservare quali fossero i primi magistrati eletti, qual ne fosse la loro autorità, la loro amministrazione, quali le leggi da essi dettate, e come di frequente fossero variate. Ora pertanto ci sforzeremo di porre un particolare esame su i codici legislativi, e sull'epoca della loro ammissione. Ogni città benchè piccola ebbe le sue leggi colle quali si regolava, ed il corpo di esse costituto o statuto si nominava. In mancanza di esso statuto i cittadini appellavansi a quello delle respettive metropoli, secondo i patti delle loro dedizioni, indi al gius comune.

§. 2. Non è definibile il tempo preciso quando le nostre città toscane libere abbiano cominciato

ad aver leggi e consuetudini proprie, nè quando abbia avuto principio il gius scritto di cui si tratta, perchè troviamo che Pisa aveva il suo costituto fino dal 1160 (1), ed altri autorevoli scrittori adducono lo statuto pisano, veduto ed esaminato dal padre Grandi (2), del quale egli riporta vari capitoli appartenenti al dritto privato, dove s'esprimono l'epoche della formazione di parecchie aggiunte, la più antica delle quali risale all'anno 1146 (3). Quello di Firenze peraltro non si sa quando abbia avuto il vero principio; forse appena ch'ella divenne repubblica si sarà cominciata a formare delle leggi, ma vaganti e sciolte, secondo l'opportunità di quei tempi, e non ne sarà stata fatta veruna collezione, come fu posteriormente, essendo che ogni repubblica si è governata prima col dritto consuetudinario, e poi ancora collo scritto, comprendente gli usi e le leggi del paese. Si trova difatti sul nascere del secolo XIII citato il fiorentino costituto negli anni 1214, 1216, 1222, 1225, fino al 1290 (4). Leggo di più nelle memorie per servire alla storia di Lucca che i toscani antichi avevano più maniere di statuti. Alcuni di questi contenevano le leggi affatto proprie di ogni tribunale, altri le leggi attinenti a tutte le curie, al sistema giudiciario, alla maggior parte del gius privato, altri finalmente più generali comprendevano le leggi, il gius pubblico legislativo ed amministrativo, il codice penale, alcuna porzione del gius privato, ed altre cose di minor conto (5).

§. 3. Il costume di avere separatamente lo

statuto delle curie durò per tutto il secolo XIII, ma alla fine del secolo XIV fece parte dello statuto generale. Sparvero pure nel secolo XV i particolarissimi statuti delle curie, e quei dell'esecutore delle sentenze e del maggior sindaco, ma altri furono conservati, ed altri fatti di nuovo. I fiorentini, oltre ad un antichissimo statuto del 1285, quasi intieramente diretto alla costituzione politica dello stato, n'ebbero altri due soli che possono meritare il nome di generali, uno del 1353, l'altro del 1451; il primo dei quali fu l'opera principale del celebre giureconsulto Tommaso da Gubbio, e l'altro del celeberrimo Paolo da Castro, in compagnia del Volpi avvocato fiorentino (6). Il numero delle compilazioni di leggi lucchesi che, tranne le più particolari nel corso di quattro secoli, arrivano a sette, è maggiore che non presso la più gran parte almeno degli altri popoli toscani (7); per la qual cosa può chiaramente desumersi che ad ogni gran cambiamento politico sopravvenne di subito un nuovo codice (8): le leggi ebbero successivamente maggiore sviluppo, ed i codici una maggior regolarità.

§. 4. Lunghe pertanto e difficili essendo l'esatte ricerche di simil genere, diremo ora alcun che sulle leggi in essi statuti contenute. Proibivano queste che alla testa delle particolari repubbliche altri non vi fossero che mercanti, mentre le città venivano considerate come repubbliche di mercanti. Nessuno poteva in Firenze essere dei priori senza esercitare personalmente la mercatura o un mestiere. Lo statuto che istituiva i

nuovi signori e difensori del comune di Siena, volea ch'ei fossero mercanti e della classe mezzana: gli anziani di Pistoia dovevan pure esser mercanti e popolani, così altrove, esclusi a perpetuità gli antichi nobili, e coloro che lo stato in pena dei loro delitti descriveva nel registro dei nobili. Le città toscane non furono le sole che di que'tempi escludessero la nobiltà da ogni ufficio pubblico, ma le stesse leggi invalsero di lì a poco anche in varie altre città d'Italia (9).

§. 5. I magistrati di Firenze che tralasciata in parte avevano la loro autorità, dovettero riprenderla per reprimere l'alterigia e la sfrenatezza avvenuta dopo la peste del 1348. Crearono a tale oggetto una legge, che i minori di 18 anni non fossero obbligati a cosa alcuna, poichè se mandavano a male la roba loro, eran poi astretti dal bisogno a fare delle indegnità: anche le donne maritate non erano obbligate a smembrare le loro doti per i mariti. Se poi tanto gli uni che le altre si obbligavano, ciò non era valido se non veniva approvato dalla interposizione o presenza dei capitani della compagnia della Beata Vergine, di s. Michele in Orto, ed alla presenza di un giudice legista, o del padre, o tutore. In tal caso poteasi dare il curatore e agli uni e alle altre; e i capitani, giudice e curatore dovean giurare di tener per utile la causa per la quale trattavasi d'obbligarsi, altrimenti l'obbligo era nullo, ed il notaio veniva punito colla multa di lire cento. Era pur legge che ai pupilli fosse dato il curatore, se per testamento non fosse stato loro assegnato, altri-

menti non valeva qualunque obbligo essi facessero. Fu poi stabilito che qualunque persona avesse comprato o venduto a credenza non solo per la città e dominio di Firenze, ma inclusive per cento miglia distante, perdesse il credito, e fosse punito in altrettanta somma, distribuita metà al comune, e metà all'arte nella quale fosse ascritto (10).

§. 6. L'eccessivo lusso, che altrove abbiamo veduto invalso nelle principali città toscane, obbligò pure i magistrati ad emanare delle leggi suntuarie, per le quali fu proibito il gran sfarzo sugli abbigliamenti delle donne, e s'impose una multa in Firenze di 50 lire l'anno a quelle femmine che avesser voluto portare ornamenti d'oro, d' argento e di gioie, ancorchè false in capo, e altre 50 lire a quelle che avesser voluto portare il mantello, o altra parte dell'abito con frangiatura o con altri ornamenti (11). Ma troppo lungo sarebbe se qui collazionar volessimo le leggi tutte che nelle varie città libere della Toscana ebbero corso, mentre cioè furono in essere le repubbliche dei bassi tempi, le quali ebbero per consuetudine di cambiare spessissimo il loro governo, come sentimmo, e con esso non poche leggi. Solo alle già esposte ci limiteremo registrare come in esempio, che volendosi rimediare all'abuso introdotto nei cherici, ed in quei che vestendo come tali in luogo del breviario portavano armi offensive e difensive per la città e pel contado, fu emanata una legge, colla quale ordinavasi, che tutti coloro i quali fosser trovati colle armi, per non procedere contro le loro persone, se

non avessero avuto padre, avo, fratello, zio, o altro parente da lato di padre, dai quali effettivamente non fossero divisi, la condanna che per via diretta andava sopra del cherico, si posasse sopra del parente più prossimo (12). Un'altra singolar legge vigeva pure in Pistoia, quella cioè che per levare ogni timore ai querelanti, non avendo molti l'ardire di scoprirsi per rispetto del querelato potente, fu ordinato porsi in uso la cassa nominata il tamburo, nella quale dall'accusatore ponevasi una polizza, per cui veniva manifestato il delitto commesso, gl'indizi o la persona del reo, e se il mancamento era con prove concludenti verificato, si prendeva dal gonfaloniere e da tre cittadini sopra tale affare deputati, un' ottima risoluzione di giustizia (13).

§. 7. Ne' primi tempi della repubblica fiorentina, quando il comune ristretto di territorio non fu obbligato dalle circostanze ad entrare in dispendiose guerre ed in ambiziosi disegni, le pubbliche spese non eccedevano la tenue somma di 40,000 fiorini d'oro, mentre le sue rendite giungevano a 300,000 ritratte dalle varie gabelle. Se questa economia si fosse mantenuta, il pubblico erario sarebbesi andato accrescendo continuamente: ma presto le guerre frequenti, i grossi sussidii ai principi alleati, le truppe straniere mantenute al soldo della repubblica, aumentarono tanto le pubbliche spese, che non essendo bastanti a supplire i 300,000 fiorini d' oro, convenne immaginare dei mezzi nelle occasioni straordinarie per trovar denari. Non volendo soverchiamente accrescere le ga-

belle, ciò che sarebbe stato contraio all'industria, ricorse il comune a domandare degl'imprestiti ai suoi cittadini, in modo però che non potessero negarli, cioè imprestiti forzati, promettendone il frutto ed il rimborso, ed obbligando il capitale delle sue gabelle. Finchè gl'imprestiti furono moderati, poterono facilmente sperare i creditori di essere sodisfatti: ma il debito andò oltremisura crescendo perchè crebbero i bisogni, ed erano continuamente astretti i cittadini a nuove emissioni di denari, ciò che nuoceva al commercio, traendo dalle mani d'industriosa gente somme che lo avrebbero accresciuto. Nondimeno tutto sarebbe stato tollerabile, se un giusto metodo e proporzionato alle sostanze loro si fosse adoprato nel ripartire le gravezze: ma in vece di fare un computo dei beni di ciascuno, e su quelli regolarsi, tassavansi le persone arbitrariamente secondo il giudizio dei deputati; anche considerandoli probi ed imparziali, moltissimi errori e parzialità doveano aver luogo (14).

§. 8. Le forti lagnanze dei cittadini in tal modo aggravati fecero nel 1382 prendere dei provvedimenti atti ad impedire gli arbitrii. Era la città di Firenze divisa in quattro quartieri, e ciascheduno di essi in quattro gonfaloni o contrade. Da ogni contrada furono scelte quattro probe persone, le quali descrivessero i nomi di coloro che credevano dover esser soggetti alle prestanze, indi in ogni contrada si formavan sette compagnie, composta ciascuna di sette persone chiamate perciò le *sette settine*; ogni settina faceva il disegno

della distribuzione delle somme sulle teste delle contrade: questi disegni sigillati si consegnavano ai religiosi o degli Angioli, o della Badia a Settimo, o ad altri che dopo averli esaminati escludevano i due più gravosi e i due più leggeri, e dei tre rimanenti formavano le somme proporzionate che comprendevano il totale da pagarsi dalla contrada, coi nomi delle persone, e colla rata ad esse destinata, ed i libri di siffatte descrizioni erano presentati al cumune. Queste diligenze non impedirono che la parzialità e l'ingiustizia non fossero intollerabili. Trovandosi la città divisa in fazioni, e la dominante regolando il governo, è facile il vedere che questa doveva essere risparmiata: i ricchi ed i potenti avevano i mezzi di accecare i distributori delle gravezze, e la classe meno potente era soverchiamente sopraccaricata. Si aggiunga ancora che gli amministratori del governo pretendevano esenzione, perchè servivano colla persona e col consiglio la patria. Erano la maggior parte di questi dei più ricchi, onde ricadeva il peso principale sulla classe la men facoltosa. Si esasperavano sempre più gli odi dei cittadini, e le continue ostili rivalità dei nobili e della plebe sono in gran parte dai fiorentini storici attribuite a questa causa. Dopo vari inutili tentativi, finalmente la potenza di Giovanni dei Medici fece adottare un più giusto metodo d'imporre le gravezze per mezzo del catasto (15). A sì prudente e savio provvedimento altri ben presto ne tennero dietro qual più qual meno equo secondo le circostanze di quei turbolenti tempi,

finchè caduta la Toscana sotto il regime della oltremodo potente famiglia medicea, insieme col governo variarono in gran parte le leggi, che dalla instabilità e dalle forme repubblicane si cambiarono in quelle più eque e provide di governo aristocratico.

NOTE

(1) Congetture di un socio etrusco sopra una carta papiracea dell'archivio diplomatico di Firenze, prefazione dell'editore, pag. 28. (2) Epistola de Paudectis, pag. 10. (3) Gigliotti, ap. Le memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, vol. III, part. II, dissert. I, pag. 25. (4) Congetture citate. (5) Gigliotti cit. ap. Le memorie di Lucca cit. (6) Salvetti, Antiquit. florent. jurisprud. Etrur. illustr. Bis. dissert. I, §. 60 et 74. (7) Gigliotti cit. ap. Le memorie cit. dissert. I, pag. 37. (8) Machiavelli, Stor. fior. lib. IV. (9) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. VI, cap. XXV, pag. 137. (10) Ammirato, Stor. fior. vol. IV, part. I, pag. 61. (11) Ivi pag. 47. (12) Ivi, vol. I, part. II, lib. III, pag. 404. (13) Fioravanti, Memorie storiche di Pistoia, cap. XXV. (14) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VI, lib. IV, cap. IX. (15) Ivi.

--o--

PARTE SETTIMA

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA

§. 1. La libertà acquistata dalle toscane città, tolti i ceppi che le violenze e la cattiva legislazione ponevano all'industria, aguzzò gl'ingegni a ristabilire il commercio e le arti perdute. Firenze fu delle prime, ed il suo sistema politico si stabilì sul commercio. Niuna persona inutile poteva aver parte al governo; fu per ciò tutta la popolazione divisa in arti, il numero delle quali, benchè vario in vari tempi, si ridusse a ventuno: sette chiamate maggiori e quattordici minori. Da queste si traevano i magistrati che regger dovevano a tempo la repubblica. I nobili stessi o erano esclusi dal governo, o doveano ascriversi a qualcuna di quelle arti se amavano avervi parte. Le sette arti maggiori erano le seguenti: prima giudici e notai: seconda mercanti di panni forestieri: terza cambiatori: quarta arte della lana: quinta medici e speziali: sesta setaioli e merciai: settima pellicciai. Le quattordici minori comprendevano i mestieri più bassi, i quali tutti erano riuniti sotto alcuna di esse.

Avea ciascun'arte il suo consolo e il capitano colle insegne e gonfalone di quella, che ad un ordine de'magistrati, ad un tocco della campana del pubblico, lo traeva fuori e radunava sotto di essa tutte le persone che a quell'arte appartenevano (1).

§. 2. Nella barbarie d'Italia e degli altri paesi del già rovinato impero d'Occidente, si conservò la facile maniera di fabbricare i panni grossolani; i più fini però si lavorarono in Grecia, che resisteva ancora alle barbare inondazioni, e di là erano trasportati in Italia. Firenze divenne la sede dell' arte della lana, non perch'esclusivamente esercitasse un'arte sì facile, ma per l'industria con cui seppe perfezionarla. Anche in Francia e nelle Fiandre si fabbricavano dei panni, ma tutti inferiori alla finezza di que'di Firenze, o almeno a quella perfezione che anche ai panni forestieri sapeva dare il fiorentino artificio. L'arte della lana era già molto estesa in Firenze al principio del secolo XIII. Benchè non sia vero, come alcuno ha creduto, ch'ella vi fosse introdotta dagli Umiliati, dovette peraltro riconoscere da loro una parte della sua perfezione. Quest'ordine religioso nato nelle disgrazie e nella persecuzione, è stato uno dei più vantaggiosi all'umana società: professando l'utile regola di viver dell' opera delle proprie mani, come usavano molti degli antichi monaci, l'arte che dettesi a coltivar sopra le altre fu quella della lana, che ridusse a sufficiente perfezione, ammaestrandone i fiorentini circa l'anno 1239, ed il comune della città cercò di accarezzare un ordine sì utile al suo paese. Dopo che i fiorentini

n'ebbero apprese tutte le finezze da'que'religiosi, spinsero l'arte anche a maggior perfezione in modo, che pochi erano i panni in Europa non ordinari che non fosser passati per le mani de'fiorentini, ond'è che a Firenze ne colavano gran commissioni. A soddisfar gli acquirenti procurarono i fiorentini di comprar dall'estero, in Olanda, in Inghilterra ed altrove panni greggi, e fatti venire in Firenze, colla tintura, cimatura ed altri artifizi dava loro quella perfezione che gli stranieri compratori desideravano. Questa rivendita portava immenso guadagno, e durò ad arricchire i fiorentini finchè gli stranieri non appresero a praticare le stesse finezze dell'arte. Alla insufficienza delle lane nostrali per impannare, a tenore delle commissioni, si commettevano lane di Spagna e di Portogallo ch'erano le migliori, e colle quali facevansi i panni più perfetti. L'avidità di guadagnare avea fatto stabilire in Inghilterra, nelle Fiandre ed altrove delle fabbriche di panni ordinari per conto de'fiorentini. Ma quando i segreti dell'arte furono propalati, quando l'estero proibì l'estrazione della lana dal proprio paese ove l'arte s'era perfezionata, i fiorentini decaddero dalla loro prosperità di commercio. Fu irreparabile questa perdita, perchè nè colla lana toscana, nè coll'altra del resto d'Italia vi si poteva supplire. La decadenza del lanificio cominciò nel secolo XV, ma non si fece subito sentire per essersi moltissimo accresciuto il commercio de'fiorentini in altri rami, e per la fabbricazione della seta, il lusso della quale era notabilmente ampliato (2).

§. 3. L'arte della seta fu portata dalla Sicilia nella Toscana, ma non è noto precisamente il tempo: esisteva certamente in Firenze al principio del secolo XIII. Quantunque più tardi introdottavi, fu dagl'industriosi fiorentini ridotta a maggior perfezione che negli altri paesi, portando la medesima avvedutezza nei regolamenti, che in quelli dell'arte della lana. Scarsa era la seta che si produceva in Toscana; la coltivazione de' mori però e la produzione della seta andò sempre crescendo: per tutto il secolo XV si adopravano per la maggior parte sete forestiere e specialmente orientali. Ma benchè assai di buon'ora questo lavorio fosse introdotto in Firenze, o che il lusso della seta non fosse tanto esteso, o che più tardi quel popolo industrioso ne raffinasse l'arte, il fiorentino commercio di questo genere s'avanzò lentamente, ma nel secolo XV giunse all'apice del suo splendore e della sua ricchezza. Prima di questi tempi, i drappi e le stoffe intessute d'oro e d'argento si lavoravano coi fili di quei metalli che si trasportavano da Colonia e da Cipro.

§. 4. Gino Capponi introdusse nella sua patria l'arte di filar l'oro, e si accrebbe tosto la manifattura dei drappi i più ricchi ed i più preziosi, che si spargevano per tutta l'Europa. Ben presto, e nella filatura dell'oro e ne isemplici drappi e negl'intesti d'oro e d'argento divennero gli artefici fiorentini i primi d'Europa, e come tali si trovano celebrati dagli storici. Quest'arte è quella che nella decadenza del fiorentino commercio s'è più d'ogni altra mantenuta fino ai nostri giorni. Se in molte

provincie d'Europa si è estesa l'arte della seta, specialmente in Francia, ove probabilmente la portarono i fiorentini, si è quasi nella stessa proporzione esteso l'uso di essa, di modo che quasi lo stesso numero di botteghe di quest'arte si conta adesso che nei bei giorni del fiorentino commercio. Sono stati vinti dai francesi nei drappi lavorati a oro e argento; ma hanno mantenuto la concorrenza con tutti gli altri popoli nei drappi puri (3).

§. 5. L'artifizio ingegnoso di trasportare in un istante con un tratto di penna da un paese ad un altro anche il più lontano immense ricchezze, risparmiando con tal mezzo il trasporto dell' effettivo denaro nei commerciali contratti da paese a paese, se non è invenzione dei fiorentini, furono almen de' primi questi ad esercitarlo, e nacque colle altre due arti: se non prima, formavano i cambisti fin da quel tempo corpo d'arte. La delicatezza di questa parte di commercio avea richiamata la vigilanza del governo, e de' saggi antichi statuti ne regolavano l'esercizio. Dovean subire una specie d' esame, ed esser matricolati i cambisti, come i sensali: i mercati nuovo e vecchio erano i posti loro destinati. Sedevano i cambisti nelle botteghe avanti ad una mensa coperta da tappeto, su cui stavano una borza di denari ed un libro (*a*): non potevano esercitare quest'arte fuori delle loro botteghe. Per un tempo

(*a*) Ved. tav. CVIII, N. 2.

furono essi i principali banchieri d'Europa, e nelle piazze di commercio erano cambisti fiorentini, o banchi dependenti da essi: la sola ragione d'Iacopo e Carroccio degli Alberti nel 1348 avea case di commercio sue in Avignone, in Bruges, a Bruselles, a Parigi, a Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta e Venezia. Dell' attività di tal commercio dei fiorentini basti l' esempio che ogni settimana si giravano nella sola Venezia settemila ducati, che sono 392000 l'anno (4).

§. 6. Un'altr'arte fu esercitata dai fiorentini, quella d i prestatori, onorevole per sè stessa ed utile alla umana società. Ella pone in commercio una gran quantità di denari, che la timida economia farebbe ristagnare nelle casse, e questa posta in circolo dà nuova vita all'agricoltura ed al commercio. Nè se ne può biasimare che l'abuso, il quale sì negli antichi romani tempi come nei più bassi, ha coperta quest'arte d'obbrobrio, convertendo il nome di prestatore in quello di sordido usuraio. I fiorentini che fecero per tutta l'Europa questo mestiere, non hanno fuggito siffatta accusa, giacchè in un numero grande di persone che l'esercitavano onestamente, vi dovevano esser quei che ne abusavano. La mala fede di que'tempi può solo scusare le odiose precauzioni prese talora dai fiorentini prestatori: nel somministrare delle grosse somme ad Aldobrandino d' Este vollero non solo impegnati tutti i di lui beni allodiali, ma la persona dello stesso Azzo VII. Ciò nonostante accadde, che il re d'Inghilterra Eduardo III vincitore delle celebri battaglie di Crecy e di Poitiers

che rovinarono la potenza francese, fu sostenuto in tante dispendiose imprese dal banco de'Peruzzi. Essi gli prestarono una somma, che ridotta al valore del nostro tempo giunge a sette milioni di zecchini: ma i conquistatori di rado arricchiscono e più di rado mantengono la fede (5): il principe inglese non restituì la somma. I Peruzzi che formavano una delle più grosse case di commercio di Toscana, furono astretti a fallire (6); disgrazia che per consenso si risentì da una gran quantità de'nostri cambisti e mercanti. Lo stesso banco dei Peruzzi aveva nell'anno 1321 dati in prestito ai cavalieri gerosolimitani 191,000 fiorini d'oro, e un altro imprestito era stato fatto allo stess'ordine di 133,000 fiorini d'oro dal banco de'Bardi. Sarebbe troppo lungo il riferire l'enormi somme che i privati cittadini fiorentini più volte dettero in prestito a de'monarchi. La famiglia Medici è troppo nota per questo a segno d'entrare, benchè privata, nei trattati pubblici de'sovrani (7).

§. 7. Un popolo naturalmente industrioso, la di cui attività era stata messa in moto dal lucro, e che si trovava sparso nelle prime città d'Europa per oggetto di commercio, sapeva trar profitto dalle particolari e momentanee circostanze per guadagnare su mille piccoli oggetti. La fama che presto s'acquistò il loro fiorino d'oro e la loro zecca, aprì ad essi la strada a divenire gli appaltatori e i direttori di varie zecche d'Europa. Talora divenivano i collettori delle rendite de'sovrani; altre volte anticipavano delle grosse somme ai grandi possidenti, comprando anticipatamente i

frutti de' loro terreni a modico prezzo, e rivendendoli più cari, con molti altri guadagni di simil sorta. Nè queste furono le sole arti che arricchirono Firenze, ma negoziavano in pelli, che semplicemente compravano per venderle ov'eran più care, oltre al vistoso consumo che se ne faceva nel paese. L'arte de'medici e speziali occupavasi anche del traffico delle orientali spezierie, che pur compravano per esitare con profitto all'estero. Nè al solo smercio delle proprie manifatture si limitavano i fiorentini, ma si eran rivolti anche al traffico delle merci orientali, nel che aveano possenti rivali nei veneziani, nei genovesi, e nei loro vicini i pisani (8).

§. 8. La fiorentina repubblica situata dentro terra priva di marina, fu ridotta per molto tempo a fare il commercio sopra gli altri legni, e prender la legge che piacque alle potenze del Mediterraneo di dar loro. Tuttavia supplendo coll'industria alla mancanza di mezzi, giunse a guadagnare non piccola parte del commercio dell'Indie orientali. Essendone sul principio i fiorentini esclusi per la parte dell'Egitto dai veneziani che facevano una specie di monupolio, si esposero a lunghi e difficili viaggi, traversando l'Asia, e penetrando fino alla China (9). Nei vari mercati dell'Armenia, della Persia e d'altre provincie esitavano quelle merci che la pratica insegnato aveva loro a condurre, e ne riportavano altre assai preziose: dovean per altro combattere con molti ostacoli. I pisani gelosi, ora apertamente chiusero loro il porto, pel cui mezzo soltanto potean fare il commercio loro marittimo,

ora colle insopportabili gabelle vi posero mille ceppi. Costretti da tali ostacoli i fiorentini nello anno 1356 fecero un trattato coi senesi, e servironsi del loro porto di Telamone: i pisani cercarono con ogni sforzo d'impedirlo. Allora i fiorentini assoldarono delle navi dall'estero, che guardassero il porto a loro vantaggio. Accortisi i pisani dell'errore che li privava d'uno straordinario lucro, che traevano dalle gabelle delle merci fiorentine, offersero di restituire loro i privilegi tolti, e vi aderirono quelli agevolmente, come fu pattuito nel 1369, giacchè il trasporto delle merci a Telamone si faceva per lunga e malagevole strada. Ma questo vantaggio de'fiorentini fu alquanto precario, poichè ogni piccolo o mendicato motivo poteva far chiudere quel porto con grave danno del fiorentino commercio. Tentaron dunque di avere a loro disposizione il porto di Pisa, e nel 1406 ne furono padroni con la città e tutto lo stato.

§. 9. Allora posero in piedi i fiorentini una marina, e nel 1421 acquistarono il porto di Livorno dai genovesi pel prezzo di 100,000 fiorini d'oro. Ad onta di questi porti la marina fiorentina non fu mai formidabile; e pare che si limitasse la repubblica ad un numero sufficiente di legni armati atti a proteggere il commercio. È vero però che l'epoca della ricchezza maggiore del fiorentino commercio cominciò dopo l'occupazione di Pisa. Liberi da ogni inciampo allora i fiorentini fecer degli ottimi regolamenti. Crearono de'consoli di mare, alcuni di loro furono stabiliti in Pisa, nella cura de' quali era tutto ciò che apparteneva al

commercio. Ma essendo di troppo aggravio un commercio di oggetti che doveansi estrarre da paesi così lontani, e condurre per vie scabrosissime e con sacrifizio di gran tempo e di grave dispendio, pensarono i fiorentini di essere ammessi al commercio d'Alessandria, ch'era il grand' emporio degl'indiani prodotti. Il progetto ebb'effetto, ma non prosperò mai, tantochè i fiorentini sempre più presero cura di quello che nell'Arcipelago e nel mar Nero facevano. Gl'imperatori greci ed in specie Giovanni Paleologo memore delle cortesìe usategli in Firenze concedette loro ampli privilegi. La rovina dell'impero greco mutò faccia alle occidentali provincie dell' Asia, e dette origine anche a novità nel commercio. I fiorentini furono forse i soli che si sostenessero in faccia a questo turbine: furono graziosamente accolti dal gran conquistatore del greco impero, e riebbero grazie e privilegi segnalatissimi, a differenza delle altre nazioni che n'ebbero trattamenti assai dispiacenti. Tentarono di aprir commercio anche in Egitto, al che si adoprò con premura il celebre Lorenzo il magnifico, trattando di ciò col Soldano per mezzo di suntuose ambasciate.

§. 10. Dal fin qui detto è facile il vedere che la irrequieta industria dei fiorentini appena lasciava ramo alcuno di commercio di qualche nota nei paesi fin'allora cogniti, su cui non si estendesse. È sebbene questi rami di commercio che abbiamo finora notato, abbiano sofferto varie vicende, pare tuttavìa che l'epoca della ricchezza maggiore fiorentina fosse nel secolo XV, in cui s'era tanto

accresciuta ed estesa l'arte della seta. Su questi fondamenti di ricchezza potette una piccola città di Toscana fare quelle grandiose spese, delle quali esistono dei monumenti nelle pubbliche fabbriche, ma molto più nelle storie in cui son registrate le immense somme spese nelle guerre. Le rendite del comune di Firenze nel secolo XIV ascendevano a 300,000 fiorini d'oro, dopo di che aumentata l'industria dovettero aumentare anche le rendite dello stato. Da una provvisione del decembre 1428 si scorge che le spese della repubblica giungevano a 127366 fiorini d'oro, sicchè se la repubblica non avesse avuto il carico esorbitante delle spese della guerra, avrebbe fatti vistosissimi avanzi. La città di Firenze aveva allora una popolazione di 170,000 abitanti, 200 manifatture di panni, 30,000 lanaiuoli, e vendeva ogni anno per più di 60 milioni di franchi in panni (10). Era il commercio l'arte più onorevole di Firenze; il disonore che portava seco il fallimento dovuto anche alla disgrazia; la pena che si estendeva per tutta la linea mascolina del fallito, di non potere esercitare la mercatura; l'obbrobrioso spettacolo a cui erano condannati i debitori insolventi, risvegliavano da ogni lato la fiorentina avvedutezza.

§. 11. Quando ci facciamo a considerare che per tre secoli la fiorentina repubblica è stata con piccoli intervalli agitata dalle intestine discordie accompagnate da morti e da esilii di molti de' più ricchi cittadini, e che in mezzo a tante disgrazie il suo commercio è divenuto tuttavia il più florido, è facile il vedere quanto grande fosse il loro in-

gegno nella mercatura, e che un sistema di legislazione più tranquillo, qual si conviene ad un paese commerciante, avrebbe condotto Firenze ad un apice di grandezza, che appena possiamo concepire (11).

§. 12. Anche Pisa circa l'anno 1261 davasi gran cura di far fiorire il marittimo di lei commercio coll' estero. Le sue navi mercantili (*a*) visitavano spesso le coste marittime di Catalogna, ove portavano le spezierie, i panni, le doghe da botti, e ne estraevano mandorle, miele ottimo, stagno e piombo, vetriolo, armi, corde di canapa, argento vivo: in Tortosa prendevano pure cera, ferro, tinte; le belle lane in Marcia e in Valenza. In Alicante, ricca alle montagne delle sue miniere d'argento e d'oro, portavano le spezierie dell'Indie, e le manifatture d'Italia, e le doghe per i bottami, riportandone lane, seta, anici, allume, zaffrani, stoffe e tappezzerie dei Mori, vini eccellenti ed il sapone di quella città che a preferenza d'ogni altro veniva adoprato nei lanificii, e gli alcali di soda tratti dall'erba che raccoglievasi in Spagna nei deserti aridi lungo le coste della marina (12).

§. 13. Frattanto i lucchesi che per la loro distanza dal mare non potevano fare un commercio con lontani paesi, eransi dati con loro gran profitto all'arte della seta, che nel 1314 avean condotta ad una sodisfacente perfezione. Ma in quel tempo avvenne che saccheggiata la città dai pi-

(*a*) Ved. tav. CXI, N. 4.

sani,non vi restò fabbrica di manifatture in piedi. Le venivano dall'Armenia, dalla Persia, da Cipro e dalla Grecia le più belle e lucide sete: ne traeva dalla Spagna ed anco dalla Sicilia,Puglia e Calabria ove s'era dilatata la coltivazione dei mori coll'allievo de'filugelli. Si tessevano e tingevano quelle ricche fila in Lucca alle officine di que'tanti setaioli e tintori di cui quella città era ripiena, i quali si matricolavano e vi avevano le loro leggi e statuti; e dopochè il più accurato magistero le aveva ridotte in drappi, quelle belle drapperie lucidissime, variate in diverse fogge e colori, erano condotte a spacciarsi per tutta l'Italia, richieste in Francia, in Alemagna e in Inghilterra, ai paramenti dei palagi, e delle chiese nei dì pomposi, e a vestire le persone dei gran signori. Ora snidatavi quell'arte dal gran saccheggio, che tolse alle fabbriche il genere, il numerario e fino gli arnesi,tutti gli artigiani fatti miseri si sparsero per Firenze, per l'Italia e per l'Europa, ove essendo ben accolti vi si stabilirono molte famiglie di fabbricanti, e l'arte della seta vi fu piantata e fatta fiorire. Da primo quegli artigiani in Firenze dicevansi la compagnia de'lucchesi, che poi fu chiamata dei tessitori. Il credito nazionale doveva il primo esser preso di mira nel genere delle manifatture,e l'utile particolare delle fabbriche doveva essere l'oggetto secondo; per questo i setaioli si dovevano matricolare assoggettandosi poi agli esploratori (13).

§.14. Nè i soli fiorentini si mostravano industriosi nell'esercizio delle manifatture, e nel fab-

bricare i panni per il gran commercio oltramontano e oltramarino. Siena ancora fabbricava panni in abbondanza: eranvi anche le fabbriche di Prato, Pistoia, Volterra, Colle, del Casentino e quella di Pisa stessa, che ella pure impannava, poichè fabbricava i panni che dicevansi pisaneschi. Le mani italiane fabbricavano i vestiarii a tutta l' Europa (14).

§. 15. Frattanto i pisani circa l'anno 1373, sotto il pacifico governo di Pietro Gambacorti, dilatando viepiù il loro commercio su tutta la costa affricana dall'Egitto a Tanger, volgevano a manca di là dallo stretto e visitavano per traffico le costiere occidentali di Feza e di Marocco, nel qual ultimo impero, dopo avere stabiliti dei patti, i pisani potean farvi il commercio di mare e di terra, e di quanto v'introducevano colle loro navi, vi pagavano il dazio del 10 per 100. Vi estraevano biade e cavalli, stagno, rame, cera, coiami, lane, piume di struzzo, denti d'elefante, e v'introducevano armature, verghe di ferro, e manifatture italiane. I Mori per farvi il loro commercio di mare servivansi per lo più di bastimenti pisani che conducevano a nolo. I pisani vi facevano il commercio di terra insieme co' Mori promiscuati colle loro caravane (15). Dagli statuti delle gabelle di Cortona si rileva, che trasportavansi lane d'Inghilterra, di Borgogna di Verona, e se ne facevano panni in Cortona. Si commerciava in oggetti di lusso, come perle, pellicce, lavori d'oro e d'argento; in armi trovandosi fatta menzione di cimieri, corazze, cervelliere, balestre, archi, barbute, col-

telli, spade, pettorali, falde di maglia, lance, e in istrumenti musicali, come le trombe e gli organi. Era inclusive pregiato un liquore che si faceva in Cortona col sugo di melagrane: ma oggetti di molta considerazione in commercio erano il guado e la robbia che si coltivavano nel territorio cortonese, e particolarmente nel Chiuso, al segno che molti cittadini arricchirono del traffico di tali prodotti (16). Volterra onde migliorar l'arte della tintoria dava un premio di lire 25 annue per un biennio, e la esenzione da tutte le imposizioni e dagli oneri personali a chiunque fosse andato ad esercitarvi quest'arte. Forse per l'uso di questa fu grande la cultura dello zaffrano in quella città, poichè negli statuti si legge ch'era proibito sotto pena di soldi 140 il vendersene capi o cipolle fuori del territorio. Non era poi sfornita Volterra di artigiani che occupavansi nelle manifatture di tutti comodi della vita: argentieri, ceraioli, fabbricanti di carta, ed altre simili arti (17).

§. 16. Per maggiormente favorire il commercio, e per emulazione di quello dei loro vicini, i fiorentini, dopo avere sconfitto i senesi a Montalcino, intrapresero nel 1252 a battere il fiorino d'oro. che fu la prima moneta di questo metallo (18) che si vedesse coniata fra noi di propria autorità del comune, mentre questo privilegio o costume era stato fin'allora solo dei principi sovrani. Per lo innanzi i fiorentini battevano moneta d'argento, come varie altre città toscane, collo stesso nome di fiorino, del valore di denari dodici l' una (19). Di qual soldo fossero questi

denari e di qual lira questo soldo non lo sappiamo con precisione, se pure non vuolsi credere, che fosser soldi di quella lira di piccioli fiorentini, dei quali fa menzione Ricordano Malespini (20), ch'egli dice equivalere al fiorino d'oro, qual lira era in uso nel 1109. Non sappiamo neppure se ne avessero il privilegio (21); ma è verisimile che avendo regnato in Toscana la casa della contessa Matilde sino al principio del secolo XII, ed avendo fissata la sua residenza in Lucca, per lo più si valessero i fiorentini, come gli altri popoli di Toscana, della moneta di quella città, e di ciò dà luogo a crederlo l'uso frequente che ne facevano i fiorentini nei loro contratti, l'aver portato l'argento a battersi in quella zecca (22), e il non trovarsi, per quanto io sappia, moneta alcuna spettante ad altre città di Toscana, se non a Lucca e forse anche a Pisa, prima che si reggessero a comune, come vedemmo nell'epoca antecedente, quantunque il numismatico Orsini ci dica che fino dal 1097 spendevasi moneta pisana e fiorentina (23).

§. 17. Il fiorino fu nome comune prima fra le monete di rame, poi d'argento, e finalmente d'oro, detto così dal fiore del giglio impresso in esso, ch'è l'insegna del comune di Firenze, e dal detto giglio talora coll'aggiunta fiorino gigliato. La bontà del metallo prezioso tutta è a 24 carati d'oro fine, de'quali fiorini 8 pesavano un'oncia, e circa alla bontà de' fiorini d'oro non è stata mai variata, ma soltanto mutati i segni o armi dei maestri di zecca: nelle monete d'argento questa bontà fu più volte cambiata (24). Il fiorino d'oro

era il più comune col quale si tenevano le ragioni dei negozzi e botteghe delle arti maggiori, cioè fiorini, soldi e denari d'oro (25). Vedesi pertanto l'antico fiorino d'oro aver l'impronta di s. Giovanni Battista che stà in piedi, coperto d' una pelliccia e d'un manto in atto di dare la benedizione (*a*), ed ha in mano una verga, la quale termina in una croce con lettere attorno, ma non sempre, SANCTUS JOANNES BAPT. Nel rovescio v'è il giglio, antica impronta della città di Firenze colla iscrizione attorno FLORENTIA.

§. 18. Per abbreviare la moltiplicità delle monete fiorentine coniate in tempo di repubblica, oltre al fiorino ne mostreremo otto delle più singolari; la prima delle quali è quella del bargellino, (*b*) che valeva sei denari, battuta in Firenze nel 1316 da Lando da Gubbio bargello della repubblica fiorentina, uomo assai ardito, che spinse la sua sfacciataggine e tirannia a fer batter moneta. La seconda, (*c*) o grosso da venti, fu coniato in Firenze nel 1316 coll'argento delle monete disfatte del bargellino, equivalente a soldi 1 e denari otto, lo che sembra corrispondere alla nostra crazia. La terza (*d*) è il guelfo grosso del valore di soldi 5 fatto coniare sotto le mura di Pisa (26). La quarta (*e*) è lo scudo d'oro del valore di sette lire, battuto nel 1530, disfatto poi per coniarne le

(*a*) Ved. tav. LXIII, N. 5, 5.
(*b*) Ved. tav. CXII, N. 1.
(*c*) Ved. tav. LXXXVI, N. 5.
(*d*) Ivi, N. 4.
(*e*) Ved. tav. LXXIV, N. 4.

nuove monete del duca Alessandro e Cosimo I. La quinta (*a*) è il mezzo scudo d'argento del valore di lire tre e soldi dieci colle stesse impronte di quello d'oro qui sopra nominato, eccettuati i segni del maestro di zecca. La sesta (*b*) è una moneta della grandezza e conio simile al fiorino, ma d'argento dorato, un di quei popolini del valore di due soldi, che da Decio della Ratta, secondo ne scrive il Boccaccio, furon fatti dorare, non ostante l'essere state poste pene gravissime a chi avesse fatte coniar monete (27). La settima ed ottava (*c*) sono due piccole monete, che una d'argento colla testa e busto di s. Gio. Battista, ed il giglio dall'altra parte senza fiori e senza lettere attorno, come dalla impressione somigliante a quella dei grossi, ma assai più antica. L'altra di rame colla testa di s. Gio. Battista e lettere attorno SANCTUS JOANNES, e nel rovescio il giglio senza fiori, e attorno DE FLORENTIA.

§. 19. In mezzo alle rivoluzioni monetarie di tutti i paesi vicini, e mentre la malafede dei governi alterava il numerario dall'una all'altra estremità dell'Europa, il fiorino o zecchino d'oro di Firenze fu sempre lo stesso e in peso e in titolo, ed anche di presente porta l'impronta di quello coniato nel 1252. Vero è che la lira di conto, la quale altro non era che una moneta ideale, non serbò sempre la stessa proporzione col fiorino:

(*a*) Ved. tav. LXXIV, N. 5.
(*b*) Ved. tav. CXII, N. 2.
(*c*) Ivi, N. 3, 4.

ebbe in origine lo stesso valore, ma il corso del cambio ch'era libero e variabile, accrebbe costantemente il prezzo della moneta d'oro (28), attesa l'alterazione del fino argento con cui si battevano i fiorini, o popolini, o guelfi, o soldi d'argento. Se la mestura onde componevansi venti di questi, invece di contenere 770 grani d'argento, come faceva di mestieri per equivalere a 72 grani d'oro, ne conteneva soli 700. o anche meno, ed il resto rame o altro metallo, l'accortezza dei banchieri li riduceva al giusto valore, e nel cambio voleva tanta più moneta d'argento quanta supplisse alla mancanza. Da questa causa nacquero le strane mutazioni sofferte dalla lira come frazione del fiorino d'oro. Questa lira da moneta immaginaria passò finalmente ad essere reale sotto Cosimo I, ed è divenuta una frazione costante del fiorino d'oro o zecchino, composto di lire tredici e un terzo di esse (29). Alla fine della repubblica fiorentina il fiorino valeva lire sette fiorentine (30); e questa fu quella famosa moneta che corse per tutto il mondo, imitata da molti principi, e per solo amor proprio dei fiorentini, creduta la prima moneta d'oro che si coniasse in Italia.

§. 20. La città di Pisa continuò a battere la sua moneta anche nei tempi repubblicani, mentre io mostro due monete ad essa appartenenti; la prima delle quali (a) porta da una parte l'immagine della SS. Vergine protettrice di quella città colla iscrizione PROTEGE VIRGO PISAS, e dal-

(a) Ved. tav. XLII, N. 4.

l'altra una croce colle voci PISANI COMMUNIS: la seconda (*a*) ha pur da una parte la SS. Immagine coll'istessa iscrizione, e dall'altra si vedono nell'area le lettere K, L, cioè Carlo re dei Franchi, e nel lembo KAROLUS REX PISANORUM: LIB. cioè *liberator*. Questi è Carlo VIII re di Francia che nell'anno 1496 restituì alla libertà Pisa oppressa dalla dominazione de' fiorentini (31). Lucca pure seguitò a batter moneta, mentre in quella ch'io riporto (*b*) vi si vede da una parte il volto santo colla iscrizione S. VULT. DE LUCA. e dall'altra vi si legge CAROLUS IMPERATOR, cioè Carlo IV imperatore che nel secolo XIV restituì la libertà alla repubblica lucchese (32), per cui si vede pure nella moneta qui riportata un'insegna colla parola LIBERTAS.

§. 21. L'anno 1186 Arrigo VI concesse a Siena il privilegio di batter moneta, ma non fu questa che una conferma di un dritto che già avevano prima (33). Questa città che da vari anni era libera cedette a Federigo la zecca, ed Arrigo glie la restituì. Essa pertanto coniò moneta in grazia della propria libertà anche prima del privilegio di Arrigo, benchè il facesse per abuso o per usurpo che dir si voglia. La più antica moneta ch'ella abbia (*c*) a noi nota, ha nel dritto in campo un S, e intorno SENA VETVS, e nel rovescio una croce e all'intorno ALFA ET CIO,

(*a*) Ved. tav. XCVI, N. 9.
(*b*) Ivi, N. 10.
(*c*) Ivi, N. 12.

cioè *omega* (34). La moneta di Chiusi (*a*) mostra nella parte antica l'immagine di s. Silvestro S. SILVESTER vescovo, e nella parte postica una croce col nome della città in giro DE CLVSIO: non sappiamo perchè vi manchi s. Secondiano, ch' è il patrono principale della città.

§. 22. La zecca d'Arezzo è d'epoca incerta; si sa però dagli antichi diplomi degl'imperatori che prima del 1196 godevano i vescovi di quella città il dritto di batter moneta (35). Nel 1260 vi correva moneta pisana; ma ciò non prova che in quel tempo Arezzo non avesse anco la propria. Infatti nel 1196 Federigo II concede al vescovo il privilegio di batter moneta, come lo avevano i di lui antecessori. La moneta d'argento ch'io presento al lettore (*b*), ha nella parte anteriore l'immagine di s. Donato vescovo e patrono di quella città colla iscrizione S. DONATVS, e nella posteriore v' è la croce colla voce in giro DE ARITIO. Per la forma del carattere, come per altri indizi minori, questa moneta si reputa essere stata coniatata sotto Guidone Tarlati di Pietramala che era vescovo d'Arezzo. Il geografo Targioni nel far la storia della terra di Casole prossima a Volterra trova descritte in un codice membranaceo del secolo XIII le leghe di diverse monete, tra le quali nota le seguenti: „ la libbra del volterrano (cioè dei grossi volterrani) delle stelle tiene once dieci e due terzi d'ariento fine: la libbra dei

(*a*) Ved. tav. LIV, N. 4.
(*b*) Ved. tav. LXV, N. 8.

piccioli volterrani casolesi (equivalenti ad un denaro) tiene once una e un terzo d'ariento fine: la libbra dei cortonesi (piccioli) delle lunette tiene once una e mezzo d'ariento fine „. Questa notizia mette in sicuro la lega finora ignota delle monete volterrane e cortonesi , e fa sospettare che in Casole fosse già una zecca, cred'io de'vescovi di Volterra, dove si battesse la moneta nera de'piccioli volterrani, che per ciò si chiamassero *casolesi*, come a Berignone ed a Montieri erano altre zecche spettanti a Volterra, dove si bettevano grossi ed altri piccioli volterrani (36).

§. 23. Che in Cortona vi fosse la zecca lo provano le due monete da me riportate, ove da una parte (*a*) v'è s. Vincenzo vescovo patrono della città, colla iscrizione in giro S. VINCENTIVS, e dall'altra una croce, ove si legge DE CORTONA: ma non sempre vi è rappresentata l'immagine di *s. Vincenzo* (*b*). Questa città prima che comparisse all'impero e libertà la nobile famiglia Casali non godeva essa sola il privilegio di batter moneta, ma anche molte altre d'Etruria. I vescovi di Volterra appena cominciarono ad esercitare la suprema giurisdizione come giudici degl' imperatori , coniarono moneta di rame e argento scavato nel territorio di quella città, ed in specie dalla miniera di Montieri. Questo privilegio fu loro confermato dall' imperatore Arrigo VI nel 1189, coll'obbligo di pagargli un tributo di sei

(*a*) Ved. tav. LIV, N. 5.
(*b*) Ved. tav. XCVI, N. 11.

marche d'argento di Colonia, cioè 288 lire fiorentine, e questo dritto fu esercitato dai vescovi fino all'anno 1355 (37). La moneta di Volterra avea da una parte il ritratto del vescovo Ranuccio con pianeta (*a*), mitrato, tenente il baculo nella sinistra, e la dritta in atto di benedire, ed all'intorno EP. RANVCCI; dall'altra parte vedesi una croce e la leggenda D. VVLTERRA. Io ne riporto una altra (*b*), ove in vece del vescovo Ranuccio v'è il vescovo san Giusto. Il comune di Firenze però nel 1296 avendo coniato un nuovo fiorino d'argento della valuta di due soldi fiorini piccioli con lega di 11 once e denari 14 di buono argento, con l'impronta solita di s. Giovanni Battista da una banda, e il giglio dall'altra, proibì la moneta d'argento di Volterra, e quella di Cortona per accrescere maggiormente il corso alla sua (38). Per ritener poi la moneta d'oro nel dominio fiorentino, la quale per esser buona era per ordinario trasportata per il guadagno, furon poste pene e condannagioni nel 1393 a chi ne portasse, o mandasse fuori più di 50 fiorini d'oro per volta, ed accresciuta la valuta del fiorino nuovo più di quello del suggello vecchio il cinque per cento. Nè furono stimati di minor danno pubblico quelli che ne ammassavano e tenevan sepolta una quantità senza profitto neanche proprio, per cui vollero che ne potessero esser condannati (39).

§. 24. Circa al 1270 essendo stata ritrovata una

(*a*) Ved. tav. XCVI, N. 13.
(*b*) Ved. tav. LXV, N. 7.

cava d'oro e d'argento nel comune di Ponsano, luogo lontano quasi un miglio da Pistoia, i pistoiesi s'invogliarono ancor essi di far coniare monete a loro piacimento, ed usurpatasi all'uso di quei tempi la permissione, si fecer lecito d'improntare nelle monete medesime la parola LIBERTAS da una parte, e l'effigie di s. Iacopo apostolo loro protettore dall'altra, in mezzo a scacchi bianchi e rossi, come si vede nella moneta da me riportata (*a*). Questa usurpazione non fu del tutto arbitraria, mentre anche per l' avanti avevano la permissione, come ci assicura una carta del 1048 riportata dal Fioravanti (40), ove son nominati due soldi di moneta pistoiese. Furon battute in Pistoia della monete col ritratto del capitano Castruccio Castracani (*b*), nel tempo in cui esso ne fu possessore (41). Iacopo IV d' Appiano ebbe in feudo Piombino dall'imperatore Massimiliano I, con facoltà di battere moneta d'oro e d'argento l'anno 1509, qual privilegio nel 1634 fu tolto agli Appiani, e concesso a Niccolò Lodovisi (42). Queste sono le monete che vigevano in Toscana ai tempi repubblicani: ci duole però di non poter dare il valore delle medesime, come abbiamo fatto di quelle di Firenze, ma forse la valuta delle monete delle altre città toscane sarà stata equivalente a quella della repubblica fiorentina, mentre, se non era tale, sarebbe nata una gran confusione in commercio.

(*a*) Ved. tav. XXII, N. 6, 6.
(*b*) Ved. tav. CXII, N. 5.

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, vol. VII, Saggio terzo, Del commercio dei toscani. (2) Ivi. (3) Ivi. (4) Ivi. (5) Villani, Storia fiorentina, lib. XII, cap. 54, 56. (6) Ved. Storia epoca V, vol. VII, Avvenimenti storici, cap. XXII, §. 1. (7) Pignotti cit. (8) Ivi. (9) Balducci, ap. Pignotti cit. (10) Pecchio, Storia dell'economìa pubblica in Italia, introduzione, p. 13. (11) Pignotti cit. (12) Fanucci, Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, veneziani, genovesi e pisani, lib. III, cap. II. (13) Ivi, cap. IX. (14) Ivi, cap. X. (15) Ivi, lib. IV, cap. III. (16) Storia di Cortona d'Anonimo, cap. III, p. 54. (17) Giachi, Saggio di ricerche sullo stato antico e moderno di Volterra, vol. II, art. III, stato economico. (18) Malespini, Storia fior. cap. 152. Villani, Storia fior. lib. VI, cap. 54. (19) Malespini, Villani e Borghini, ap. Carli, Delle monete e della istituzione delle zecche d' Italia, vol. I, pag. 313. (20) Malespini cit. cap. 48. (21) Borghini cit. Discorsi, part. II, pag. 135. (22) Carli cit. ap. Zannetti, Nuova raccolta delle monete e zecche d' Italia, vol. I, cap. II, della moneta dei fiorentini. (23) Lami e Borghini, ap. Orsini, Storia delle monete della repubblica fiorentina, p. XXXIV. (24) Borghini, Discorsi cit. part. II, pag. 185, 196, 215. (25) Orsini cit. pag. XXVIII. (26) Aretino, Storia fior. lib. VIII. (27) Borghini cit. ap. Orsini cit. pag. XXXIII. (28) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. III, cap. XVIII. (29) Pignotti citato, vol. III, libro III, cap. IV. (30) Sismondi cit. (31) Argelati, De monetis Italiae variorum illustr. virorum dissert. vol. I, tab. LXIII, num. VII, VIII et sua explicat. (32) Ivi, tab. XXI, num. XIX.

(33) Carli cit. vol. I, pag. 199. (34) Ivi. (35) Zannetti cit. vol. II, pag. 70. (36) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, vol. VII, pag. 399. (37) Büsching, L'Italia greografico-storico-politica, vol. V, part. I, pag. 54. (38) Ammirato, Stor. fior. vol. II, part. I, lib. IV, pag. 38. (39) Ivi, vol. VI, part. I, lib. XVI, pag. 22. (40) Storia di Pistoia, cap. XV. (41) Viani, Della zecca e delle monete di Pistoia, pag. 9. (42) Zannetti cit. vol. II, pag. 137, not. (1).

PARTE OTTAVA

ARTI

§. 1. Miracolose furono le opere intraprese e terminate dalle città d'Italia dall'anno 900 al 1200. Cominciarono da prima ad intorniarsi di grosse mura, scavando fossati, alzando torri, e ponendo contro guardie alle porte; lavoro immenso, cui solo un patriottismo disposto ad ogni sacrifizio potea bastare. Le città marittime edificarono parimente i loro porti, i rialti, le dighe, e le dogane destinate a ricettare ogni sorta di mercanzie. Appresso murarono pubblici palagi per la signoria, o magistratura municipale, e prigioni: fabbricarono altresì contemporaneamente que' templi, la di cui magnificenza e le colossali proporzioni riempiono ancora di meraviglia. Questi tre secoli di vita promossero l' architettura e resuscitarono tutte le buone arti (1). Le leggi suntuarie emanate in Toscana contro il lusso eccessivo degli abbigliamenti delle vesti, e d'altri oggetti di pompa, dettero ancor'esse un impulso non piccolo al progresso delle arti, e la scuola d' architettura di Firenze si lasciò ben presto dietro tutte le sue rivali: e siccome non era vietato ai cittadini di ornare i loro palazzi di sculture e di quadri, e di raccogliervi preziose bi-

blioteche, così non andò guari che ingegnosissimi artefici, i quali forse non saranno mai superati, rinnovarono la gloria dei pittori e degli scultori di Atene, e che i dotti recarono a Firenze preziosi manoscritti da ogni parte (2).

§. 2. La florida situazione in cui si trovava la repubblica pisana nel cominciare del secolo duodecimo, continuamente eccitavala ad intraprese grandiose, dimodochè dopo compito il mirabile edifizio della basilica, non stettero i pisani inoperosi, e nell'agosto del 1153 posero mano alla insigne fabbrica di s. Giovanni, eretta per esercitarvi i riti battesimali col disegno dell'architetto Diotisalvi. L'anno in cui fondarono i pisani questo tempio, porta con se medesimo una maggiore celebrità ancora, perchè fu quello in cui cominciarono ad inalzare le mura della città, secondo i disegni e la direzione di Bonanno, altro celebre loro architetto (3). L'esteriore di questo tempio (*a*) tutto di marmo, piantato sopra un imbasamento di tre scalini della stessa pietra con si bene intesa elevazione, ornato di due ordini di colonne, sormontate da archi semicircolari, da frontoni e da statuine termina l'ordine con una corona di capricciosi ornamenti triangolari, ciascuno de' quali comprende due sottoposte arcate, ed ha una statua sul vertice, ed una mezza figura nel mezzo del vuoto. Fra un triangolo e l'altro sorgono altrettanti tabernacoli o campanitelli, adorni tutti di fiori, di rabeschi e d'altri si-

(*a*) Ved. tav. C, N. 1.

mili lavori (4). La disposizione dell'interno più conforme alle regole ed acconcia all'uso religioso a cui quest' edifizio è destinato, non è priva di certa tal qual magnificenza (5). Non dobbiamo defraudare il dovuto elogio ai pisani per la prodigiosa celerità della costruzione di quest'edifizio, mentre si narra essere state inalzate le colonne ed i pilastri, e sovrappostivi gli archi nello spazio di quindici giorni, cioè dal primo ottobre 1156 al 15 dello stesso mese. Ella è questa cosa veramente maravigliosa, ed atta a confermare quanto sia efficace la volontà degli uomini quando è spinta dall'amore della gloria. Vedesi questa chiesa decorata di due ordini di architettura, ed il primo sodo è scompartito da dodici grandi arcate a pieno centro, sostenute da otto grossissime colonne corintie isolate. I capitelli sono in parte gli avanzi di antichi edifizi, ma pure alcuni eseguiti nel tempo della fabbrica, ed imitati per altro da ruderi antichi, quali son per esempio quei che stanno lateralmente alla porta principale d'ingresso. Le dimensioni della fabbrica sono le seguenti: il diametro braccia settantasei, la circonferenza braccia 194 e sei settimi, l'altezza senza la statua braccia 94 (6).

§. 3. Tra l'infinito numero di torri erette nel XII secolo, specialmente per servizio delle campane, è di tutte la più celebre quella di Pisa, a motivo della straordinaria inclinazione che la distingue. Varie sono le cause alle quali se ne attribuisce la mirabile pendenza, e benchè tutt'ora se ne disputa, pure non si appaga la curiosità

degli osservatori, di sapere se quella sua posizione sia per caso o per arte. Vero è che si possono addurre altri esempi di torri inclinate al pari di questa, come ce ne porge un esempio la torre di san Niccola nella stessa Pisa e quella celebre di Bologna eretta presso a poco nell'epoca stessa, oltre quelle di Colonia in Germania, di Caerphely Bridg-north, e del castello di Corse in Inghilterra ed altrove in Persia; tantochè non sarebbe fuori di proposito che l'architetto avesse voluto avvertitamente dare una singolar prova del suo sapere nell'arte di fabbricare. Le cronache pisane ci dicono che due furono gli architetti, Bonanno pisano, e Guglielmo d'Inspruck. La tradizione attribuisce all'architetto Tommaso pisano discepolo d'Andrea l' ultimo ordine dove son collocate le campane, aggiunto circa alla metà del secolo XIV. La forma della torre è cilindrica, ed otto logge arcuate una sopra l'altra le girano intorno, sostenute da 207 colonne coi loro capitelli, che sono in parte di antica e variata scultura. Le 15 colonne del prim'ordine alte 13 braccia e mezzo appoggiano al muro, e le trenta di ciascuno de'suoi ordini superiori sono, isolate e si manifestano per la maggior parte avanzi di antiche fabbriche illustri. Tutta l'altezza dal suolo ond'esso distaccasi fino alla sommità dell'ultimo piano, presa dalla parte più alta, è di braccia 93 e un quinto. La larghezza della muraglia nella sua base sopra terra è di braccia sette. Al second'ordine braccia quattro e un quarto, e l'esterna sua inclinazione di braccia 7 e due terzi (7).

§. 4. L'onore civile e religioso verso i cittadini defunti, fu la virtù caratteristica degli antichi pisani. Essi nei giorni della loro grandezza politica, invece d'inalzare archi e trofei, impiegarono i conquistati tesori e le proprie loro nazionali ricchezze nell'erigere un magnifico cimitero (*a*) per onorare i loro defunti cittadini: cimitero divenuto giustamente una delle maraviglie tra i monumenti d'arte e di religione in Europa (8). Vogliono i cronisti che un sì magnanimo concepimento si risvegliasse nell'animo dei pisani sul cadere del secolo duodecimo, allorchè l'arcivescovo Ubaldo de'Lanfranchi ritornando da una spedizione fatta dalla repubblica in Soria, recò seco entro le navi una considerevole quantità di terra estratta dal Monte Calvario, e la collocò in quello spazio di suolo, dove molti anni appresso si eresse la fabbrica del Camposanto, di cui attualmente imprendiamo a ragionare. Questo ebbe il suo principio nel 1278, essendo arcivescovo Federigo Visconti, col disegno e direzione dell'insigne scultore ed architetto Giovanni pisano, e soli cinque anni occorsero per l'esecuzione di sì grandioso lavoro; ma l'ornamento di alcune arcate, restato imperfetto a tempo della fabbrica, fu eseguito nel 1464. Nulla può immaginarsi di più austero e più semplice della sua architettura, disse un erudito nel descrivere quest' edifizio (9). La sua pianta è di figura rettangolare, ed eccone le sue dimensioni: lunghezza totale braccia 222; lar-

(*a*) Ved. tav. C, N. 1.

ghezza 76;altezza 24.La sua facciata meridionale è scompartita in 44 pilastri ad ugual distanza fra loro, sopra de' quali voltano 43 arcate semicircolari, e sopra ciascun punto di riunione degli archi è collocata una testa di variata figura; il tetto è ricoperto di piombo.

§. 5. Per due porte si apre l'ingresso all'edifizio. La principale è ornata al disopra di un tabernacolo di marmo sul far gotico moderno contenente sei statue, fra le quali la Madonna col Bambino, e lo stesso architetto Giovanni che la scolpì con altre figure, amò di quivi ritrarsi davanti alla medesima. Non v'è alcuno che all'entrare in questo sacro recinto non sia compreso da venerazione e diletto, poichè l'attenzione è rapita da tante bellezze, resultanti da quell'ampio loggiato, dagli ornati dei finestroni sostenuti da variate e delicate colonne, dalle memorie d'arte quivi raccolte, e dalle pitture singolari che ne decorano le pareti (*a*). La forma dell'edifizio è internamente un paralellogrammo, e racchiude nel mezzo un'area di terra destinata un tempo a cimitero comune. Quest'area ha intorno quattro corridori, che prendono luce da sessantadue finestroni sormontati da archi, 26 per ogni lato maggiore e sei o cinque per ogni lato minore, i quali archi voltano su capitelli intagliati di 66 gran pilastri congiunti di solido imbasamento, e su ciascuno dei capitelli, dove gli altri s'incontrano, è situata una testa, ma sempre variata. Sopra l'indicato imbasamento

(*a*) Ved. tav. CXIII, N. 1.

appariscono pilastrini intermedii ai pilastri maggiori e sottili colonne, sostenenti altri più piccoli archi a sesto acuto conforme allo stile di quell'età. La materia è tutta di marmo bianco con fasce cerulee; di marmo è altresì il pavimento dei corridori ove sono più di 600 sepolture appartenenti a private famiglie e corporazioni pisane che ne cessarono l'uso da oltre mezzo secolo, concedendosi ora soltanto per eccezione e riguardo agli uomini distinti per qualche titolo di merito eminente (10).

§. 6. Rispetto agli accessorii ornamenti dell'architettura degli accennati edifizi di Pisa può dirsi, che abbiano dove più dove meno i difetti del loro secolo. Vi si vede una confusa moltitudine di ornati a bassorilievo, di piccole e grandi statue, d'innumerabili colonne, ma di colore, di forma, e di modulo diverse, con capitelli dissimili, alcuni de'quali del migliore stile greco, altri composti di fogliame, di umane teste e di simbolici animali. Se peraltro i pisani pagarono un tributo al cattivo gusto del tempo loro nella scelta ed esecuzione degli ornamenti, convien riflettere dall'altra parte onde far loro giustizia, che non adottarono intieramente il genere d'architettura detto gotico, che regnò in tutto il mondo nei secoli di cui si tratta, e quasi fino al secolo XV. La città di Pisa, ed alcune altre dei vicini paesi ch'ebbero il buon senso d'imitarla, si preservarono da questa viziosa maniera; e conservarono, qual sacro deposito, gli avanzi del buono stile. Ecco ciò che devesi osservare attentamente per formarsi una

giusta idea del movimento che sembra apparecchiato a ricondurre la buona architettura dopo la costruzione degli edifizi di Pisa, onde fissare l'epoca di questa felice disposizione degli ingegni, e conoscerne esattamente gli effetti. Ma troppo ancora mancava al rinnuovamento dell'architettura sparso per tutta l'Italia (11).

§. 7. Prima di maggiormente inoltrarci in quest'esame dell'architettura costumata in tempi diversi nella Toscana, diremo, che dal seno della ignoranza e della cattiva mescolanza di forme e d'ornamenti d'ogni maniera, nacque all'ultimo un nuovo straordinario modo di fabbricare. Ormai stanchi i toscani architetti di rimanere nella oscurità in cui li scorgemmo avvolti, avidamente abbracciarono, in ciò che riguarda la parte principale di questi edifizi, una invenzione che affascinò la loro immaginazione, o che da principio piacevolmente sorprese per la novità. Lo stabilimento di questo nuovo genere d'architettura, in un'epoca nella quale i veri principii erano affatto dimenticati, impedì che per lo spazio di quattro secoli fossero richiamati in vigore. Il di lei nome, sebben improprio, è *architettura gotica*, come se ai goti che occuparono l'Italia nel quinto secolo attribuir si dovesse il compimento del gusto. Il decadimento dell'architettura coincidendo collo stabilimento dei goti in Italia, fece sì, che il metodo di fabbricare d'allora contrario alle regole avesse nome di gusto gotico (12). Quando poi fu considerata nell'ultimo suo periodo, arricchita fino alla profusione di ornamenti d'un ge-

nere leggero, nuovo e straodinario, le fu dato il nome di *architettura araba o moresca* (a). E poichè le forme acute di cui si vale negli archi, nelle volte e nelle coperture degli edifizi, sono più acconce alle contrade settentrionali, si chiamò dal Vasari e da altri *architettura tedesca*. Or questa incertezza di nomi ci costringe a chiamarla, come da tutti si fece, *architettura gotica*.

§. 8. L'arco acuto o di sesto acuto la distingue principalmente da ogni altro genere d'architettura, ma non sempre. Nel suo allontanamento piuttosto apparente che reale dalle regolari proporzioni si formò una regola della varietà, e questo principio fu l' origine di una infinita quantità di forme e di avvicinamenti che riguardò quali bellezze. Non saprebbesi poi negare che non offra, comunque difettosa esser possa, la moltiplicità delle minute parti, certe bellezze ne'suoi effetti, ed in ciò che propriamente risguarda l'arte del fabbricare, non che aver nulla perduto della solidità propria dell'antica architettura, l'ha piuttosto accresciuta. L'arco di sesto acuto ebbe principio in Italia sicuramente nel nono, decimo e dodicesimo secolo, ma probabilmente anche nel secolo settimo e nell' ottavo; vale a dire nei tempi in cui ogni principio di bell'architettura era affatto dimenticato. La durata della fabbrica degli edifizi spesso terminata in un tempo assai lontano da quello dei primi lavori, ed altre simili circostanze, moltiplicarono le occasioni di associare l'arco

(a) Ved. tav. CXIII, N. 2.

acuto coll'altro a mezzo circolo, la qual miscela ebbe luogo specialmente nelle due epoche estreme, cioè nella introduzione e nella cessazione dell'arco acuto (13).

§. 9. Rispetto ai privati edifizi, alle case d'abitazione ed ai loro restauri, sembra che l'arco di sesto acuto siavisi introdotto nel dodicesimo secolo. La cattedrale d'Arezzo ci conserva un bell'esempio circa la miscela dell'arco acuto coll'arco a tutto sesto. È questa una cattedrale delle più antiche di Toscana dopo quella di Pisa dei tempi di cui parliamo. Il gran voltone che ne copre la navata di mezzo, è retto sugli archi acuti che si ripetono ad ogni pilastro delle due pareti di mezzo, e frattanto tra un pilastro e l'altro sono archi di tutto sesto, e neppur le finestre seguono il gusto gotico o longobardico (*a*). Dicesi che non prima del 1218 si pensò all'edificazione della cattedrale d'Arezzo, e che ne fece il disegno quell'Iacopo tedesco per sincope nominato Lapo (14), che in quel tempo si occupò nelle celebri fabbriche d'Assisi. Incominciata la fabbrica rimase presto interrotta per le disgraziate circostanze de' tempi, finchè fu incaricato di terminarla Margheritone aretino, che nel 1275, dopo lunga emigrazione, s'era già restituito in patria. Fu poi nuovamente interrotta per le guerre che insorsero, nè il buon Margheritone potette condurla al suo termine. Vero è però che quantunque non sia noto il nome dell'artefice che le dette il suo compi-

(*a*) Ved. tav. CXIV, N. 1.

mento, pur lo ebbe a tempo del vescovo Guglielmino degli Ubertini, e senza che mai dai posteri architetti ne restasse il bel disegno di maestro Lapo nella più piccola parte alterato. Questo tempio s'inalza all'esterno sopra una gradinata di travertino, che tramezzata da un ampio ripiano, e terminata da un secondo ancor più vasto, lo contorna a ponente e mezzodì. Dalle 3 porte situate nella faccia principale che ne fanno l'ingresso si gode il colpo d'occhio di questa bella mole, che mediante la sua considerabile altezza di 47 braccia, colla larghezza di 38 e colla lunghezza di circa 112 si presenta d'una vastità imponente. Essa è formata dall'ambulatorio di mezzo, e da 2 portici, ossia da tre navate. Cinque sono i grandi arconi dei portici corrispondenti all'ambulatorio, sostenuti da pilastri angolari costruiti a diverse faccette e porzioni di otto colonne, come in fascio, che tutte insieme e senza rastremazione vanno formando dei sostegni alquanto snelli e leggeri conforme il gusto di quel tempo. Su i capitelli de'pilastri voltano immediatamente i grandi archi semicircolari, e i costoloni che intersecano a croce le volte dei portici, mentre porzione dei ridetti pilastri corrispondenti nel grande ambulatorio trapassano e vanno maestosamente a sostenere gli archi a sesto acuto della volta che copre l'ambulatorio medesimo, la cui semplicità e grandiosità di stile desta una ben grata sensazione in chi l'ammira. Nella testa di esso ambulatorio si vede una spaziosa tribuna, ed i portici son terminati da due cappelle (15).

§. 10. Sappiamo con qualche certezza che nel 1180 la cattedrale di Siena (*a*) era già edificata, ed esistono in oltre delle memorie che nel 1229, e nel 1236 si pagarono delle somme agli operai che vi lavoravano, e pe'marmi che vi s'impiegarono; dalle quali memorie ben si rileva che nel 1245 si fabbricava forse per accrescere quell'edifizio o per ornarlo di marmi e sculture, e nel 1250 si inalzarono le pareti più elevate della fabbrica. Due architetti avevano l'opera del duomo, l'uno Pietro Buonamico addimandato, l'altro maestro Arnolfino; ed insieme con loro molti altri capimaestri architetti ingegneri, fino dal 1259 e 1260, posero in volta la chiesa, e frattanto dieci scultori a proprie spese manteneva il comune per servizio dell'opera del duomo. In quel medesimo tempo fu fatto il coro e la facciata di quella cattedrale sopra s. Giovanni con alcune altre volte. Ogni esterna parte di questa basilica è incrostata di marmi bianchi e neri, e questi son tolti dalle vicine cave; e dal Gigli si riferisce un tale abbellimento all'anno 1260 in circa. Il vescovo Rinaldo Malavolti nel 1284 pose la prima pietra alla facciata di quella cattedrale riguardante lo spedale, piantata come il restante dell'edifizio sopra un imbasamento marmoreo, al quale si ascende per vari scalini: sono negli angoli d'esso basamento due colonne di granito orientale. Questa facciata fu disegnata pochi anni avanti dal celebre Niccolò pisano o da Pisa, figlio di Pietro no-

(*a*) Ved. tav. CXIV, N. 2.

taro senese. Lo stile è d'un bel gotico di fino lavoro di vario-colorati marmi, con molte colonne, piramidette, statue, busti e bassirilievi, con altri gentili ornamenti (16). Si dice per tanto che sembrando ai governanti soverchiamente angusto questo tempio per la popolazione urbana, che nel 1326 giungeva a 25127 famiglie, coraggiosamente pensarono d'ingrandirlo. Nel 1333 fu finita d'ornar con marmi la facciata, e nel 1350 Duccio cominciò a fare il pavimento. Nel 1339 lavoravasi con calore alla gran mole, ma la carestia del 1340 ed altre pubbliche calamità, che ridussero la repubblica all'estrema deficenza, e la mancanza di popolazione dopo il contagio del 1348, resero impossibile il proseguimento di questa grandiosa aggiunta, per lo che non si vedono che le elevazioni gigantesche, ed una parte anche coperta e destinata ad uso di magazzini. La lunghezza attuale dell'edifizio, secondo le misure del Gigli, è di 300 piedi: dimenzione non tanto imponente quanto la preziosa sua costruzione (17). Non dee passarsi sotto silanzio un altro notabile lavoro eseguito in Firenze da Niccolò Pisano, la chiesa cioè di Santa Trinita, che pel suo gusto sì semplice e puro, destituto d'incoerenti ornamenti la fa bella di un pregio tale, che Michelangiolo chiamavala sua *dama favorita*, nè potea mai stancarsi di ammirarla. Essa ha subite alquante moderne variazioni, per cui senza un qualche studio non possiamo formare un concetto del suo primitivo stato: si ravvisa peraltro in essa il carattere di naturalezza dei primi passi d'un'arte che non dalla imitazione

di altre opere, ma dalla sua propria natura ha vita (18).

§. 11. La cattedrale di Prato non grande ma bella fu condotta a tre navate sul gotico disegno di Giovanni pisano: il pergamo sull'angolo della facciata è di mano di Donatello, come pure quella porzione di capitello in bronzo avanzato alle rapine degli spagnuoli nel sacco del 1512 (19). Dopo che Grosseto fu soggetta al dominio di Siena, potette pacificamente continuare la fabbrica della grandiosa di lei cattedrale, alla quale impresa fu dato incominciamento fino dal principio del secolo XIII, come apparisce da un testamento del 1208 del conte Ildebrandino. Dalle iscrizioni superstiti alla facciata esterna di quel duomo rilevasi, che l'architettura della stessa facciata fu opera del capomaestro Sozo Rustichini di Siena, incominciata nel 1293, mentre la parte interna incrostata essa pure di marmi sino alla metà, sebbene ora barbaramente ricoperta d'intonaco, indica in altra lapida ivi murata l'anno 1295 (20). La facciata esterna di questa cattedrale mostrasi di architettura mista di stile gotico e romano, come lo mostra il disegno che da me qui si espone (*a*). Della cattedrale di Massa-marittima abbiamo notizie ch' ella fosse riedificata dalla comunità del luogo dopo il 1225, come lo dà a conoscere anche lo stile architettonico. Altre memorie ci dicon di più che l'attuale duomo fosse rimasto compito al principio del secolo successivo, e lo mostra la

(*a*) Ved. tav. CXV, N. 1.

deliberazione presa dal magistrato civico di Massa nel 1316, allorchè ordinava all'operaio della cattedrale di far continuare a dipingere le pareti di quella chiesa. Essa è tutta costruita di travertino squadrato, circondata intorno da mezze colonne. Nell'interno è divisa in tre navate, con archi di tutto sesto, sorretti da colonne di pietra (21). Una delle più antiche cattedrali degne di ricordanza fabbricate in Toscana dopo il 1000 è la chiesa di s. Martino in Lucca. Questo gran tempio sebbene avesse il suo principio nell' epoca antecedente, cioè nell' anno 1060, è stato nondimeno in diversi tempi dell'epoca di cui ora si ragiona accresciuto ed abbellito, per cui merita aver qui luogo. La sua facciata esteriore (*a*), che è a tre piani con altrettanti ordini di colonnette su cui girano gli archi, delle quali quelle al secondo piano vanno degradando verso i lati, fu fatta nel 1204 dallo scultore Guidetto, sente di un gotico ornato, ed è tuttora mancante del frontone. Gli ornamenti dell'atrio sono del 1233; finalmente nel 1308 questa chiesa fu ingrandita in cima di altre 14 braccia (22).

§. 12. Scorso in rivista il principio ch'ebbero le più vetuste cattedrali della Toscana nell'epoca di cui si tratta, non discenderemo altrimenti all'esame delle moltissime chiese che in quel tempo da noi trascorso furono edificate, ma soltanto noteremo ciò che dopo la loro fondazione in alcune di esse vi fu aggiunto. Prima di ciò credo bene di mo-

(*a*) Ved. tav. LXXIX, N. 3.

strare un esempio dell'architettura del gusto gotico moresco raro in questo paese,ed è il tempietto pisano di s. Maria della Spina (*a*): havvi peraltro differenza d'età nella sua costruzione. Il primo oratorio fu condotto intorno al 1230, poscia dopo il 1300 si ordinò dal senato pisano d'accrescerlo; è ignoto peraltro il nome sì del primo che del secondo architetto che v' ebbe mano. La bella architettura di cui va ornato,tanto amata e studiata ai dì nostri, sapeva sì male alla generazione dei tempi scorsi, perduta dietro allo stile romano moderno infettato dal borrominesco, che v'ebbe allora chi propose di atterrar quel tempio per far più vago il lung-Arno pisano. È questo piccol tempio leggero e capace di sorprendere ed anche dilettare nel suo genere: guglie,balaustrate, campanilétti, tabernacoli, corniciami, modanature sottilmente intagliate, rosoni, foglie, e gran profusione di piccole statue ed altri lavori il tutto di fino e levigato marmo, compongono l'esteriore di questo edifizio. Vi lavorarono Niccola e Giovanni pisani, ma non da pertutto; così varie opere di scultura condotte da Nino pisano poco dopo la metà del secolo XIV ne ornano pure l' interno (23).

§. 13. Ora torniamo a ragionare di quanto fu aggiunto in quest'epoca alle cattedrali poco sopra descritte, e rammenteremo che solamente sul cadere del secolo XII, e forse ancora più tardi, il tamburo della cupola del duomo di Pisa fu avviluppato

(*a*) Ved. tav. CXIII, N. 2.

da quelle colonnette ed ornati che vi si vedono tutt'ora: colpa del cattivo gusto che in que'tempi con tanto sfoggio ed impegno si diffuse in Italia (24). Nel 1298 fu aggiunta all' imbasamento di tutto il tempio una scalinata alta dal suolo per cinque scalini, larga più di otto braccia lateralmente e più di quattordici dinanzi non tanto alla facciata occidentale, come anche d'intorno al semicerchio della tribuna maggiore ad Oriente (25). Le pareti che lateralmente chiudono il tempio sono scompartite da dodici altari, corrispondenti ad ogni terzo intercolunnio, tutti di bel marmo lunense, disegnati, per quanto dicesi, dal rinomatissimo Buonarroti, ed in bella guisa scolpiti dallo Stagi di Pietrasanta; ma l'opera più pregevole dello Stagi è l'altare di s. Biagio.

§. 14. Correndo l'anno 1296 nella città di Firenze, ed essendo in assai tranquillo stato, s'accordarono i di lei cittadini (26) di rinnovare la chiesa maggiore della città, perch'era di molto goffa e piccola forma respettivamente alla popolazione del paese, talchè ordinarono ad Arnolfo di Cambio da Colle, il più eccellente professore architetto dei suoi tempi, di accrescerla ed ornarla tutta di marmi con figure ed altri ricchi ornamenti (27). Emanò pertanto dal governo della repubblica il seguente decreto: „ Si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro comune che faccia un modello o disegno della rinnovazione della chiesa di s. Reparata con quella più alta e suntuosa magnificenza che inventare non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini,

essendo che da' più savi di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza non doversi intraprendere le cose del comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere (28) „. Ma ebbe Arnolfo l'incarico di erigere questa fabbrica quando era già vecchio ed occupato nella costruzione del palazzo della signoria, del terzo recinto delle mura urbane, della esterna incrostatura di marmi al tempio di s. Giovanni, dell'edifizio grandioso della chiesa di s. Croce, e di quante altre fabbriche lo splendore dei privati gli aveva addossate. Egli aveva vedute le ricche e belle fabbriche del duomo, del camposanto e del battistero di Pisa, e si trovò nella necessità di superarle in magnificenza a tenore degli ordini ricevuti dalla sua repubblica. Difatti le elevazioni delle parti laterali ed esteriori del tempio ci presentano anche attualmente un' opera ricchissima e grandiosa per l'ornato dei marmi di diversi colori, e di un disegno veramente particolare rispetto al tempo nel quale fu eseguito (*a*): lavoro da paragonarsi al gusto di quei tedeschi, che dagli antichi italiani eran chiamati maestri di tarsia, essendo difatti un lavoro di questo genere, il quale, per quanto dicesi, fu introdotto da alcuni alemanni nei secoli decorsi, come riferisce anche il Vasari (29). L'arco acuto si vede impiegato nell'interno del tempio in una

(*a*) Ved. tav. C, N. 2.

grandissima proporzione in tutte le parti tanto inferiori che superiori (30).

§. 15. La fabbrica si può esaminare in tre parti divisa, o siano tre navate: quella di mezzo larga 28 braccia, e le altre due laterali braccia 13, non compresi i pilastri intermedii, i quali son grossi braccia 4 e mezzo; quindi tutta la larghezza interiore resulta di braccia 67 e due soldi. Dalla facciata all'ultima cappella vi corrono 260 braccia e 18 soldi, compresa la grossezza delle mura son braccia 160, ed il totale spazio occupato dal tempio ammonta a braccia quadre 22118 in circa; la sua altezza dal pavimento fino a tutta la croce, è di braccia 195. Tre tribune compagne, ciascuna delle quali contiene cinque cappelle, formano la superior parte della croce, pensiero nobilissimo particolare per quei tempi, nei quali i monumenti dell' antichità non erano più osservati. Sette porte ammettono nell' interno di questa fabbrica, tre nella fronte principale, e due per ciascuno dei lati. L' assai lungo periodo di 160 anni impiegati nella fabbrica di santa Reparata dette luogo alla mutazione di parecchi architetti, chiamati dalla repubblica per succedere a quelli che di mano a mano perivano.

§. 16. Ma prima di dar termine alla storia della edificazione del duomo, vogliamo ragionare su quell'architettura civile, il cui genere di fabbriche si chiamerebbe con la conveniente proprietà l' architettura domestica, nel qual genere certamente fu dai fiorentini impiegato il sommo degli architetti di quei tempi, Arnolfo di Cambio; giac-

chè le produzioni di questa parte dell' arte sono senza contradizione le più numerose in tutti i tempi ; mentre son esse che formano essenzialmente le nostre città, ma nello stesso tempo le men solide, per cui cedono più facilmente a tutte le cause di distruzione che il corso degli anni e le vicende degli avvenimenti di continuo conducono seco loro; e certamente oggidì una casa che datasse dal secolo IX sarebbe un fenomeno assai straordinario. Non ostante io ne riporto un esempio nel disegno del palazzo ed adiacente torre (*a*) della famiglia Tosinghi, ch'era situato in mercato vecchio di Firenze da quella parte che in oggi guarda la loggia del pesce. Sappiamo storicamente che questo palazzo fu distrutto nel 1248, epoca di quella tanto lacrimevole devastazione seguita in Firenze di molte fabbriche per inaudito maltalento e sevizie dei ghibellini. Il disegno da me qui esposto fu fatto a penna e comunicato dal cav. Antonio Roberti degli Ubaldini al Soldini scrittore delle eccellenze e grandezze della nazione fiorentina, dalla qual'opera io l'ho tratto. L'altezza di questo palazzo s'ergeva fino a braccia 90, e quella della torre a braccia 130 . Non così potremo dire dell' altro genere dei civili edifizi, voglio dire delle antiche torri che nel medio evo formavano gran parte delle fabbriche di città; giacchè in quei tempi, stante lo spirito di fazione e le intestine guerre, erano talmente esse torri moltiplicate, che nella sola Pisa contavansene, per

(*a*) Ved. tav. CXV, N. 2.

quanto si narra, più di 10,000 (31). Ma la reciproca loro somiglianza non permette di ravvisarvi l'architetto costruttore.

§. 17. Erano esse torri per ordinario aderenti alle case di abitazione dei magnati, dei potenti e dei facoltosi, ove ritiravansi in caso d'essere assaliti dai loro nemici; e che l'oggetto primitivo della edificazione di queste torri fosse la difesa delle porte delle città o castelli ben si rileva dai bassirilievi etruschi delle urne sepolcrali di Volterra (*a*), dove per ordinario sulle porte delle mura militari si vede un recinto di muro sporgente in fuori sopra una pianta quadrata, coronata di merli, dove gli assediati a difesa della porta ch'è in basso, gettano dardi e pietre a chi vi si accosta. Si vede pertanto che l'uso di queste torri fu a poco a poco introdotto nell'interno dei paesi abitati a difesa ed asilo dei cittadini, quando incominciarono le discordie civili, e ciò pare avvenuto circa ai tempi posteriori alla edificazione della villa di Plinio il giovane, giacchè nella minuta descrizione che altrove ne ho data in quest'opera, non v'è cenno alcuno di torri, e frattanto nei tempi bassi vediamo per lo più munite di torri le case di qualche considerazione, o i castelli medesimi esserne un aggregato di torri cinte da muri (*b*). Il basamento e l'alzato per varie braccia dello esterno di queste torri suol esser di rozzo bugnato, poichè questa maniera di eseguire le muraglie

(*a*) Ved. tav. LXXX, N. 1.
(*b*) Ved. tav. CXVI, N. 2.

di fortificazioni ha dell'austero e dell'imponente. Come poi si armassero di legnami le torri valendosi delle buche e delle mensole che vi si vedono, e come si adattassero alla muraglia sportici di legno e di pietra ad oggetto di formarvi dei terrazzi o ballatoi, da' quali combattere dall'alto di esse torri al basso della strada, non si può che desumere da non ben concepite narrazioni, o meno difficilmente dalla forma di quelle buche e di quelle mensole che tutt'ora nelle antiche torri si vedono. Io riporto qui un disegno della torre dei signori Girolami Bartolommei di mercato nuovo in Firenze(*a*),e quivi dall'ingegnosissimo non men che intendente sig. Alessandro Romani di Scansano, è stato aggiunto in disegno quel terrazzo che dicesi esser stato eretto dai potenti cittadini nelle lor torri ogni volta che muovevano o era loro mossa guerra da qualche loro avversario (32). Il più antico edifizio d'architettura domestica di quest'epoca, ch'io conosca in Toscana, è quello della celebre fontana senese detta fonte Branda, costruita nel 1193 secondo l'iscrizione che vi si legge; ed eccone la pianta e l' alzato geometrico (*b*) . In tempo della repubblica molti edifizi erano costruiti su questo gusto, come per via di esempio il palazzo della signoria di Firenze (*c*) , attualmente chiamato Palazzo Vecchio,che dicemmo architettato da Arnolfo , ma presentemente

(*a*) Ved. tav. CXVI, N. 1.
(*b*) Ivi, N. 3, 4.
(*c*) Ivi, N. 5.

nell' interno tutto variato da quel che fu da lui costruito.

§. 18. Mancato di vita Arnolfo prima d' aver finita la fabbrica del duomo di Firenze, sembra che fra la di lui morte e l'elezione del successore alla ispezione di quella fabbrica vi passassero alquanti anni di riposo; ma finalmente fu nominato a tale incarico nel 1332 Giotto da Vespignano, morto il quale fu surrogato Taddeo Gaddi, ed al Gaddi Andra Orgagna, ed all'Orgagna Filippo di Lorenzo, l'ultimo di cui si trovi ricordanza fino al Brunelleschi. Tutti questi valent'uomini, i migliori di quel tempo, seguitarono senza alterazione il modello di Arnolfo nel proseguimento della cattedrale (33). Tre facciate ella ebbe, la prima disegnata ed incominciata da Arnolfo; la seconda surrogata con altro disegno da Giotto nel 1334 ma non compita, la terza con diverso disegno sotto Francesco I de' Medici nel 1588, ma non piacque e fu demolita. Soltanto nell'occasione di nozze della principessa Violante di Baviera col granduca Ferdinando fu provvisoriamente dipinta, ed è quella che si vede tutt'ora, quantunque illanguidita nei suoi colori per modo che appena se ne distingue il disegno. Mirabile è la torre per le campane che sorge isolata accanto alla metropolitana (*a*) eseguita col disegno di Giotto. Fu essa incominciata nel 1334, ed elevata con sommo e diligente artifizio fino all'altezza di braccia 144, ricchissima di bei marmi e di fini ed eleganti

(*a*) Ved. tav. C, N. 2.

ornamenti, specialmente in genere di statue e bassirilievi (34).

§. 19. Fino dall'anno 1417 era elevata la chiesa e coperta, ricca nell' esterno di bellissimi e pregevoli marmi, onde contendeva in maestà coi più grandiosi e ricchi edifizi del mondo, quando Filippo di ser Brunellesco Lapi, un di quei geni privilegiati dalla natura di sublime gusto ed ingegno, tornato da Roma ricevette l'incarico di volgere la cupola della nostra cattedrale. Questa è la prima cupola doppia che sia stata elevata. Essa eccede di alquanto nelle dimensioni la cupola di s. Pietro. Maravigliosa è la sua sveltezza, non ingombra esteriormente da rinfianchi nè da gradinate come il Panteon di Roma, nè sorretta da sproni che in numero di sedici rinfiancano il tamburo della cupola vaticana, e si ottenne qui tutta la solidità col solo mezzo di otto costoloni che la ritengono, accompagnandola fino alla lanterna: e successi così felici nell' arte debbonsi alla profondità dell'ingegno nel legame di tutte le parti dell' insigne suo architetto (35). A rendere poi sempre più svelta e maestosa quella gran mole, fu il primo de' suoi pensieri quello d' ergerla sopra d'un tamburo alto venti braccia, ove si vedono aperte delle finestre circolari per ogni lato, affinchè la fabbrica riuscisse più luminosa. A questa impresa dettesi mano l' anno 1421, e da notizie autentiche ricavasi, che la cupola ebbe termine nel gennaio del 1434; e nel 1435 fu consacrata la chiesa da papa Eugenio IV. Restava da farsi la lanterna per compimento di una mole così por-

tentosa, alla quale impresa furonvi pure degli artefici animosi, e persino una donna di casa Gaddi, cui non mancò il coraggio di prodursi a concorrenza col celebre Brunellesco; al quale per altro nel 1436 fu dagli operai del duomo deliberato darsi l'incarico di eseguire la lanterna per compimento di una mole così portentosa. In conseguenza di che correndo l'anno 1437 fu dato principio a quella elegante lanterna, e condotta al suo termine l'anno 1456 (36).

§. 20. Fu negli ultimi anni della sua vita che il Brunelleschi fece trasportare e lavorare i marmi della lanterna, ma non potette vederne ultimato il lavoro che accadde nell' anno 1444, ed in cui la morte lo tolse dal mondo, dopo aver superati nell'impresa più ardua, può quasi dirsi, gli uomini di tutte l'età. Era del Brunelleschi anche il modello del coro che fu provvisoriamente eseguito in legno, e vi stette finchè Cosimo de'Medici ordinò che fosse ridotto a più ricca forma, commettendone l'esecuzione a Baccio d'Agnolo che lo cominciò nel 1547 (37). Dobbiamo pertanto al genio incomparabile del Brunelleschi la cognizione pratica degli ordini di architettura. Egli fu che seppe conoscere praticamente la differenza tra i suddetti ordini, ne vide le più costanti e motivate applicazioni, e ricomparso alla luce, e moltiplicatosi in seguito coll' invenzione della stampa il libro di Vitruvio, e rese celebri le profonde dottrine di Leon Battista Alberti, genio insigne della età sua, fu operata quella prodigiosa rivoluzione nelle arti che le fece progredire con istantanea

rapidità. Fu con questi sussidii teorici, ed in seno delle romane antichità che il Brunelleschi considerate le volte e le arcate, esaminato il taglio e la connessione delle pietre, la forma e la disposione dei mattoni, la parsimonia e la qualità dei cementi si formò una teorìa profonda e ben calcolata, colla quale potette affidarsi al più difficile cimento di slanciare la sua cupola, di cui la stessa antichità non poteva offrirgli un modello (38).

§. 21. Leon Battista Alberti contribuì ancor esso moltissimo all'avanzamento dell'arte architettonica, e fu quegli che mediante una maggiore assiduità e buon successo consacrossi alla lettura ed alla spiegazione delle opere di Vitruvio, il solo tra gli antichi architetti le di cui opere siansi conservate. Sentì allora l'Alberti che il suo commentario di tal' opera era l'attento esame degli antichi edifizi, e andò quindi a cercarli; li misurò, li disegnò in ogni parte d'Italia, specialmente in Roma, dal qual lavoro attesta d'aver tratto maggior profitto che non dallo studio di tutti i trattati; e fu su questi eccellenti modelli che conobbe i veri principii dell'arte. Finalmente illuminato da tante e sì utili indagini, si consacrò totalmente alla compilazione di un compiuto trattato di architettura noto sotto il titolo *De re edificatoria* stampato in Firenze nel 1485 (39). Così per opera dei sunnominati due genii Alberti e Brunelleschi fu trovato il vero insegnamento dell' architettura, e soltanto da quest' epoca incomincia il suo rinascimento. Questa singolare rivoluzione si deve

in gran parte, com'io diceva, ai due nominati sommi ingegni nati nella stessa città, e press'a poco nello stesso tempo, vale a dire al Brunelleschi ed all'Alberti. Nacque il primo nel 1377: esercitatosi da principio, e non senza buon successo nella scultura, l'abbandonò per darsi totalmente allo studio dell'architettura. Sembra che i monumenti che in patria colpirono i suoi sguardi lo persuadessero a tal preferenza, e gli additassero la strada ch'egli seguì. All'aspetto delle piante e delle particolari parti della chiesa de' santi Apostoli, di cui si è più sopra ragionato (40), sentissi come rischiarato da nuova luce, e conobbe fino d' allora quanto l' architettura degli antichi fosse superiore a quella del suo secolo, e portatosi per tre volte a Roma a studiare e meditare su i ruderi antichi, terminò di persuadersi di questa fondamentale verità, che i maestri dei romani nelle cose delle belle arti, quei greci che fondarono i principii di tutte le umane istituzioni sulle immutabili basi della natura e della ragione, avean collocati que'dell'architettura nelle giuste relazioni delle colonne colle varie parti di ciò che chiamasi l'ordine, e che dal giudizioso uso di questi ordini risultano il carattere proprio degli edifizi, la loro proporzione, l' armonia e la bellezza (41).

§. 22. Una delle prime opere del Brunelleschi, ove adoprò lo stile migliorato d'architettura greco-romana fu la basilica di san Lorenzo in Firenze (*a*). la quale non è senza merito, ma vi si scor-

(*a*) Ved. tav. CXVII.

ge, secondo il giudizio di qualche rigoroso osservatore, una certa irresoluzione, dalla quale comprendesi che i passi dell' artefice nella nuova strada ch' erasi aperta erano ancora timidi (42); e vari altri difetti che pur vi si notano fan sentire l'influenza del gotico sistema, dal quale il Brunelleschi cercava di liberare l'architettura, e manifestano le difficoltà che si opponevano al suo genio ristoratore. Una poi delle ultime opere di questo celebre architetto fu il disegno del famoso tempio di s. Spirito parimente di Firenze, dove scorgonsi alcuni difetti nelle minute parti, come notansi nella chiesa di san Lorenzo. Con tutto ciò chiaramente si vede che l' artista aveva acquistato quando disegnò questa composizione, l'uso delle mezze colonne sostituito ai secchi e meschini pilastri, la sobrietà e leggerezza nel far uso e nel distribuire gli ornamenti, finalmente una certa unità di eleganza, congiunta ad un carattere semplice e robusto, che appunto colpisce entrando nella chiesa di s. Spirito.

§. 23. Poich'ebbe in questi monumenti cercato di richiamare l'architettura alle regole di proporzione e di convenienza nella parte ornativa, il Brunelleschi provò colla vasta fabbrica della Badìa Fiesolana, che parimente ben conosceva l'arte di unire nella distribuzione di una pianta la comodità alla magnificenza (*a*). Il Vasari lo loda specialmente per conto della intelligenza colla quale seppe in questa occasione trar pro-

(*a*) Ved. tav. CXVIII.

fitto di un luogo rigorosamente declive. Lo stesso scrittore ci dice ancora che il Brunelleschi disegnò e diresse le fabbriche di varie fortezze, nelle quali opere fece vedere che profondamente conosceva la parte veramente essenziale delle architetture, la solidità. Possiamo formarci un'idea dei suoi principii a questo riguardo esaminando il palazzo dei Pitti, la di cui facciata (*a*) fu eretta fino al cornicione del primo piano dietro i disegni del Brunelleschi. Osserviamo di passaggio, come per lo addietro ho pur detto, che le fazioni e le guerre civili che danno il guasto alla maggior parte delle città, richiedendo che i palazzi del governo e quei delle più ragguardevoli famiglie fosser fatti in maniera da poter sostenere un primo impeto di popolare movimento, la magnificenza della civile architettura doveva essere principalmente riposta nella forza. Tale è il carattere dell'edifizio che stiamo esaminando, ed è quello che nella stessa epoca fu adottato dall'architettura fiorentina, e che in appresso gli artisti di quella scuola diffusero poscia nei diversi paesi ove furon chiamati a professare la loro arte (43). È questa una delle più importanti produzioni del genio del Brunelleschi. Egli bugnò tutto il prospetto di quel palazzo, poichè avea bisogno di grandiosità e di fierezza, non che di energia colossale per correggere la gravezza etrusca di quelle bugne così profuse: in fatti questo edifizio, benchè rustico, ha del maestoso (44).

(*a*) Ved. tav. CV, N. 1.

§. 24. A poco a poco i progressi dell' arte, e forse quei dell' incivilimento fecero scomparire le forme puramente militari dai privati edifizi, in particolare da quelli posti nell'interno della città. Ma in Firenze, come si è detto, le case delle potenti famiglie conservarono uno stile maschio, un carattere di forza, sembrando dire che nel servir d' asilo contro le fazioni dovean supplire alla impotenza del governo. Tal'è il palazzo Strozzi fabbricato sul declinare del XV secolo da Benedetto da Maiano (*a*), terminato poi dal Cronaca, il quale vi fece eseguire il magnifico cornicione che in parte lo corona (45). In quel medesimo tempo il Michelozzi fiorentino, il primo che approfittando delle lezioni del Brunelleschi ornò Firenze di edifizi di buono stile, edificò per Cosimo il vecchio un palazzo a Cafaggiuolo situato a poca distanza da Firenze (*b*) sulla strada di Bologna, il quale conserva tutt'ora il carattere di fortezza, che portavano gli edifizi di quei tempi, ed ha di singolare che alla sicurezza di una rocca aggiunge la vaghezza di una villa signorile (46).

§. 25. Dopo essersi mostrato a Firenze lo stile gotico sotto le più imponenti forme nella fabbrica di santa Reparata appartenente pure al XIII secolo, questo straordinario stile incominciò a perdere qualche cosa del suo distintivo carattere, e lasciò sperare una specie di ritorno verso l'arte antica nella chiesa cattedrale di Siena. Circa poi

(*a*) Ved. tav. CXVI, N. 6.
(*b*) Ivi, N. 2.

la fine del secolo XV la greco-romana architettura cominciò a risorgere, come si è detto, per opera del Brunelleschi e dell' Alberti. I grandi maestri usciti da questa scuola rapidamente condussero l' architettura all' intiero rinnovamento. Michelangiolo attinse negli stessi studi quel carattere di romana grandezza ch' è improntata in tutte le sue invenzioni; e che Bramante ancora più docile alle lezioni dell' antichità vi trovò la grazia ed il genio che distingue le sue opere. I discepoli di questo, e specialmente Antonio da s. Gallo, nipote di Giuliano, seguirono con ostinata perseveranza l'esempio ed i precetti che loro avea dati (47). Il gusto gotico non era totalmente distrutto, e si fecero dei disegni per le facciate delle chiese di Firenze, ove si voleva conservare l'analogia con quanto erasi edificato al di dentro, ma l'unione dei due stili, cioè il gotico antico ed il moderno greco-romano non si potetter mai combinare felicemente senza repugnanza del gusto e della ragione. Difatti i due sommi ingegni Raffaello e Michelangiolo fecero dei disegni per la facciata di s. Lorenzo, senza che a nessun dei due fosse data la preferenza (48). Ed in vero il perfezionamento dell'arte, che principalmente consiste nella correzione e purità degli ordini e degli ornamenti, non s'ottenne in Toscana che da Baldassarre Peruzzi.

§. 26. „ Michelangiolo, domanda il D'Agincourt con altri, affrettò o ritardò quell'epoca felice della intiera restaurazione dell'arte nella lunga carriera da lui percorsavi nel XV e XVI se-

colo ? „ Tale fu la questione suscitata, dacchè ad un' ammirazione per le sue opere spinta fino all'entusiasmo (49) successe una critica, la quale talvolta s'accosta alla maldicenza (50). Ciò eccede i limiti della convenienza, ma frattanto lo stesso Michelangiolo conosceva sì bene i pericoli della imitazione del suo stile, per poco che non fosse diretta con intelligenza, che più volte fu udito dire di coloro che trovava occupati a disegnare le sue opere: „ O quanti quest'opere mie ne vuole ingoffire! (51) „. Se per tanto nell'architettura non ha sempre sentito, ed ha talvolta sdegnato quella misura, quella giustezza di proporzioni, quella grandezza che si ammira in altri architetti suoi successori; se per ultimo gli si può opporre qualche emulo che lo vinse, egli è non per tanto indubitata cosa che l'aver professata l' architettura per lo spazio di quasi un secolo ed in eminente grado, fu prova di aver posseduto un talento prodigioso e quindi meritevole di occupare un posto unico. Frattanto i critici osservatori dell'ingresso della libreria laurenziana da esso inventato, vi trovano molte irregolarità, forse provenienti anche dal sito, ma ben vi ravvisano ordini bastardi nati dal capriccio della originalità, e ciò pure derivar poteva dall'essere state molte parti eseguite gran tempo dopo che Michelangiolo ne ebbe fatti i disegni, e non sotto i suoi occhi (*a*). L'interno della biblioteca dello stesso architetto è generalmente reputato un lavoro plausibile.

(*a*) Ved. tav. CXX, N. 2.

La sagrestia di s. Lorenzo, o sia la cappella sepolcrale de' Medici, detta ancora la sagrestia nuova, ha una bella pianta quadrata che si inalza circolarmente, ed è coperta da una cupola rotonda. Fu questa ordinata da Leone X nel 1520 a Michelangiolo Buonarroti, ma fatta poi fabbricare ed abbellire da Clemente VII, fu ornata con pilastri d'ordine corintio, con capitelli intagliati a grottesco, con trofei e maschere di mano di Silvio da Fiesole (52), ma non sappiamo se nel disegno di Michelangiolo vi fosser pure i nominati grotteschi, sebbene cose tali non erano straniere al suo fare. In somma scorgesi nelle opere architettoniche di questo celebre artista una mania di far meglio dell'ordinario, senza ottenerne sempre l'intento. Dicon per altro chiaramente i critici che Michelangiolo fu d'un ingegno stragrande, avendo fatto delle cose mirabili e degne anche di essere studiate, ma ne fece delle irregolari per modo, che avrebbe forse giovato alle arti se quei suoi lavori non si fossero neppur veduti (53); e forse lo stile goffo e manierato non sarebbe così facilmente stato abbracciato, se Michelangiolo non avesse loro dato in qualche modo colle sue del tutto nuove invenzioni l'impulso. Pure nelle di lui opere come architetto si dee fare osservazione al carattere di grandioso nella invenzione, ed alla singolarità nella esecuzione degli ordini e specialmente degli ornamenti (54).

§. 27. Il principio del secolo XII può dirsi il primo albore del genio che rinacque in Toscana

pel miglioramento della scultura. Noi già vedemmo in quale stato di abiezione s'era ridotta fra noi quest'arte circa al secolo IX (*a*). Più tardi le nascenti repubbliche in Firenze, Pisa, Siena, e Lucca, arricchite dal commercio col Levante, e cercando di scambievolmente soverchiarsi fra loro in magnificenza, vergognaronsi di adoprarvi quelle antiche e rozze loro maniere di rappresentare in scultura le umane figure, ed abbandonandole, o almeno allontandosene per quanto potevano, si dettero agli studi dell'antico e della natura, unico mezzo perchè la scultura potesse rivivere fra loro. Frattanto siccome la capitale dell'impero d'Oriente era il centro dove tendevano le arti di lusso, credettero i toscani di trovare un possente aiuto nei greci che di là venir si facevano. Ma i greci d'allora non avevano a vero dire altro fatto se non che andar peggiorando, e reggevano il credito loro pel prezzo e lusso delle materie, che sozzamente maneggiavano, sostenendosi anche in parte in qualche credito per la famosa loro derivazione (55) da Costantinopoli, come ora farebbesi di cosa che di Parigi ancorchè di cattivo gusto venisse. In conseguenza essi greci trasmisero a noi nel medio evo molti dei loro meccanici modi nel trattar la scultura, il piegar dei panni, l' indossarli alle loro figure, ma non mai ciò che al miglioramento delle arti nostre giovasse; nè mai fecer cosa che nelle arti rinascenti fra noi salisse in alta fama; nè verun

(*a*) Ved. tav. XCVIII.

loro nome si trova scritto, nè la lor patria nelle opere da loro eseguite, come han fatto in tutte le miniature dei codici membranacei da essi dipinti. Ecco pertanto un esempio dello stato dell'arte di scolpire in pietra in quel tempo nel quale io dò principio all'epoca V di questa mia storia. È un architrave (*a*), situato sulla porta maggiore della chiesa di s. Andrea in Pistoia, in cui l'orefice, al dire del chiarissimo Ciampi (56), volle far pompa di tutto lo sfoggio d'allora, non meno che del suo sapere. Or sebbene i lavori di esso siano uno sforzo dell'arte spirante o piuttosto un tentativo per migliorarla in quanto alle figure, pure ci si riscontra una maestria non spregievole negl'intagli ed un qualche saggio di gusto non affatto infelice nei cavalli. Trattando ora dell'arte fusoria dei primi tempi della repubblica, e precisamente del secolo decimo secondo cadente, è ragione che diciamo esser lavoro di quel tempo la porta in bronzo del duomo di Pisa che guarda il campanile; opera che per ora si giudica di Bonanno pisano. Ognun vede, come lo mostrano le iscrizioni, che qui è la resurrezione di Lazzaro e la Nunziata (*b*). Per lo stile dell'arte crederebbesi di greco lavoro, ma il carattere italico di quel tempo ne scopre l'equivoco, e ci astringe a tenerlo per un'opera eseguita fra l'ultima decadenza e il primo risorgimento dell'arte italica in genere di fusoria (57).

(*a*) Ved. tav. XC, N. 2.
(*b*) Ved. tav. CXIX, N. 2.

§. 28. Il battistero di Pisa ostenta con maggiore vantaggio nei suoi fastosi monumenti d'arte i bassirilievi ov'è s. Giovanni nel deserto, che adornano la porta orientale di quel tempio, i quali con ragione evidente già ci dimostrano come preferibile ad ogni altra in Italia fosse la scuola pisana fino dal XII secolo (*a*). Nel frammento ch'io qui riporto, e che sì grandemente differisce dai monumenti della tavola XCVIII, da me esibiti per mostrar l' ultima decadenza dell' arte, e questo per far conoscere uno dei primi saggi del di lei risorgimento, si vede come si è ripreso il costume antico di mostrar qualche parte del nudo nel corpo umano, di piegare i panni, d' indossarli e dare alle teste qualche espressione. Un tale avanzamento sopra le altre scuole d'Italia potremo senza dubbio attribuirlo anche in parte alla frequenza della comunicazione che i pisani conservarono con l' Oriente, ed al soggiorno degli artisti greci fra loro (58). È anche da rammentare con plauso il Biduino fonditore delle porte del duomo di Pisa, che scolpì diversi architravi in antichi templi di Lucca e di Pisa; Enrico scultore di architravi e capitelli nelle chiese di Pistoia, i quali tutti furono italiani e precedettero l' epoca del risorgimento avanti Niccola pisano; e tutta la ragionevolezza fa credere che in Pisa singolarmente intorno al 1000 s'istituisse una scuola migliore, da cui dovevano uscire i maestri d'un tanto restauratore (59). A

(*a*) Ved. tav. CXIX, N. 3.

questo secolo XII assegnan gli storici delle arti anche una vasca battesimale in s. Frediano di Lucca, ove si legge e s'interpetra Roberto maestro lucchese (60). Ma un artista di bizzarro ingegno nella scultura come nell' architettura fu in quell' età Marchione aretino, come si vede nella facciata della pieve d' Arezzo a tre ordini sovrapposti di colonne variatissime, che sostengono stranissimi capitelli scolpiti d' ogni genere di animali e di fantasìe (*a*), e diverse altre opere parimente d'Arezzo dove pose veramente a tortura l'ingegno per ben fare (61). Osserva il Cicognara che gli artisti di questa età, quantunque non avessero ancora preso ad imitare l' antico, non ostante capirono fin d'allora come conveniva adottare un costume più proprio dell' arte, di quello che nol presentassero i vestimenti ch'erano in uso; e nelle loro opere si vede un misto singolare di costumanze, e giacco, e lucco, e tunica, e pallio furono adoprati al solo oggetto di ottenere più aggradevole risultamento. Il bassorilievo pisano (*b*) dimostra meglio d' ogni altro come gli scultori fin d'allora cominciassero a sentire ciò che meglio si conviene ai monumenti di rilievo. Fra le figure che sono ivi scolpite alcune indicano gli abiti antichi toscani, ed altre son vestite colle forme degli abiti d'una data anteriore, quasi romana, onde la composizione avesse più decoro, e si presentasse in una più

(*a*) Ved. tav. CXIX, N. 4, 5.
(*b*) Ivi, N. 3.

grata forma alla posterità. Questo era già un primo passo che l' arte faceva verso il suo risorgimento, e ponevasi così in opera l'ingegno e la riflessione in quei monumenti, ove non rappresentandosi abiti sacerdotali, che pur serbano qualche sorta di dignità, eravi bisogno del sussidio delle antiche forme per nobilitare ogni sorta di composizione. Ma è tempo ormai di abbandonare i secoli oscuri al silenzio, e passare a vedere, di quanto la forza degli ingegni dei toscani dei secoli XIII e XIV fosse capace. Il contenuto di questo seguente paragrafo diverrà un tributo di sincera e divota riconoscenza ai pisani, cui tutto debbono le nostre arti, che per loro mezzo vennero a nuova vita richiamate (62).

§. 29. Niccolò Pisano fu dunque il primo che rivoltosi ad esaminare i monumenti preziosi che stavansi disotterrando, e che giacevano inosservati da altri nella sua patria, dette alle arti lo esempio di una intiera rivoluzione, ricondusse i professori nella vera strada, promosse una migliore massima, e mediante i suoi studi e le sue opere introdusse nell'arte, e soprattutto nelle teste e nel piegar de' panni, lo stile del buono antico. Molti sono i lavori degni di maraviglia di questo artefice, che meriterebbero particolare esame, sopra a tutto l'arca di s. Domenico in Bologna; noi però ci contenteremo di esaminare qui i più celebri esistenti in Toscana, tra i quali il famoso pergamo nel Battistero della sua patria, condotto a termine nel 1260. È questo un esagono sostenuto da nove colonne di granito orientale, di-

modochè sei lo reggono in ciascun angolo, una nel centro, e due sostengono la scala. Tre di esse poggiano sul dorso di alcuni leoni, e le altre nelle loro basi. La base poi della colonna di mezzo, tutti i capitelli, gli spazi tra le arcate e le cornici sono intagliate e riccamente ornate di figure in rilievo ancorchè basso (*a*). Fra questi bassirilievi, l'adorazione dei magi è superiore agli altri che l' accompagnano per la saviezza dell'ordinazione la precisione della mossa nelle figure e lo stile del panneggiamento. La composizione è d' un carattere semplice, senza che le figure restino ammonticchiate, nè serve che alla sola espressione dell'oggetto principale, essendovi tutta l' unità voluta delle più rigide osservanze. In fine la sobrietà che regna in questo pezzo di scultura potrebbe farlo appartenere a tempi migliori. Essa è quella (*b*) di tutte le opere di Niccola, nella quale più chiaramente si conosce qual profitto questo maestro seppe trarre dallo studio dei monumenti antichi conservati anche nella sua patria, e qual passo egli fece fare all'arte, sforzandosi d'imitarli (63). Nell'anno 1266 fu chiamato a Siena, per eseguire nel duomo un'opera di questo medesimo genere, in cui superò sè stesso. Assai più ricca è la composizione di questo pergamo che non è quella dell'altro in Pisa, e soprattutto assai lodato è un dei leoni qui riportato (*c*), il cui dise-

(*a*) Ved. tav. CXX, N. 1.
(*b*) Ivi.
(*c*) Ved. tav. CXII, N. 7.

gno è molto esatto, nobile la fierezza, ed il carattere bene espresso, cosicchè sembra decorso un periodo di tempo assai lungo dallo stato in cui Niccolò trovò l'arte, a quello ch'ei la ridusse nello spazio dell'età sua in questa scultura (64).

§. 30. L'arte non fece sotto lo scarpello di Giovanni figlio di Andrea da Pisa un passo progressivo da quello che fatto aveva per l'opera e per l'ingegno del padre, e soprattutto allorchè si scostò dalla imitazione degli esempi paterni, il che eseguì il men delle volte, ma pur fu forza ch'ei lo facesse in alcune circostanze. Nel pergamo ch'ei fece e compì nel 1301 per s. Andrea di Pistoia, copiò i bassirilievi della nascita e del giudizio del pergamo pisano, e fu pago d'imitarlo soltanto negli altri compartimenti, ma in nessuno dei bassirilievi di questo monumento giunse mai a pareggiare Niccola. Anche nel duomo patrio Giovanni fu fedelissimo imitatore delle paterne sculture che ricopiò in gran parte; ed ora vedonsi per parapetto alla gallerìa che sopra la porta della chiesa fa comunicare tra loro le tribune laterali (65). Le migliori opere di Giovanni sono l'altar maggiore della cattedrale di Arezzo, dove lavorò colla emulazione degli scultori senesi, che ivi conducevano altre opere di grande impegno, e la statua di grandezza naturale della Vergine col bambino che vedesi in Firenze (*a*) al di sopra della prima porta laterale della cattedrale verso mezzodì. Mostra questa

(*a*) Ved. tav. CXIX, N. 1.

bella statua nel suo insieme e nello stile largo e ben disposto, una intelligenza ed una facilità progressiva (66). In Prato lavorò nella cappella della Madonna della Cintola, ed in Pistoia una pila per l'acqua santa (67). In Perugia operò con ogni maniera d'arte e con felice successo. La fontana di piazza ch'è in quella città, poco fà dal ch. cav. prof. Vermiglioli dottamente illustrata (68), è fra le opere più stimabili, ov'egli lavorò insieme con il di lui genitore Niccola e Arnolfo fiorentino. Il saggio da me esposto alla tav. CVIII, N. 3, 4, dell'atlante di quest'opera, mostra a qual grado fosse portata la scultura dai tre nominati artisti.

§. 31. Nella squola di scultura istituita da Niccola pisano si distinse principalmente il già lodato Giovanni suo figlio che in qualche parte si giudica eguale a lui. Dopo di Giovanni si nominano due altri pisani Andrea e Guglielmo religioso domenicano, il colligiano Arnolfo e Lapo, molti scultori senesi e principalmente Agostino ed Angiolo; in fine alcuni scultori tedeschi molto stimati ai loro tempi (69). Se non si deve contare un altro pisano Giovanni di Balduccio fra gli allievi immediati di Niccola, si può almeno dargli posto fra quei del suo figlio Giovanni e riguardarlo come appartenente alla squola fondata da questi due maestri, la sola che potesse formare allora un artefice come Balduccio. Sappiamo che fra le sue opere si annoverano alcuni bassirilievi in marmo, i quali ornano il pulpito di una chiesa a s. Cassiano presso Firenze. Ma è soprattutto per l'ese-

cuzione del mausoleo di s. Pier-martire nella chiesa di s. Eustorgio a Milano, che il Balduccio ha meritato dall'arte (70).

§. 32. Nel periodo del secolo XIII coll'esempio di Niccola e di Giovanni si svegliarono molti ingegni italiani, e gli scultori furono moltissimi, giacchè da ogni parte accorrevano i giovani per formarsi alla nascente squola. Alla metà del predetto secolo XIII sessantadue maestri tenevano già bottega di scultori in Siena: e se anche tutti non erano statuari, lo erano però molti di questi, poichè Niccola e Giovanni pisani, Ramo di Paganello, Arnolfo e parecchi altri distinti artisti vi si annoveravano. È ben verisimile che in ogni cospicua città, dove si ergevano grandiosi edifizi, vi fossero queste corporazioni, che più o meno sonosi poi mantenute colle loro discipline fino ai dì nostri, in cui esistono in altra forma col nome più cospicuo di accademie. La corporazione, che nell'età di cui parliamo esisteva in Siena sì numerosa, pure avea statuti separati da quei de'pittori (71). Era in quel tempo in Toscana un tal Iacopo tedesco, e forse lombardo, il quale non fu scolare ma contemporaneo di Niccola, e Lapo fu un altro che annoverato fra i suoi alunni lo seguì e divise con lui le sue fatiche ed i suoi emolumenti. Arnolfo era nativo di Colle di Val d'Elsa e figlio di un certo Cambio, come ho detto anche altrove, e Lapo che or nominai è un suo collega nello studio di Niccola pisano, ciò che qui si ripete perchè il Vasari confonde questi nomi con pregiudizio della storia dell'arte. Vi fu in quei tempi un

genio vigoroso che pareva esser dotato di un carattere originale, ma quando vide le opere di quest'Arnolfo, attese molto ad imitarlo, nè imitò lui solamente, ma per conseguenza anche il maestro di Arnolfo, quel Niccola prototipo della squola, che divenne quasi il modello del secolo. Questi fu Margheritone pittore, architetto, e scultore del secolo XIII che dipinse a tempera e a fresco, e scolpì forse più in legno che in marmo. Da prima teneva la maniera greca, ma il deposito di papa Gregorio X da lui scolpito nella cattedrale di Arezzo nel 1276, di cui diamo qui soltanto due mezze figure (*a*), attesta com'egli migliorò il suo stile notabilmente in quest'opera. Vi si vede frattanto in esse una semplicità che sodisfa; pochi cenni di pieghe non irragionevoli, forme non barbare, non esagerate, non di convenzione, ma desunte dalla imitazione della natura (72). Fu costui di grandissimo ingegno e di vastissime cognizioni, assumendo anche la direzione di molti edifizi nella sua patria. Il merito di questa scuola pisana fu singolarmente l'incominciare ad intendere il bello della natura, associandovi quelle bellezze che derivano dallo studio degli antichi modelli, ch'è quanto dire imparando a scegliere il bello della natura ed a conoscere la bellezza ideale: ebber vita da questa scuola pisana, la senese, la fiorentina ed altre d'Italia (73).

§. 33. Che in Siena avanti che Niccola pisano vi operasse nel 1267, vi fossero arti liberali esercitate da scultori, pittori ed architetti del luogo,

(*a*) Ved. tav. CXXI, N. 1.

è fuori d'ogni dubbio, ma dove non erano? e singolarmente in Toscana. Furon però debolissime le produzioni di que'tempi, e nessuno si riscosse prima di Niccola pisano dall'infelice stato di barbara imitazione. Ramo di Paganello, Uguccio Lorenzo e Ildebrando, i cui nomi appena conservansi nelle antiche cronache, ugualmente che quel Barlarmino da Siena che accenna l' iscrizione di Fonte-Branda, ancorchè operassero in Siena, pure non possiamo esser certi se nascessero da padre e da madre senesi. Solo sappiamo per antichi documenti, che Agostino ed Angiolo furono figli di maestro Rosso senese, e che si unirono con Giovanni pisano ai lavori della fabbrica del duomo in patria nel 1284. Agostino avea soltanto quindici anni, sicchè quello fu il suo primo studio, ed in seguito vi si associò anche Angiolo fratello minore. Giotto amico ed ammiratore di questi giovani scultori, dopo che vide i loro buoni lavori in Orvieto, li fece conoscere a Piersaccone da Pietramala, che si valse dell'opera loro nel magnifico monumento di Guido Tarlati signore e vescovo d'Arezzo. Nel 1327 morì il vescovo, e nel 1330 ebbe fine questo monumento ammirabile, e forse il più magnifico che si fosse fino a quel tempo veduto dopo il risorgimento dell'arte. Agostino ed Angiolo che ne furono gli scultori erano in quel tempo sessagenari, sicchè dobbiamo presumere che avessero degli aiuti. La varietà e moltiplicità dei soggetti, delle funzioni civili, militari e religiose necessariamente produssero moltissime diversità nelle composizioni, ne-

gli stili, e dett'occasione singolarmente al talento di questi scultori di svilupparsi in un vastissimo campo; giacchè fecersi attorno al corpo del vescovo sedici storie rappresentanti i fatti più notorii di quel prelato, principe ecclesiastico e militare, che in tempo di fazioni si batteva alla testa delle sue truppe (74).

§. 34. Non è ben dimostrato se Goro senese fosse fra gli scolari dei pisani o d'Angiolo o d'Agostino. Se peraltro non ebbe dai pisani di viva voce i precetti dell'arte, n'ebbe almeno gli esempi. Lo stesso pare avvenuto di quel Lando senese che fiorì nel 1330, orefice, architetto e scultore, di cui le memorie trovansi alquanto incerte, meno ciò ch'è relativo al suo primo mestiere poichè fu orefice di Enrico VII. L'oreficeria si coltivò quasi sempre del pari con le altre arti liberali, poichè ove trattavasi di suppellettili preziose, di monete, di arredi sacri, o di mense imperiali, egli è certo che i modellatori divenivano facilmente secondo l'uso anche orefici, egualmente che per esser buon orefice bisognava esser almen mediocre modellatore (75). Pietro e Paolo orefici aretini scolari d'Angiolo e d'Agostino furono i primi a lavorare di cesello la famosa testa di s. Donato vescovo e protettore della città, primo lavoro che videsi con qualche gusto ornato e smaltato. A maestro Moccio senese benchè mediocrissimo scultore si ascrive il merito d'essere stato maestro di Niccola aretino, un dei migliori scultori di questa età; ma siccome non è il primo caso che lo scolare vinca il merito del maestro, così non farà maraviglia

che di questo si parli, tacendo di quello, e sembra natural cosa che lo stesso Niccola si valesse dei passi che gli altri contemporanei e predecessori avesser fatto nella carriera dell'arte, come dalle sue opere apparisce. Moltissimo egli eseguì in plastica, mancatogli il marmo: operò molto in patria, al Borgo s. Sepolcro, e in Firenze. Due piccole statue fece in questa città poste nel fianco d'Or s. Michele verso l'arte della lana, sopra la nicchia contenente la bella statua di s. Matteo del Ghiberti, e due statue di lui stanno fra quelle di Donatello nel campanile del duomo. Ma il suo capo d'opera dicesi essere stata la statua di un evangelista sedente, scolpita per esser posta nella facciata del duomo a lato della porta principale che presentemente sta nell'interno della chiesa; ma ora è incerto qual fosse di quelle molte che ne ornano le tribune, mentre anche Andrea pisano vi concorse ad eseguirne; e lo stesso Niccola può averne fatte più d'una.

§. 35. Il Cicognara ci fa conoscere un bassorilievo di Niccola aretino eseguito per la città d'Arezzo nel 1383, con una gran donna esprimente santa Maria della misericordia, che riceve sotto il di lei gran manto i devoti in piccola dimensione, ed aggiunge ch'è una di quelle invenzioni suggerite alla mente degli artisti dallo spirito religioso che mostrava la umiltà della espressione collo assegnare la piccolezza ai devoti in confronto della immensità della potenza e dell'altissima gerarchia che attribuivano alla Madre di Dio, e agli altri santi. Prima che gli artisti potessero squo-

tere certe goffe abitudini, e filosofare nell' arte, l'immaginazione era sempre governata e diretta dalle pratiche della religione, e singolarmente da quella specie d'imitazione, per cui non era permesso scostarsi ad un tratto dalle abitudini antiche, apprezzando i monumenti anteriori. Questo non potè vincersi che col progresso di tempo, e non si giunse anzi mai a superare per l'intiero, poichè l' elevarsi su i pregiudizi e su i costumi dell'età più remote non fu permesso che all'arti fatte più grandi. Frattanto l'arte della scultura si diffuse nei principali paesi d'Italia, e diramandosi visibilmente dal suo ceppo originario conservò per lunga età quella fisonomia, che le impresse il suo primo restitutore, Niccola pisano (76).

§.36. Nel secolo XIII si sostenne la scultura senza decadere dall'altezza a cui la condusse Niccolò pisano, ma nel XIV un genio più vigoroso la spinse più avanti, e scultore grandioso, e fonditore eccellente riempì il mondo della sua fama e delle sue opere. Un artefice infatti preceduto da Niccolò e contemporaneo di Giotto e di Dante dovea trovarsi aperta dinanzi una tal via da non coglierví che palme di gloria. Questi fu Andrea da Pisa garzoncello di Giovanni, quand'era giovanetto nel 1299, ma presto cominciò a seco associarsi come maestro. Aumentatisi pei fatti scavi gli antichi monumenti potette studiare Andrea sulle opere greche e romane, ed il gusto di questo artista si perfezionò in modo, che in breve si ritenne esser egli il primo scultore del suo tempo. Eseguì varie statue per ornare la facciata della metropo-

litana di Firenze, ma queste andarono quasichè in perdizione nel demolire che si fece di quella già avanzata faccia della chiesa. La medesima sorte incontrarono le di lui sculture, che ornavano il fonte battesimale di s. Giovanni rimodernato, ma con barbaro gusto nel 1732. Fino ad Andrea le opere degli artisti mancavano d'espressione, ma egli seppe aggiungervela con mirabil successo. Si prenda ad esame la graziosa figura della Santissima Vergine col putto che trovasi inserita nel mezzo del muro che ottura una delle arcate della chiesetta del Bigallo (*a*). Questa scultura molto servì, non v'ha dubbio, ai suoi allievi per l'imitazione che se ne vide posteriormente fatta nelle opere di Nino, di Arnolfo e di altri, e scorgesi in essa quella preziosità di esecuzione che caratterizza le sculture del finire del secolo XIV. Si prendano ad esame intanto i piccoli esagoni eseguiti in bassirilievi da lui scolpiti nelle facce del campanile del duomo di Firenze, ove sono rappresentati i mestieri. Io reco qui soltanto un di essi, ov'è una figura di un cavallo che corre, di cui non si vide mai cosa tanto bella nelle anteriori opere di scultura. Nulla in questa è obliato, e tutto serve alla convenienza del soggetto, alla espressione ed alla grazia (*b*). Ma la circostanza che maggiormente offrì ad Andrea di emergere al disopra di ognuno de'suoi predecessori fu quella in cui assunse il lavoro delle porte di bronzo pel battistero di s. Giovanni in Firenze: fonditore

(*a*) Ved. tav. CXXI, N. 2.
(*b*) Ivi, N. 3.

accellente egli condusse questo lavoro ammirabile con una nettezza che non erasi per anco veduta in altr'opera. Venti sono i compartimenti ove si rappresentano le storie di san Giovanni, e negli otto quadri da piede stanno effigiate diverse virtù. Di non comune sapere era certamente Andrea, che scultore di gran merito, fonditore, architetto e ingegnere in ognuna di queste arti si distinse come chiaro e singolare ingegno dell'arte sua (77).

§. 37. I senesi ebbero pure un tal Goro di Gregorio scultore, allievo della scuola pisana, ed autore dell'urna di s. Cerbone a Massa di maremma, come stà scritto in quel monumento ornato con 5 bassirilievi di ricche invenzioni, e con 11 statuette non ignobilmente trattate. Non sappiamo che questo Goro ponesse il nome in altre sue opere, fra le quali si addita un' urna a bassirilievi esistenti in Siena nel primo chiostro di s. Domenico, ed eretta a Niccolò Arringhieri da Casole, mancato nel 1374; ed è probabile che facesse anche il deposito di messer Cino in patria circa l'anno 1337 (78). Si attribuisce a Nino pisano, figlio di Andrea, l'invenzione di ridurre il marmo a tal perfezione di pulimento da sembrare levigato a specchio. Andrea fece dunque rivivere il nome dell'avo Nino in uno dei suoi figli Tommaso e Nino. Del primo non rimangono molte opere, e soltanto citasi un altare in s. Francesco di Pisa di non troppo bella scultura. Ma Nino che lavorò sulle tracce del padre merita onorevole menzione, e sappiamo che gli prestò aiuto nel gran-

dioso lavoro delle porte di s. Giovanni in Firenze: son pur lodate le Madonne che stanno in Pisa alla chiesa della Spina (*a*). Nella chiesa di santa Caterina in Pisa sta pure di Nino una Vergine annunziatà dall'angiolo con una iscrizione indicante l'anno in cui fu scolpita. cioè nel 1370 (79). In questi lavori merita particolare osservazione la squisitezza colla quale trattò il marmo,facendo che sembrasse morbido come la carne. La composizione e le pieghe dimostrano la sua intelligenza nel dare alle statue vaghezza e dignità, onde il Vasari concluse che Nino veramente cominciasse a cavare le durezze dai sassi, e riconducesseli alla vivezza delle carni (80).

§. 38. Contemporaneo di Nino fu Giovanni Balducci di Pisa reso celebre per le occasioni da farsi conoscere forse più che per vero merito. In Milano si distinse specialmente per l'arca di s. Pier-martire nella chiesa di s. Eustorgio che immaginò ed eseguì con quanto studio e magnificenza potette (81). Vi fu in Toscana un uomo talmente straordinario, che quasi sdegnando ogni traccia, benchè nei primi anni del vivere si dirigesse allo studio di Andrea pisano,ebbe un carattere di originalità singolare. È costui Andrea Orcagna, il quale architetto, scultore, pittore, poeta parve in quell'età adombrare quasi fatidicamente il genio di Michelangiolo, che da quel medesimo fertile terreno uscir doveva un giorno per mettere il colmo all'onore delle arti italiane. Discese

(*a*) Ved. tav. CXIII, N. 2.

egli da schiatta d'orefici insigni, poichè fu figlio di quel famoso maestro Cione che cisellò tanta parte dell'altare d'argento di s. Giovanni a Firenze; e fra i suoi allievi ebbe Forzore di Spinello aretino, e Leonardo di ser Giovanni fiorentino autore d'insigni lavori nell'altare d'argento di san Iacopo di Pistoia. Intanto noi dobbiamo rendere conto di Andrea di Cione che non tanto forse dal celebre scultore pisano, ma anche dal padre potette avere i primi rudimenti delle arti, e all'un genere ed all' altro dedicarsi a seconda che l'impeto del suo talento lo andava portando (82). Le famose logge dei Lanzi dall'Orcagna eseguite, vennero ornate di sculture per opera e per consiglio dello stesso architetto, e non è esagerazione se quello si voglia dire il più bel portico del mondo. Dovendo egli adornarle, non seppe adattarvi soggetto di maggior convenienza che rappresentandovi le virtù, come quelle che onorano la magistratura: ma l'altare ed il tabernacolo dell' Or s. Michele meritano tutta la nostra osservazione. Beato costui se avesse studiato l' antico, dice il cultissimo Cicognara, mentre sembra che avrebbe molte palme involate che restano ancora a cogliersi dagli altri. Non ispirano le sue sculture il sapere delle greche antichità, ma nulla ostante vi si vede un grandioso, un facile, un maestoso che sorprende. Sotto le sue pieghe poco svelansi le forme del nudo, ma queste però son larghe, sciolte e di bello stile. Le sue teste non sentono il bello ideale, ma le sue mosse non son ricercate soverchiamente. L'or nomi-

nato ricchissimo altare pieno di sculture, d'angioli, d'ornati, d'incrostamenti con pietre dure e vetri dorati è di tale e tanto lavoro, e talmente le parti vi sono connesse, proporzionate, finite, un tal complesso in somma presenta di bellezza e ricchezza, che non sarebbe esagerazione chiamarlo il più ricco e finito lavoro di quell' età. Però non meritano speciale memoria le opere di scultura che fecero i figli maggiori Andrea e Bernardo detto Iacopo di Cione, e neppure, o appena di Iacopo di Pietro scultore che dette mano ad Andrea nel fare i lavori delle virtù che stanno in mezzo rilievo sopra la loggia dei Lanzi; nè di quell'Alberto fiorentino che Francesco Sacchetti introdusse nelle sue novelle piacevoli, nè di Iacopo da Pistoia, scultori tutti il cui talento non adegua quello dei luminari dell' arte (83).

§. 39. Dal fin qui detto è provato che le arti in Toscana, della quale tessiamo la storia, non erano in tanta deiezione ridotte, che si potessero dire assolutamente perdute, siccome è piaciuto di asserire ad alcuno, quasi non avesser trovato orma di esse, e quasi fosse stato bisogno che di Grecia una seconda volta vi venissero ricondotte. Le opere fatte in Pisa, indi per gli altri luoghi della Toscana ci possono confermare che architetti, scultori, intagliatori, pittori di nome e di gloria puramente toscana si avevano sul medio evo, che non erano privi di pratica e di cognizioni dell' arte. Assicurata così quella gloria che parea disputarsi dai meno intelligenti delle nostre antichità, abbiamo potuto conoscere co-

me le occasioni della prosperità nazionale influirono nel far fiorire queste arti, e si riprese la via dei primi artisti per riprodurre migliori imitazioni della natura, ed in fine sarebbersi più ostentati i pregi della scientifica esecuzione e delle bellezze convenute e studiate (84). In somma spento il secolo XV, il commercio di Firenze che nè prima nè poi fu sì ricco, bastò ad elargire in magnificenze d'ogni maniera, ed i primi commercianti che furono splendidissimi mecenati, finirono nell'età susseguente col diventare principi e pontefici. Le arti favorite si ampliarono finalmente da sè stesse, studiandosi ogni artista di aggiungere perfezione ai suoi predecessori; e dalle opere di quelli impararono a superarli con generosa emulazione, senza l'orgoglio di soverchiarli (85).

§. 40. Allorchè coi monumenti alla mano percorreremo le opere dei primi scultori toscani che illustrarono questa grand'epoca, noi vedremo come giudiziosamente trasser profitto dall'esaminare molte antichità che si andavano scoprendo. Seppe Donatello talmente nutrirsi di questo studio, che ridusse ogni felice sua imitazione a sembrar cosa originale. Siccome poi nell'epoca prima della scultura risorta conoscemmo evidentemente che Niccola pisano, primo restauratore dell'arte, divenne inclusive il prototipo di ogni altra opera di genio, così Donatello ed il Ghiberti furono i luminari artisti del secolo XV (86). Nel corso di questa e delle epoche seguenti, noi troveremo che l'arte dello scarpello e della fonderia si andò coltivando con gran successo per l'Italia, e quan-

tunque i toscani vi riuscissero per eccellenza, nullaostante anche in Napoli, in Lombardia e negli stati veneti singolarmente fu esercitata con somma lode. Non può ben giudicarsi chi fosse il primo istitutore di Donatello nell'arte della scultura, e se veramente n'ebbe uno. Fra i suoi contemporanei, ma della prima epoca della scultura, si rammenta Iacopo della Querce, le cui opere veggonsi principalmente in Siena alla fonte di piazza, e in Bologna ove comparisce che nella scioltezza delle pieghe e nella carnosità dei contorni procedesse oltre ciò ch'erasi fatto dall'Orcagna e da Andrea pisano. Ma fra le sue più distinte sculture si annoverano quelle delle lapidi sepolcrali in Lucca nel sepolcro d'Ilaria del Carretto, e nei due stiacciati rilievi sulle lapidi sepolcrali di Lorenzo di Federigo Trenta e di sua moglie (*a*) scolpite nel 1416 (87).

§.41. I fiesolani da lunghissima età furono molto distinti nelle opere di scarpello, maneggiando il marmo come se fosse una cera molle; e non è meraviglia che accorressero in aiuto ai grandi operatori da più anni impiegati negli edifizi della Toscana. Limitrofi di Firenze, aventi uno sterile territorio e ristretto, dovevano trar partito dall'industria delle lor mani, e lo trassero in effetto impiegandosi nelle officine degli scultori primari in guisa di squadratori e scarpellini che attendevano agli ornati, ai fogliami ed agli accessorii dell'arte maestra (88); ed i loro lavori

(*a*) Ved. tav. CXXI, N. 4, 5.

sono sparsi in molti luoghi d' Italia. Non così mediocri furono altri fiesolani nella scultura, ed in specie un Andrea da Fiesole, che non bisogna confondere con Andrea Ferrucci, il quale non era forse nato, quando quest'altro scolpiva. Di quell'Andrea nulla trovo di citato in Toscana, eccettùato che in Lucca, ove si vede un mirabile suo lavoro nel chiostro di san Domenico. Di altri fiesolani tratteremo a suo luogo.

§.42. Ma si torni a Donatello, a quell'uomo che fu l'ammirazione del secolo, e che diffuse i suoi lumi anche fuori d'Italia. Egli viaggiò nella penisola e vi sparse tanta luce, che molti de' migliori scultori presero ad imitarlo come vero modello, in particolare per l'artifizio, il gusto e la diligenza ne' bassirilievi. In Toscana ed altrove si vedono sue opere, de' suoi scolari e de' suoi imitatori, e può dirsi veramente ch'ei formasse una scuola. Non fu materia che non si prestasse al suo talento, marmi, metalli, legno e creta, tutto trattò con pari maraviglioso ingegno. La tavola di marmo della Nunziata in santa Croce di Firenze vogliono che sia una delle sue prime opere, per la quale venissegli assicurata fama di valente nell' arte. Egli è certo che questo lavoro è condotto con amore d' esecuzione straordinaria, e con tale ingenuità di espressione, che può dirsi scolpito dall'artista per far giudicare del vero suo merito. Soggetto degno di memoria fu la gara tra Donatello e Brunellesco nella esecuzione di due Crocifissi, l'uno eseguito dal Donatello, che si conserva nella cappella dei Bardi della medesima chiesa, l'altro dal-

l'emulo suo, mentre questi la vinse in quello, e fece dire a Donatello „ a te o Brunelleschi è conceduto fare de'Cristi, a me de'contadini (89)„. Scolpì Donatello una Maddalena in legno per la chiesa di s. Giovanni, e la ornò di grandi e singolari bellezze per la gentilezza delle forme, l'intelligenza nelle parti anatomiche, e l'espressione di dolore che spira dal moto e dalla fisonomia, ma poteva non portare lo sfacimento di questa figura fino ad essere sì scarna e prossima ad essere scheletro. Anche nelle figure da lui variate le tante volte del s. Giovanni tenne uno stile nuovo e singolare quasi direbbesi di convenzione, figurando un tal genere di gioventù mista del carattere nobile e gentile con quello adusto, ch' è proprio di chi vive al deserto ed in penitenza. Ne presentiamo uno (*a*), ch' è in casa Martelli, veneratovi come capo d'opera di quello scultore. Par molto difficile che possa immaginarsi altro genere di scultura che meglio corrisponda all'oggetto indicato. È sorprendente come Donatello riuscisse in questo soggetto senza aver nell' animo alcuna sorta di modello che lo potesse condurre in qualche maniera attraverso ad una folla di difficoltà, le quali parevano insormontabili. La figura di s. Giorgio (*b*) che conservatissima si vede dal lato meridionale dell'Or s. Michele a Firenze, può dirsi il modello della sobrietà e della profondità dello artista. Lo storico Cicognara non dubita d' asse-

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 1.
(*b*) Ved. tav. CXXV, N. 3.

rire che quella statua segnò il più gran passo dell'arte dagli antichi ai moderni, e non è maraviglia se di quest'opera fu fatto gran caso dai contemporanei, e se non ha mai cessato di fissare l'attenzione della posterità (90).

§.43. Lavorò Donatello per lo stesso edifizio dell'Or s. Michele anche il s. Pietro ed il s. Marco, l'ultimo de'quali Michelangiolo soleva lodare moltissimo. Non possiamo lasciare di far parola, come con mirabile artifizio egli scolpisse la statua di Balduccio Cherichino posta accanto a quella di Francesco Soderini nel lato del campanile del duomo che guarda la piazza. Questa statua, della quale do un cenno in rame (*a*), potrebbe quasi dirsi non indegna de'be'tempi dell'antichità, vista dal punto per cui fu scolpita. Uno degli artifizi di quest'uomo ingegnosissimo si fu il lavorare i marmi convenientemente alla distanza da cui dovean vedersi; ma questa statua panneggiata magnificamente, e posta a quell'immensa altezza sembra finita colla massima accuratezza, quando è lavorata a grandissimi tocchi di scarpello; nulla v'è di minutamente eseguito, le mosse grandiose, le pieghe amplissime, lo stile assai nobile, e la testa inclinata come se tenesse favella coi circostanti. Narrasi difatti che nel lavorare questa statua, la quale per esser calva Donatello solea chiamare lo Zuccone, dicea talvolta „ favella favella, „ tanto a lui stesso parea che in questi tratti magistrali fosse espressa la vita. Dovrebbesi dir molto del

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 2.

gruppo della Giuditta ch' è posta alle logge dei Lanzi, ma non è il nostro scopo in questo scritto il notare per filo tutte le opere dello scultore prelodato (91). Questa statua non fu fatta per esser posta sotto le logge dei Lanzi, dove ora si vede, ma vi fu posta nel 1504 dopo essere stata altrove. Donatello non ebbe mai chi lo vincesse nei bassirilievi, come il Ghiberti non venne mai superato nei mezzi rilievi. Soprattutto in questa età sola può dirsi che riconosciutosi da alcuni il magistrale artifizio con cui gli antichi nei lavori del più dolce rilievo ebber cura di squadrare i loro contorni senza sfumare con troppa dolcezza la parte protuberante sul piano, se ne valsero con finissimo accorgimento. Fu in tal modo di esecuzione che Donatello veramente fece stupire i contemporanei, e lasciò nei posteri una vivissima brama di emularlo.

§. 44. Egli con somma maestrìa trattò in bronzo l' argomento della Deposizione in uno dei pergami di s. Lorenzo in Firenze (*a*). Ivi si riconosce il sapere dell' antica imitazione, può anzi dirsi ch'egli in questo soggetto s'avvicinasse all'estremo per la forza di accumulate espressioni, poichè è decoro dell'artista di lasciar solamente conoscere dalla movenza delle figure e dalla loro espressione qual effetto ne dovrà resultare nell'osservatore. Bella singolarmente in questo bassorilievo è l'espressione delle donne in atteggiamento di desolazione, lo che tocca appunto l' estremo

(*a*) Ved. tav. CXXIII.

che abbiamo di sopra notato. I fregi di questo pergamo attestano i molti studi e la nobile vaghezza d'imitazione dell'antico, che Donatello si propose d' eseguire anche ornando i gravissimi soggetti della Passione, poichè questi son pieni di piccole figure di elegantissimi puttini, bighe, cavalli. Ma non debbesi involare una benchè minima parte di attenzione dell' occhio e del cuore che tutta dee penetrarsi di sì serio soggetto, qual'è la Passione del Signore (92). Questo bassorilievo è singolarmente ammirabile per l'invenzione, ma quando Donatello vi lavorò era vecchio, e per ciò n'è debole la meccanica esecuzione. Bellissima poi oltre ogni dire è la danza dei putti scolpita nell' esterno giro del pergamo di marmo, dove si mostra sulla piazza di Prato la sacra Cintola della Madonna, non men che il gruppo dei sei putti all' altare della cappella Cavalcanti in santa Croce a Firenze.

§. 45. Qualche cosa ci rimane a dire d'un celebre monumento sepolcrale da lui eretto alla memoria di papa Giovanni Coscia, che il concilio di Costanza depose dal pontificato, e fu posto in s. Giovanni di Firenze. Questo monumento di semplice e nobile esecuzione, parte in bronzo e parte in marmo dimostra chiaramente come in questo genere di operare si abbandonasse una certa minutezza che osservasi in quegli artisti precedenti, elevandosi Donatello ad operare con sobrietà d'invenzione anche a far cosa onorevole e distinta. Le tre figure di tutto tondo se non arrivano alla finezza dell'espressione delle altre

statue da lui condotte, ciò deve piuttosto ascriversi alla natura delle allegorie che ad altra causa. Lo stile di queste figure scolpite in marmo è largo e facile, è tiene molto dell'antico, nel cui studio doveva allora esser freschissimo Donatello, che non oltrepassava i trentacinque anni di sua età. La Speranza e la Carità soltanto son tutte di sua mano; Michelozzo uno de' suoi allievi ne scolpì la Fede che non riceve alcun torto dalla vicinanza delle opere del maestro, il quale ne avrà forse anche diretto il modello oltre l'esecuzione. Da Simone fratello di Donato non ricevette la scultura veruno incremento, quantunque lavorasse con qualche eleganza, come si vede nei cancelli alla cappella della Madonna della Cintola in Prato. Maggior profitto fece nell' arte un certo Giovanni da Pisa, che Donatello seco forse teneva in Padova come suo creato, allorchè andò a farvi molti lavori come vi si veggono. Vi fu un Bertoldo fiorentino pure allievo e creato di Donatello, che scolpì con somma lode un medaglione commessogli da Maometto II, per modo che potrebbesegli accordare un grado maggiore tra gli artisti del XV secolo. Questo medaglione rappresenta Maometto da un lato ed un elegantissimo carro trionfale tirato da cavalli sul quale sta il genio della vittoria, e trae come incatenate tre donne affatto ignude, che alludono a tre regni conquistati e sommessi. Queste tre figurine son toccate con tanto vezzo, che non regni soggiogati, ma le grazie dir si potrebbero, e fanno ben vederci che non sempre si misura

adeguatamente dall'unghia il leone. Uno però dei meriti di Bertoldo fu l'essere stato capo o custode di quell'accademia, che a guisa di squola radunò Lorenzo il magnifico nel suo giardino. Noi non asseriremo che fossero allievi di quel buon pratico, i molti artisti che frequentarono questa dotta società, ma certamente a lui dovettero essere molto obbligati tutti quei sommi maestri, come il Buonarroti, il Rustici, il Torrigiano, il Granacci, Baccio da Montelupo, il Contucci e tanti altri che formavano allora e successivamente quel rispettabile consesso (93).

§. 46. A Nanni di Antonio di Banco allievo di Donatello si attribuisce una Vergine Assunta in cielo, assisa entro uno scudo fatto a mandorla con diversi angioli, la quale si vede sulla porta laterale del duomo di Firenze dirimpetto alla via del Cocomero, il qual lavoro può giustamente ascriversi tra le migliori opere del secolo XV, poichè nei libri di fabbrica risulta compiuto nell' anno 1421. Questo Nanni d' Antonio di Banco scolpì il s. Filippo dell'Or s. Michele, e 4 santi ivi pure raggruppati in una sola nicchia, opere non volgari e meritevoli di tenerlo fra i buoni artisti del suo tempo, ma delle quali nessuna pareggia la scultura della mandorla che abbiamo citata. Un di coloro che pur seguitarono il fare di Donatello fu Desiderio da Settignano giovine di gentile ingegno, e che delle opere prodotte nel breve spazio di vita che fugli concessa, ci lascia dolenti pel molto che avrebbe prodotto se non fossero stati troncati sì prestamente i suoi

giorni. Egli condusse il marmo con una singolare mollezza ed una pastosità che alle morbide carni lo rendeva rassomigliante. Nelle teste poi da esso scolpite risplende una gentil venustà ed una finitezza regolarissima; oltre di che inventò i suoi soggetti con una grazia infinita, come ne fanno fede le sue sculture in Firenze all'altare del sacramento in s. Lorenzo, e l'elegantissimo deposito che si vede in s. Croce eseguito per la morte del Marsuppini (*a*). La preziosità della esecuzione non meno che la ricchezza dell'invenzione lo costituiscono uno dei più bei pezzi di scultura di questo secolo in Toscana: la gentilezza degli ornati è somma. I mausolei che vi erano inalzati nei secoli precedenti rimasero molto eclissati da questa eleganza di forme, e da questa finezza di lavoro: che sebbene la parte ornamentale si ritenga come un accessorio di quanto riguarda il gran genere della scultura, domanda però un gusto sommo ed una gentilezza squisita. Da esatte ricerche del Cicognara più volte lodato apprendiamo esser opera di Bernardo di Matteo Rossellino famoso architetto e scultore il bellissimo monumento della beata Villana in s. Maria Novella (94), scolpito l'anno 1457, e Antonio fratello di Bernardo pure scultore non fu di minor merito, riconoscendo anche il Vasari il passo grande che avea fatta l'arte per opera loro. Il Buonarroti fu gran lodatore delle opere di Antonio, e stettero sempre in gran pregio per la grazia delle

(*a*) Ved. tav. CXXIV.

teste, la dolcezza dei panneggiamenti e la leggiadria di tutte le parti ov'erano osservati i precetti dell'arte. Ma il lavoro principale di Antonio sembra essere stato la sepoltura del cardinale del Portogallo a s. Miniato al Monte presso Firenze, un dei più delicati e graziosi lavori che fossero eseguiti da scarpelli fiorentini. Mirabili sono fra le altre cose alcuni angioli, nella testa dei quali si scorge una veramente angelica bellezza;nella massa della vita una grazia singolare,e nei panni che gli cuoprono una perizia grande nel rigiro delle pieghe; cose difficilissime a trovarsi nelle opere di scultura (95).

§. 47. Ciò che peraltro merita singolarmente l'attenzione di chi nelle opere degli artisti cerca il progresso dell'arte, è il deposito eretto per opera del nominato Bernardo di Matteo Rossellino in s. Croce a Leonardo Bruni aretino storico di gran rinomanza, ove il Verrocchio scolpì nell'alto il bassorilievo della Madonna, di cui gl' intelligenti fanno gran caso. In quest'opera oltre l'abilità dello scarpello non può farsi a meno di riconoscervi la sobrietà dell'ingegno e la convenzione dell'arte; è di sua mano, secondo il Cicognara, il deposito elegantissimo che si vede in s. Domenico di Pistoia eretto a Filippo Lazzari insigne legista nel 1464. La fertilità degli ingegni in quest'aureo secolo è tanto imponente, che non può dirsi aver le arti seguito uno sviluppo regolare e costante. La Toscana continuò a vero dire più d' ogni altra parte d'Italia a mantenersi nel grado, può quasi dirsi, d'istitutrice, e certamente poi quivi più che

in altra parte di essa fu copia di maestri distinti ed onorati. Matteo Civitali di Lucca vuole dall'imparzialità dello storico un de'luoghi i più distinti fra gli scultori di questo secolo. Sono le opere sue che a Lucca si vedono così saggiamente pensate e così nitidamente ed elegantemente eseguite, che possono gareggiare colle primarie pel gusto della esecuzione, e per l'adempimento dei precetti d'arte. L'opera la più cospicua di questo scultore fu il mausoleo bellissimo di Pietro da Niceto già segretario di Niccolò V, e può presentarsi come il modello di questo genere di monumenti. La statua di s. Bastiano, posta intorno al giro della cappella del volto santo in s. Martino di Lucca, vien dal Vasari tenuta come il capo d'opera di questo artista, e da tutti lodata per la sua nobile semplicità, intelligenza ed estrema pulizzia del lavoro: dicono che il Perugino la studiasse nell'essere in Toscana (96).

§. 48. Emulo e contemporaneo del Brunellesco e di Donatello seppe il Ghiberti aprire una via ai progressi dell'arte della scultura non peranco tentata. Non sembra peraltro che quest'artista imprendesse lavoro veruno di grande importanza prima che il concorso alle porte di s. Giovanni di Firenze gli aprisse la mente e gli fosse incitamento ovvero occasione ad una tal'opera, che segnar doveva la più grand'epoca dell'arte dopo il suo risorgimento in Italia. Sei furono gli artisti che vennero a concorso per ornar queste porte: Filippo di ser Brunellesco, Simone da Colle, Iacopo della Quercia da Siena, Francesco di

Valdambrina, Niccolò Lamberti, e 34 giudici tutti artisti, forestieri e paesani, i quali decisero che la commissione dar si dovesse a Lorenzo (97). Egli si pose all'opera nel 1403, la quale riuscì tanto bene, ch'egli fu successivamente incaricato di molti altri lavori di scultura in bronzo in Siena e in Firenze. Finalmente le prove ch'egli dette di un'abilità sempre crescente determinarono i magistrati di Firenze, dopo il compimento dell'opera ch'egli aveva ottenuto per concorso, a confidare a lui l'esecuzione della terza porta del Battistero, di quella cioè ch'era destinata all'ingresso principale: essa è la più ricca delle altre tre. Questa porta di una elegante proporzione presenta due imposte divise in dodici scompartimenti. Son eglino di forma quadrata riempiti da dodici bassirilievi, i di cui soggetti tratti dall'antico Testamento sono scelti con discernimento e composti con interesse; una cornice formata da figurine in piedi e da busti collocati in nicchie circonda ciascuna delle imposte, che sono esse stesse racchiuse in una intelaiatura arricchita di festoni, di fogliami, di frutti mescolati con uccelli ed altri animali. Una cornice di bronzo come tutto il resto termina graziosamente questo magnifico insieme, da cui l'occhio resta incantato anche avanti che l'attenzione abbia potuto portarsi all'esame di tutte le particolarità, che fanno di questa porta un vero capo d'opera di scultura.

§. 49. Il bassorilievo qui riportato (*a*), ch'è un

(*a*) Ved. tav. CXXV, N. 1.

dei 12 quadri, rappresenta il ricevimento delle tavole della legge. La scena imponente, come l'avvenimento ch'essa riferisce, è distribuita in una giudiziosa progressione. Dal seno delle nuvole e dai baleni Dio stesso consegna a Mosè, posto sulla sommità del Monte Sinai, le tavole della legge. A mezzo il monte Gesuè prosternato sembra indicare, per mezzo del posto in cui trovasi, lo stato intermediario al quale egli è chiamato. In fine il popolo ebreo in una inquieta espettazione occupa la parte più bassa della montagna. In questo numeroso gruppo l' agitazione ed il timore sono espresse in una maniera giusta e variata con i movimenti tumultuosi degli uomini, e colle attitudini delle donne e dei fanciulli. Queste son belle ed offrono una commovente espressione materna; i loro panneggiamenti son disposti con grazia e con dignità (98), e se ne può giudicare da una delle figure femminili del primo piano incisa in grande (*a*). Vi manca talvolta l'unità d'azione, ma ciò fu cagionato dalla obbligazione imposta all'artefice di sottoporsi alle idee di coloro che avevangli ordinato il lavoro, i quali vollero rappresentati più di venti soggetti in soli dieci compartimenti. Di più era stato stabilito che i soggetti dovevano esser trattati di rilievo, mezzo rilievo, bassorilievo e bassissimo rilievo. Per adempire condizioni simili, Lorenzo conobbe che bisognava impiegare tutte le risorse della prospettiva lineare, ed ei lo fece con tant'arte per mezzo

(*a*) Ved. tav. CXXV, N. 2.

delle situazioni, delle disposizioni dei gruppi e della disuguagliauza del rilievo, come della proporzione delle figure, che nella ordinazione generale dei suoi bassirilievi messe tanta grazia e tanta varietà, quanta un abile pittore avrebbe potuto porre nella composizione di un quadro. Si può osservare che il Ghiberti fu utilmente diretto nella esecuzione della sua difficile intrapresa dai suoi studi, e dai suoi primi lavori ch'erano stati consacrati alla pittura (99). Tanta è la perfezione e bellezza di queste porte, che allorquando furono terminate, il che accadde nel 1410, Michelangiolo giudicolle degne di stare in Paradiso, e gli furono pagate ventiduemila fiorini (100).

§. 50. Il Ghiberti ha fatto prova di un merito assai notabile, e forse ancor più reale nell'esecuzione di un'altra considerabile opera in bronzo destinata ad ornare la cassa di san Zanobi vescovo di Firenze, ove l'unità di azione vi è conservata. Il soggetto n'è s. Zanobi che resuscita un bambino, e che gli era stato confidato in presenza di sua madre e del popolo. Un vasto campo ha permesso al Ghiberti di sviluppare su tre piani tutta la sua composizione. Fabbriche magnifiche occupano il fondo d'una piazza bella e grande: la posizione loro, quella delle figure del davanti della scena sono indicate in una maniera sensibile dal progressivo abbassamento del rilievo e dallo impiccolimento graduato delle forme, le quali conservano niente di meno le naturali loro proporzioni. Non bisogna dissimulare per altro che nei bassirilievi del Ghiberti vi si trovi talvolta delle sec-

chezze ed anche una specie d'asprezza, che urtano al primo colpo d'occhio, e di cui non si può render conto che attribuendole all'età dell'arte appena uscita dall'adolescenza, e considerandole come prodotti di una scienza che si era saputa acquistare, ma non sapevasi ancora nascondere. Questa miscela di pregi e difetti indicando con precisione il grado a cui l'arte inalzata si era, serve a stabilirne alla metà del decimoquinto secolo la seconda epoca del rinnovamento, la quale vogliamo ora percorrere (101).

§. 51. Tra le statue che ornano l'esteriori pareti d'Or s. Michele in Firenze se ne trovano tre del Ghiberti, il s. Giovanni Battista, s. Stefano e s. Matteo evangelista tutt'e tre di bronzo della grandezza naturale, l'ultima principalmente di queste tre figure è notabile per la grandiosità dello stile, per la bella disposizione del panneggiamento e per l'armonia che regna fra le parti. Se Donatello e Ghiberti debbono a giusto titolo esser riguardati come principali autori della felice rivoluzione che successe allora nella scultura, l'esattezza della storia ci obbliga qui a ripetere che questa non fu loro opera esclusivamente, e che furono essi potentemente secondati nei lavori da una moltitudine di abili scultori loro contemporanei, loro allievi, loro imitatori, che tutti tendevano alla perfezione con le proprie loro forze, e dei quali molti svilupparono anche un genio libero ed indipendente. Tali furono, oltre i già mentovati, anche Luca della Robbia, Agostino suo fratello e Andrea suo nipote, i quali non solamente la-

38*

vorarono il marmo con buon successo, ma si resero celebri egualmente per la invenzione dei bassirilievi in terra cotta, che ricoprivano di uno smalto proprio a dare alla superfice loro il lustro e la durata del marmo (*a*). Noto qui che il bellissimo fregio di terracotta invetriata, che orna esternamente il loggiato dell'ospedale degli infermi detto il Ceppo a Pistoia, fu fatto circa l'anno 1528 da Giovanni della Robbia figlio di Andrea, e può con fondamento supporsi ch'egli sia stato aiutato dai fratelli Luca e Girolamo: è diviso in sette quadri esprimenti le opere di misericondia corporali (102).

§. 52. Bisogna contare fra gli abili artisti che possedeva allora la scuola fiorentina Pietro e Antonio Pollaioli, i quali coltivarono insieme, oltre la pittura, l'orificeria, l'incisione delle medaglie, anche la scultura in marmo ed in bronzo. Le argenterie dell'altar famoso di san Giovanni in Firenze son ricche de'primi lavori a cesello di Antonio, e lavorò di niello gareggiando con belle paci, di cui Maso Finiguerra avera arricchito la sagrestìa di s. Giovanni. Antonio ch'era scolare di Pietro si distinse particolarmente per l'arditezza del disegno e per una rara intelligenza dell'anatomìa, essendo stato il primo, secondo il Vasari, a studiarla nella dissezione dei corpi umani. Giuliano da Maiano e Benedetto suo fratello son meritevoli anch'essi di una particolare menzione: il primo come buono scultore del pari che abile ar-

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 3.

chitetto;il secondo per aver lavorato con successo non solo in marmo, ma anche in legno, e principalmente in lavori di tarzia. Nel numero finalmente dei più felici imitatori di Donatello e del Ghiberti bisogna collocare Andrea Verrocchio, il qual seguitando le opere di questi grandi maestri si formò uno stile eccellente. S' egli cede loro alcune volte in grazia, gli uguaglia spesso nella grandiosità delle forme e nella dignità dell'azione, come lo dimostra il bel gruppo di s. Tommaso e Gesù Cristo nella facciata esterna di Or san Michele (103). Si vuole ch'egli contribuisse a render più facile l'arte della imitazione, mediante il formare di getto le cose naturali, onde averle nella freschezza non alterata dalle lor forme dinanzi agli occhi per poterle studiare; come anche pretendesi che i primi ritratti di gesso formati sul volto dei defunti fosser per opera sua (104). Fu suo alunno lo scultore Francesco di Simone fiorentino, che nella chiesa di s. Domenico in Bologna scolpì un bel deposito al Tortagni imolese, ma viene rimproverato lo scultore d' aver profuso eccessivo lusso d'intaglio.

§. 53. Andrea Ferrucci e Mino da Fiesole condussero il marmo con tanta morbidezza, e con tanto gusto e sapere inventarono, che le opere loro hanno diritto di riputarsi fra le migliori del secolo. Scolpì Mino un altare per una cappellina interna della Badia di Firenze, la cui fina eleganza della esecuzione, e la dolcissima semplicità della composizione, non tanto per la forma e comportato architettonico delle tre nicchie, quan-

to per le figure scolpitevi, mostrano il sommo gusto dell'artefice e dell'aureo tempo cui appartiene quest' opera. Nel duomo di Fiesole questo autore fece quell' altarino così elegante, ove le diverse figure scolpitevi son graziose e morbidissime di tal modo, che marmo non fu mai meglio trattato da toscano scarpello. Se gli scultori più immaginosi nell' inventare, dice l'intelligentissimo Cicognara, e più dotti nel comporre avessero portate ad un tal grado di esecuzione le opere loro, forse nulla sarebbe mancato per giungere all' eccellenza. È opera di Mino da Fiesole anche il magnifico monumento sepolcrale eretto dai monaci della Badia di Firenze al marchese Ugo, il qual fu signore di questo paese nell' XI secolo(105). Questa senza dubbio è l'opera più perfetta che mai venisse dallo scarpello di Mino, essendo benissimo condotta la statua del conte Ugo distesa sopra la cassa, e scolpiti con molta grazia alcuni putti che tengono la di lui arme (106). Nel deposito del vescovo Leonardo Salutati si vede la di lui testa scolpita dallo stesso Mino con tanta verità, che non marmo, ma piuttosto molle materia direbbesi (*a*). Non men distinto scultore fu Andrea Ferrucci pur di Fiesole: figlio di padre scultore, ed allevato da scultori fiesolani incominciò a lavorare di squadratura, poi ad intagliare fogliami ed ornati, e finì per essere un graziosissimo artista e disegnatore, come lo mostrano le molte cose da lui scolpite, e che si ve-

(*a*) Ved. tav. CXXI, N. 6.

dono in parte nella chiesa di s. Girolamo presso Fiesole. Egli è un di quelli artisti nati sul finire del secolo XV e morti nel principio del XVI, cosicchè partecipò alquanto dello stile che incominciava a dominare, e fu contemporaneo dello stesso Buonarroti. Grandissimo è il numero di questi fiesolani che si distinsero particolarmente nel genere degli ornamenti, i quali intagliarono con isquisito gusto e leggerezza: i loro nomi e le opere si notarono con particolar diligenza dal Vasari (107).

§. 54. Lo splendore di cui brillava la scultura in Toscana si diffuse ben presto su tutte le altre scuole d'Italia, come dicemmo. L'impulso dato dalla scuola fiorentina alla statuaria, non solamente si propagò nella penisola, ma si comunicò anche a tutte le branche secondarie della scultura. Il miglioramento fecesi sentire anche nella tarsia, e damaschinerìa sopra i metalli, ed in molti altri generi anche minori d'incisione. Opere della natura di quelle che abbiamo finora descritte doveano di poco precedere l'invenzione dei medaglioni storici, e l'uso infatti se ne stabilì presso a poco verso lo stesso tempo, e l'esecuzione se ne migliorò seguendo la medesima progressione dalla metà del XV secolo ai primi anni del XVI.

§. 55. Ora noi vedremo finalmente comparire ciò che mancava ancora per costituire l'ultimo grado del perfezionamento della scultura rinnovata; una più pura scelta di oggetti, una profonda scienza nella maniera di eseguirli, ed una elevazione di pensiero, frutto di un più squisito sentimento. Il tempo ausiliare tanto necessario

pel genio onde portare al più alto punto di perfezione le umane invenzioni, avea riserbato dopo tre secoli di sforzi l'onore a Michelangiolo di fare per la scultura ciò che Raffaello fece in seguito per la pittura (108). Ma non tutto ad un tempo il Buonarroti potette giungere ad esprimer tratti veementi, a segnare gagliardi contorni, a sfoggiare in una pronunziata scienza anatomica nelle sue sculture. Le prime opere di tal genere eseguite da Michelangiolo son trattate con assai più dolcezza che quelle scolpite posteriormente. Tale è, per esempio, il bassorilievo che dal Vasari dassi nome di pugna d'Ercole coi centauri, per quanto nè di centauri, nè d'Ercole vi sieno indizi; ma piuttosto sembra un giovanile capriccio esistente per lo addietro in casa Buonarroti. Il Cupido dormiente da Michelangiolo sotterrato per farlo credere antico, e del qual'erasi ritenuto il braccio per provare che quella scultura era opera sua e non antica greca, ciò dimostra che lo stile di quell'opera era castigato e purissimo. Lo stesso merito di greca somiglianza ha il Bacco col satiretto ch'è in Galleria di Firenze, e fu opera ch'ei scolpì nel XXIV anno della età sua. Anche il suo gruppo della Pietà, della quale è in san Pietro di Roma l'originale, si vede in copia fedele in una delle cappelle di s. Spirito, e consiste nella Madonna di marmo bianchissimo con Gesù Cristo morto in grembo alla Madre, e fu eseguita da Nanni di Baccio Bigio suo discepolo, ed è tanto il veder questa che l'originale (109), e sembra ritenere ancora di quella dolcezza d'esecuzione che andava

a mano a mano lasciando, a misura che sentivasi più sicuro nell' arte, la quale poi seguendo una nuova via l'abbandonò quasi del tutto e vi sostituì una fierezza di stile più maschia e caratteristica (110). Anche la statua colossale del David ch' è nella piazza del granduca non è di quella gagliardia di stile che vedesi nelle statue da lui posteriormente eseguite, poich'ei la fece ne' primi suoi anni. La Vergine col Bambino ch'è nella cappella dei sepolcri medicei non è senza semplicità atteggiata, inclinante il capo verso del Figlio, la cui musculatura e le forme non sconverrebbero ad un Ercole bambino.

§. 56. La statua detta della Vittoria, poichè ha uno schiavo sotto i piedi, nel salone di palazzo vecchio in Firenze, presenta una figura nuda di grandiose e rilevate forme; porta impresso marcatamente il carattere dell'artista che la scolpì, e può dirsi essere il vero tipo del suo stile distinto fra tutte le scuole della scultura. Questa figura doveva esser posta nel gran monumento sepolcrale di Giulio II che volea fare eseguire lui vivente. Il vasto concepimento di questo mausoleo, proprio della smisurata ambizione di Giulio II e del colossale ingegno di Michelangiolo, fu soggetto a molte vicende, per cui non ebbe compiuto effetto. Ma pure uno se ne vede eretto a quel papa nella chiesa di s. Pietro in Vincoli. Ivi è pure una delle principali opere di Michelangiolo che porta in sè chiaramente espresso tutto il suo fuoco, la sua immaginazione, la sua originalità: voglio dire la statua del Mosè che dicesi non

avere esempio in tutte le produzioni dell' arte che l'hanno preceduto presso gli antichi ; e questa dette adito a far conoscere l' ascendente del genio di Michelangiolo, cagionando, quasi può dirsi, una rivoluzione nell' arte e nel gusto. Essa venne posta in primo luogo fra le opere dei moderni, e si disputò inclusive se venir potesse a contesa colle più antiche produzioni dei greci scarpelli (111). Le Grazie a vero dire non guidarono lo scarpello di Michelangiolo, poichè parevano spaventarsi della sua robusta maniera, ma nell'osservare che la fina accuratezza conduce talvolta al pericolo di piccolezza, e che i geni grandi difficilmente soffrono la lima dei piccoli difetti debbonsi riguardare le loro produzioni dal lato più favorevole, onde rimanga l' impressione del bello, e gli errori spariscano o si dileguino (112). Quindi è che lo stile ed il gusto di Michelangiolo non debbono imitarsi senza moltissima circospezione.

§. 57. Le ultime opere del Buonarroti cedettero nella parte del gusto alle prime d'uno stile assai più purgato, ma intanto si trovano fra queste seconde alcuni tratti di sublimità ideale, a cui non eran giunti i di lui predecessori. Le figure dei monumenti sepolcrali medicei ch'io riporto (*a*), possono corroborare questa opinione. Or limitandosi al nudo esame delle statue unicamente poste su i cassoni ferali, per isfoggiare colla magistrale intelligenza dei nudi fieramente

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 5.

atteggiati e vigorosamente scolpiti, non abbiamo alcuna difficoltà in asserire che quelle figure principalmente si possono citare come il segno più elevato a cui fosse giunta in quell'età l'arte della scultura. Tutta la scienza anatomica, tutte le bellezze ideali, tutto lo studio sul torso antico di Belvedere trovasi riunito in quell' erculee figure di tal maniera, che se la perizia dell' artista pure vi trovasse difetto, non ostante le bellezze sono così trionfanti su i nei che l'occhio ne rimanga a tal segno incantato e sorpreso da non permettere, quasi direbbesi, alla ragione di far querela sulla singolare invenzione di quei monumenti. La larghezza di tocco dello scarpello, la bellezza delle forme, la carnosità di quei marmi, la verità colla quale son risentiti quei muscoli secondo l'uffizio loro, attestano la sicurezza ed il genio dell' artista immortale. Ma è gran difetto d' altronde che sì bei monumenti non parlino realmente di per sè medesimi, nè alla mente, nè all'anima (113). Uno dei citati depositi fu eretto a Lorenzo de'Medici duca d'Urbino nipote di Leone X, e padre di Caterina dei Medici, rappresentato sedente e nell'attitudine d'un uomo che medita profondamente. In faccia al deposito di Lorenzo è quel di Giuliano de' Medici con i medesimi ornamenti dell' altro. Ma troppo lungo sarebbe il notar qui tutte le statue ed altre sculture che sono state magistralmente eseguite da

Michel più che mortale angiol divino.

Si vedono in oltre di lui molte sculture imperfette, poichè se la materia indocile del marmo poteva di-

minuirsi di mole, acquistando forma sotto i suoi colpi, non poteva peraltro rendersi flessibile e piegarsi ad altra qualunque modificazione od emenda come la creta e la cera (114).

§. 58. Baccio da Montelupo, Giuliano da s. Gallo, Andrea Contucci, Benedetto da Rovezzano e quei molti scultori e scarpellini di Fiesole, dei quali trattai più indietro, si trovarono contemporanei ai primi anni del Buonarroti, ed ognun vede con evidenza, come costoro non superassero il merito dei più antichi loro istitutori Donatello e Ghiberti. La statua di s. Giovanni evangelista, che Baccio da Montelupo fece in bronzo per la facciata esteriore della chiesa d'Or s. Michele eseguita per concorso, è fra le buone che fossero prima e poi fatte in Firenze. Giuliano ed Antonio da s. Gallo furono più celebrati per le loro architetture che per le sculture (115), e il pregio di essi era nel comporre ornamenti. Questo genere di scultura d'ornati a piccole figure fu portato alla maggior perfezione in Toscana da Benedetto da Rovezzano, il quale intagliò in Firenze diversi acquai e cammini di macigno con molta eleganza e con leggerezza di tocco e di trafori, che da nessuno in quel genere fu sorpassato. Il Cicognara ne dà un bel saggio, onde, oltre al genere di scultura che fu spinto al maggior grado di precisione e di gusto in questa età, si veda il lusso elegante ch'era nelle case dei signori italiani, i quali adopravano questi ornati anche per finestre, porte ed ogni altra parte de' loro palazzi, che fosse suscettibile di simili abbellimenti (116). Il Contucci

da Montesansavino anteriore a Michelangiolo si inalzò molto al disopra di questi scultori, ma servissene d'alcuni, un de' quali fu Maso Boscoli l'autore di due angioli assai pulitamente scolpiti in quel sepolcro che Andrea Ferrucci non potette finire in s. Maria Novella, e quivi lavorarono vari fiesolani. Ma non bisogna confondere il nominato Boscoli con altro di tal nome posteriore a quello contemporaneo del Vasari, e nativo di Montepulciano, che fece molti stucchi in Firenze e nel palazzo Pitti. Fra i lavori più distinti che la scultura produsse nel principio del secolo XVI si vedono in Firenze le statue di bronzo sulla porta del battistero che riguarda verso l' Opera, e queste possono mettersi fra i lavori più perfetti, che l'arte producesse in tal'epoca. Furono elleno gettate in bronzo da Francesco Rustici con tal perfezione, che sarebbe ardimento il dire che sono state superate dalle opere posteriori. Dal s. Matteo del Ghiberti a queste statue di bronzo vedesi un passo dell'arte fatto con felice successo. Le tre statue del Rustici rappresentano un levita ed un fariseo in mezzo ai quali è s. Giovanni. Furon pertanto le tre statue dichiarate per opera classica in tutte l'età, e certamente possono annoverarsi fra le più belle della città di Firenze (117).

§. 59. Il più ardito nell'arte della scultura che osò misurarsi e sfidare orgogliosamente tutti i suoi contemporanei, che trattò con disprezzo le stesse opere di Michelangiolo, e che condusse il maggior numero d'opere in quest'arte, fu il Ban-

dinelli, il quale si mostrò in tutte le sue produzioni libero disegnatore, ma fiero inventore, sempre voglioso d'imprender opere colossali e di cogliere tutte le occasioni per le quali eclissare e superare il merito dei suoi antagonisti. Il di lui gruppo colossale d'Ercole e Cacco ch'è in piazza del Granduca per quanti difetti esso abbia, non è privo di grandi bellezze. Questo gruppo fu lacerato da satire mordacissime, e lo stesso successe del suo Adamo ed Eva, e del suo Padre Eterno ch'era in duomo. Fortunatamente è tanta la copia delle sculture del Bandinelli, che sebben molte ve ne abbieno delle trascurate od imperfette, nullostante ve ne rimane un ampio numero per far prova della sua arditezza nel disegno, nella grandiosità del suo stile e di quella fierezza, che si può dire venuta in moda nelle opere singolarmente di scultura, mentr'egli viveva (118). Son celebri le sue figure a bassorilievo attorno al coro del duomo, ch'ei fece con qualche aiuto. Le bellissime pieghe (*a*) dei panni che dai moderni non furono superate, fan porre quelle figure a rilievo bassissimo tra le opere più stimate di Baccio. Il bassorilievo ch'è nella base di s. Lorenzo merita qui menzione speciale, poichè il disegno non è riprovevole, e sebbene il totale non sia esente d'alcuni difetti, non di meno può enumerarsi tra le buone produzioni del secolo. Il Montorsoli fu in questo tempo non solo buono scultore, ma ingegnosissimo restauratore, ed è delle sue mani il s. Cosimo

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 7.

della cappella de'principi, come s.Damiano è scolpito da Raffaello da Montelupo. Furon gentili le sculture di Niccolò detto il Tribolo per essersi egli molto accostato al fare di Michelangiolo,senza peraltro seguirne i difetti.Anche Giovanni dall'Opera, quantunque allievo del Bandinelli, si tenne in retto sentiero, e le sue opere possono citarsi fra le più belle della scultura toscana. La sua statua dell'architettura scolpita nel sepolcro del Buonarroti in s. Croce,che vedesi unita alle altre due di Valerio Ceoli, e di Battista Lorenzi dà a conoscere lo stato dell'arte dopo la morte di Michelangiolo, che non va esente da non pochi difetti. Non solo Giovanni dall'Opera, ma il Sansovino ancora e Vincenzo Rossi fiesolano furono artisti di molto merito, ma scorretti assai nel disegno; e migliore di questi fu Francesco Ferrucci. Fra gli apostoli del Duomo di Firenze il s. Iacopo minore e 'l s. Filippo sono i più nobilmente e degnamente scolpiti, e si accostano più di ogni altra statua alla semplicità del Ghiberti, ed alla maestà dell' antico: essi furono eseguiti da Giovanni dall'Opera, e sembrano queste le sculture in cui maggiormente egli si distinse. Visse fino a toccare il secolo XVII, e si disse dall'Opera per avere sempre lavorato nelle stanze dell'Opera di s. Maria del Fiore, poichè di casato era Bandini (119).

§. 60. La incisione in pietre anulari imitò nel suo carattere e seguitò nei suoi progressi quello della scultura in grande. In cotal modo le due arti, fra di loro congiunte da numerosi rap-

porti, provarono necessariamente le vicende stesse, nè ci presentano che una storia medesima in monumenti tanto differenti per le loro dimensioni (120). Appartenendo pertanto il lavoro delle pietre incise tanto in rilievo che in incavo assai strettamente all'arte della scultura che qui si tratta, non possiamo omettere di far parola dei principali autori toscani che in tal genere meritarono singolare distinzione, come facemmo dei più rinomati scultori toscani. Gli intagliatori in gemme del secolo XIV ci lasciarono varie pregevoli opere, ma non però i loro nomi; e se Scipione Ammirato (121) ricorda un Benedetto Peruzzi singolare intagliatore in pietre dure nel 1379, allora molti altri potrebbero rivivere almeno nella memoria dei posteri, mediante la solersia dei patrii scrittori. I due secoli decimoquinto e decimosesto si reser pure famosissimi per opere d'intaglio in gemme sì di rilievo che d'incavo, ed al pari della scultura salirono verso quel grado di perfezione a cui pervennero tutte le opere di genio della Toscana.

§. 61. Poco ci resta in glittografia che attribuir si possa con sicurezza a quel Giovanni fiorentino detto pure Giovanni dalle Corniole che fiorì sotto il civile principato di Lorenzo il magnifico, e fu anzi da lui stesso fatto ammaestrare. V'è sospetto ch'ei come altri artisti fabbricasse intagli e cammei, che simularono greche e romane incisioni, e che indussero in errore e v'inducono ancora i più esperti. Tali artisti non erano simulati e falsificatori, ma creatori di non men preziose opere

che le antiche. Si può citare con lode il famoso ritratto del celebre predicatore Girolamo Savonarola, inciso sopra una bellissima corniola del museo di Firenze (*a*); opera di questo Giovanni che fu dei più abili incisori in pietre fino dall'epoca del rinnovamento dell'arte nel secolo XVI. Nel contorno vedesi questa leggenda che prova l'idea esaltata che del Savonarola concepuito avevano i suoi fanatici settatori: *Hieronimus Ferrariensis ordinis predicatorum, propheta, vir et martir* (122). Tra i fiorentini crediamo che specialmente meriti un encomio distinto Giovan Paolo Poggio Poggini emulo di Pompeo figlio di Leone Leoni aretino, artisti che in materia d'intagli in pietre dure fecero nella Spagna opere prodigiose (123).

§. 62. Nel secolo XV ricominciarono a vedersi i medaglioni incisi con qualche merito. I primi, per quanto si crede, comparvero al tempo di papa Martino V, il quale regnò dal 1417 al 1431. Poco di poi fu eseguito il ritratto di Francesco Petrarca (*b*), dietro al medaglione pubblicato dal Mazzucchelli, ed in questo lavoro noi abbiamo un bel saggio dell'arte monetaria a nuova gloria risorta. I lavori di quegli abili artefici avevano finalmente fissata l'epoca del rinnovamento della scultura; e i principii riprodotti da essi nelle statue e nei bassirilievi si diffusero con successo fino alle minori parti di quest'arte; e l'incisione sopra metalli

(*a*) Ved. tav. CXXII, N. 6.
(*b*) Ivi, N. 4.

dopo di aver provato anch' essa le vicende della decadenza e del rinascimento, segnò l'epoca del suo rinnovamento, mediante varie opere eseguite con perfezione tale che le rende prossime ai modelli dell'antichità (124). In Toscana ove singolarmente le arti vennero in uno stato di massima prosperità, alla maggior parte degli artisti nasceva la volontà di fare un qualche conio di metallo, tantochè vediamo scultori d'ogni maniera ed uomini anche d'un nome non conosciuto presentarci qualche bel conio come quello che vedesi alla tavola CXX numero 3 del nostro atlante. il quale raffigura Giovanni de' Medici detto delle Bande nere, celebre condottiero di eserciti, inciso da Francesco da s. Gallo figlio di Giuliano, e trattato con molta energia di stile propria del soggetto. Nelle medaglie fu in seguito di tempo assai più facile lo scoprire l'inganno per la moltiplicità delle medesime, che sottopose le contraffazioni a mille veglianti sguardi.

§. 63. A Maso Finiguerra viene attribuito il principio d'intagliare in rame per cavarne le stampe. Costumò quest'orefice di non empier di niello i cavi, ossia gl'intagli preparati nell' argento, se prima non avesse fatta prova delle sue opere. Le improntò con terra, e gettatovi sopra zolfo liquefatto vennero improntate e ripiene di color nero; ciò fece con carta umida e colla medesima tinta, aggravandosi sopra con un rullo tondo, ma piano dappertutto; il che non solo faceale apparire stampate, ma venivano come disegnate a penna (125). Maso Finiguerra, Sandro Botticelli,

Baccio Baldini e Antonio Pollaiuolo, si esercitarono tutti nell'incisione con fama d'ingegno, e la epoca dei loro lavori è da verso il 1450 fino al 1483. Le opere di essi sono debolmente eseguite, e mostrano l'infanzia dell'arte, e la poca pratica nel maneggio degli strumenti. *Il Monte Santo di Dio fol. Firenze* 1477 è il primo loro lavoro che additi una data sicura. Del Baldini si credono le due vignette male eseguite con bulino inflessibile nella edizione rarissima di Dante fatta in Firenze nel 1481 (126).

§. 64. Dobbiamo essere ormai convinti per quel ch' io dissi trattando dell' arte nell' epoca scorsa, cioè che le opere di pittura e di mosaico subirono in quei tempi varie vicende, ma non restarono mai del tutto inoperose in Toscana, come a torto insinuar ci vorrebbe il Vasari, ove si avanza a dichiarare qui spento affatto il numero degli artefici nel 1240, quando nacque Cimabue, per dare i primi lumi dell'arte della rinascente pittura. Allorchè per altro risorse l' Italia dalla barbarie e dall'avvilimento dei bassi tempi, e i cittadini riacquistarono i dritti che avean perduti, si risvegliò il nobile principio di emulazione per la gloria, si protesse la religione dominante, e le arti ritornarono a cingere il trono di splendore non mai perduto del tutto, ed a rendere più augusta la patria e più venerato l'altare.

§.65. La città di Pisa ebbe in quel tempo medesimo non solo pittori ma scuola ancora d'ogni bell'arte (127), dalla quale provenne la miniatura dell'*Exultet* che mostrai nell' epoca scorsa (128),

monumento d'arte non rozza affatto. Da questi umili sì ma semplici principii dovette naturalmente progredire la pittura in Pisa, la qual mostrasi nel suo stato già due secoli anteriore a Giunta. Questi era già pittore nel 1202, maestro nel 1210, e fu il primo a lasciare le forme greche, o per meglio dire a megliorarle (129). La maniera colla quale è dipinto un Crocifisso che io qui riporto (*a*), come osserva il chiarissimo Rosini, manifesta segni di esser della scuola di Giunta, che scuola pisana e la prima della pittura risorta in Toscana si potrà dire. Paragonato per tanto il dipinto di questo Crocifisso della scuola di Giunta con quel del greco mostrato (*b*), vi si riconosce il progresso verso un far più rotondo, lasciata l' antica secchezza, più prossimo al vero. È dipinto sulla tela tirato sulla tavola come i più antichi, e secondo le osservazioni dei chimici, la vernice venne mescolata con l'olio (130). L'antica scuola greca non ebbe termine a Giunta, mostrandoci il soprallodato Rosini che proseguì dopo quell'artista per vari anni, ed apparisce da qualche monumento che una scuola anch'esso debba aver fondata (131). Niuna pittura certa ne ha la patria, eccetto un Crocifisso col suo nome che si crede delle prime sue opere (132), e che il professore Rosini riporta alla Tav. III dell' atlante sulla pittura italiana: il disegno è secco e le dita soverchiamente lunghe. Vi è però uno stu-

(*a*) Ved. tav. LXXXIX.
(*b*) Ved. tav. LXXXVIII.

dio nel nudo, una espressione di dolore nelle teste, un piegar di panni che supera d'assai la pratica dei greci contemporanei. Il composto dei colori è forte, ancorchè bronzino nelle carni, il loro compartimento è ben variato, il chiaroscuro segnato pure con qualche arte, il tutto insieme non inferiore, se non in proporzioni, ai Crocifissi con mezze figure d' intorno che si ascrivono a Cimabue (133), o certamente alla di lui scuola, dove naturalmente usavansi nel dipinto le maniere del caposcuola.

§. 66. Alle belle glorie di Pisa uniisconsi quelle di Siena, che vanta due nomi di pittori, l'uno chiamato Pier di Lino o Pierellino, l'altro Guiduccio che fiorirono nel secolo duodecimo. Ma quando si ricercano le opere loro conviene starsene alle induzioni, eccettuatane per altro una Vergine ch'è in s. Domenico a Pisa, presso la quale si legge il nome di Guido senese e l' anno 1221, e ch'io qui riporto (*a*), come saggio delle prime pitture italiane dell' arte risorta in Siena (134). Ma dalla scuola pisana vuolsi propagata l' arte per la Toscana in que'primi tempi, quantunque non possa omettersi che ivi come nel rimanente d'Italia erano miniatori, i quali, per sè medesimi trasportando l' arte dalle piccole opere alle grandi, disponevansi a dipingere pareti e tavole. Oltre Siena e Pisa avea pure Lucca nell'anno 1235 un Bonaventura Berlinghieri valente pittore per que' tempi. Anche Deodato Orlandi

(*a*) Ved. tav. CXXVI, N. 1.

lucchese non fu di minor merito del Berlinghieri, mentre chi osserva il quadro da esso dipinto nel 1288 rappresentante il nostro Redentor Crocifisso, che stà ad un altare nella chiesa dei padri francescani nel territorio lucchese, lo ravviserà adorno d'uno stile per quei giorni molto lodevole nel disegno, e che non lascia a desiderare nelle tinte assai ben conservate ogni più leggiadra vaghezza. Se vuolsi por mente alla ricerca de' muscoli, allo artifizio che fa comparire il pittore in questo suo lavoro, si rimarrà di leggeri persuasi che non la cede a Simone bolognese, di cui cent'anni dopo si ammirarono i più bei Crocifissi che siensi giammai veduti di quel tempo, languidi pur troppo generalmente e meschini (135). Di Arezzo fu Margheritone scolare de'greci e seguace ancora. Dipinse in tela, e fu il primo, a detta del Vasari, che trovasse modo onde render le immagini più durevoli e men soggette a fenditure: restano alcuni dei suoi Crocifissi in Arezzo (136).

§. 67. Vuole il Vasari che Cimabue dasse principio con nuovo metodo di disegnare e dipingere alla scuola toscana della pittura (137). Eppure alcuni fan retrocedere un tal principio fino a Giunta pisano, la cui scuola fu in vero la prima che in Toscana e di toscani fosse formata. Altri poi ritardano questo principio fino alle opere di Giotto, con ciò intendendo di accennare, non già il principio dell'arte, ma sibbene della bell'arte in genere di pittura; e così fanno Giotto il restauratore della pittura moderna, e da lui cominciar la storia della pittura toscana. Come dai greci che dipingevano

a Pisa nel principio del secolo XIII derivò per mezzo di Giunta la scuola pisana, così dopo la metà del secolo stesso da quei greci che furon chiamati a dipingere e ad insegnare in Firenze derivò la scuola fiorentina per opera di Giovanni Cimabue. Egli era assai stimato a quei giorni per il celebre quadro della Beata Vergine da esso dipinta col sacro Infante e vari angioli attorno, del cui merito si può in qualche modo giudicare dal disegno ch'io qui riporto (*a*), come saggio dell'opera che dette origine alla scuola fiorentina. Non potette Cimabue, d'altronde ingegnosissimo, piegarsi ad attinger mai l'idea benchè remota della grazia nelle teste femminili, e segnatamente in quella delle sue Vergini. Se n'eccettuiamo questo difetto, nelle altre parti nessuno potrà negare che Cimabue facesse fare alla pittura un passo non piccolo, e n'è prova il confronto delle sue opere con quelle dei contemporanei: ed infatti dei tanti pittori che operarono in Siena dopo Guido fino al 1280 si cita egli quadro alcuno che possa stare a confronto de' suoi? (138). Frattanto a Giunta (*b*) ed a Guido (*c*) restò il merito d'essere gli istitutori, l'uno della scuola pisana, l'altro della senese in genere di pittura; imperocchè quei due pittori avendo operato senza contrasto un mezzo secolo innanzi a Cimabue, furono i primi a discostarsi dalla greca maniera, e così fondarono due scuole anteriori alla fiorentina, e ciò basti alla loro glo-

(*a*) Ved. tav. CXXVI, N. 2.
(*b*) Ved. tav. LXXXIX.
(*c*) Ved. tav. CXXVI, N. 1.

ria, o tutt'al più si potrà confermare, come abbiamo anche dal chiarissimo Rosini della scuola pisana, che nessuno può contrastarle il vanto di avere elevato per tutta l'Italia la prima face che illuminò l'universo. Non avrà per altro gloria minore Siena per aver dato in Guido un pittore ch'emulò Giunta, e d'avere aperta una scuola che andò per qualche tempo di pari passo con quella di Giotto.

§. 68. Innanzi a Giunta credesi essere stato altro pittore in Pisa, un Ugone Scudario, che fioriva nel 1169, e l'esistenza di quel pittore di nome non greco è ben certa. Il gran vanto, il merito, e la gloria per dir così della scuola senese per i tempi anteriori alla metà del secolo XIII tutta intiera si riunisce in Guido, nel volto della cui Vergine si ammira un tal passo nell'arte, che il D'Agiucourt, come riscontra il professore Rosini, non teme d'asserire che ha maggior grazia e maggior dignità (139) di quella famosa di Cimabue (*a*), che pur la dipinse cinquant'anni dopo. Or poichè Giunta e Guido sono i due nomi italiani che possono citarsi come autori d'opere certe della prima metà del secolo XIII, poichè apparisce chiara in ambedue l'intenzione di scostarsi dallo stile dei greci di quel tempo, così vengono detti dal nostro istorico dell'arte pittorica „ gli occhi della nostra pittura (140) „.

§. 69. Mentre nelle due repubbliche rivali della fiorentina moveva i primi passi la pittura

(*a*) Ved. tav. CXXVI, N. 1, 2.

risorta, lasciato il nome dei greci cominciasi a parlare nelle storie di due toscani che sembrano i più valenti di quel secolo nel musaico. Fu l'uno fra Iacopo da Torrita presso Siena, l'altro Andrea Tafi di Firenze. Quest'arte da sì gran tempo esercitata in Italia dai greci maestri, nel principio del secolo XIII era come la pittura in egual decadenza; e ai due toscani era serbato il vanto di farla risorgere. La tribuna di s. Giovanni di Firenze dal Tafi terminata nel 1225 mostra che l'arte del mosaico andava a quel tempo di pari passo colla pittura, oltre di che il Torrita essendo presso a poco un contemporaneo di Guido da Siena, debbono, per la vicinanza delle patrie respettive, avere avuti probabilmente gli stessi maestri. Il Tafi, secondo il Vasari, apprese l'arte da un Apollonio greco, col quale dovette continuare i musaici incominciati dal Torrita nella tribuna di s. Giovanni. D'allora in poi tutto è incertezza nella storia dell'arte pittorica fino ai tempi di Giotto, almeno in Toscana. Dopo fra Iacopo da Torrita e Andrea Tafi non restano fino all'anno 1250 che le scuole di Pisa e di Siena, poichè sì nell'una che nell'altra è certezza di maestri e d'opere, ma nella senese troviamo discepoli certi con poche opere ed incerte; nella pisana molte opere con un solo nome d'artefice. Frattanto Niccola Pisano, che può riguardarsi come il vero restauratore dell'arte imitando i greci marmi, dava ne'suoi la norma e l' impulso ai più famosi pittori di cui vanterassi la nostra Toscana (141).

§. 70. Esiste in Siena una immagine di Nostra

Donna col sacro infante, la quale sebbene d'ignoto autore pure ci mostra lo stato della pittura in Siena nel 1260, perchè vi si trova questo millesimo. Firenze avea pure i suoi pittori di merito a quel tempo, un de'quali è un certo Lapo che fioriva nel 1258, ma le sue opere son perite. Gaddo Gaddi nato nel 1239 coetaneo ed intimo amico di Cimabue, seguitò come lui il magistero dei greci. Cercò questo pittore di perfezionare il disegno, e fu diligente artefice, ma finchè visse mantenne sempre la greca maniera: fu ad un tempo musaicista e pittore. Aiutando da giovinetto il Tafi nelle opere di musaico in s. Giovanni di Firenze riuscì molto migliore di lui, sicchè fu incaricato di fare sopra la porta di s. Maria del Fiore l' incoronazione della Vergine, che anco di presente si vede (*a*).

§. 71. Mino di Simone da Siena, l'autore della famosa Madonna, ch'è uno degli ornamenti più singolari della sala del consiglio della senese repubblica del secolo XIII, fece fare sotto il di lui magistero un gran passo alla pittura. Poco dopo questo Mino, e probabilmente suo condiscepolo, comincia a risplendere per meriti e per fama Duccio di Bino della Boninsegna, non dovendosi, a giudizio del già lodato Rosini (142), secondare il parere del Vasari, che pone Duccio dopo il Berna, dopo Angiolo Gaddi, dopo Giottino, dopo l'Orcagna, in fine dopo tanti altri, che usciti non erano dalla pubertà, quando il mentovato

(*a*) Ved. tav. CXXVII, N. 1.

Duccio pei domenicani di Firenze operava in competenza con Cimabue. Furon pertanto questi due uomini privilegiati, che cambiarono fin dal 1285 l'antico stile della scuola senese, prima che assai crescesse la fiorentina. In concorrenza della scuola senese, quella di Pisa progredì, poichè i monumenti posteriori a quei che abbiamo di Giunta, non si possono attribuire che ai suoi discepoli, o ad altri che dipingendo seguirono le sue orme.

§. 72. Se Cimabue fu il Michelangiolo di quella sua età, Giotto ne fu il Raffaello. La pittura per le sue mani ingentilì talmente, che nè verun suo scolare, nè altri sino a Masaccio lo vinse o lo uguagliò, almeno nella grazia. Giotto principiò dall'imitare il maestro, ma presto lo superò. La simmetrìa nel comporre divenne per lui più giusta, il disegno più dolce, il colorito più morbido: quelle mani acute, que' piedi in punta, quegli occhi spauriti che tenevano ancora del greco gusto, tutto divenne più regolato (*a*). Dalla scuola di Giotto uscirono mirabili allievi, tra i quali primeggiano, al dir del Landino commentando il Dante, un Taddeo Gaddi, un Masaccio, ed altri ne rammenta la storia pittorica, come Nello di Vanni il quale compiè le storie di Giobbe nel Camposanto di Pisa. Citeremo in oltre Tommaso di Lapo il quale sì fattamente si appropriò la maniera del suo maestro, che n'ebbe il nome di Giottino (143). Buffalmacco pittore anch'esso di tale

(*a*) Ved. tav. CXXVII, N. 2.

scuola fu uomo faceto, di cui presso il Boccaccio ed il Sacchetti si leggon celie che il fan celebre più che per le sue pitture. Qualche merito ebbe Giovanni da Ponte scolare di Buffalmacco, ma non fu punto sollecito di accrescerlo colla diligenza. Di costui esiste qualche avanzo di pittura nelle pareti di s. Francesco in Arezzo. Andrea Orcagna dipinse con Bernardo suo fratello nella cappella Strozzi a s. Maria Novella di Firenze il paradiso, e ivi dirimpetto l'inferno, e nel Camposanto di Pisa la morte e'l giudizio furono di Andrea e l'inferno di Bernardo. Dalla scuola che tenne l'Orcagna sortirono vari allievi non spregevoli. Ai giotteschi per lo più avvenne ciò che spesso avviene ai seguaci degli uomini grandi; diffidare cioè d'oltrepassarli, e aspirar solo a imitarli con facilità. Quindi nei fiorentini e negli altri che dopo Giotto fiorirono in quel secolo XIV, l'arte non crebbe quanto poteva, e Giotto comparve sempre maestro de'suoi seguaci, eccettuato Stefano fiorentino, che secondo il Vasari in ogni parte della pittura il dice migliore di Giotto. Questi fu il primo in vero a tentar gli scorti nella pittura, e se in ciò non giunse dove mirava, giunse però a migliorare di assai la prospettiva nelle fabbriche, l'attitudine e la vivacità nelle teste. Scolare di Giottino di qualche merito fu Gio. Tossicani di Arezzo adoperato in Pisa e per tutta la Toscana. Nel battistero di Arezzo restano i due santi Filippo e Giacomo da lui dipinti, ma poi rifatti dal Vasari per essersi guastati (144).

§. 73. Taddeo Gaddi amico intimo di Giotto

suo maestro, superollo nel colorito e nella morbidezza del suo dipinto. Nel cappellone degli spagnuoli di s. Maria Novella di Firenze operò a competenza col Memmi, ov'è il più bel lavoro del secolo XIV (145). Fra i migliori proseliti di Giotto deve a buon dritto tener luogo eminente il Masaccio, resosi celebre specialmente per le sue pitture nella cappella Brancacci ch'è nella chiesa del Carmine di Firenze, ov'è rappresentata la storia dei due principali apostoli dinanzi a Nerone: opera che sola basta, al dire del ch. Rosini, per dimostrare quant'era l'ingegno di lui. Studiaron pertanto nell'anzidetta cappella quanti furono sommi e non sommi artisti, e quanti capitarono a Firenze in quel tempo beato, e tutti qualche cosa raccolsero, e a ben dipingere condotti furono, esaminando i modi tenuti da chi aveva sì ben dipinto; ed io perciò ne reco almeno un cenno in queste mie tavole (*a*). Da lui, dice lo storico della pittura (146), appresero la grandezza, poichè grande avean l'anima, Leonardo, Michelangiolo e il Frate; il decoro ed il costume i due Ghirlandai. Ma non fu dato peraltro ai contemporanei di superarlo in merito, nè ai due Lippi, nè al Gozzoli, sebben tanto variato e fecondo, nè al Rosselli, nè ai Pollaioli, nè ai Botticelli, nè ai Credi, nè ai Signorelli, nè in fine al Verrocchio e Pier di Cosimo men celebrati per le opere, che per i due famosissimi loro discepoli. Qui non è da pretermettere la notizia che in questi tempi si riprese la pra-

(*a*) Ved. tav. CXXVIII.

tica già disusata del dipingere a olio. Ma chiunque, percorrendo le molte parti d'Italia, vorrà maturamente ponderare i vari meriti delle pitture di quanti artefici furono in quei tempi, vedrà le composizioni, se non in ricchezza e in fecondità, cedere per la semplicità mirabile, per la nobiltà, pel decoro a quelle di Masaccio (147).

§. 74. Tornando a scrivere di Firenze dopo il suo Giotto, si trovarono moltiplicati ad un numero prodigioso i pittori. Non molto appresso, cioè nel 1340, si adunarono questi artisti in una pia società che denominarono la compagnia di s. Luca, la cui sede stabilirono prima a s. Maria Nuova, indi in s. Maria Novella. Non però poteva dirsi accademia di disegno, ma scuola soltanto di pietà cristiana, quali l'ebbero e le hanno molte arti (148). Fra i coetanei di Giotto, e che da lui non dipendono, debbesi senza contrasto il primo luogo al già nominato Duccio sanese, ingegno preclaro fra quanti ne fossero in quel tempo, e che lasciò prove nelle sue opere d'aver potuto fare esso risorgere l'arte, qualora mancati fossero Niccola a Pisa, e Giotto a Firenze (149). Dopo la morte di Cimabue, non ostante i grandi disastri sofferti, Pisa fece continuare la gran tribuna della sua cattedrale, dove lavorarono Vicino pisano, Francesco egualmente da Pisa, Vittorio suo figlio, ed un Michele detto anch'esso pisano. Che questi pittori già operavano quand'era cominciato il secolo decimoquarto, ne son prova i monumenti, per mezzo dei quali si mostrerebbe la continuazione da Giunta in poi della scuola pisana.

§. 75. Frattanto questa scuola migliorò assai, e tal miglioramento debbesi a Giotto. Giovanni pisano, l'amico intimo di Giotto, volle in età provetta sospendere l'esercizio dello scarpello, e dar di mano ai pennelli, ma non giunse ad ottenerne la celebrità che riscossa aveva principalmente nell'architettura, come il Camposanto di Pisa il dimostra. Il terzo discepolo di Giotto in Roma fu il Cavallini, così Stefano, il Gaddi e Maso che fu detto Giottino. Ciò dovette probabilmente avvenire verso il 1300, e fin d'allora i pittori conobbero quali e quanti erano i meriti di Giotto, e fecer plauso al suo stile, mostrando desiderio di seguitarne le orme (150), di che dò appena un saggio nelle mie carte (*a*). Qui non è improprio far parola della famosa immagine dell'Annunziata de' Servi, ma ritoccata dal beato fra Giovanni Angelico da Fiesole domenicano, specialmente nei volti sì dell'una che dell'altra figura, ove si trova una soavità unitamente ad una grazia e modestia tale, che nelle copie fattene da Carlo Dolci, il quale tanto somigliò l'Angelico nella purità verginale delle sue madonne, non pare che copiando altri questo pittore sia uscito dalla sua propria maniera (151). Ma i due suoi discepoli più cari furono Stefano e Taddeo Gaddi, il primo è detto suo nipote, il secondo fu da lui tenuto a battesimo. Ma l' uomo che più avesse l'anima e 'l senso di Giotto e più che altro la mano, come esso, pronta ad obbedire all'in-

(*a*) Ved. tav. CXXVII, N. 2.

telletto fu Andrea d'Ugolino pisano; tantochè v'è questione, come scrive il Vasari (152), se'l disegno dell'antica porta di s.Giovanni di Firenze fosse produzione di Giotto, piuttosto che d'Andrea, e che al primo ne spettasse solo l'esecuzione in bronzo.

§. 76. Duccio è pittor senese da me già rammentato, ed ora diremo che a Mino di Simone dettesi tra i due la preferenza, ma furono in vero due valent' uomini. Là fiorì in quei tempi un tal Segna che morì nel 1340, pittore a torto sconosciuto in patria, poichè un suo quadro dipinto per Arezzo dicesi dal Tizio lavoro egregio (153): l'ultime sue memorie sono del 1327. Scolari del Segna furono Duccio e Mino: a Duccio è dovuta gran lode per un lavoro che costituì per Siena un'arte nuova, e che probabilmente dette origine ad un' altra di assai maggiore importanza. Trattasi dunque del pavimento famoso del duomo di Siena, lavoro cominciato, come dicesi, da Duccio, a cui debbesi l'invenzione di quei smisurati nielli, come il Cicognara li chiama, dove solcato si vede il marmo col ferro, e riempiti i solchi di una pece nera, il che rassomiglia ai disegni eseguiti con tutto il maggiore artifizio: dal qual modo del niellare in marmo si crede divenuta per opera di Maso Finiguerra nel secol posteriore l'invenzione del niellare in argento, e da questa a vicenda sorgesse l'arte ancor più valutabile di intagliare sul rame e trarne le stampe. Furono questi lavori, a parere del Romagnoli citato dal Rosini, praticati nel 1310. Non poche tavolette preziose di Duccio si conservano nella

galleria dell'accademia di Siena, dalle quali, bene esaminate, resulta che non sono esagerate le lodi dategli da poco in qua (154). Simone Memmi altro artista senese si elevò a gran riputazione per le sue pitture. Ma venendo a parlare delle prime sue opere, ciascuno intende che ormai dopo Giotto se non hanno qualche pregio particolare le piccole tavole, e qualche quadro anche da altare, dove intorno alla Vergine col divin Figlio siano diversi santi ne'loro spartimenti, come avanti a quel tempo si usava, meritano piccola lode, o niuna considerazione, giacchè non v'è di più comune, quanto l'incontrare antiche tavole con simili composizioni. Le Vergini della scuola senese e quelle dipinte in questo tempo in cui tanti pittori fiorivano, non contandosi dal 1281 al 1331, in cui fiorirono Mino di Simone e Duccio della Boninsegna, non contandosi, com'io diceva, dal Romagnoli menò di 75 pittori in Siena, quelle Vergini si distinguono dalle infinite altre della scuola giottesca, per aver queste un attitudine loro propria, derivante dalla grazia, che il gran maestro seppe infondere nelle sue. Più che discepolo di Simone fu suo compagno nei lavori di qualche conto Lippo di Memmo fratello della sua sposa, e nel dipingere seguitò la sua maniera più che potette, e l'aiutò nella grand' opera della sala del consiglio della repubblica senese, dove Simone dipinse la presa di Monterosi. È quella storia della più grande importanza per le bertesche, battifolli e macchine da guerra, che s'adopravano in quel tempo:

sicchè rimane come monumento al tempo stesso e di pittura, e di architettura militare. Un'altra famiglia di pittori si rese celebre in Siena verso quest'epoca, ed è quella dei Lorenzetti, un dei quali cominciò per vezzo a chiamarsi Laurati, e quindi continuò nelle storie con quel nome sino a noi (155).

§. 77. Non si ristringe a queste due famiglie di pittori in quel tempo il vanto di Siena, citandone la storia varie altre e non poche. Ed anche nelle inferiori parti della pittura, come sarebbero i lavori di tarsia, sappiamo dalla storia senese che lodar si fecero i suoi cittadini e ricercare fino d'allora. A Siena dunque si deve, se non l'origine, il miglioramento almeno di un'arte compresa in quella del disegno. Così le vediamo proceder tutte regolarmente, giovandosi scambievolmente fra loro. Causa principale dell'incremento che riceverono esse in Italia nel principio del secolo XIV, furono tre grandi monumenti religiosi, il Camposanto di Pisa, il tempio di Orvieto, e quel di santa Croce in Firenze, come nell'antecedente avevano offerto le loro pareti ai primi pittori italiani la chiesa di s. Pietro in Grado e la gran basilica d'Assisi. Giotto era stato il primo ad ornare il Camposanto pisano ed il tempio di santa Croce; e per quello d'Orvieto i primi ad esercitarvi i loro pennelli furono pittori senesi. È noto poi che l'architettura di quel magnifico tempio fu diretta da' fratelli Maitani di Siena, e ciò non dee far meraviglia, quando si pensa che in una

città di sì piccola popolazione negli ultimi anni di Giotto quei che soltanto esercitavano la pittura non eran minori di cinquanta (156).

§. 78. Con Buffalmacco e con i suoi amici che seco aveano, secondo l'espressione del Vasari, sguazzato ogni cosa, terminò la scuola del Tafi, non avendo potuto continuarla quel Giovanni da Ponte che fu uomo scioperatissimo, e Buffalmacco per progredire nell'arte dovette seguitar l'orme di Giotto. Ugolino di maestro Vieri senese fiorito dal 1326 in poi sarebbe un nome ignoto alla storia dell'arte, senza i suoi mirabili lavori a smalto nel famoso reliquiario d'Orvieto (157). Or se Ugolino di Vieri smaltò nel reliquiario orvietano i disegni altrui, è un artefice di gran valore; ma se inventò e disegnò anche di propria mano quelle storie, merita d'andare di pari passo coi più famosi artisti dei suoi tempi.

§. 79. Siccome nelle arti chiamate meccaniche l'orificeria era quella in cui era necessario il disegno, Andrea Orcagna figlio di Cione orafo e cesellatore di grandissimo conto apprender dovette il disegno nella bottega del padre, il quale fece la maggior parte dell'altare d'argento di san Giovanni in Firenze (158). Ebbe Andrea un fratello che studiò pure il disegno sotto al padre insieme con Andrea, ed entrambi furon pittori, ma il fratello d'Andrea, che Bernardo ebbe nome, fu di minor merito. I loro lavori a fresco, oltre quei del Camposanto di Pisa, sono i seguenti; quelli almeno che sempre si vedono. La cappella degli Strozzi in santa Maria Novella di

Firenze, la di cui tavola porta l'anno 1357: le pitture di santa Croce le quali mostrano chiaramente che nè all'uno, nè all'altro dei fratelli fu maestro nessuno artefice allevato ed istrutto coi principii e le massime della scuola giottesca. Il colorito duro, il comporre affollato ed anche una certa confusione, indicano che l'artefice avea in quel tempo poca pratica di comporre e di tingere. Non così dir dobbiamo delle sue pitture eseguite nel Camposanto di Pisa, di cui dò un saggio nelle mie tavole (*a*), rimettendo il lettore alla bella descrizione che ne fa l' istoriografo dell' arte pittorica dei dì nostri (159). Ma tacer non si debbe delle varie tavole a tempera eseguite in patria, molte delle quali esistono ancora, e dirò d' una che si conserva nel duomo di Firenze, dov'è Dante Alighieri in abito di priore della repubblica, mostrando ai suoi cittadini la divina commedia. Ivi è la città di Firenze, vari cerchi dell' inferno, ed il monte del purgatorio; e la luna in alto indica il paradiso, a cui debbe salire in visione.

§. 80. Discepoli dell'Orcagna furono Bernardo Nello di Giovanni Falconi pisano, artista men che mediocre; Francesco Neri ricordato dal Morrona, ed un Turino Vanni forse pisani; Andrea da Pisa, che trovasi notato come capomaestro dei pittori del duomo d' Orvieto; Tommaso di Marco fiorentino, e Manotto nipote dello stesso Andrea; Francesco Traiani assai stimato per un suo quadro allegorico, il cui concetto si è che in s. Tom-

(*a*) Ved. tav. CXXVII, N. 3.

maso riunissi tutta la sapienza divina, e che dalla sua mente si propagò a tutti gli scrittori che venner dopo (160). Non meno degne di ammirazione sono le opere dei fiorentini e senesi pennelli, che lasciarono dopo la morte di Giotto, dove si manifesta una facilità con che si componevano, oltre un senso sì squisito del bello e della convenienza nella rappresentanza degli oggetti e dei personaggi, che vediamo sovente mancare a quei maestri l'arte per giungere a porre in atto quanto aveano concepito, ma non deviar mai dal retto sentiero, nè precipitare in esagerazioni, nè tendere mai verso quello che poi chiamossi stile di maniera.

§. 81. E bei principii furono in Taddeo Gaddi fiorentino le storie dipinte nel capitolo dei padri domenicani in santa Maria Novella, poi denominato il cappellone degli spagnuoli; come già molte prove di valore avea date Simone Memmi senese nelle opere eseguite in patria e fuori, prima d'esser chiamato a farsi compagno del Gaddi in così grandioso lavoro. Quest' opera magnifica può riguardarsi come la più importante della pittura italiana dopo quelle di Giotto; anzi possiamo dire di più che nessuna ne abbiamo di Giotto dove all' unità del pensiero corrispondano sì mirabilmente le parti. L'argomento è il trionfo della religione cristiana per opera di s. Domenico e di s. Tommaso, ed in conseguenza del loro ordine. Pare che le differenti parti di esso sieno state indicate da fra Domenico Cavalca celebre religioso di quel tempo, delle quali le quattro minori

della volta colla parete a manca furono date a Taddeo, e le tre rimanenti nelle pareti restarono a Simone. Dopo aver trattato di quest'opera dei due fiorentini pittori Memmi e Gaddi, non fa torto alla reputazione loro passando sotto silenzio le altre opere di minore entità, poichè questa le offusca tutte. Morto il Memmi nel 1344, il Gaddi passò a Pisa, dove dipinse la tribuna di s. Francesco, e tornato dipoi a Firenze dettesi ad istruire discepoli, che fecer fiorire immediatamente l'arte, contandosi là verso quel tempo non meno di cento pittori (161).

§. 82. Ecco per tanto qual'è il parere del ch. Rosini riguardo ai due mentovati artisti: fu il Memmi più ricco e fecondo nel comporre, il Gaddi più franco e risoluto nell' eseguire. Il primo più disinvolto e vivace affidasi alla immaginazione, e riunisce talvolta troppo disparate cose in un quadro; il secondo più grave ed emendato le separa in tanti quadri diversi con minore effetto sì, ma con maggiore convenienza. Simone dette l'impulso al comporre macchinoso; Taddeo mirò principalmente alla perfezione delle figure: il senese sopra ogni cosa cerca la varietà, il fiorentino la grazia; e quindi benemeriti egualmente dell'arte ambedue più che verun'altro de' loro tempi, e degnissimi d'esser salutati ed acclamati dopo Giotto per le opere che rimangono di loro, come i principali propagatori della pittura in Italia (162).

§. 83. Superiore in merito a Giotto fu Stefano già nato nel 1301. È fatale che le più belle di lui opere sian perdute, le quali considerando

la brevità della sua vita furon molte e lodatissime tutte. Chi fosse vago di conoscerne gli argomenti ne troverà la descrizione nel Vasari. Fu la sua maniera, scrive il Vasari e ripete il Rosini, di dipingere unitamente, ribattendo ai suoi luoghi i lumi e le ombre delle figure, e facendo con i panni, i capelli, le barbe ed ogni altra cosa con tal morbidezza e diligenza, che aggiunse indubitatamente all'arte molto più di quello che innanzi a lui non possedeva. Morì nel 1356 di consunzione, lasciando discepoli che amorevolmente istruiva (163).

§. 84. Si è veduto come da un Lorenzo pittore nascessero due figli, poi allevati nella scuola senese. Uno ebbe nome Ambrogio, che da quello del padre si chiamò dei Lorenzetti: il secondo fu Pietro che nelle storie s' indica pressochè sempre coll'aggiunta di Laurati. Ambrogio per altro portò l'arte molto al di là di quello che poi facesse il fratello. Venendo dunque a Pietro, il monumento pel quale fino ai giorni nostri si era maggiormente propagata la sua fama, era la copiosissima storia degli anacoreti nel Camposanto di Pisa; ma varie opere lodevoli aveva egli condotte in patria, innanzi che fosse a Pisa chiamato ad ornare in Camposanto la parete lasciata imperfetta dall'Orcagna. Molti pregi e disparati avevano i due fratelli, sicchè da compiangersi è la perdita dell' opera che aveano insieme dipinta a fresco nella facciata dello spedale con tanto artificio e maestrìa, che meritò d' esser copiata dal Bartoli. Dopo quella pare che si dividessero,

e ciascuno operasse da sè. Di Pietro citansi varie opere ma perite, e fra quelle che rimangono si notano alcuni quadretti nell'accademia delle belle arti, come alcuni altri nei contorni e ville di Siena. Ma fra tutte le pitture di Pietro, sembra che la sua coronazione della SS. Vergine prepari la via al beato Angelico. Il colorito n'è soave, più tendente al grottesco che al tinger forte della scuola senese. Agevoli riuscivano ad Ambrogio le sue invenzioni e composizioni, perchè aveva in gioventù dato alacremente opera alle lettere, come ottimamente rilevasi dal prelodato Rosini; sicchè alla fecondità della immaginazione prestavano aiuto e soccorso le notizie acquistate (164).

§. 85. Al terrore apportato dal contagio dell' anno milletrecentocinquanta si attribuisce la decadenza dell' arte pittorica praticata in Toscana. In fatti dopo Taddeo Gaddi, restato capo della scuola fiorentina Angiolo suo figlio, il merito della pittura d' allora era venuto meno; ed avealo già notato Taddeo medesimo quando disse che sebbene valenti uomini si fossero impiegati in quell' arte, pure era venuta e veniva tutt' ora mancando. Angiolo datosi alla mercatura poco attendeva a superare le difficoltà dell' arte pittorica; ma non ostante esso conservò sempre nelle sue figure una certa grazia per cui dai biografi fu lodato. La scuola di Giotto andò decrescendo sotto Angiolo, e frattanto i contemporanei dei giotteschi, ma della scuola di Tommaso cognominato Giottino, continuarono con molto zelo a far fiorire la pittura per le cure di Giovanni

Tossicani. Scrive il Lanzi che col Tossicani s'estinse il ramo migliore dei pittori giotteschi. A questo tempo sembra doversi ascrivere don Silvestro monaco degli angioli, miniatore distinto di libri corali. Dopo di questi rammenta la storia un certo Spinello aretino, mediocre artefice, discepolo di un maestro forse più mediocre di lui, che fu Iacopo del Casentino, il quale andando timidamente sulle orme di Taddeo Gaddi ne riprodusse le forme, ma non l'anima. Questo Spinello ebbe l' onore nel Camposanto di Pisa di congiungere i dipinti di Giotto con quei del Memmi e di Antonio veneziano, e di esser quindi nominato tra coloro che adornano quella culla della pittura del secolo XIV. In generale osserva il chiarissimo Rosini doversi concludere, che se l' opera del Camposanto pisano fu la migliore di Spinello, questi fu l'artefice più inferiore di quanti operarono nel Camposanto (165). Dal Vasari abbiamo notizia della mediocre abilità nel dipingere di Cennino d'Andrea Cennini più rinomato come scrittore, benchè stasse, com'egli scrive da sè, per dodici anni sotto il magistero di Angiolo, e molto tempo dipoi dettò il *Trattato della pittura*.

§. 86. Fra le ultime opere della scuola giottesca si contan quelle di Gherardo Starnina giudicato dal prelodato Lanzi maestro di gaio stile. Un altro giottesco fiorentino fu Niccola Petri, che dipinse il capitolo di s. Francesco in Pisa, dove lasciò scritto il suo nome, la patria e l' anno in cui fu terminato il lavoro che fu nel 1391 (166).

È vero che non potrebbesi paragonare coi migliori giotteschi, ma non sembra che resti al di sotto di veruno dei minori. Tornando allo Starnina, se fu uno dei maestri dell'Angelico, questo è certamente il suo titolo più bello di gloria. In mezzo alle crudeli vicende della pisana repubblica negli anni di cui si tesse la storia, ell'è cosa mirabile che siasi potuto conservare il nome di belle arti, non che incontrar memoria di non pochi artefici, che nella sua capitale a quelle si dedicarono. Eppure non meno di sette sono i pittori pisani di questo tempo, che se lasciato non hanno gran fama, pur fanno testimonianza del loro zelo per continuare almeno, se non per mantenere in fiore quell'antica scuola, ove innanzi che altrove qui furono accolte e seguite le massime dei giotteschi, e riconosciuto che la via da essi tenuta era la vera: e questi che seguono sono alcuni dei loro nomi. Nello da Pisa, Giovanni di Niccolò da Pisa, Neruccio di Federigo, Cecco di Pietro, Turino Vanni, Iacopo di Niccola detto il Gera. Ma uno che non cede a chicchesia tra i minori giotteschi è Getto di Iacopo da Pisa (167).

§. 87. Non così avvenne della scuola di Siena: pare che questa non degradasse dopo i due Lorenzetti, come vogliono alcuni, se abbiamo riguardo alle belle opere di Taddeo di Bartolo o Bartoli. Berna o Bernardo fu allievo probabilmente di Pietro Laurati, le cui opere si prenderebbero per giottesche, se non avessero il colorito sì acceso, tanta n' è la grazia e la semplicità.

I suoi discepoli furono Giovanni d'Asciano e Luca di Tommaso. Andrea di Vanni si distinse per l' onore ch'ei fece all' arte, mentre ne continuò l' esercizio anche dopo essere stato elevato dai suoi cittadini ai primi gradi della repubblica. Dopo lui per merito sono da notarsi e un Cecco di Martino e un Iacopo di Mino e vari altri che mostrano quanto era fiorita la scuola senese, ma che non presentano particolarità degne di menzione per una storia. Da questi sembra doversi eccettuare un tal frate Martino che lavorò secondo la maniera del Memmi: al frate per tanto e non al Memmi devesi attribuire la pittura del refettorio del convento d'Assisi, lo che deve servir di prova della sua perizia, poichè credesi degna del maestro un' opera del discepolo. Taddeo di Bartolo lasciate le orme del padre, da cui aveva imparato a dipingere, dettesi a seguir quelle che gl' indicavano le opere dei grandi maestri della scuola senese, per qui divenne chiarissimo fra tutti gli artefici di quell'età. Questo era lo stato delle scuole toscane, allorchè quelle delle altre provincie d'Italia si rivolsero con tutto l'animo nella seconda metà del secolo XIV a dar opera per concorrere ai progressi d'un' arte, che in Giotto aveva avuto un'aurora sì splendida. Così il già lodato Rosini, dalla cui pregiatissima opera ho tratte le fin qui descritte notizie circa la storia della pittura toscana (168).

§. 88. Egli prende quindi a considerare quanto si faceva in Firenze, che dopo avere nello scorso secolo dato Giotto alla Italia, si preparava

in seguito a dar Masaccio all' Europa. Sicchè lasciati da banda vari pittori di poco grido, sei ne rammenta come pittori di conto che precedettero Masaccio, ciascun de' quali presero parte con maggiore o minor vanto alla restaurazione della pittura: e furono Lorenzo monaco, Dello e Lorenzo di Bicci, ai quali tenner dietro con maggior fama Paolo Uccello, Masolino, e l' Angelico. Fu don Lorenzo un artefice non minore di quanti l'aveano preceduto nello scorso secolo, e il primo che dette grazia e convenienza alle figure nel presente. La adorazione de' Magi riportata in rame dal prelodato Rosini, come pittura di esso don Lorenzo, attesta della di lui abilità. Da Lorenzo scendendo a Dello poco può dirsi di lui, perchè molto trattennesi al servizio di Spagna, prescelto come il miglior pittore d'allora. Eppure de' sei pittori accennati questo in merito è il minore. A Dello succede Lorenzo di Bicci che fu nella pittura l'ultimo dei giotteschi, ma nel suo quadro dell' Assunzione che dipinse in santa Croce assai commendato, egli fu il terzo anello della catena che da Lorenzo monaco ci conduce fino a Masaccio. Or venendo a Paolo Uccello, nessuno impugnerà che rivolgendo l'animo il primo a quel che negletto avevano i suoi predecessori, studiando la prospettiva, egli non rendesse un gran servizio all'arte. Oltre di che meglio d'ogni altro egli dipinse gli animali ed i volatili specialmente, dal che ne venne la sua denominazione d'Uccello; come nei paesi egli fu il primo che si guadagnasse nome di ben condurli a maggior perfezione, che non avean fatto

gli altri pittori innanzi a lui. Per lui dunque l'arte progredì nella prospettiva, nei paesi e negli animali. Nelle sue figure non manca una certa maniera di rappresentarle differente da quella che usata ne aveano i giotteschi. Tra le opere sue principali ricordasi il chiostro di santa Maria Novella, in cui lodatissima è sempre stata l'ebrietà di Noè, dove con bell'ardimento dipinse il patriarca in iscorcio, cosa da nessuno tentata prima di esso: ciò basti di lui che morì provetto.

§. 89. Più fortunato per l'arte e di maggior ingegno dei precedenti fu senza contrasto Masolino da Panicale, che il chiarissimo Rosini pone in questo secolo, perchè le opere che di lui ne restano furono circa il 1405, e perchè immaturamente morì contando trentasette anni nel 1415. Venuto in Firenze dalla sua patria in Val d'Elsa fu posto all'arte della orificeria, dalla quale fu ritirato dal famoso Ghiberti. Masolino fino dai primi suoi esercizi sotto di lui dovette accorgersi della differenza estrema che passava fra gli stessi animali dipinti da Paolo Uccello con servile diligenza, e quei scolpiti da Lorenzo Ghiberti con rara eleganza, e soprattutto del passo immenso che fatto avea la scultura per opera di Donatello, e del Ghiberti sopra la pittura, i maestri della quale avean pure grido e fama di valentissimi. Da Lorenzo per tanto apprese come le figure tutte d'una storia tender debbano ad un sol fine, come debbon esser saviamente disposte, come nei volti apparir si facciano i concetti dell'animo, e come nelle movenze apparisca il loro moto. Per

apprendere a colorire si condusse presso lo Starnina, che riguardato veniva come il più valente di quella età; sicchè riunendo un buon colorito ad una certa perizia di disegno, e quindi avendo dal Ghiberti apprese le massime d'una perfetta composizione, fu in grado di comporre assai meglio degli altri, ma di tingere con una certa forza, ed intender bene l'effetto dell'ombra e dei lumi; perizia acquistata nel lavorar di rilievo. Furono le sue prime opere in Firenze nel Carmine, come là poi furono le ultime. Una di esse specialmente dov'è s. Pietro che risana la sorella, è lodata molto dal Vasari, ove osserva le figure fatte con molta grazia e dato loro grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorire, rilievo e forza nel disegno; fu quest'opera molto stimata per la novità sua, come per l'unione e facilità colla quale fu condotta, sicchè può dirsi con asseveranza che nessuno dopo Giotto facesse fare alla pittura italiana un sì gran passo, come il nostro Masolino (169).

§.90. Condiscepolo di questo sì valente artista fu il beato Giovanni Angelico da Fiesole dell'ordine dei predicatori, che al secolo ebbe il nome di Guido e fu del Mugello. La denominazione da Fiesole debb'esser derivata dal convento di s. Domenico di Fiesole, di cui era figlio, e lo aggiunto di beato dalla sua santa vita. Ebbe un fratello religioso com'esso che si chiamò frate Benedetto, e fu come lui pittore, ma s'ignorano le sue opere. Angelico avea venti anni quando si fece religioso, e nel primo tempo di quello stato

si occupò indefessamente a miniar libri corali. Sceso da s. Domenico di Fiesole a s. Marco di Firenze sparse di sue pitture le celle di quel convento, indi eseguì nel Capitolo quella passione del Redentore in grandi figure, che ben conservata fino al presente forma l' ammirazione degli stranieri. Altre insigni opere di questo pittore si vedono in più luoghi, ed in più libri se ne leggono gli elogi, e fra esse trovasi la SS. Nunziata da me riportata (*a*), dal disegno e composizione della quale si scorge il progresso che il B. Angelico aveva fatto in tal'arte, ma v'è nelle vesti qualche ritocco d'altro pittore, poichè l'affresco in alcuni luoghi ha patito. Le grandi e belle sue pitture in tanto numero e sì gran perfezione dovevano levare naturalmente la sua fama, che pervenuta finalmente all'orecchio del papa Niccolò V, chiamollo a Roma. Là in mezzo ai monumenti della greca e della latina grandezza ingrandì anche esso la sua maniera nel disegnare (170); di che fa prova il quadro di esso esistente nel Vaticano e riportato dal ch. Rosini alla tav. LXII dell'atlante della sua storia della pittura, ove egli dice che nulla saprebbe uguagliare la disposizione delle figure e la verità che si ammira in quelle mosse e in quei volti. La sodisfazione del santo diacono nell'elargire ai poveri quanto possedeva, la fiducia in chi domanda, e la rappresentanza dei mali da che sono affetti i vecchi, gli attratti, gli storpi che gli stanno intorno, svela la mano maestra, e il cieco è veramente tale (171).

(*a*) Ved. tav. CXXIX.

§ 91. Ora diremo di Tommaso Guidi cognominato Masaccio, che fu un genio dell'arte, e forma epoca nella pittura. Fu discepolo di Masolino per due anni, quindi ebbe per maestri ed amici il Ghiberti, Donatello e Brunellesco, dal qual ultimo apprese le regole della prospettiva, e la convenienza dell'arte, cioè quel senso raro e squisito di rappresentare le cose come sono il più delle volte, non come sono talora e quasi per eccezione. I suoi dipinti son vivi, hanno vere attitudini, colorito vero, rilievo, accordo maraviglioso e semplicità di panneggiamenti. Nella storia dei santi Pietro e Paolo (*a*) ch' ei dipinse nella cappella Brancacci da noi rammantata (172), togliendo quanto dovea dall'antico, non è caduto in quella secchezza della imitazione, che fa comparir molte volte le figure come statue dipinte. Nerone vi si mostra come vedevalo il popolo romano sopra il soglio imperiale, mentre le altre figure sono così ben fra loro aggruppate, così ben disposte, così vere, che dimostrano anch'oggi la ragione per cui hanno l'onore immenso d'essere imitate.

§. 92. Fra Filippo Lippi merita nella storia un gran nome per la naturale disposizione, e perizia nel disegno e felicità nel comporre. Di lui scrisse il Lanzi che nelle sue opere parve un nuovo Masaccio, specialmente nelle piccole storie. In san Ambrogio ed altrove son tavole con immagini colla Vergine e cori d'angioli: volti pieni, leggiadri, sparsi d'un colore e d'una grazia ch'è tutta sua. Nei vestiti amò un piegar fitto e simile all'arriccia-

(*a*) Ved. tav. CXXVIII.

tura dei camici, ed ebbe tinte lucidissime sebben moderate, e spesso temperate di un paonazzo non ovvio in altri. Dipingendo alla pieve di Prato, introdusse nelle grandi storie a fresco le proporzioni maggiori del vero. È mirabile come quest' uomo che divenne gran maestro in pittura non sia stato mai, che si sappia, scolare di nessuno. Fu dichiarato in somma dal celebre scrittore Rhummor, dopo l'Angelico, il primo pittore di Firenze. Ma l'ultima sua opera, la più grandiosa e la più mirabile, fu la tribuna della cattedrale di Spoleto. Emulo di fra Filippo Lippi, che gli era coetaneo, ma d'immaginazione della sua più feconda, fu certamente Benozzo Gozzoli, discepolo dell' Angelico assai stimato, ma non in tanto pregio tenuto quanto lo meritò per le sue pitture eseguite nel Camposanto di Pisa, e intagliate in rame colle altre di quell'emporio di arti. I precetti del suo maestro non che gli esempi di lui congiunti con quei che avea lasciati Masaccio nella tante volte decantata cappella del Carmine, gli aveano insegnato come distribuire i piani e i colli nei paesi, come popolarli di figure, come porre queste in azione, come condurre gli animali a far loro compagnia, come innalzar belle fabbriche, come situarle sufficientemente in prospettiva, come in fine dare a tutto convenienza, giustezza e dignità. Sembra che fra le prime sue opere, secondo il prelodato Vasari, fosse la cappella dei Medici, ora detta dei Riccardi, ove par vedersi l' immagine del suo secolo nei ritratti, nei vestiti, nelle bardature dei cavalli, e in ogni più minu-

to costume. Di Zanobi Strozzi condiscepolo di Benozzo nulla rimane di certo. Di fra Diamante sappiamo che fu discepolo del Lippi, e l'aiutò nelle sue opere, ed insegnò i principii dell'arte a Filippino figlio del suo maestro, il quale poi consegnò fatto adulto alla disciplina del Botticelli. Alessio Baldovinetti merita considerazione in qualità di maestro di Domenico Ghirlandaio, che fu maestro del gran Michelangiolo. L'opera sua principale è la Natività dipinta a fresco nel chiostro dell' Annunziata di Firenze. Di maggior merito dei già nominati artisti furono i due Peselli. Questi sono i pittori che fecero progredir l' arte in quel tempo sull'Arno allo splendore degli ultimi raggi di luce che vi sparse l'immortale Angelico (173).

§. 93. A questo periodo della scuola fiorentina appartengono altri pittori di minor conto, fra i quali rammenta la storia Marco da Montepulciano discepolo di Parri Spinelli; fra Bernardo miniatore; Lazzaro Vasari imitatore e aiuto di Pier della Francesca; Lorenzo di Niccolò da Firenze; Iacopo del sellaio che fu discepolo di fra Filippo Lippi, e quel Francesco da Firenze discepolo di fra Lorenzo monaco, il qual dipinse il tabernacolo posto nel canto che dalla piazza di s. Maria Novella porta in via della scala; indi Neri di Bicci e suo figlio che morì nel 1452 (174).

§. 94. Ora venendo alla scuola senese è quasichè impossibile far enumerazione di tutti. Ad ogni ricerca un po'minuta che si faccia se ne incontra qualch'uno; ed eccone alcuni di essi; An-

drea di Giovanni da Siena nuovo nome d'artefice sconosciuto fin qui. Dopo la morte di Taddeo Bartoli, e i primi saggi del nipote sursero in Siena altri pittori. Primo tra questi per età fu Gregorio, o Goro di Francesco detto da Siena discepolo di Taddeo Bartoli, che dicesi aver composte le sue figure con grazia, sebben sia stato secco e crudo nel colorito. Poi si nominarono Domenico Bartoli nipote di Taddeo, che dipinse nel pellegrinaio di Siena; il Sassetti che operava nel 1444, il quale dipinse un s. Francesco con alcune figure emblematiche da potersi vedere anche nell'atlante dell'opera del Rosini sulla pittura italiana (175). Ma l'autore che visibilmente poi dette in qualche maniera il modello dei gentili angioletti che accompagnarono la maggior parte delle Vergini fu Ansano di Pietro. Ne fan fede quei del quadretto ch'essendo inedito nel privato gabinetto di preziose pitture del ch. prof. Rosini l'ha poi pubblicato nella sua storia della pittura tom. III, p. 20. Si rammenta un Matteo di Gualdo imitatore felice d'Ansano: v'è di questa scuola senese Giovanni di Paolo, padre del più famoso Matteo. Egli è lodato dal Lanzi per una sufficiente intelligenza del nudo, e per felicità e fecondità d'invenzione merita d'esser celebrato. E questo suo merito rispetto all'arte fu eguagliato da quello ch'ebbe verso la patria, poichè gli fu dato di educare alla pittura tre figli, un dei quali lo imitò, gli altri è fama che lo superassero (176).

§. 95. Imitatore di Masaccio nella positura, nel rilievo, e nel piegare dei panni piuttosto che

nella grazia e nel colore,fu Andrea del Castagno nome infame nella storia. Viveva ai tempi che trovato il segreto del dipingere a olio da Giovanni Van-Eych o da Bruges, scoperta fatta circa al 1410,cominciava a diffondersi per l'Italia;e manifestato da un amico il segreto al Castagno, questi in contraccambio uccise l' amico, acciocchè non lo manifestasse ad altri (177). Tra gli allievi di fra Filippo Lippi nominato più indietro vi fu Sandro Filippi, dall'orafo suo primo maestro cognominato Botticelli, uomo rinomato in quel tempo, e conosciuto tuttavia nelle quadrerie per molte pitture in piccole figure. I fatti da lui dipinti sono espressi con vivacità e bizzarria per modo che fan parere ch'egli di lunga mano avanzi sè stesso. Questo medesimo si osserva in altri: tanto potè in loro la competenza, la vista di una città solita ad ingrandire le idee che vi si portano altronde, il giudizio di un pubblico il qual si appaga appena del buono, perchè ha l'occhio avvezzo al maraviglioso. In alcune qualità pittoriche Sandro fu vinto dal suo scolare Raffaellino del Garbo, che nella volta d'una cappella alla Minerva di Roma dipinse in tal modo i cori degli Angioli, che soli bastano a confermargli il soprannome che lo distingue. A Monte Oliveto di Firenze è una Resurrezione di esso Raffaellino con figure piccole, ma così graziose, così ben mosse e colorite con sì buon metodo, che appena gli si anteporrebbe altro maestro dell'età sua. Vien poi la storia pittorica a ragionare di Domenico Corradi, dalla professione paterna detto il Ghir-

landaio, pittore e musaicista eccellente, anzi miglioratore di esse arti. Questi è quel Ghirlandaio, nella cui scuola, o sulle cui massime fondaronsi non solo Ridolfo del Ghirlandaio suo figlio, ma lo stesso Buonarroti, e i migliori artefici che vennero in seguito; il primo tra i fiorentini che per via della prospettiva giungesse a dare buona disposizione e profondità alle composizioni. Fu anche dei primi a tor via dai vestiti quei gran fregi d'oro che gli antichi vi collocavano. Celebratissimo fra le sue opere è il coro di s. Maria Novella, ove figurò dall'una banda istorie del precursore, dall'altra storie di Nostra Signora, e in altre quella strage degli Innocenti tanto lodata dal Vasari. Io pongo sotto gli occhi del mio lettore (*a*) la Visitazione di M. V., onde più facilmente s' intendalo stile di quel maestro. Davidde uno de'suoi fratelli molto attese al musaico: Benedetto altro fratello dipinse in Francia forse più che in Italia. Bastiano Mainardi loro cognato fu aiuto di Domenico. Baldino Baldinelli, Niccolò cieco, Iacopo del Tedesco, Iacopo Indaco non son che pittori senza nome di artisti distinti.

§. 96. Di Cosimo Rosselli poco ci resta in pubblico nella sua patria Firenze oltre il miracolo del Sacramento ch'è in s. Ambrogio; pittura a fresco, folta di popolo, nei cui ritratti è varietà, effetto, evidenza. In alcuni suoi lavori lo aiutò per quanto dicesi Pier di Cosimo, pittore anch'egli di buon colorito piuttosto che di buon disegno. Questi

(*a*) Ved. tav. CXXX.

due nondimeno son celebri nella storia, perchè maestri il primo del Porta, il secondo di Andrea del Sarto. Di Piero e Antonio Pollaioli vedonsi a s. Miniato al Monte le lor pitture: vi si scopre la scuola del Castagno, di cui Pietro era stato scolare; volti austeri, colorito forte e sugoso. Di Antonio si vede un assai lodato quadro del martirio di s. Bastiano nella cappella dei Pucci ai Servi di Maria di Firenze, reputato dal Lanzi un dei dipinti migliori del secolo XV: il colore a dir vero non è ottimo, la composizione peraltro supera la capacità degli artisti di quei tempi, e il disegno del nudo mostra lo studio ch'egli avea fatto nell'anatomia: primo forse fra i pittori d'Italia che scorticando i cadaveri apprendesse per principii la ragione dei muscoli. Luca Signorelli fu cortonese, affine dei Vasari d'Arezzo, discepolo di Pietro della Francesca, pittor di spirito e di espressione; un de' primi in Toscana che disegnassero i corpi con una vera intelligenza di anatomia, ancorchè alquanto seccamente. Nella sua comunione degli apostoli dipinta al Gesù in patria si trova una bellezza, una grazia, un tingere che tira al moderno. Don Bartolommeo della Gatta ammirasi per un s. Girolamo fatto in una cappella nel duomo d' Arezzo e poi trasferito coll' intonaco nella sagrestia. Fu abbate nel monastero di s. Clemente in Arezzo, dove esercitò miniatura, architettura, pittura e musaico: ebbe scolari Domenico Pepoli, e Matteo Lappoli gentiluomini aretini, che si avanzarono nell'arte con altri esempi. Di altri pittori e miniatori fa parola la storia, ma

soltanto pei loro nomi, senza lode nè biasimo, perchè restati nel numero dei mediocri, in conseguenza senza aver luogo in questo compendio. Mi ristringo dunque ad accennare un illustre lucchese Paolo Zacchia detto il vecchio, forse istruito a Firenze, dove lungamente resse scuola Pietro Perugino, la quale ebbe fino da'suoi primordi il vanto nel disegno, ed il biasimo nei contorni che furono alquanto taglienti. Gli si dà il soprannome di Vecchio, per distinguerlo dall'altro Zacchia che viceversa fu più fumato nei contorni, e più robusto nel colorito, ma nel disegno e in tutto il rimanente di men valore, e di questi due pittori si vedon opere in patria. Molto s'era fatto, come saviamente osserva il più volte lodato Lanzi, poichè l'arte era giunta ad imitare il vero, specialmente nelle teste, alle quali davasi una vivezza che ci sorprende anche oggidì. Rimaneva però ancora ad aggiungere beltà reale alle forme, pienezza al disegno, accordo al colorito, scioltezza al pennello, che quasi in tutti parea stentato. Peraltro il disegno di que'tempi, benchè alquanto secco, tuttavia puro e corretto, era un ottimo educatore per l'avvenire (178).

§. 97. Terminata la scuola pisana e senese sulla pittura si ridusse ad una sola che fu detta la scuola fiorentina. Questa non manca dei sommi pregi, che sparsamente si trovano esaminando le eccellenti opere dei pittori italiani, ma frattanto il comune delle sue produzioni, come ben rileva il Lanzi, non ha gran merito nel colorito, nè molto ne ha nel panneggiato: non è grande nel

rilievo che universalmente non coltivò se non tardi; nè ha gran bellezza, perchè tardi fu provveduta di belli originali e questi dai greci: quindi è che solo attese, come sogliono i naturalisti, a far ritratti dal vero. Nel decoro, nella verità, nella esattezza della storia può anteporsi a perecchie altre, ed il suo pregio più singolare è il disegno. È anche lode sua propria, come il prelodato Lanzi prosegue, l'aver prodotto gran numero di eccellenti frescanti: professione talmente superiore all'arte di far tavole a olio, che al Buonarroti questa in paragone di quella pareva un giuoco. Qui l'erudito Lanzi pone la riflessione che la scuola fiorentina ha insegnato prima di tutte a procedere scientificamente e per principii. I due primi luminari di questa scuola, il Vinci e il Buonarroti, come filosofi ch'essi erano, indagarono le cause permanenti e le stabili leggi della natura, e per tal via fissarono canoni, che i posteri loro ed anche gli estranei han seguiti a gran prò della professione, ma noi non vedemmo che del primo un *Trattato della pittura*, e solo abbiamo del secondo qualche idea delle sue massime dal Vasari trascritte (179).

§.98. Leonardo da Vinci (*a*) nato nella metà del secolo XV fu da natura dotato d'un ingegno sopra al comune dedito alle investigazioni, e di una straordinaria vivacità di spirito. Sebbene la pittura fatti avesse gran passi in Masaccio, pure non erasi anco liberata del tutto dalla troppo simmetrica

(*a*) Ved. tav. CXII, N. 6.

regolarità della composizione, e le mancava tuttavia perfetta intelligenza del chiaroscuro, sveltezza nelle forme e nobiltà maggiore nella espressione. Le diè Leonardo tal compimento, ed a lui certo si dee la gloria d'avere aperto in Italia il secolo della bella e sublime pittura (180). Aveva appresa quest'arte dal Verrocchio, ed in essa avanzò ben presto il maestro. Per suo genio particolare fu sempre intento allo studio delle matematiche, per modo che attese più a migliorare le arti che a moltiplicarne gli esempi. Gettò statue in bronzo, e in tale occasione apprese a dar rilievo alle pitture: le aggiunse anche simmetria, venustà ed anima, e per questi ed altri suoi meriti è nella moderna pittura contato il primo. Venuto in Firenze dipinse un quadretto, dove si ammira la faccia della sventurata Medusa (*a*), la quale, benchè velata dal pallore di morte, benchè spirante dalla bocca alito denso e maligno, tutta via i grandiosi e regolari delineamenti, le lacrime stagnanti sul ciglio, ed altre traccie di profondo dolore rammentano ancora la bella figlia di Forco (181). Ma il quadro non è interamente finito, come intervenne a quasi tutte le opere di Leonardo. Questa insigne di lui opera esiste in Galleria di Firenze con altre che ne addita il Vasari men forti di scuri, e presentan teste piuttosto delicate che scelte, come la Maddalena de' Pitti in Firenze.

§. 99. Passato il Vinci a Milano presso Lodovico

(*a*) Ved. tav. CXXVII, N. 4.

Sforza vi si trattenne fino al 1499, occupato in lavori di meccanica e d'idraulica, di che fu intendentissimo, e frattanto fece conoscere la sua grande abilità nella musica, sicchè poco allora dipinse, oltre al gran Cenacolo, e là diresse un'accademia di belle arti, ove fece allievi degnissimi (182). In varie opere ch'ei condusse a Roma emulò magnificamente la maniera di Raffaello. Il suo ritratto esistente nella R. Galleria di Firenze supera ogni altro di quella stanza per la forza colla quale vedesi espresso, mostrando animo nobile, affettuoso, sagace, vago sempre più di crescere nella imitazione del bello (183).

§. 100. Lo stile del Vinci benchè degnissimo d'imitazione non ebbe seguaci in Firenze, ove egli non lasciò pittura veruna in pubblico, o quei che si spacciaron per tali, potevano esser del Salai pittor milanese, o d'altri che profittarono dei contorni o schizzi di quel grand'uomo: forse Lorenzo di Credi ebbe da lui de' precetti nell'arte. Giovanni Antonio Solliani, che visse con Lorenzo 24 anni, dipinse più lentamente de'suoi contemporanei, operando con maggior diligenza. Pochi della scuola gli si possono paragonare nella naturalezza del nudo, non meno che del vestito e nelle idee de'volti oneste, facili, dolci, graziose, come le descrive il Vasari. Alcuni di essi scolari seguirono altri maestri, un Luini, un Bugliardini, se pur fu suo scolare. Quest'ultimo dipinse in Firenze molte Madonne e Sacre famiglie, che forse possono ravvisarsi dalla sfumatezza, dalle sagome virili che pendono al tozzo, dalle bocche

talora composte a mestizia, benchè il tema non le richiegga (184). Or considerando la pittura sotto un punto di vista filosofico, Leonardo ebbe cura particolare di esprimere nel miglior modo le affezioni dell'animo, ed in tal'arte di rado fu superato. Semplici sono le sue composizioni e sapientemente disposte: il suo disegno puro e nitido non manca di grandezza. Se avesse studiato l'antico certamente sarebbesi astenuto nello scegliere i propri modelli nella natura, di ricopiarne le minutezze superflue (185).

§. 101. Michelangiolo altro promotore della scuola fiorentina, ardente rivale del Vinci, fin dai suoi più teneri anni dispiegò concepimenti più arditi di esso. Trascinato dalla sua indole impetuosa parve disdegnasse i metodi puramente piacevoli della imitazione per occuparsi solo dei mezzi più acconci a scuotere fortemente gli spiriti. Nessun pittore mostrossi più originale nè più patetico di lui; bisognava un entusiasmo siccome quello da cui era dominato, ed il vigore alquanto aspro del suo pennello per ardir di svelare ai nostri occhi lo spaventoso spettacolo dell' estremo giudizio ed il disfacimento del mondo. Quella minacciosa immagine soggioga al primo vederla l'orgoglioso ragionamento dello scettico il più intrepido, lo fa impallidire e sorprendersi del suo stesso spavento. Abbenchè questo grande artista tengasi generalmente pel più dotto scultore moderno, pure era anche maggiormente ammirabile siccome pittore, o piuttosto siccome disegnatore: tale almeno si fu l'opinione dei suoi medesimi contem-

poranei: egli stesso tenevasi come superiore ad ogni altro nel disegno (186). Anch'egli, siccome il Vinci, fin da fanciullo dette prove di talento che obbligarono il maestro a confessar di saperne meno di esso.

§. 102. Era questi Domenico Ghirlandaio, che per gelosia del suo primato in dipingere, temendo forse la rara indole del Buonarroti lo rivolse alla scultura. Ma intanto il nobile giovanetto non trascurò il disegno di cui fece seri studii nella cappella di Masaccio al Carmine, e nel tempo stesso attese alla anatomia, e questa scienza, ove dicesi aver consumati dodici anni, formò poi il suo carattere, il suo magistero, la sua gloria. Da tale studio nacque in lui quello stile per cui fu detto il Dante delle arti. Michelangiolo cercò in seguito il più spinoso del disegno, e nell'eseguirlo comparve dotto e grandioso. L'uomo ch'egli introduce nelle sue opere è di quelle forme che Zeusi scelse e rappresentò sempre, secondo Quintiliano: così è nerboruto, muscoloso, robusto: i suoi scorti, le sue attitudini sono le più difficili, le sue espressioni son piene di vivacità e di fierezza. Se Dante parve ai critici talvolta più cattedratico che poeta, il Buonarroti parve più anatomico che pittore; e una certa non curanza della bellezza fecelo cadere nel rozzo. Il Condivi ed altri critici al suo pennello preferiscono il di lui scarpello. In genere di pittura non si posson citare molte cose di Michelangiolo, poichè poco dipinse, e la maggior parte delle sue composizioni restarono, come del Vinci dicemmo, solo delineate da lui;

onde è che qualche gabinetto può vantarsi ricco de'suoi disegni, niuno delle sue pitture (187).

§.103. Miracol d'arte in questa linea dicon che fosse il cartone della guerra di Pisa (a), preparato per competere col Vinci nella sala del palazzo pubblico di Firenze. Aggiungono (188) che il Vinci stesso gli agevolasse col suo esempio la strada a tant'opera, ma confessa insieme che ne fu vinto. Non si contentò Michelangiolo di rappresentare la mischia tra i fiorentini armati e i loro nemici, ma fingendo l'attacco in ora che una parte dei primi si bagnasse nel fiume Arno, prese quindi argomento di figurarvi molti igundi che uscian dall'acqua e correvano ad armarsi e a difendersi, e così potette produrre i più nuovi scorti, le più terribili mosse, il sommo, in una parola, di quella eccellenza in cui è principe. I due scrittori d'arte Cellini e Vasari ci informano del gran profitto che trassero dallo studiare il cartone di Michelangiolo i giovani artisti non escluso Baffaello. Ma il cartone anzidetto perì, e n' ebbe mala voce Baccio Bandinelli; ma il fatto non è provato abbastanza. Quest'artista disegnatore e scultor grande, ma pittore di pochissime cose che riduconsi quasi tutte ad un Noè ubriaco e ad un Limbo dei ss. Padri, rinunziò assai presto all'arte di colorire, e par che Michelangiolo facesse il medesimo. Ciò nonostante chiamato a Roma da Giulio II, come scultore, volle il papa ch'ei dipingesse la volta della sua cappella. Sono ivi quelle sì grandi e sì variate figure dei profeti e delle sibille, la

(a) Ved. tav. CIV.

cui maniera, il Lomazzo (189) giudice imparziale perchè d' altra scuola, dice ch' egli giudica la migliore che si trovi in tutto il mondo.

§. 104. Volle Paolo III che Michelangiolo dipingesse nella facciata ch'è di fronte nella cappella Sistina il giudizio universale. Fece dunque il Buonarroti gettare a terra l' intonaco preparato dal Frate, e fatta l'arricciatura a suo senno, condusse l'opera in otto anni, e la scoprì nel 1541. In questo immenso quadro potè appagarsi e mostrare il valor suo come volle. Popolò quel luogo, vi dispose innumerabili figure deste al suono dell'estrema tromba; schiere di buoni e di rei angioli, di uomini eletti e di riprovati; altri sorgono dalla tomba, altri stanno, altri volano al premio, altri son tratti al supplizio. Ciò che non può lodarsi è che non tenne modo nè freno, e tanto empiè di nudità quel giudizio che fu in pericolo d'aver perduta l'opera. Paolo IV per decenza del santuario volea quella pittura coprir di bianco, e a gran pena si contentò che ne fosse corretta la smodata licenza con alcuni velami che qua e là vi aggiunse Daniele da Volterra suo scolare. È stato altresì ripreso d'aver misto insieme sacro e profano, gli angioli dell'Apocalisse e il barcaiolo d'Acheronte, Cristo giudice e Minosse che a ciascun dannato stabilisce il suo cerchio. Lo Scannelli nel suo Microcosmo vi ha desiderata maggior varietà di sagome e di muscoli secondo l'età diverse.

§. 105. Fuori delle due cappelle pontificie in Roma niuna sua pittura si vede in pubblico. A Firenze per altro e precisamente nella tribuna

della R. Galleria v'è di suo un tondo che si tiene per una sacra Famiglia con bassorilievo di figure indietro, e la pittura è conservatissima, ed assai lodata pel vigor di tinte, ma è a tempera; ivi comparisce la pittura più dotta, ma la men bella; il suo autore sembra fra tutti il disegnatore più forte, ma il coloritore più fiacco; v'è anco trascurata la prospettiva aerea, in quanto che son degradate le figure, ma non vedesi altrettanto della luce, difetto non raro in quell'età. Nella R. Galleria di palazzo Pitti vi è di suo un quadro rappresentante le Parche, ed è posto nella stanza di Giove alla parete prima numero 113. Molte pitture che nei gabinetti si spaccian per sue, si giudican copie. Il Vasari nomina suoi scolari Pietro Urbano pistoiese, Antonio Mini fiorentino, ed altri fuori dello stato, che per esser poveri di talento nulla fecero di memorabile. Molte figure e istorie furono disegnate da Michelangiolo ed eseguite in Roma da fra Sebastiano del Piombo, eccellente coloritore e di scuola veneta. Sappiamo che dopo il suo tempo continuarono gli artisti a valersi de' suoi disegni. Di alcuni esteri che imitarono Michelangiolo si trova il nome in diverse scuole, il Franco, Marco da Siena, il Tibaldi. Nella scuola fiorentina se n'ebbero ancor troppi, e noi notiamo primo il Granacci fiorentino eccellente nell'arte. Dopo la morte del maestro compiè qualche opera del defunto, e lavorò da sè a tempera sacre Famiglie in quadri da stanza. Maggior nome ha il Ricciarelli, che la storia per lo più nomina Daniele da Volterra, e lo qualifica poco men che pel più felice fra i se-

guaci di Michelangiolo. Educato in Siena dal Peruzzi e da altri acquistò una mirabile disposizione ad imitar Michelangiolo, il qual preselo a benvolere. Nè senza il Buonarroti avria Daniele condotta quella maravigliosa Deposizione di croce alla Trinità de'monti, che insieme colla Trasfigurazione di Raffaello e col s. Girolamo del Domenichino si computa fra le migliori tavole di Roma; ed io ne dò qui un contorno unicamente atto a mostrare quanto vi trionfi il grandioso di Michelangiolo (a); ma nell' originale pittura vi si vede un vero nei nudi che par natura; un color nei volti e in tutto il dipinto che ben si affà alla storia, robusto più che leggiadro; un rilievo, un accordo, un'arte insomma da pregiarsene per poco Michelangiolo stesso, ove in quel quadro si leggesse il suo nome. V'era in patria un di lui quadro della strage degl'Innocenti, posto ora nella R. Galleria di Firenze; onore che dice più d'ogni elogio (190).

§.106. Baccio della Porta fu detto un giovane di Firenze, il quale vestitosi domenicano si chiamò fra Bartolommeo da s. Marco e più brevemente il Frate. Mentre studiava la pittura sotto il Rosselli s'invaghì del chiaroscuro del Vinci, e lo emulò assiduamente. Di questo primo tempo ha il principe una Natività ed una Circoncisione di N. Signore, pitture graziosissime simili a miniature. Entrato nel chiostro di 31 anno nel 1500, stette 44 mesi senza toccar pennelli. Restituitosi poi alla pit-

(a) Ved. tav. CXXXI.

tura par che ogni dì salisse un grado verso il miglioramento. Lo aiutò a crescere Raffello, che venuto nel 1504 a Firenze per i suoi studi, conciliata con lui amicizia gli fu insieme e scolare nel colorito e maestro nella prospettiva, come da taluno s'è creduto. Alcuni anni appresso ito in Roma a vedere le opere del Buonarroti e del Sanzio, aggrandì, s'io non erro, la sua maniera, ma più che al concittadino si conformò all'amico; grande insieme e grazioso nei volti e in tutto il disegno. Quivi parvegl' impiccolire al confronto di quei due maggiori luminari dell'arte, e presto si ricondusse in Firenze. Le sue più stimate fatiche sono in Toscana, che ne ha varie tavole d'altari veramente preziose. La composizione di esse è la usata in que'tempi, che, senza eccettuar Raffaello, si rivide in ogni scuola, e nella fiorentina durò sino ai tempi del Pontormo: una Santa Vergine col divino Infante fra vari santi, ecco la composizione più comune, ma il Frate solea distinguerla con maestose architetture. Esce per poco da questa composizione il Frate in quel suo bellissimo quadro a s. Romano di Lucca ov'è dipinta la Madonna della Misericordia (191). Lo aveau proverbiato i suoi emuli come inetto a grandi proporzioni, e fu allora che d'una figura d'un s. Marco empiè una gran tavola, che nella quadreria del principe si ammira come un prodigio dell' arte. Era in tavola, e portato dai francesi a Parigi fu trasferito in tela, e rimesso all'antico suo posto nel palazzo de'Pitti: nell'impasto e nella sfumatezza cede appena ai migliori lombardi. Nella

arte del piegare è anche inventore, come lo mostra la pittura a fresco qui da me riportata rappresentante il *Noli me tangere* (a), avendo da lui appreso gli altri ad usare quel modello di legno che snodasi nelle giunture, e che serve mirabilmente per lo studio delle pieghe, nè altri della sua scuola le formò più variate, più naturali, più grandiose, più acconce al nudo. Un capo lavoro dell'arte è un suo quadro in chiaroscuro coi santi protettori del paese intorno alla Santissima Vergine, e riguardasi come una vera lezione della pittura. Il metodo di questo religioso era disegnar prima il nudo delle figure, di poi disporvi i panni e formare, talor anche a olio, un chiaroscuro, che segnasse i partiti della luce e dell' ombra, ch'erano il suo grande studio, e l'anima dei suoi dipinti: preparativi tali mostra il gran quadro testè accennato.

§. 107. Mariotto Albertinelli condiscepolo ed amico di fra Bartolommeo allora Baccio e suo compagno ne' lavori e negl'interessi, fu anche emulo del suo primo stil giovanile, e in qualche opera si appressò al secondo. Sovrasta a tutte ed è la più vicina al suo esemplare la Visitazione che si ammira in Galleria. Molta lode trae anco l'Albertinelli da' suoi allievi, tra i quali è nominato il Franciabigio fiorentino, grande amatore dello studio di prospettiva. Allievi di fra Bartolommeo e del suo miglior tempo furono Benedetto Cianfanini, Raffaele Rustici ed altri. Morto il Frate ne fu erede

(a) Ved. tav. CXXXII.

il suo collega e scolare fra Paolo da Pistoia, e cogli ereditati disegni condusse più tavole in Pistoia. Passaron poi que'disegni in Firenze in mano di suor Plautilla Nelli, che in qualità di pittrice comparisce buona imitatrice del Frate. In s. Domenico del Maglio v' è una Epifania sua del tutto, e con un paese da far onore a un pittore, ma nelle figure vi è un disegno che sà d'antico (192).

§. 108. Andrea Vannucchi, dal mestiere paterno detto Andrea del Sarto, è encomiato dal Vasari come principe della scuola, per aver lavorato con manco errori che altro pittor fiorentino, per aver egli inteso benissimo l'ombre, i lumi e lo sfuggir delle cose negli scuri, e dipinto con una dolcezza molto viva; senzache egli mostrò il modo di lavorare a fresco con perfetta unione e senza ritoccar molto a secco, il che fa comparire ogni sua opera fatta tutta in un giorno. Il Baldinucci lo critica come gretto nello inventare, e veramente non è in lui certa elevatezza d' idea che forma come i poeti, così anche i pittori eroici. Andrea non ebbe tal dono: modesto, gentile, sensibile per natura par che imprima lo stesso carattere ovunque mette il pennello. Il portico della Nunziata di Firenze per lui ridotto ad una galleria senza prezzo è il più adatto luogo a giudicarne. Que'contorni puri delle figure gli meritarono il nome d'Andrea senza errori, quelle idee di volti gentili e che nel sorriso rammentano spesso la semplicità e la grazia del Coreggio, quelle fabbriche sì ben condotte, quei vestiti adattati ad ogni condizione, quel piegar

facile, quegli affetti popolari di curiosità, di maraviglia, di fiducia, di compassione, di godimento che giungono appunto dove giunge il decoro, che s'intendono a prima vista, che ricercano soavemente il cuore senza turbarlo, son pregi che meglio si sentono di quel che si esprimano (193).

§.109. Fu Andrea diretto da fanciullo ne' suoi studi da Giovanni Barile intagliatore in legno, e pittore ma di nessun nome. Il colorito lo apprese da Pier di Cosimo: del disegnare e comporre formò il gusto nei cartoni del Buonarroti e del Vinci, e sugli affreschi di Masaccio e del Ghirlandaio, ov'eran soggetti più acconci al suo mite ingegno. Vide Roma, come s' arguisce dal suo stile molto raffaellesco, e come parve anche al Lomazzo: ivi considerando a poco a poco quello che aveva veduto, fece tanto profitto, che le opere sue sono state tenute in pregio, ammirate, ed imitate più dopo morte che mentre visse. Allo Scalzo fece in chiaroscuro alcune storie della vita di san Giovanni. Nella storia del battesimo di Cristo si vede il suo primo stile; i suoi progressi in alcune altre, come nella Visitazione fatta alquanti anni appresso, e finalmente in altre la sua più eccellente e più grande maniera, come nella nascita del Battista. Nel minor chiostro della Nunziata vi son le storie della Vita di s. Filippo Benizzi, graziosissime benchè sien quasi le prime mosse dell' ingegno d'Andrea. Maggior opera nel luogo stesso è la Epifania del Signore, e la nascita di Nostra Donna. Ma più che ogni altra sua cosa è grandissima, sopra una porta del maggior

chiostro, quella Santa Famiglia in riposo, che da un sacco da grano a cui appoggiasi s. Giuseppe, è comunemente detta la Madonna del Sacco: pittura nobile nella storia delle arti, quanto poche altre. Di non minor merito della Santa Famiglia è il quadro da me esposto alla tavola CXXXIII dell'atlante di quest'opera. In fine dopo aver molto operato morì di peste (194).

§. 110. I due che più si appressarono a lui nel gusto del dipingere furono il Franciabigio e'l Pontormo. Il primo fu scolare dell' Albertinelli per pochi mesi, poi si andò formando, come sembra, su i migliori esempi della scuola; nè molti al pari di lui ha lodati il Vasari nella notomia, nella prospettiva, nel quotidiano esercizio di ritrarre il nudo, e nella squisita diligenza in ogni lavoro. Andrea col quale strinse amicizia lo volse al grandioso stile, e così divenne il suo allievo, ma non emulo intieramente. Allo Scalzo competè realmente con Andrea, e vi fece due storie che molto non iscapitano in tal vicinanza. Iacopo Carrucci dal nome della patria detto il Pontormo fu d'ingegno rarissimo, e sin dalle prime sue opere ammirato da Raffaello e da Michelangiolo. Avea dal Vinci avute poche lezioni, di poi dall'Albertinelli, come dissi, e da Pier di Cosimo era stato promosso all'arte, ed in fine dettesi scolare ad Andrea, che mosso da gelosìa del di lui talento lo congedò. Nelle sue opere, come in quella della Visitazione nel chiostro dei Servi gareggia in merito con lui, ma lo stile è diverso. Fu costui alquanto strano di naturale, facile a disvogliarsi d'uno stile per ten-

tarne un altro, spesso con infelice esito, come avvenne ad altri. La prima è corretta nel disegno, e forse nel colorito è da dirsi la più vicina ad Andrea. La seconda è di buon disegno, ma di colorito piuttosto languido, e questa servì di esempio al Bronzino e ad altri dell'epoca susseguente. La terza è una vera imitazione di Alberto Duro. Tenne Andrea il costume di Raffaello e di altri di quell' età, di condurre le sue opere coll'aiuto dei pittori pratici del suo stile, o scolari, o amici che fossero, la qual notizia non è inutile a chi osservando i suoi quadri vi trova altre mani. Si sa che alcune cose fece finire al Pontormo, e n'ebbe in compagnia un Iacone, ed un Domenico Puligo. Costui non tanto valse in disegnare quanto in colorire, dolce, unito, sfumato, non senza idea di nascondere i contorni e disimpegnarsi dal perfezionarli. A questo indizio è talora scoperto in alcune Madonne e quadri da stanza, ordinarie sue occupazioni, che verosimilmente disegnate da Andrea suo intimo, a prima vista paion opere di lui stesso. Dai già nominati più che da altri uscirono le tante belle copie che in Firenze ed altrove spesso fansi passare per originali: ma non par credibile che Andrea ripetesse tante volte sì puntualmente le sue invenzioni, o le riducesse per sè medesimo dalle grandi alle piccole proporzioni. Par dunque che le migliori di tali Madonne fossero almen fatte al suo studio, e da lui ritoccate, come costumavano talora Tiziano e Raffaello medesimo (195).

§. 111. Il Rosso che nel chiostro della Nunzia-

ta competè coi migliori pennelli, parve, dipingendo ivi l'Assunzione di N. Donna, voler far cosa non tanto più bella, quanto più grande di tutte le altre dei primi della sua scuola. Dotato di un ingegno creatore ricusò di seguire veruno dei suoi o degli esteri; e veramente molto riconoscesi nel suo stile; teste più spiritose, acconciature ed ornamenti più bizzarri, colorito più lieto, partiti di luce e d'ombra più grandiosi, tocco di pennello più risoluto e più franco, che non si era forse veduto in Firenze fino a quel tempo. Pare in fine ch'egli nella scuola introducesse un certo spirito che saria stato senza eccezione, se non vi avesse congiunto alle volte qualche stravaganza. La sua tavola ch'è in palazzo Pitti è ben lontana da simili tacce. Le pitture di questo artista son rarissime in Italia, poichè passò in Francia il suo miglior tempo. Ebbe nelle sue opere vari aiuti, fra i quali tre fiorentini, Domenico del Barbieri, Bartolommeo Miniati e Luca Panni (196).

§. 112. Ora passeremo a dire che Ridolfo di Domenico Ghirlandaio rimasto orfano del padre in tenera età, prima da Davidde zio paterno, quindi dal Frate fu condotto nell'arte tant'oltre, che Raffael d'Urbino venuto a Firenze ne divenne stimatore ed amico insieme. In seguito chiamollo a Roma per dipinger con lui nel Vaticano, ma Ridolfo ricusò il partito con proprio danno. Assai chiaro si scopre il suo gusto in due quadri di molte figure e non grandi trasferiti alla R. Galleria: esprimono due storie di s. Zanobi. Notasi per tanto generalmente nei quadri di Ridolfo qualche fi-

gura così raffaellesca che nulla più, ed in tutte appare una composizione, una vivacità di volti, una scelta di colori, un'arte di ritrar dal vero, e di migliorar con la idea, che sembra aver avute massime assai conformi a quelle di Raffaello. Dopo la prima giovanezza con molto danno dell'arte ne rallentò lo studio per darsi alla mercatura. Ciò non ostante sostenne la scuola, e vi accolse ogni artefice. Di qui è che molti, i quali fiorirono verso la metà del secolo XVI, o son rammentati dalla storia come allievi, o come compagni di questo pittore. Dei suoi scolari ci dà il Lanzi un breve elenco; Michele di Ridolfo che prese il nome da lui stesso, Mariano da Pescia, Carlo Portelli da Loro in Valdarno di sopra; Antonio del Ceraiolo, Perino del Vaga, e Toto del Nunziata che gl'inglesi computano fra' migliori italiani che dipingessero in quel secolo nella loro isola, e restano, come molt'altri, quasi ignoti fra noi (197).

§. 113. Mentre Firenze co'soli ingegni de'suoi era salita a tanta gloria, lo stato coll' aiuto specialmente della scuola romana preparava ai posteri materia d'istoria. Ciò fu specialmente dopo il 1527, quando il sacco di Roma disperse la scuola di Raffaello, ed i nuovi germi di essa. Giulio romano educò a Pescia Benedetto Pagni. Di suo conosciamo un quadro delle nozze di Cana alla collegiata, che non è il suo lavoro migliore. Pistoia ebbe da Giovanni Francesco Penni, o sia dal Fattore un degno allievo, e fu un Leonardo che molto operò in Napoli ed in Roma, nominato quivi il Pistoia. Si trova rammentato da altri Mala-

testa, e da altri Guelfo, ora il di lui vero nome par Grazia. Un bel suo quadro, ma più anche raro si ammira nella cappella di s. Carlo nella cattedrale di Volterra, ove nomina sè stesso Leonardo pistoiese. Nello stesso secolo XVI venne da Verona e fu aggregato fra i cittadini di Pistoia Sebastiano Vini, che alla nuova patria crebbe decoro e col nome e con le pitture. Lucca ebbe pure un giovine Zaccherìa per nome. Cortona ebbe due buoni artefici, l'uno Francesco Signorelli nipote di Luca, che lasciato dal Vasari manifestasi lodevol pittore in un tondo de'santi protettori della città, fatto per la sala del consiglio nel 1320. L'altro fu Paparello che servì d'aiuto al Caporali ed a Giulio romano suoi maestri. Borgo, detto poi Città di S. Sepolcro contò, allora il suo Raffaello, comunemente chiamato Raffaellino del Colle; piccol luogo ov'ebbe i natali. Si novera fra i discepoli di Raffaello, ma più che ad esso appartenne a Giulio romano. A s. Sepolcro vi son di lui vari quadri che il Lanzi annovera minutamente. Tenne anche scuola a S. Sepolcro, onde uscirono il Gherardi, ed il Vecchi ed altri, alcuni dei quali forse lo avanzarono in genio, non però lo pareggiarono in grazia, nè in finitezza. Arezzo ebbe in quei medesimi anni non pochi artefici, ma due senza più ne ha lodati il Vasari. Gio. Antonio figlio di Matteo Lappoli fu scolare del Pontormo, ed amico di Perino e del Rosso, coi quali vivuto in Toscana ed in Roma n'emulò la maniera, e la esercitò in quadri da stanza più che in opere da chiesa. Di Guglielmo da Marcilla lodato dal Vasari non

faccio parola qui perch' è estero e non toscano (198).

§. 114. Il luogo ed il tempo ci avvertono di parlare della pittura con vetri variamente colorati e fra lor connessi coi piombi che ne segnano risentiti contorni. Se ne vedono molti in Arezzo, diversi dei quali eseguiti là dal Marcilla che ne era professore abilissimo, di cui si vedon vetrate che emulano le ben composte pitture in tela ed in tavola. Nel secolo XV Lorenzo Ghiberti benemerito in molte arti ampliò ancor questa, e nel duomo di Firenze fece gli occhi della facciata a vetri dipinti; e similmente nella cupola di quel tempio magnifico tutti gli occhi furono di sua mano, eccettuato sol quello dell'Assunta, eseguito da Donatello. I vetri furono lavorati in Firenze, chiamatovi a tal'effetto un Domenico Livi nato in Gambassi nel volterrano, che tal' arte aveva appresa ed esercitata allora in Lucca (199). Il Pastorino senese apprese quest'arte e la esercitò egregiamente nella sala regia del Vaticano su i disegni del Vaga, e nel duomo di Siena (200).

§. 115. Erano le grottesche venute in moda dopo Morto da Feltro e Giovanni da Udine. L'uno e l'altro era stato a Firenze, e vi aveva operato, specialmente il secondo, che alla famiglia medicea ornò il palazzo e la cappella di s. Lorenzo. Da Morto apprese tal'arte Andrea detto di Cosimo perchè già scolare del Rosselli e cognominato Feltrini, ovver Feltrino dal più noto maestro. Esercitò questa invenzione non solo in pareti, ma in mobili di legno, in bandiere, in drappi da

feste; capriccioso, e quasi caposcuola di un gusto che da lui ebbe origine, e fu seguitato in Firenze. Le sue fregiature furono più copiose e più piene che le antiche, e rilevate con alquanto diverso ordine, e vi adattava ottimamente anche le figure. Ebbe compagni un Mariotto ed un Raffaello Mettidoro; nè finch' ei visse altro artefice più volentieri di lui fu adoprato in disegni di fogliature per broccati o per tele, ed in opere di amena pittura. Valsero anche molto in grottesche Pier di Cosimo e 'l Bachiacca. (201).

§. 116. Fidatisi i senesi di poter ottenere buone pitture da quei della loro scuola, pensarono di eliminarne i pittori stranieri, coll' obbligarli a pagare alcune tasse, nel caso che dipinger volessero in Siena. Questa misura se giovò agli artisti del paese, che ottennero maggior quantità di lavoro, non giovò alla scuola, che non potette profittare di quel più che sapevano gli stranieri, e così l'arte non fece progressi in quel tempo, tanto che dopo aver gareggiato colla scuola fiorentina sul cadere del secolo XV, si ridusse a non aver meglio che le pitture del Capanna con quelle d'altri artisti di lui non più valenti, tanto che quest'arte in Siena andò in decadenza. La pittura fiorentina a quei giorni era ambita a Roma; per altro la rivalità e le vedute politiche non la facean desiderare ai senesi, i quali piuttosto vollero chiamare il Perugino con alcuni dei suoi scolari, che vi dimorarono gran tempo in servizio di due senesi celebri nella storia, cioè il cardinal Francesco Piccolomini che indi a poco divenne Pio

III, e Pandolfo Petrucci, quello che per qualche tempo tiranneggiò la repubblica. Il Piccolomini volendo ornare la sagrestia del duomo con varie storie della vita di Pio II suo zio, invitò a Siena il Pinturicchio, e questo ancora trasse da Perugia altri scolari di Pietro, e lo stesso Raffaello che dicesi facesse i disegni di quelle storie o tutti o in gran parte. Il Petrucci, bramando pure di abbellire il suo palazzo e qualche tempio, si valse del Signorelli, del Genga e del Pinturicchio, richiamati in Siena al principio del secolo XV. Da indi innanzi la scuola senese cominciò a correre verso lo stile moderno: il disegno, l'impasto dei colori, la prospettiva, tutto si perfezionò in pochi anni. Quattro ingegni v'erano intorno a quel tempo dispostissimi a qualunque gran riuscita, il Pacchierotto, il Razzi, il Mecherino, il Peruzzi ed i pittori forestieri provocarono i senesi ad onesta gara.

§. 117. Eccoci dunque al buon secolo della scuola senese, ed eccone i maestri più degni: Iacopo Pacchierotto è il più attaccato di tutti alla maniera di Pietro. Del suo stile peruginesco sono in Siena parecchi quadri da camera e da altare, e specialmente uno assai bello nella chiesa di s. Cristoforo: nei suoi quadri comparisce anche eccellente compositore; par certo che studiasse attentamente Raffaello: tanto gli si accosta nell'arieggiare le figure. Giannantonio Razzi, o sia il cav. Sodoma, fu, per quanto credesi, di Vercelli in Piemonte, ma venuto in Siena assai giovane. Si notano tra le sue belle cose le storie di s. Bene-

detto che dipinse intorno al 1502 a Monte Oliveto. Migliori opere lavorò a Siena, frutto insieme delle cose osservate in Roma e dell'età più matura. La santa Caterina da Siena in isvenimento, dipinta a fresco in una cappella di s. Domenico, è cosa raffaellesca. Generalmente però è nei suoi dipinti un'aria ed una varietà di teste che non imitò da veruno, ma per altro avea gran fondamento di disegno; n'è stato lodato il colorito caldo recato di Lombardia. Nei molti anni che visse il Sodoma a Siena dovette far molti allievi. Scolare del Razzi per gran tempo e poi aiuto ed in fine anche genero fu Bartolommeo Neroni altrimenti detto maestro Riccio, che mancati i primi quattro sostegni della scuola senese, ne resse il credito molti anni. Il suo capo d'opera fu un deposito alle Derelitte di maniera molto a quella del Razzi conforme. Altre sue pitture vedonsi per la città ove sembra imitatore del Vasari nel compartimento delle tinte: si sa che fu ottimo prospettivo e particolarmente in fatto di scene: fu architetto del pubblico lucchese.

§.118. Mecherino, o sia Domenico Beccafumi, si esercitò da giovinetto a copiar disegni di buoni artefici, e in imitare le tavole di Pietro Perugino, la cui maniera tenne dapprimo; nè intieramente la spogliò mai, notato di secchezza anche nelle opere del Duomo di Pisa che sono della sua età matura. Ito a Roma e tornato in patria dopo due anni si vide forte a competere col Razzi, e se diam fede al Vasari lo superò, ma non così dicono a Siena. Sul principio, secondo la placidezza del

suo carattere, dipingendo di uno stile dolce, scelse in quel tempo belle arie di teste, e soprattutto ripetè molte volte quella di una sua favorita: lodasi una di lui tavola posta a s. Benedetto degli Olivetani. L'ultimo annotatore del Vasari preferisce quest'opera a molte altre di Mecherino, e duolsi che invaghitosi poi dell'energico del Buonarroti deviasse dalla sua prima maniera. E veramente da che aspirò a comparire più forte, non di rado parve grossolano nelle sagome, trascurato nelle mani e nei piedi, rozzo nelle teste: crebbegli questo difetto in vecchiaia; intanto che le teste allora dipinte al Vasari stesso parvero visacci. Lo stile di Mecherino ebbe fine con lui, perciocchè Giorgio da Siena suo allievo dettesi alle grottesche, ed in patria ed in Roma si attenne a Giovanni da Udine. Il Giannella o sia Giovanni da Siena si distolse presto dalla pittura e la mutò con l'architettura: Marco da Pino cognominato anch'esso da Siena fece un misto di più maniere: il Baglioni ed i cronisti senesi lo dicono educato in Siena dal Beccafumi, ed il Baldinucci aggiunge dal Peruzzi. Tutti in somma convengono che la sua maggiore abilità la derivasse da Roma, ove da primo operò con cartoni or del Ricciarelli, or di Perino e se crediamo al Lomazzo, fu istruito anche dal Buonarroti.

§. 119. Se è lecito seguire la congettura in assegnar maestri ai pittori antichi, volentieri darebbesi a Mecherino piuttosto che al Razzi ed al Peruzzi anco Daniele da Volterra, di cui siam certi che nei primi suoi anni studiò a Siena,

quando i tre ultimi pittori teneano accademia aperta. Il Peruzzi era tutto di Raffaello: il Razzi non amava lo stile fiorentino: solo il Beccafumi ambiva di esser detto fido seguace del Buonarroti. Baldassarre Peruzzi è uno di quei moltissimi, il cui merito non dee misurarsi colla fortuna. Spogliato nel sacco di Roma d'ogni suo avere, astretto a vivere ora in Siena, ora in Bologna, ora in Roma con poco soldo, quando incominciava ad esser conosciuto, morì con sospetto di veleno, e la sua morte svelò al mondo la grandezza di questo ingegno meglio che la sua vita. Egli per comun voce è contato fra i migliori architetti dell' età sua, e sarebbe anche tenuto un dei primi pittori se avesse colorito come disegnava; e fosse stato uguale a sè medesimo; ciò che in vita sì travagliata non potè sempre. Dopo che il Peruzzi ebbe avuto il primo avviamento, non si sa da qual maestro fin dal tempo d' Alessandro VI, passò a Roma a perfezionarsi. Conobbe, ammirò, imitò Raffaello, specialmente in alcune sacre Famiglie. Molto pure gli si avvicinò con varie opere a fresco, qual'è il giudizio di Paride nel castello di Belcaro che tiensi per l' opera sua migliore: rarissimi sono i suoi quadri a olio. Era maraviglioso in ornare facciate, dipingendovi architetture finte che paion vere, di che dette esempi bellissimi in Siena ed in Roma: qual fosse Baldassarre in grottesche meglio vedesi a Siena che a Roma. Tal pittura, ch'è sempre parto d'una mente bizzarra, non potè dispiacere nè a Mecherino, nè al Sodoma, e l'uno e l'altro vi si esercitò con successo,

ed il secondo parve nato per idearle, e ad un tempo per eseguirle con ogni facilità. Cristoforo Rustici e Giorgio da Siena v'ebbero pure gran nome; niuno però di questi uguagliò il Peruzzi.

§. 120. Diamo ora qualche notizia de' chiariscuri lavorati di pietre commesse che devono la loro perfezione alla scuola senese, e la devono in questo periodo di tempo che descriviamo. Già si è detto che i senesi costruirono in molti anni un magnifico Duomo. Fra le più belle opere d'arte che vi si ammirano, addito come unica ed ammiratissima il pavimento della banda dell'altar maggiore tutto storiato con fatti del vecchio testamento, adattativi a luogo a luogo fregi e figure che servono a compartire e a variar con arte tutto il gran piano delle storie. Una serie d'artefici succedutisi con impegno sempre di migliorare quel lavoro, lo portò dopo non molti anni ad un grado che fa stupore. La stessa qualità delle pietre che si cavano nell'agro senese ha agevolata l'arte che non sarebbe ugualmente facile in ogni luogo. Ella nacque, siccome ogni altra, da piccoli e quasi informi principii. Duccio fu il primo ad ornare quel pavimento, e la parte che ne condusse è tessuta di pietre ove le figure son lavorate col trapano nelle parti, e in tutti i contorni; secco prodotto dal 300, ancorchè non manchi di grazia. Quei che continuarono l'opera dopo Duccio non sono ben cogniti. Costoro miglioravano alquanto l'arte lavorando le figure a grafito e lo incavo fatto col ferro riempiendo di pece e di altra mistura nera che fu quasi l'abbozzo del chia-

roscuro. Succedè a questi Matteo di Giovanni e li superò. Dopo vari altri comparve il Beccafumi, che ne proseguì l'esecuzione con sempre miglior metodo. Fu quest'opera quasi il suo passatempo fino alla vecchiaia, e se lo interruppe per dipingere, non lo abbandonò se non morendo, onde alcune storie furono poi terminate da altri, e si crede co'suoi cartoni. Il segreto del colorire i marmi, non in quella età ma in altra più tarda fu trovato in Siena, e il cav. Michelangiolo Vanni che ne fu l'inventore, volle anco lasciarne memoria ai posteri. Eresse al cavalier Francesco suo padre un sepolcro con colonne e fregi e festoni e putti e con lo stemma della famiglia, il tutto disegnato in gran pezzo di lastra bianca, ma colorita artifiziosamente in ogni parte come richiede la natura delle cose, onde par che sia un commesso di diversi marmi. Credesi che i colori si dassero al marmo con l'estratto di qualche minerale, perchè penetrano molto addentro: tal segreto possedeva fino dal 1640 anche Niccolò Tornioli pittore senese (202).

NOTE

(1) Sismondi, Compendio della Storia d' Italia dei secoli di mezzo, vol. I, cap. I, p. 21. (2) Sismondi, Storia delle repubbliche italiane, vol. VIII, cap. LXIII, p. 247. (3) Cicognara, Storia della Scultura, vol. I, lib. II, cap. III. (4) Grassi, Descrizione stori-

ca ed artistica di Pisa, part. II. sez. I. (5) Agincourt, Storia dell'arte dimostrata coi monumenti, tom. VI, p. 149. (6) Cicognara cit. lib. II, cap. III, pag. 190. (7) Grassi cit. part. II, sez. I. (8) Samuelli, Riflessioni sopra i cimiteri cristiani moderni, p. 3. (9) Rosini, Descrizione del Camposanto di Pisa. (10) Grassi cit. vol. II, sez. I, p. 119. (11) Agincourt cit. vol. II, Decadenza dell'Architettura part. I, p. 150. (12) Ivi, part. II, Architettura chiamata gotica, p. 184. (13) Agincourt cit. p. 190, 205. (14) Angelucci, Memorie storiche per servire di guida al forestiere in Arezzo. (15) Ivi. (16) Gigli ap. Audot, Italia, tom. I, e Guida della città di Siena. (17) Gigli ap. La Guida di Siena cit. e Cicognara, Storia della scultura cit. vol. I, lib. II, cap. IV. (18) Ridolfi e Tartini, Notizie e guida di Firenze, p. 30. (19) Zuccagni, Atlante geografico fisico-storico della Toscana, tav. XI. (20) Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana art. *Grosseto*. (21 Ivi, art. *Massa*. (22) Mazzarosa, Guida di Lucca p. 58. (23) Audot cit. p. 29. (24) Tempesti, Antiperistasi pisane, p. 27. (25) Grassi cit. parte II, sezione I. (26) Agincourt citato, vol. VI, p. 119. Indice delle tavole a p. 239. Stor. dell'arte, sistema gotico, part. II. Follini, La metropolitana fior. illustrata, p. 9. (27) Firenze antica e moderna, vol. II, p. 38. (28) Ivi. (29) Vasari, ap. Follini, La metropolitana fior. illustrata cit. (30) Agincourt citato. (31) Agincourt cit. vol. II, Rinnovamento dell'architettura parte. V, p. 468. (32) Romani, Lettera MS. all'autore diretta da Scansano. (33) Follini, La Metropolitana fior. illustrata cit. p. 10. (34) Cicognara cit. vol. I, lib. II, cap. V. (35) Ivi. (36) Follini cit. (37) Cicognara cit. vol. I, lib. II, cap. V. (38) Ivi. (39) Agincourt cit. vol. II, part. III, p. 310. (40) Ved. stor. ep. IV, costumi part. VIII, §. 7. (41) Agincourt cit. vol. V, sommario delle tavole, tav. L, N. 2. (42) Ivi, vol. II, part. III, Ragionamento dell'architettura. (43) Ivi,

p. 314. (44) Milizia, Dizionario delle arti del disegno art. *Brunelleschi*. (45) Vasari, ap. D'Agincourt cit. vol. II, part. IV, p. 473, e vol. V, sommario delle tavole p. 259. (46) Agincourt. cit. vol. II, p. 474. (47) Ivi, p. 351, e 481. (48) Cicognara cit. vol. I, lib. II, cap. VII. (49) Agincourt cit. vol. II, part. IV, p. 367. (50) Milizia cit. art. *Michelangiolo*. (51) Agincourt cit. p. 374. (52) Firenze antica e moderna illustrata, vol. IV, cap. XXIV. (53) Milizia cit. (54) Agincourt cit. Architettura tav. LX, N. 17, 18. (55) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. II. (56) Ciampi, Notizie inedite della sagrestia pistoiese e de' belli arredi del camposanto pisano, tav, II. (57) Ciampi cit. dissert. I, pag. 22. (58) Agincourt citato, vol. III, Storia della scultura part. I, p. 181. (59) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. II. (60) Ciampi cit. dissert. I, p. 22. (61) Cicognara cit. vol, I, lib. III, cap. II. (62) Ivi, lib. III, cap. I. (63) Morrona, Pisa illustrata. vol. I, p. 239 e vol. III, p. 48. (64) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. III. (65) Ivi. (66) Agincourt cit. vol. III, p. 240. (67) Cicognara cit. (68) Vermiglioli, Le sculture di Niccola e Giovanni da Pisa e di Arnolfo fiorentino che ornano la fontana maggiore di Perugia descritte. ec. (69) Agincourt cit. vol. III, part. III, pag. 238. (70) Morrona cit. vol. II, tav. IX, p. 199. (71) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. III. (72) Ivi. (73) Gonnelli, Monumenti sepolcrali della Toscana, p. 81. (74) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. IV. (75) Ivi. (76) Ivi, lib. III, cap. V. (77) Ivi, lib. III, cap. VII. (78) Ivi. (79) Ivi. (80) Vasari, Baldinucci, Cicognara e Morrona. (81) Cicognara cit. vol. I, lib. III, cap. VII. (82) Ivi. (83) Ivi. (84) Ivi, lib. III, cap. VIII. (85) Ivi, vol. II, lib. IV, cap. I. (86) Ivi. (87) Ivi, lib. IV, cap. II. (88) Ivi. (89) Ivi. (90) Ivi. (91) Ivi. (92) Ivi. (93) Ivi, vol. II, lib. IV, cap. III. (94) Ivi. (95) Serie degli uomini più illustri nell' architettura, pittura e scultura, tom. III. (96) Cicognara cit. (97) Vasari, ap.

Cicognara cit. vol. II, lib. IV, cap. IV, pag. 85, not. 1. (98) Agincourt citato, vol. III, part. III, pag. 284. (99) Vasari, ap. Agincourt cit. p. 287. (100) Serie degli uomini più illustri cit. tom. 1. (101) Agincourt cit. vol. III, p. 243. (102) Tolomei Guida di Pistoia, ospedale degl' infermi detto il ceppo. (103) Agincourt cit. p. 298. (104) Cicognara cit. vol. II, lib. IV, cap. V. (105) Ivi. (106) Serie degli uomini celebri cit. tom. III. (107) Cicognara cit. (108) Agincourt cit. ep. III, rinnovamento della scultura nel secolo XVI, p. 314. (109) Firenze antica e moderna illustrata, cit. vol. VII, cap. XXXII. (110) Cicognara cit. vol. II, lib. V, cap. II. (111) Ivi. (112) Longino, Dello stile sublime, volgarizzamento di Anton Francesco Gori lez. XXXIII. (113) Borghini, Il riposo, lib. I, p. 65. (114) Cicognara cit. vol. II, lib. V, cap. II. (115) Ivi, lib. V, cap. III. (116). Ivi. (117) Ivi, vol. II, tavola LXI. (118) Ivi, lib. V, cap. III. (119) Ivi. (120) Agincourt cit. vol. III, part, III, p. 344. (121) Storia fior. vol. II, part. I, lib. XIV. (122) Vasari, Vite dei pittori. Pelli, Saggio storico della R. Galleria di Firenze, vol. II, p. 11. (123) Cicognara cit. vol. II, lib. V, cap. VII. (124) Agincourt. cit. vol. III, p. 140. (125) Vasari, ap. Lanzi, Storia pittorica dell'Italia, vol. I, scuola fiorentina, epoca I. (126) Milizia, Dizionario delle belle arti del disegno art. *incisione in rame*, e Dechazelle, Studi sulla storia delle arti, tom. II, lib. V, p. 365. (127) Morrona, Pisa illustrata cit. vol. I, cap. II, §. 1. (128) Ved. Storia, op. IV, costumi part. VIII, §. 31. e tav. LXXXVIII. (129) Rosini, Storia della pittura italiana. vol. I, epoca prima, cap. I. (130) Ivi, cap. V. (131) Ivi, cap. I. (132) Lanzi cit. vol. I, lib. I, scuola fiorentina. (133) Ivi, vol. I, lib. I, epoca I. (134) Rosini cit. vol. I, proemio. (135) Trenta, Dissertazioni sullo stato dell'architettura, pittura, ed arti figurative in rilievo in Lucca nei bassi tempi, dissert. II. Sta nelle memorie e documenti per servire alla

storia del ducato di Lucca, tom. VIII, p. 26. (136) Lanzi citato, vol. I, origini, e primi metodi della pittura risorta; scuola fiorentina. (137) Rosini citato, vol. I, cap. I. (138) Ivi, cap. IV. (139) Agincourt citato, vol. IV, p. 354. (140) Rosini cit. vol. I, epoca I, cap. I. (141) Ivi, cap. IV. (142) Ivi, cap. V. (143) Dechazelle, Studi sulla storia delle arti cit. vol. II, lib. V, pag. 351. (144) Lanzi citato, vol. I, epoca I. (145) Ivi. (146) Rosini citato, vol. I, introduzione. (147) Ivi. (148) Lanzi citato, vol. I, lib. I, epoca 1. (149) Rosini citato, vol. I, epoca I, cap. VII. (150) Ivi, vol. II, cap. VIII. (151) Ivi. (152) Vasari, Vita d' Andrea del Sarto, ap. Rosini cit. vol. II, cap. VII. (153) Rosini cit. (154) Ivi. (155) Ivi. (156) Ivi. (157) Della Valle, ap. Rosini citato. (158) Ivi, vol. II, cap. XI. (159) Ivi. (160) Ivi. (161) Ivi, vol. II, cap. XII. (162) Ivi. (163) Ivi. (164) Ivi. (165) Ivi, vol. II, parte II, cap. XV. (166) Morrona citato, vol. III, pag. 63. (167) Rosini citato, vol. III, cap. XV. (168) Ivi. (169) Ivi. (170) Ivi, tom. II, parte II, cap. XVII. (171) Ivi, tom. III, cap. I. (172) Ved. §. 73. (173) Rosini citato, tom. III, cap. I. (174) Ivi, (175) Ivi. Atlante tav. L. (176) Ivi, tom. III, cap. I. (177) Lanzi citato, vol. I, scuola fiorentina. p. 64. (178) Ivi; pag. 82. (179) Ivi. (180) Elogi d'uomini illustri toscani, tom. II, pag. 127. (181) Real Galleria di Firenze illustrata, ser. I, vol. III, pag. 118. (182) Lanzi citato, vol. I, scuola fiorentina, ep. II, p. 123. (183) Amoretti, Memorie storiche di Leonardo da Vinci, pag. 105. (184) Lanzi citato, ep. II, pag. 127. (185) Dechazelle cit. vol. II, lib. I. (186) Ivi, lib. V, pag. 368. (187) Lanzi cit. p. 133. (188) Mariette, ap. Lanzi citato. (189) Idea del tempio della pittura, pag. 47. (190) Lanzi citato, vol. I, pag. 147. (191) Rosini, Storia della pittura italiana, tav. LXXVIII. (192) Lanzi citato, p. 154. (193) Ivi, p. 155.

(194) Ivi. (195) Ivi, pag. 164. (196) Ivi, pag. 167. (197) Ivi, pag. 169. (198) Ivi. (199) Baldinucci, Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua ec. tom. III, pag. 25. (200) Lanzi citato, pag. 180. (201) Ivi, pag. 171. (202) Lanzi citato, vol. I, scuola senese, epoca II, pag. 346.

PARTE NONA

SCIENZE

§. 1. Sarebbe lungo e noioso il trattare partitamente di tutte le scienze che al sorgere delle toscane repubbliche con assai profitto studiavansi, ma vantaggioso riuscirà uno sguardo gettato in generale su i progressi dello spirito umano, e sul suo successivo sviluppamento nello studio e nella pratica delle diverse facoltà che allora furono coltivate. Tre epoche luminose vanta questo nostro paese, la prima quando le arti e le lettere fiorirono nell'antica Etruria, come abbiamo veduto; la seconda all'età d'Augusto; la terza si deve nuovamente alla Toscana, in cui le lettere e le arti ristorate dopo una lunga barbarie, non solo resero quella una novella Atene, ma la luce ivi accesa si è di là diffusa sul resto dell'Europa, ch'è in obbligo di riconoscerla prima maestra sulla riva dell'Arno. Queste tre epoche, che niun altro popolo può vantare, son la più certa prova della naturale fertilità dei toscani ingegni.

§. 2. Varie furono le cause che dopo l'epoca d'ignoranza risvegliarono i buoni studi. Primo il cangiamento di governo delle città italiane: risorti

dalla dura oppressione e dall'avvilimento in cui erano giaciuti gli uomini sotto il governo feudale e ripresa l'energìa dello spirito, cominciarono liberamente ad esercitarla sopra altri oggetti e nel contendere colle armi e coll'ingegno contro i loro oppressori fu posta in azione un'insolita forza fisica come morale: in queste scosse politiche lampeggiarono delle cognizioni. II. Le città italiane divennero commercianti; il commercio suppone i viaggi, la comunicazione con lontani paesi, e perciò l'acquisto di nuove cognizioni: la storia ci mostra in eguaglianza di circostanze i popoli commercianti più istruiti degli altri: anzi il traffico stesso fu di non lieve sussidio alle scienze, poichè le navi che si spedivano a Costantinopoli, ad Alessandria ed altrove coi panni e drappi di Firenze, recavano spesse volte in ricambio le opere di Omero, e di Tucidide o di Platone. III. Le crociate tanto per una parte dannose al genere umano, per esser costate all'Europa sei milioni di abitatori, furono per l' altra utili, portando delle cognizioni in Occidente fra noi; oltre di che quei sacri e valorosi guerrieri che ritornavano in Italia erano più culti per esser passati da Costantinopoli, ov'erano ancora i languidi avanzi dell'antica greca letteratura. IV. I libri divennero più comuni per l'invenzione della carta, formata prima di bambagia poi di stracci di lino: i codici in papiro e in carta pecora già rari e di un prezzo altissimo per quel mezzo si moltiplicarono: gl'ingegni ebbero accesso ai fonti del sapere, e le cognizioni universalmente si accreb-

bero. A queste cause che risvegliarono gl'ingegni, conviene aggiungere in seguito il favore dei principi, col quale animando i coltivatori delle lettere li stimolarono all'onorevole carriera. Riscossi per tanto gl' ingegni toscani dalla ignoranza, aveano cominciato a far uso delle proprie forze. Si aprirono degli studi in varie città, alcuni de' quali maturati ed eretti alla dignità di privilegiate università vi trassero una folla di nazionali e di forestieri, i quali se non attingevano a queste fonti la purità delle dottrine, erano almeno incitati ad una carriera che dovea poi ricondurli agli aurei classici esemplari (1).

§. 3. La giurisprudenza fu la prima e la più coltivata in questi studi nascenti. Finchè l'Italia fu soggetta ai re longobardi, il codice loro legale, da Rotari e dai successori regi compilato, ne dovea regolare i giudizi. La parte d'Italia ad essi non soggetta seguiva le leggi romane, ma corrotte. Avevano talora anche i re longobardi e gli imperatori permesso ad alcune città di usare quella legislazione che a loro piacesse; il più delle volte però nè queste, nè quelle, ma l'arbitraria volontà del conte o del marchese decideva le liti, onde somma esser dovea la confusione nella scienza legale, perciò dagl'italiani popoli posti in libertà la principale e più necessaria facoltà che dovette coltivarsi fu la giurisprudenza. Tra le tante università erette in Italia, esisteva nel secolo XIII in Pisa uno studio composto di giureconsulti e un collegio di arti. Nel tempo medesimo in Arezzo, in Siena, in Pistoia esistevano dei simili

studi. Ma se le università di Toscana e pel numero degli scolari e de'professori cederono alla celebrità di quella di Bologna, la scienza legale tanto coltivata in quella città dovette a Pisa un considerabile incremento per la scoperta delle pandette. La scienza legale e la celebre università di Bologna durarono a ricevere nuovo lustro dai professori toscani; ma pochi giunsero in questo tempo alla gloria dell'Accurzio. La legislazione ecclesiastica ancora ricevette in questi tempi da un toscano forma ed ordine. Fu esso Graziano di Chiusi che ridusse in miglior forma la sacra giurisprudenza, e ordinò in un corpo regolare il dritto canonico; spiegò l'oscurità di alcuni canoni, o cercò di conciliarne la contradizione. Pare che la Toscana fosse destinata a produrre i più illustri canonisti: niuno certamente nella storia di questa giurisprudenza è stato giudicato maggiore di Andrea del Mugello, nè di Lapo da Castiglionchio, il quale per venti anni in circa fu professore dello studio di Firenze. Tra gli altri canonisti della Toscana di que'tempi, che troppo lungo sarebbe il nominarli individualmente, meritano però che si accennino due celebri pisani teologi, l'uno Bernardo da Pisa, l'altro Pandolfo da Pisa detto anche Cardinale Massa (2).

§. 4. I tempi barbari de'quali ci occupiamo, vantano dei medici sommamente reputati. La medicina d'Italia di questi oscuri secoli se non ebbe intieramente origine dalla scuola araba, ne trasse almeno medicamenti e teorie. Fino dal secolo nono fioriva la scuola salernitana: è incerto a chi

debba la sua nascita. Essa godè gran credito: per molti secoli sono state famigliari le regole di sanità di detta scuola in barbari versi latini, benchè molte di esse false e capricciose. Da questi fonti la medicina italiana, e perciò la toscana, ebbe origine. Molta celebrità e poca dottrina è a noi restata dei medici toscani di que' tempi. Arezzo può mostrarne molti, e prima d'ogni altro Faricio monaco, illustre nella medicina fino dal secolo XII. Verso la metà del secolo XIII moltissimi medici toscani illustrarono l' università di Bologna: poco innanzi a questo tempo probabilmente la medicina si separò dalla chirurgia, e i suoi professori per siffatta distinzione presero il nome di medici fisici (3). Taddeo Alderotti può nominarsi tra i più celebri medici toscani di quell' età, poichè egli in medicina introdusse o piuttosto rinnovò la teoria. In questa scienza della medicina è notabile che il ritrovarsi in ogni secolo dei rispettabili uomini, che l'hanno direttamente attaccata, ed un numero anche maggiore che l'hanno schernita, è una nuova prova almeno della sua incertezza, non essendo avvenuta la stessa sorte alla fisica, alla matematica e ad altre scienze, che procedono con altri metodi nelle loro ricerche: ed appunto in questa età la medicina ebbe la disgrazia di trovare per nemico l'uomo più grande che allora vivesse, il celebre Petrarca (4).

§. 5. L'astrologia, che arrogatasi il nome di scienza, ha la pretenzione di indovinare il futuro, fu a quel tempo associata quasi indispensabilmente alla medicina, come nel nostro l'anatomia, o la

bottanica. Si farebbe gran torto alla medicina a confonderle insieme, non avendo altra somiglianza talora che negli arditi prognostici, che i novizi nell'arte medica ardiscono pronunziare. L'anzietà d'indovinare il futuro ha tenuto in credito l'astrologia in tutti i tempi, e la fiorentina repubblica, rinomata per la saviezza dei suoi cittadini, faceva anch'essa muover gli eserciti a norma degli astrologi, onde l'errore era universale.

§. 6. La mancanza di metodo nell'investigare i naturali effetti fece progredire così poco gli antichi nella scienza della natura. In vece d'interrogarla coll' osservazione, e costringerla a rispondere cogli esperimenti, pretendevano dal solitario gabinetto indovinarla con sottili ragionamenti. Per un lungo tratto di tempo l'umano ingegno nella naturale scienza dei secoli fu simile ad un viandante, che avendo smarrita la strada, senza avvedersene, per quanto cammini, non giunge mai alla meta. L'unica scienza che fosse con qualche profitto coltivata dagli antichi fu l'astronomìa, poichè dopo qualche tempo Galileo fra noi non si occupò semplicemente nelle astratte speculazioni della matematica, ma le applicò alla fisica con ottimo successo, ciò ch'è specialmente il segno del talento sublime che vede i rapporti tra l'astratto e il concreto, e con ingegnoso metodo sa render feconde verità astratte. Tra le tenebre che in questi secoli coprivano la filosofia in tutta l'Europa, la sola Toscana getta alcune scintille, le quali mostrano già il paese che dovea produrre il Galileo. Nel risorgimento delle

scienze i toscani riacquistarono quella del calendario, giacchè in s. Maria del Fiore ve n' esiste uno dove si distingue con tutta la precisione l'equinozio ecclesiastico dall'astronomico. Il primo era quello fissato a'tempi del concilio niceno per la celebrazione della pasqua il dì 21 di marzo, come nel calendario si nota, ma si aggiunge che l' ingresso del sole in Ariete, ch'era il vero equinozio, avveniva nel dì 18 di giugno; e perchè non ne resti alcun dubbio si replica lo stesso dell'equinozio autunnale, mostrando che vi corre sempre la differenza di tre giorni, e lo stesso notasi dei solstizi. Ora calcolando l'anticipazione degli equinozi su quattro secoli ch' erano scorsi dalla celebrazione del concilio niceno al tempo in circa del calendario, si trova che esser dovea appunto di tre giorni (5).

§. 7. Un'altra non piccola gloria della Toscana è Leonardo Fibonacci pisano, il primo introduttore dell'algebra in Europa. Suo padre agente dei pisani nella dogana di Bugia in Affrica, richiamò il figlio. Esso non solamente apprese le aritmetiche operazioni praticate ivi dagli arabi, ma ebbe agio di perfettamente istruirsene nei lunghi viaggi che per motivo di commercio fece in Egitto, in Siria, in Grecia ed altrove. La fabbricazione de' vetri di figura lenticolare fino allora ignota, e l'ingegnoso artifizio d'incastrarveli in due circoli congiunti ed atti a sospendersi davanti agli occhi deesi al fiorentino Salvino degli Armati, sul di cui sepolcro, ch'esisteva già in s. Maria Maggiore per testimonianza del Migliore e di altri, l'iscrizione lo no-

minava come inventore degli occhiali. L'invenzione risale circa al 1285 (6). L'età di cui abbiamo scorso l' istoria scientifica è certamente un'età d'ignoranza, ma nel tempo stesso per una bizzarra contradizione è l'età d'alcune delle più grandi scoperte, poichè a quella degli occhiali se ne deve unire una più sorprendente, quella cioè dei telescopi che ha fatta una nuova rivoluzione nel cielo. Mutazioni ancor più grandi son nate dalla invenzione della bussola, pel di cui mezzo si sono arrischiati gli uomini a nuove navigazioni, non tentabili senza quello strumento; e la scoperta d'America ha mutato la sorte e la ricchezza delle nazioni (7).

§. 8. Dove sono stati degli amanti, vi sono stati dei poeti, poichè volendo costoro esprimere i di lor sentimenti rivestiti dei colori della immaginazione e d' armonia alle belle, facea d'uopo lasciare la latina lingua a quelle straniere, e poetare in volgare linguaggio: ed ecco di madre amabile una più amabile figlia. La Toscana sopra tutti gli altri paesi abbondò nel secolo XIII dei primi coltivatori delle muse italiane: appena v'ha città o castello che non ne vanti alcuno. Folcacchiero, Mico, Bartolommeo Baconi, temprarono la rozza lira in Siena: Gallo o Galletto, Girolamo Termagnino, Pucciandone Martelli in Pisa; Meo Abbracciavacca in Pistoia: il giudice Ubertino in Arezzo: Folgore in s. Gemignano: Terino in Castelfiorentino: ma niuna città ha dato tanto numero di poeti a quel tempo quanto Firenze. Tutto ciò mostra quanto le muse italiane fino dal primo lor nascere

spirassero con delizioso piacere l'aura gentile delle toscane colline. In bocca di costoro la volgar poesìa ancor bambina balbettava rozzamente. Dante la condusse all'età del vigore, e mostrò ch'ella poteva sollevarsi alla dignità della madre. Vi sono tanti altri poeti dopo Dante o coetanei, ma se si vuol cercare lo splendore e la gloria dell'italiana poesia, convien passare al Petrarca. La viva fantasìa e la dottrina classica di Dante e Petrarca avean perfezionata la lingua poetica italiana. La prosa era più incolta, ma ancor essa dovette il suo migliore stabilimento ai fiorentini scrittori: l' istorica prosa cominciò da loro. Lasciando da parte alcune rozze cronache, e fra queste quelle di Pisa e d'altre città, il più antico storico italiano è Ricordano Malespini. Egli scrisse la storia antica fiorentina, la quale, quantunque rozza di stile, supera in eleganza tutto ciò che nello stesso secolo è stato scritto istoricamente in Italia. Un leggiero avanzamento nella lingua lo mostra la storia di Dino Compagni: vi si trova meno rozzezza ed una certa semplicità che acquista fede a ciò di cui era spettatore. Nello stile dello storico Giovanni Villani spesso trovasi precisione, chiarezza e talora un'aurea semplicità: ma il padre del bel dire italiano è Giovanni Boccaccio. Il Decamerone è l'opera sua capitale: a lui si deve l' invenzione dell' ottava rima che si è sollevata a nobile sublimità dopo ch'è passata a costituire il metro dell'epica poesia. L' applauso col quale fu ricevuto il Decamerone fece nascere in seguito molti imitatori assai disuguali all'originale. Quello che veramente in Toscana, anzi

nell'Italia intiera, cominciasse a levare le scaglie più rozze alla latina poesia, fu Arrigo da Settimello.

§. 9. Se i tre grandi uomini Dante, Petrarca e Boccaccio sono i soli che il culto o non culto mondo conosca, anche delle tante loro opere non sono uscite dall'oblio che la divina Commedia di Dante, il Canzoniere del Petrarca, e il Decamerone del Boccaccio; queste avanzandosi a traverso i secoli acquistarono sempre maggiore splendore, e colla stessa progressione caddero le altre nella oscurità. Son forse quelle le sole tre produzioni d'un merito reale che ci dia l'epoca che abbiamo percorsa, più felice pei parti dell'immaginazione, che della ragione (8).

§. 10. A que' tempi non mancavano le scuole di musica, giacchè un'accademia, forse la prima di questo genere, fondata erasi in Milano sotto Lodovico Sforza, e Franchino Gafurio n'era il maestro; altra se n'era istituita in Bologna sotto la direzione di un professore spagnuolo (9). I lucchesi pensando al maggior decoro delle chiese e all'onesto sollievo de'cittadini, presero a stipendio un monaco inglese famigerato nell'arte musicale, perchè la insegnasse fra loro (10). Ogni restante della Toscana avrà probabilmente profittato d'una arte sì dilettevole, giacchè sentimmo anche nelle epoche anteriori esercitata le musica fra noi, e notabilmente perfezionata da Guido Aretino. A conferma di ciò si vuole che oltre al nominato Guido di Arezzo, Leonardo da Vinci inventasse una specie d'arpa a 24 corde, sulla quale cantava

dei versi improvvisi, e Gio. Battista Doni la lira da lui chiamata Barberina per le obbligazioni che professava ad Urbano VIII. Finalmente fabbricatori d' organi insigni sono stati Onofrio da Cortona verso il 1450, e Giovanni dagli Organi pratese un secolo dopo. Vincenzo Galilei e Giovan Battista Doni son quelli che di quest'arte hanno scritto presso di noi, per lasciare Marco da Galliano ed altri che hanno in pratica dato dei saggi eccellenti (11). Secondo il pensare di Diogene la musica fu sempre grata agli Dei, ed infatti egli osserva che in tutte le sacre funzioni soleasi far uso della musica, e da quest' uso costantemente osservato, conclude esser la melodia eminentemente accetta alla divinità. Aggiunge poi a conferma di ciò lo stesso Diogene, che siccome la musica era usata nelle funzioni sacre del gentilesimo colla fiducia di ottener protezione dagli Dei, così era generalmente creduto che la musica fosse loro gratissima, e per la di lei dolcezza ne commovesse gli animi, e piegasseli ad essere indulgenti con chi pregavali (12). Questa opinione, invalsa e ritenuta da secoli e secoli fra gli uomini, avrà probabilmente data occasione ai primi cristiani di proseguire la musica nelle sacre loro funzioni, come anche tutt'ora si pratica. Ma la più forte ragione dell'uso d'avere accoppiata la musica alla sacra liturgia, per quanto leggesi negli svolti volumi ercolanesi, fu che allorquando il numero dei musici si aumentò considerabilmente, questi suonavano a prezzo componimenti armonici (13).

NOTE

(1) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, vol. IV, saggio secondo, pag. 98. (2) Ivi. (3) Sarti e Fattorini, De claris. part. II. (4) Pignotti cit. (5) Ivi, p. 140. (6) Redi, Lettera a Carlo Dati. Manni, Degli occhiali da naso. Montucla, Hist. des mathemat. (7) Pignotti cit. (8) Ivi, vol. IV, p. 224. (9) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. XVII, lib. V, cap. XXXII. (10) Mazzarosa, Storia di Lucca, vol. II, lib. VI, p. 23. (11) Elogi d'uomini illustri toscani, vol. IV, prefazione, pag. XIII. (12) Diogene ap. Blanco, Epitome dei volumi ercolanesi, cap. I a IX. (13) Blanco cit.

FINE DELL'EPOCA V
E DEL TOMO IX.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA V

DELLA STORIA TOSCANA

Tomo 9.

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO XLI.

CAPITOLO XLII.

CAPITOLO XLIII.

CAPITOLO XLIV.

COSTUMI

PARTE I.

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

PARTE II.

VESTIARIO.

PARTE III.

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI.

PARTE IV.

LINGUA E LETTERE.

PARTE V.

RELIGIONE.

PARTE VI.

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

PARTE VII.

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA.

PARTE VIII.

ARTI.

PARTE IX.

SCIENZE.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE